MUSEO

DI

SCIENZE E LETTERATURA

NUOVA SERIE

VOLUME VIII.

ANNO III.

NAPOLI

1846

L' ISTORIA
CONSOLATO E DELL'IMPERO
DEL THIERS

Nous ne doutons pas qu'il eut le projet de tenter la descente en Angleterre. La retraite, il est vrai, offrait des difficultés presque insurmontables ; mais les espérances du débarquement étaient assez decevantes pour distraire la pensée des embarras du retour.

Foy : *Guerre de la Peninsule, vol. 1.°, p. 33.*

Il quarto e quinto volume dell'interessante storia, de'cui tre primi volumi rendemmo già conto, sono fatti di pubblica ragione: essi contengono sette libri; quattro nel quarto volume, e tre nel quinto. Questi trattano dei differenti fatti che si sono passati dalla pace di Amiens fino alla terza coalizione, e contengono tutto ciò che riguarda l' interno ordinamento, e l' esterna politica. Il carattere che li distingue, e che loro imprime una peculiare fisonomia è che, meno la spedizione di S. Domingo, la rapida invasione dell' Annover e i preparativi di guerra per l' invasione progettata dell' Inghilterra, contengono un periodo di pace, in parte generale, in parte continentale; fatto che non si ripeterà per poco tempo nel proseguimento della storia.

Un periodo che riveste questo carattere offre un vasto interesse ai lettori, perchè prepara i grandi avvenimenti, ne mo-

stra le cause che si svolgeranno nel tempo con quella rapidità e quelle vaste proporzioni che imprimono a questa storia la fisonomia di una epopea, tanto per l'altezza del protagonista, quanto per gli strepitosi risultamenti che mutarono le condizioni del mondo. Per essere fedeli al metodo che prescegliemmo per l'analisi di questa scelta produzione, noi circoscriveremo in due quistioni principali le materie trattate in questi volumi, perchè in esse ci sembrano contenuti gli avvenimenti principali, dai quali i secondari discendono, e che rientrano nelle nostre cinque prime quistioni, come le formolammo nel primo articolo, che riassumendole hanno a determinare: 1° se il consolato e l'impero rivestivano la stessa fisonomia, e se confermavano o vulneravano le idee e le leggi emanate nell'89; 2° se la guerra era una necessità dell'epoca, e aveva limiti possibili, e in che periodo si è mostrata la possibilità di arrestarsi.

Ora come la trasformazione del consolato a vita in impero ereditario, e la rottura della pace d'Amiens, che diede causa alla terza coalizione, sono, come indicammo, i fatti culminanti contenuti in questi volumi, è chiaro ch'essi rientrano nelle nostre prime cinque quistioni riassunte in due, se non difinitivamente, in modo tale da preparare i lettori alle loro estreme conseguenze, che si svolgeranno nel tempo a questo posteriore. Da quanto esponemmo sorge, che esamineremo: 1° se lo stabilimento dell'impero con ripristinare la monarchia in Francia alterava l'essenza di quello che si era voluto con lo stabilimento del consolato a vita, se questa trasformazione fortificava o indeboliva i principii dell'89; 2° se la rottura della pace d'Amiens era un fatto fatale, o no; se era necessario o contingente; e in fine, se aveva il primo carattere, era o no impossibile il circoscrivere la guerra all'Inghilterra con disinteressare il continente da questa lotta, o era inevitabile che vi prendesse parte, ed allargasse il campo delle militari operazioni.

I. La trasformazione del consolato a vita in impero ereditario, per quanto sembrasse facile e naturale, perchè il primo non era stato accettato come forma governativa se non dopo che il più gran numero si era convinto, con una terribile esperienza, che la repubblica era un ordine incompatibile con le condizio-

ni della Francia : purnondimeno era un passaggio grave , perchè dava una sollenne smentita alle teoriche che avevano dominato nel secolo precedente, ed era una severa pruova per una nazione vittoriosa il confessare che avea sparso tanto sangue, commessi tanti orrori, propagato con un inflessibile dogmatismo in Europa una chimera impossibile a realizzarsi. È chiaro da queste premesse, che se non si conosce la serie degli avvenimenti che si sono manifestati nell'interno del paese e che hanno preparato a questo nuovo ordine, resta inesplicabile come esso abbia potuto realizzarsi, senza niuna di quelle sanguinose fasi che accompagnano ordinariamente questi mutamenti nelle nazioni che sono in agitazione ; per cui enumerare questi fatti, indicarne lo spirito, è un preliminare indispensabile e utile al tempo stesso, perchè ci mette al caso di seguire la storia nella sua narrazione : e così potremo rannodare tutto ciò che riguarda l'interno della Francia alla quistione che posammo. Faremo una sola eccezione per il campo di Boulogne, chè malgrado che fosse un'operazione interna per il suolo ove la scena si passava, il suo scopo era una esterna operazione; per cui ne parleremo nella quistione che riguarda gli affari esterni : dall'altro canto crediamo che la spedizione di s. Domingo può essere classificata tra gli affari interni, perchè si trattava di riprendere l'esercizio del potere in una colonia ch'era più indipendente nel fatto che nel dritto, perchè non aveva nettamente formolata la sua separazione dalla metropoli, e la spedizione fu operata in un periodo di pace generale, e non si poteva altrimenti ; per cui la cospirazione di Giorgio e la spedizione di s. Domingo contengono i più importanti fatti interni della Francia che precedettero lo stabilimento dell'Impero ; e cominceremo dall'ultima, per seguire l'ordine de' tempi. L'autore, dopo aver dato una descrizione dell'isola, dopo aver enumerato i vantaggi che la Francia ne ritraeva con possederla, perchè dava 300 milioni di prodotto ed una esportazione simile, e non minore di prodotti francesi, e il gran vantaggio di occupare 30 mila marinari, ausilio potente per la marina militare in una guerra marittima; mostra il suo stato dopo la rivoluzione, e dice: « Le opinioni professate nella costituente a Parigi ebbero il loro eco in mezzo alle passioni naturali di

un paese così costituito, e dovevano provocare una terribile tempesta, come gli uragani che produce in questi mari l'incontro istantaneo di due venti contrarii. I bianchi, e i mulatti, che appena potevano bastare per difendersi se fossero stati uniti, si divisero; e dopo di aver comunicato ai neri il contagio delle loro passioni, li avevano condotti a sollevarsi contro di essi, e avevano subito l'effetto della loro crudeltà in principio, indi il loro trionfo, e poi la loro dominazione. Era ivi accaduto ciò che si vede in tutte le società in cui scoppia una guerra di classi: la prima era stata vinta dalla seconda, l'una e l'altra dalla terza. Ma la differenza di ciò che si vede altrove è che portavano sul viso scolpiti i segni delle loro origini svariate. I loro odii rivestivano il carettere della violenza degl' istinti fisici, e la loro rabbia era brutale, come quella degli animali selvaggi. »

L'autore indi fa una viva narrazione dell'elevazione di Toussaint Louverture, mostra come in quest'isola, come in Francia, si era sentito il bisogno dell'ordine, e come per ottenerlo si erano sottomessi ad un potere militare esercitato da un uomo che possedeva una forte volontà accoppiata ad una non comune intelligenza, e che aveva osato rimettere i Neri al lavoro, ristabilita la disciplina, e fatto rifiorire la colonia, e che affettava d'imitare il primo Console, nè voleva separarsi dalla Francia, ma voleva restare in realtà indipendente da essa, sotto un velo trasparente di fittizia dipendenza. Il problema da risolversi in Francia era quello di sapere se non era preferibile conservare la dominazione nominale della colonia, non impegnarsi in una lotta che obbligava a portare un esercito in una regione fatale per il clima, e veder ogni comunicazione regolare intercettata alla prima guerra con l'Inghilterra, ch'era più che probabile, e intanto profittare dell' esercito nero per tenere in terrore le Antille inglesi. Ma altre considerazioni prevalsero nel primo Console, e diresse il suo cognato Leclerc con una spedizione per sottomettere l'isola, ristabilire, se non la schiavitù, qualche cosa che vi rassomigliava, e che la faceva temere, per ciò che si era operato nella Guadalupa. Ecco le parole dell' autore. « La colonia era rifiorita, essa valeva tutto ciò che aveva altra volta valuto. I coloni restati a Parigi reclamavano i loro beni con calore. Si godeva

della pace, e forse per poco; vi erano delle truppe oziose, degli uffiziali pieni d'ardore che domandavano un'occasione di servire, non importa in che parte della terra. Non era dunque possibile rassegnarsi a lasciare sfuggire questa bella possessione alla Francia, senza impiegare per conservarla, le forze di cui si poteva disporre. Tali furono i motivi della spedizione, di cui abbiam raccontato la partenza ». Il luogo trascritto mostra che l'autore giustifica questa spedizione: purnondimeno la riuscita tristissima era facile a prevedersi, mentre la guerra con l'Inghilterra era probabile. L'asperità del suolo, l'esasperazione de' Neri, che temevano rientrare nella schiavitù, quella non meno energica dei loro capi, che si erano elevati ad un'alta posiziono, partendo dalla più infima, senza gradazione, aggiungasi la malignità del clima, e si avrà una serie d'elementi noti da non essere negletti nel calcolo dei probabili. Ma ciò che muoveva il primo Console era un sentimento che identifica l'autore con esso. Il primo voleva che la Francia fosse più grande, più forte, più prospera, più considerata che sotto i reggimenti che l'avevano retta prima che egli avesse il sommo potere in mano. Or dunque come poter lasciar dire a' fedeli della dinastia borbonica che la Francia per la rivoluzione aveva perduta una sì bella colonia, che una parte dei Francesi, i coloni, non trovavano protezione sotto il governo consolare, che questo lasciava consumare e sanzionava una spoliazione accompagnata da orrori? Fare che ciò fosse possibile era agire nel senso inverso alle idee che servivano di guida alla condotta del primo Console, e che giustificavano il potere che gli era stato con confidenza delegato. Ecco la vera ragione di questa spedizione, malgrado le probabilità che vi erano di non riuscire.

È al sommo drammatico il rapido quadro dei fatti che riguardano l'incendio del Capo, la sorte dei bianchi, la crudeltà dei neri, gli eroici combattimenti sostenuti dai veterani della repubblica nelle morne dell'isola, le pene, le privazioni, che con istoicismo sopportavano, e in fine la terribile epidemia che li distrusse, non risparmiando il capo della spedizione, che vi succombette. E benchè Toussaint fosse stato inviato in Francia, ciò nulla risolvette, e provò ancora una volta che nelle guerre

di questa natura sorgono sempre gli uomini che dirigono i sentimenti, che sono dominanti in una razza intiera. Ora passeremo a vedere l'effetto della rinnovazione della guerra con l'Inghilterra nella Francia, che timori, e che speranze sollevò, e che imprese sursero per realizzarle.

L'apparenza delle cose mostrava che tutto era calmato in Francia, e che tutti si erano rassegnati ad accettare un ordine che aveva ristabilito le principali condizioni di ogni società incivilita, e che aveva completato l'opera con pacificare la Francia con l'Europa, far riconoscere la rivoluzione nell'intimo reggimento, come nell'estremo ingrandimento. Sembrar poteva a chi osservava superficialmente, che tutte le opinioni rinunziato avevano alle loro speranze, e che restava rilegata nelle utopie la pratica applicazione del sistema repubblicano, come il ristabilimento dell'antico regime. Ma non solo la pace d'Amiens non ispirava solida confidenza, la sua rottura dovette rinvigorire molte speranze e far nascere molti progetti, che se la ragione nella sua calma giudicava temerari, e anche di più, non producevano la stessa impressione negli animati da calde passioni, sotto l'impero di profonde convinzioni, che li persuadevano, che ciò, che come vero e solo vero credevano, doveva trionfare; e una volta che l'imaginazione colorisce tutti gli umani desideri, non vi è più limite alcuno a ciò che si spera, e tutto si vede a traverso un prisma che nasconde la verità, non mostrandone che un aspetto. Tal' era lo stato de' partiti in questa società, che avida di riposo, sembrava caduta in uno scetticismo, effetto naturale di aver veduto dichiarato una utopia tutto ciò che si era creduto l'ultima espressione dell'umana perfettibilità.

In questo estremo letargo si discuteva vivamente con i mezzi che il potere aveva lasciato; e la monarchia e la repubblica, il concordato e la semplice libertà dei culti, erano obbietti di controversia, e si rannodavano al giudizio a portare sulle dottrine del secolo che finiva, che erano attaccate con vigore e difese con acrimonia. I giureconsulti si separavano in romanisti severi e in quei che volevano dare alle leggi un carattere più filosofico, che doveva giudicare il principio storico piuttosto che ciecamente seguirlo. Nel consiglio di stato, nei corpi politici e nel-

l'istituto questo movimento era chiaro, benchè non clamoroso, e nella stampa periodica, come nelle produzioni drammatiche, era facile scorgere che se tutti profittavano della protezione che un governo fermo e riparatore aveva sparso da per tutto, non tutti consideravano lo stato ristabilito, perchè trovavano che l'ordine morale non aveva camminato alla sua ricostruzione come il materiale, e alcuni credevano che si era troppo fatto contro la rivoluzione, altri poco. Gli uni trovavano che il primo Console non faceva che preparare il ritorno dell'antico reggimento, combattendo le forze che gli erano più ostili, e gli altri ch'era follia voler fondare una monarchia (tendenza già veduta) con le dottrine e gli uomini che avevano rovesciata quella che esisteva da una serie di secoli. Se si osservano le quistioni che l'Istituto metteva al concorso anche dopo la soppressione della sezione delle scienze morali (1), si vede come i sentimenti che ivi prevalevano avevano sotto il velo di ricer che storiche provocato lavori in cui la tendenza politica e morale era posta in lume, e nel coronarli o escluderli dal premio, quel corpo proclamava a quali dottrine era attaccato. La rara sagacità del primo Console non aveva negletto questo movimento dell'opinione, e come l'aveva compresso nella sua manifesta zione con togliere la tribuna, la pubblicità, e censurare la stampa, voleva conoscerlo, voleva sapere che forza aveva, in che proporzione questa discrepanza di dottrine era, che azione esercitasse sulle diverse classi della società, per calcolare che mezzi o che ostacoli poteva incontrare nella sua elevazione al trono, ch'era già nel suo intimo pensiero. Ed in effetto escogitò un mezzo ingegnoso, qual fu quello di avere dei corrispondenti segreti, che scelse tra uomini intelligenti, che appartenevano a diverse opinioni, e questi dovevano esprimergli l'impressione che il pubblico riceveva dalle misure governative, anatomizzare le idee e i sentimenti che nella società erano più vivaci, e che limite aveva la loro influenza. Questi corrispondenti non parlavano mai

(1) Sono da no tarsi quelle premiate sull'influenza della riforma, su quella delle Crociate, dell'Islamismo, e delle condizioni dell'Italia sotto i Goti; che tutte tendevano a risolvere de'problemi politici, morali e religiosi.

delle persone, ma delle cose e dell'idee e delle loro modificazioni, e notar dovevano quando una idea era vicina a trasformarsi in sentimento, e per conseguenza divenir principio dirigente di un più gran numero. Non abbiamo sotto gli occhi che i tre volumi pubblicati dal Fievée, ch'era uno dei corrispondenti; esso rappresentava il principio monarchico, il bisogno di combattere le dottrine del XVIII secolo. È una perdita per la storia che non si hanno quelle delle altre opinioni, benchè il Fievée ne riassume gli argomenti per combatterle; ed è ivi che si può avere un'idea del movimento degli spiriti, e l'importanza che il primo Console vi dava, mentre era troppo alto per prendere la tranquillità materiale per un morale assenso a tutto ciò che faceva. Conosceva troppo che un paese colto, avido di discutere, dominato da impressioni svariate, che la rapidità degli avvenimenti aveva prodotto nell'idee, avrebbe concentrato nella società privata quel bisogno di censurare, che non era più permesso in pubblico; e giunse fino a perseguitare una donna illustre, come centro di una opposizione di questo genere; e non era meno attento a ciò che nel pulpito riaperto si predicava, e le conferenze dell'abate Freyssinous lo preoccuparono. Non erano nemmeno senza importanza su questo obbietto i lavori su le scienze esatte applicate, e su le naturali, ch'erano coltivate con raro successo da uomini grandi, che non hanno oggidì sucessori della loro altezza. E queste scienze trattate da uomini che avevano preso parte attiva ai politici movimenti, si rannodavano nella soluzione de' problemi che occupavano le loro vigilie all'insieme dell'idee filosofiche per quel nesso che riunisce tutto l'umano sapere. E in effetto era con il Monge ed altri sapienti che il primo Console aveva dovuto discutere il ristabilimento della religione in Francia, e l'utilità del concordato. Con questi mezzi indiretti, e con la polizia legale e la gendarmeria, ch'era una contropolizia, comprese che vi era una cospirazione realista, e che questa doveva e poteva trovare un ausilio accidentale nel partito repubblicano. Sempre più egli era fremente, sopra tutto nelle notabilità militari della repubblica che si credevano umiliate nel vedere uno tra essi, benchè con il nome di Console, sì altamente situato al di sopra di loro. Degl'indizii erano da un canto, e degli argomenti

dall' altro, o il più potente, l' interesse dell' Inghilterra ad eccitare cause d' interna occupazione per distrarlo da' preparativi che facea per invadere quell' isola, perchè la novità della cosa, e l' uomo che l' osava proclamare, aveva agitato gli spiriti in Inghilterra, ed erano preoccupati dal pericolo che loro sovrastava, e ch'erano scorsi sei secoli che non avevano mai pensato che possibile fosse il realizzarlo.

Non è nei limiti di un articolo il supplire alla viva e drammatica descrizione degli avvenimenti, e dei caratteri che presero parte alla cospirazione che aveva per fine di spegnere il primo Console. In effetto bisogna leggere nell' autore questa combinazione di elementi svariati, che la fortuna alla quale si era elevato il primo Console aveva riunito contro esso, mentre tutti come ostacolo alle loro speranze lo consideravano. Erano riuniti nella stessa intrapresa, in misure svariate, de' nobili devoti alla dinastia, che animati dalle tradizioni cavalleresche di abnegazione, entravano in un complotto, che contrastava con le loro abitudini, la loro morale, e i loro sentimenti sull'onore, associati ad un forte carattere, qual' era Giorgio, il quale apparteneva ad un' altra classe della società, educato dalle violenti passioni della guerra civile, e meno abituato a restringere la sfera d'azione per scrupoli di sentimenti estranei al suo carattere, come alla sua educazione, e collegati con due generali illustri in misura diversa, ch'erano sorti nella rivoluzione, e l' avevano seguita e salvata con le loro gloriose vittorie. L'uno, Pichegru, carattere cupo e concentrato, a cui le sue antecedenti vicende avevano ispirato tutte le idee e i sentimenti di un proscritto; e un'altro di un carattere calmo, di una più simpatica, ma più debole natura, in una posizione falsa, ma non anormale, non proscritto, ma considerato per le sue virtù e per le sue geste come quello che aveva contribuito alla pace, e creduto più grande da molti, perchè non possedeva il potere. Facile era comprendere il disaccordo che doveva svolgersi tra elementi sì diversi d'origine e d' idee, che faceva presentire quali e più radicali differenze si sarebbero manifestate, se la congiura riusciva; e la Francia priva della forte mano che la reggeva, offriva un vasto campo ai desideri, e le speranze delle tradizioni dell'antico reg-

gimento e del più moderno che il governo repubblicano aveva lasciato. È di vivo interesse come studio psicologico del cuore umano e ricco d' insegnamenti, il vedere come tutti questi uomini riuniti per accidente, e separati da tante circostanze, vedevano l'avvenire. Quei che sortivano dalla classe elevata, che avevano studiata la società nella corte, non dubitavano punto che la rivoluzione altro non era che uno strano incidente nella storia della monarchia francese, e che quando la forza artificiale che le prestava il primo Console (di cui mettevano in dubbio il genio, ma convenivano ch'esercitava un' influenza magica) sarebbe spenta con esso, e che la presenza d' un principe della dinastia sarebbe sul luogo per raccoglierne l' eredità, nulla era più facile di ristabilirla sulle sue antiche basi; e che tolto qualche ricompensa ai capi della Vandea ed ai generali repubblicani, gli uni e gli altri non avrebbero più esercitato niuna influenza preponderante, che sarebbe ritornata a quei che circondavano il trono. Gli uomini al contrario che dovevano la loro elevazione alla guerra civile, che sovente sortivano dalle ultime classi della società, che avevano il sentimento della loro forza, non dubitavano punto che, ristabilita la monarchia senza alterarne le forme e le consuetudini, avrebbero acquistato una potente influenza, mentre pareva lor semplice che la pruova severa della rivoluzione aveva pur troppo lumeggiato com' era debole un trono che si appoggiava su le classi ricche di belle forme, ma prive d'energia e di vigore; per cui era agli uomini vigorosi che avevano combattuto con perseveranza, se non con successo, la rivoluzione e avevano ristorato quel trono che i primi non avevano potuto salvare, a prendere il posto di conservatori naturali; per cui credevano che i cortigiani e i generali repubblicani dovevano contentarsi dell' influenza negativa degli onori, ma niun titolo avevano alla reale e positiva. I due generali erano anche divisi. Pichegru considerando che la forza militare e gl' interessi civili, creati dalla rivoluzione erano l'elemento preponderante nelle forze sociali della Francia, ed eran tali che non vi era che un uomo che sortiva dalle loro file, che aveva condotti gli eserciti alla vittoria, che poteva sottomettere e proteggere simultaneamente con il potere ristorato questi elementi difficili a maneggiare, e

che i Vandeisti come i cortegiani potevano irritare e non condurre; per cui egli solo poteva, con associarsi Moreau, conservare il trono che la Francia accettar doveva come un porto di sicurezza, che consolidava le sue pacifiche relazioni con l'Europa. Ma Moreau non vedeva in un affare ove non voleva entrare che un mezzo di poter rendere alla Francia l'ordine di cose che voleva; che secondo lui non era nè il ristabilimento dell' antico reggimento, nè il potere del primo Console, e contava che, esso di meno e necessariamente senza fare un passo, tutti avrebbero ricercato il moderato vincitore di Hohenlinden, per sostituirlo all' imperioso e ambizioso di Marengo: ecco come l' Autore dice sul subbietto della prima conversazione di Pichegru e Moreau. « Questo primo incontro produsse su lo spirito di Giorgio una trista impressione: quest' affare va male, furono le sue prime parole. Pichegru stesso si credette di essersi troppo compromesso. Ma gl' intriganti che servivano d' intermedio videro Moreau, e non gli dissimularono che si trattava di cospirare, non dissimulando più nulla per rovesciare il governo del primo Console. Moreau non aveva niuna obbiezione contro ciò, con dei mezzi che senza essere enunciati potevano comprendersi. Solo mostrò una ripugnanza invincibile a lavorare per il ristabilimento della dinastia, e sopratutto a mischiarsi personalmente in tale impresa. Profittare per la repubblica e per esso della caduta del primo Console, era la sua evidente ambizione, ma non era che tra esso e Pichegru, che poteva trattarsi un tale affare; ed ebbe in fine con questo antico compagno d' armi una lunga e seria discussione nella propria sua casa. Ivi tutto fu detto. Moreau non voleva mai uscire dal circolo delle sue idee. Esso pretendeva avere un forte partito nel senato e nell'esercito; se si perveniva a liberare la Francia da' tre Consoli, il potere sarebbe senza dubbio alcuno rimesso nelle sue mani, egli ne farebbe uso per salvare quei che avrebbero sbarazzato la repubblica dal suo oppressore, e qui si arrestava. Quanto a Pichegru, l' antico conquistatore dell' Olanda, uno de' più illustri generali della Francia, si farebbe più che salvargli la vita; sarebbe stato reintegrato nel suo grado, e sarebbe stato elevato ai primi posti dello stato. Moreau dominato dalle sue idee esprimeva la sua sorpresa nel vederlo ab-

sociato con quella gente. Pichegru non aveva bisogno di questi avvertimenti per trovar insopportabile la società nella quale viveva; ma Moreau egli stesso era la pruova che una volta che si cospira è difficile di non trovarsi associato con persone che non convengono. Pichegru era troppo pieno di senso e d'intelligenza per dividere le illusioni di Moreau, e tentò di persuadergli che dopo la morte del primo Console non vi era di possibile che l'antica dinastia. Ma queste idee erano superiori all'intelligenza di Moreau, mediocre quando non era sul campo di battaglia. Pichegru ritirandosi disse a chi l'accompagnava: questi ha anche dell'ambizione; vuole a sua volta governare la Francia: povero uomo! non saprebbe farlo per venti quattr'ore. Giorgio istruito di tutto ciò che si era detto, esclamò con il suo energico dire: usurpazione per usurpazione, amo meglio quello che governa, che questo Moreau, che manca di cuore e di testa. »

Questo luogo serve di pruova a quanto dicemmo della divergenza delle opinioni, e la debolezza di queste fortuite coalizioni, che s'ingannano a vicenda prima di operare, e si separano, e si proscrivono quando sono riuscite. L'autore descrive con il talento che lo distingue tutte le fasi della cospirazioni, l'arresto di Moreau, la profonda impressione che fece nel pubblico, l'inutilità di tutte le misure di polizia con un potere che non si arrestava per nulla, e che non potette prendere Giorgio, che chiudendo le porte di Parigi, l'arresto di Pichegru, laRivière, e de'Polignac, la differenza con la quale voleva trattare il primo Console gli uomini surti dalla rivoluzione da quelli che l'avevano combattuta, per quali coincidenze mancò il suo fine, la morte di Pichegru, di cui giustifica il primo Console con solide ragioni, perchè la sua presenza al processo aggravava la sorte di Moreau, e poteva così punire legalmente o far grazia ai due suoi antichi compagni d'armi. La lieve condanna di Moreau, la più severa e la grazia accordata ai nobili, la intrepidità di Giorgio e i suoi compagni sino all'ultimo istante. E non è meno degno di considerazione il vedere che si era voluto rendere, per così dire, nobile un assassinio, facendolo precedere da un combattimento illusorio, ma che pruova come nell'idee del secolo era discreditata quella di un assassinio, di cui quelli che ne volevano gli effetti non

volevano accettare la nuda responsabilità; pensiero che avrebbe fatto sorridere nel medio evo uomini non peggiori di quei che lo tentavano nel XIX secolo. In fine la preoccupazione del primo Console fondata sulla deposizione dei cospiratori, che doveva venire un principe francese a mettersi alla loro testa, e non vedendolo venire, suppose che fosse il duca d'Enghien stabilito sulla frontiera; la violazione del territorio per prenderlo, e la sua fine tristissima quando era provata la sua innocenza, e quale accidente impedì che le intenzioni del primo Console fussero poste in atto, e salvata la vita del principe, e tolto una gran macchia al primo Console. E dopo aver mostrato come tutti, cominciando dal governatore di Parigi, Murate, la moglie del Console erano tristi di questo fatto, l'autore dice: « Non vi erano di contenti che i rivoluzionari ardenti, quei di cui il primo Console era venuto a dar termine all'insensato regno. Lo trovarono in un giorno quasi che divenuto loro eguale, alcuno di essi non più credeva che il general Bonaparte lavorasse per ristorare la dinastia. » Gravi ed eloquenti parole, che danno il segreto delle pubbliche disposizioni delle diverse classi; e benchè questo capitolo è fatto con molta arte, avendo il doppio fine d'ispirare l'orrore per l'atto, e togliere all'autore la responsabilità, pure non persuade, perchè sì grave misura non è naturale che si renda dipendente da un incidente; e poi Napoleone ha francamente, quando aveva interesse a giustificarsene, accettata la intiera responsabilità dell'atto nelle sue memorie. Dell'effetto di questa misura nelle sue relazioni con l'esterna politica, se ne parlerà nella 2ª quistione. Ora deve considerarsi nella sua azione sull'opinione del paese, e come potette divenire un mezzo per operare la trasformazione della repubblica in monarchia. Così l'autore segnala gli effetti di questo avvenimento nel principio del suo 5° volume. « L'effetto prodotto da questo sanguinoso atto fu grande senza dubbio in Francia, ma lo fu più in Europa: noi non ci discosteremo dalla verità in tutto il suo rigore con dire che questo avvenimento fu la causa principale di una terza coalizione. La cospirazione nell'interesse dei Borboni, e la morte del duca d'Enghien furono dei colpi reciproci della rivoluzione e la contro rivoluzione, che si eccitarono a delle nuove e violenti lotte, che si

estesero di poi dalle Alpi e il Reno fino alle sponde del Niemen.»

Grave esposizione che mostra che il partito che nei gabinetti europei opinava per la pace, ed aveva concepito la speranza di poter vivere con il nuovo potere, che aveva dato un ordinamento regolare alla Francia, dovette cedere al più esaltato, che considerava ogni pacifica relazione con il governo francese come impossibile a realizzarsi; e benchè la circospezione dell'Austria e del corpo Germanico, per la violazione del territorio dell'Impero, avessero lasciata la Russia isolata nelle sue reclamazioni, che altro non potette fare, che interrompere le relazioni diplomatiche con la Francia, e l'indifferenza della Prussia mostrava che non vi era nulla di prossimo e decisivo per farne un caso di guerra; pur non dimeno, come osserva con sagacità l'autore, i germi della terza coalizione a quell'epoca presero importanza. L'effetto che produssero nell'interno fu misto, ed è esposto con somma lucidità. Da un canto ispirò orrore, si vide con pena una riputazione pura di sangue entrare in quella trista strada dalla quale si credeva esser definitivamente sortiti. Questa era la parte del sentimento riunito alle idee dei futuri contingenti, ma la scoverta della corrispondenza degl'inviati Inglesi nelle corti di Germania situate sulle frontiere di Francia, e particolarmente di Drake, modificò l'opinione pubblica, la quale considerò che la provocazione di queste tristi scene veniva dall'Inghilterra e non dal primo Console. Si considerò che dopo aver tanto e giustamente declamato contro i governi rivoluzionari, che avevano imperato sulla Francia, volevano essi spegnere l'uomo che l'aveva distrutti, ed aveva sostituito l'ordine e la regolarità, e posto in armonia con le sue misure riparatrici la Francia con l'Europa in un certo grado. Allora l'opinione calcolò che vi voleva qualche cosa di più stabile e di più solido per non lasciare la Francia nella precaria posizione di ricadere in tutti gli orrori della rivoluzione ad ogni accidente, che naturale o voluto potesse far scomparire l'uomo al quale l'ordine erasi per così dire identificato. Da questa impressione surse l'idea di opporre un potere solido ed ereditario a tutte le cospirazioni che si fondavano sull'idea che, spento il primo Con-

sole, il terreno era libero all' utopie di tutt' i politici partiti ch'esistevano in Francia. Questa preoccupazione degli spiriti fu quella che sorger fece l' idea di trasformare il consolato a vita in una monarchia ereditaria, che rivestisse un' altra fisonomia di quella che si era distrutta. Non fu certo nel primo Console che surse allora: la ragione e l' ambizione avevano dovuto ispirargli questa idea, ma fin'allora non era chiara che nei suoi più fidi e nei membri della sua famiglia. Ma questa minorità doveva celare un'idea che non era penetrata nelle masse e ch'era respinta da due forze importanti, benchè di svariata natura; i sapienti e l'esercito. Gli uni vedevano le loro idee condannate, gli altri i loro sforzi, il loro sangue, le loro vittorie istesse considerate come destinate a sostenere una chimera inapplicabile. Ci voleva dunque qualche cosa che spingesse le masse per sicurezza in questa direzione, per poter mettere in opera il progetto, e farvi concorrere i ricalcitranti, per non restare isolati. Tale fu l'effetto che produsse la cospirazione, in cui si trovavano riuniti sull'istesso banco uomini di antecedenti, e di peso sì svariato, che fu, come indicammo, l'occasione che fornì al primo Console ed ai suoi affidati di elevare la corona imperiale, ed alla gran massa dei Francesi il mettere sotto la garantia di un ordine più stabile gl' interessi che la rivoluzione aveva creati, e far che questo potere ispirasse confidenza, perchè per origine alla nuova Francia apparteneva.

Il chiaro autore racconta tutte le fasi di questa negoziazione, il zelo di Fouché, l'opposizione di Cambacérès nel consiglio intimo, l' iniziativa del senato, la discussione nel tribunato, il discorso di Carnot, la votazione de' corpi costituiti, l' apertura de' registri pubblici per il voto, il numero superiore di quelli che accettarono in proporzione di quelli che rigettarono l' elevazione del potere imperiale; la sicurezza che si aveva di essere riconosciuto dalle corti di Europa, come accadde; le difficoltà dell' Austria per il titolo; ed in fine le negoziazioni con il Papa, la sua ripugnanza, il suo viaggio, la sorpresa piacevole del modo come fu ricevuto in Francia dalle masse, il suo lungo soggiorno, le quistioni che si trattarono, il suo ritorno, e la commozione a Milano per l' elevazione di Napoleone a dignità

di Re d'Italia, l'effetto che ciò doveva produrre in Italia ed in Europa, e la riunione di Genova, come l'apprezziazione della costituzione imperiale.

L'opinione dell'autore è contraria all'elevazione al trono imperiale del primo Console, e si appoggia alle previsioni di Cambacérès, ch'è certo il personaggio che più guadagna nel corso di questa storia: ciò che l'autore dice contro l'impero è forse più l'effetto di ciò che è accaduto dopo, e sono i trattati del 14 e 15 prodotti dall'interesse di famiglia, che prevalse a quello della Francia, che vi condussero, più che l'esatta analisi delle condizioni della Francia al 1804; e queste furono le previsioni di Cambacérès nel gabinetto e di Carnot alla tribuna. Ciò fermato, la quistione si riduce a determinare, se l'estensione strana data al sistema d'ingrandimento fu l'effetto dell'elevazione del nuovo trono, o era inerente alla situazione della Francia, ed al carattere dell'uomo che la reggeva, qualunque fosse il titolo che portava; soluzione che si rannoda ad una delle nostre quistioni, che ha per fine di determinare se era, e a che periodo è stato possibile arrestarsi nella strada dell'ingrandimento territoriale e politico, e allora potremo lumeggiare se ciò era reso più facile dal consolato e più difficile dall'impero. Ma egli stesso nel riportare il discorso di Carnot giustifica in un certo modo l'elevazione all'impero, benchè l'avesse disapprovata in altro luogo; e così dice:

« Il tribuno Carnot confondeva evidentemente la libertà con la repubblica; e questo è l'errore di tutti quei che com'esso ragionano. La repubblica non è per necessità la libertà, come la monarchia non è necessariamente l'ordine; s'incontra l'oppressione nelle repubbliche come il disordine nelle monarchie; senza delle buone leggi si può trovare l'una e l'altro in tutt'i governi. Ma si trattava di sapere se con delle savie leggi la monarchia non offriva ad un più alto grado che ogni altra forma di governo la somma delle libertà possibili, e di più la forza necessaria ai grandi stati militari, e sopratutto se le abitudini di dodici secoli non la rendevano inevitabile, e perciò desiderata in un paese come il nostro. Se ciò era, non valeva meglio ammetterla ed ordinarla saviamente, che dibattersi in una situazione falsa, che

non conveniva nè agli antichi costumi della Francia, nè al bisogno che si sentiva allora di uno stato stabile da tutti rassicurare. L'illustre tribuno non aveva ragione, al nostro modo di vedere, che in un senso, e in un punto: forse era necessario che Napoleone avesse una dittatura temporaria per risolversi più tardi, secondo Carnot, in repubblica, e secondo noi in monarchia rappresentativa. »

Il luogo trascritto lumeggia in che differisce l'opinione dell'autore da quella de' repubblicani, formolata nel discorso di Carnot: per questi la dittatura doveva rendere la repubblica possibile dopo aver disciplinato le passioni, e consolidati gl'interessi che la rivoluzione aveva fatto sorgere; per l'autore la dittatura consolare doveva consolidare il nuovo ordine, ma per rendere possibile la monarchia, e non l'antico reggimento. Ciò era solo possibile e necessario in Francia, e desiderato dalle masse, che respingevano la repubblica per istinto, abitudini e recente esperienza; ma volevano una monarchia che sorgesse dalla società moderna, e non avesse origine nell'invasione barbara che al V secolo rovesciò l'impero d'occidente. Ma come dare soddisfazione al pubblico desiderio, che l'autore mette in luce, dei Francesi, di avere un ordine governativo che non contrariasse il suo passato, benchè modificandolo, e che avesse il carattere di solidità e di durata? come ciò fare con una dittatura che supponeva sempre la repubblica esistente, e ch'era temporanea per essenza, e che poteva finire ogn'istante con l'uomo per la quale era creata e lasciava la repubblica sua erede legittima, come l'antico reggimentò legittimo pretendente? Or certo non dava quella sicurezza, ch'era il primo bisogno dell'epoca, uno stato che esponeva ogni giorno a ritrovarsi repubblica, e dover combattere l'antico reggimento; per cui conchiudiamo che l'Impero era una necessità dell'epoca, e che l'autore conviene che fu popolare, ed accettato come un solido sistema da prevenire il ritorno degli errori della rivoluzione, e garantirne i risultamenti. E sotto questo aspetto i voti deposti nei registri esprimevano la reale opinione della gran maggiorità del paese. Per vedere se questo stabilimento risponde alla nostra prima quistione, bisogna osservare il carattere della nuova istituzione. L'au-

tore dopo aver con gran chiarezza delineato l'interno meccanismo dei diversi poteri e le diverse funzioni, giudica questa creazione nel suo insieme, e separando anche la fisonomia che avrebbe rivestito nei tempi futuri, e con uomini che potevano ereditare del potere, ma non succedergli nel senso esteso della parola, così si esprime:

« Vi erano in questa trasformazione della costituzione dell'anno otto molti resti della repubblica a canto d'un potere dispotico presso a poco come nell'Impero fondato dai Cesari. Non era la monarchia rappresentativa, tal che noi la comprendiamo oggidì. Questo senato con la facoltà di eleggere tutt'i corpi dello stato nelle liste elettorali, con il suo potere costituente, con la facoltà di cassare la legge, questo senato con tanto potere, sommesso nondimeno ad un padrone, non rassomigliava punto ad una camera alta. Questo corpo legislativo silenzioso, benchè gli si fosse reso la parola in comitato segreto, non rassomigliava ad una camera di deputati. E pur nondimeno questo senato, questo corpo legislativo, questo Imperatore, tutto ciò poteva divenire un giorno la monarchia rappresentativa. Non bisogna giudicare la costituzione di Sieyes modificata da Napoleone, d'appresso la muta ubbidienza che regnava intorno l'Imperatore. La nostra costituzione attuale con le sue condizioni non avrebbe dato forse risultamenti diversi, mentre lo spirito del tempo fa più che la legge scritta. »

Ed è così che l'autore dà un adeguato giudizio su quelle istituzioni che non meritano, come dice, *il disprezzo che sì sovente è espresso per esse*, mentre non bisognava considerarle relativamente al Sovrano che regnava, ma ai suoi successori che avrebbero risvegliato quella vita ch'esisteva nel seno di quelle istituzioni, e l'avrebbero trasformata in monarchia costituzionale fortemente aristocratica, ma fondata sulla base dell'eguaglianza civile, ove ogni soldato fortunato poteva divenire contestabile, come ogni sapiente giureconsulto divenire arcicancelliere, che in fine sarebbe stato la monarchia rappresentativa come oggidì; con la sola differenza, che la resistenza sarebbe venuta dall'alto, e non dal basso; ciò che secondo l'autore non era una ragione, che fosse meno illuminata, meno costante e

meno coraggiosa. Questo giudizio della costituzione imperiale è il primo, ci sembra, che si è pronunziato pieno di senso pratico e lumi teoretici, e che si era già mostrato nel 1814 nel corpo legislativo, quando Napoleone fu nell'alternativa d'isolarsi dalla nazione sciogliendolo, o pure contare su di esso, come un potere reale se ne voleva ritrarre appoggio. Per cui quel segreto, che secondo l'autore era riservato all'avvenire, si manifestò nel 1814, e quelle modificazioni, che prevede che sarebbero sorte sotto i successori, furono formolate nella costituzione dei cento giorni; per cui soscriviamo per nostro conto ad un sì sagace giudizio, facendo una riserva sul carattere aristocratico che dice di avere, mentre non vi è dubbio che la resistenza poteva venire da sopra; ma resta a vedere se basta ad un corpo aver attributi e un'alta posizione negl'individui, ma nessuna radice nella società, per costituire un'aristocrazia. Le difficoltà che ha incontrato il governo della ristorazione per costituire un'aristocrazia, malgrado che disponeva di un elemento allora ostile al governo imperiale, qual'era l'antica nobiltà francese, ci fa credere che questa fisonomia aristocratica era artificiale e non naturale. E possiamo conchiudere che lo stabilimento dell'impero non alterava e non rivestiva altro carattere, fino a quel momento, del consolato, e fortificava in generale e non violava i principii dell'89, che avevano avuto in mira di sostituire una monarchia nazionale fondata sul dritto comune alla feudale, ch'era fondata sui privilegi.

Risoluta la prima quistione, passeremo alla seconda che riguarda gli affari esterni. I principali avvenimenti furono: 1° la secolarizzazione degli Stati Germanici, il sistema d'indennità e la mediazione per la Svizzera; 2° la rottura della pace di Amiens, e le controversie che la precedettero; 3° le operazioni fatte sul continente dopo la rottura; 4° il campo di Boulogne e le combinazioni marittime per operare lo sbarco in Inghilterra; 5° l'effetto ch'ebbe in Europa la morte del duca d'Enghien, con le circostanze, che la precedettero, l'elevazione dell'Imperatore al regno d'Italia, i piani de'coalizzati, che dopo molte variazioni condussero a formare la terza coalizione, che si dichiarò per la riunione di Genova all'impero.

Sembra chiaro che questa serie d'avvenimenti sono gli elementi necessari per risolvere la seconda quistione, che ora trattiamo, e che riassunta, si circoscrive a determinare se la rottura della pace d'Amiens era un fatto necessario o contingente, e se tutte le sue conseguenze erano della prima o della seconda specie.

1. L'autore ha consagrato un libro ad esporre tutte le operazioni, che mutarono l'antica costituzione dell'Impero, ed alterarono la potenza territoriale de' suoi principi, con le indennità. E conchiude dicendo:

» Se qualche cosa aveva reso evidente l'ascendente del primo Console sull'Europa, era senza dubbio questa negoziazione condotta con tanta abilità, nella quale mettendovi giustizia, fermezza e saper fare, e servendosi a vicenda dell'ambizione della Prussia e dell'orgoglio della Russia per resistere all'Austria, e riducendo questa, senza spingerla, alla disperazione, aveva imposta la propria volontà alla Germania, per il bene stesso della Germania, e il riposo del mondo; solo caso in cui è utile e permesso d'intervenire negli affari altrui ».

Noi ci permetteremo di osservare che l'esclusione dell'Inghilterra in un mutamento così importante per se stesso, che una gran potenza non suole considerare come estraneo alla sua azione, e che l'interessava per l'Annover, e per le bocche di tutt'i fiumi per mezzo dei quali fa un lucroso commercio con quella contrada, sopratutto quando si chiamava la Russia ad intervenire; era una ostilità morale per l'Inghilterra, che non doveva rassicurarla sul trattato d'Amiens, ed offriva un'arme potente all'opposizione e al ministero che aveva segnata la pace, e che interessato era a farla considerare come utile e solida. Quanto ai risultamenti per la Francia della nuova ripartizione territoriale di Germania era allora un problema che il tempo ha risoluto, e non so se oggidì la distruzione degli stati ecclesiastici sia stata favorevole alla Francia, e se non preferirebbe avere per limitrofi i tre elettori inermi di Magonza, Treviri e Colonia, alla bellicosa e fortemente ordinata monarchia prussiana. Certo fece il bene della Germania perchè concentrò il potere, tolse tutti gli Stati che non avevano valore attivo, ma preparò alla Francia dei vicini più forti, e più difficili nelle relazioni diplo-

matiche. In opposizione però si può dire che nella mediazione svizzera, vi fu sagacità, indipendenza di pregiudizi, e dal più forte del tempo, quello dell'unità dello stato. Il primo Console oppose il principio storico al filosofico nella ricostruzione del patto federale, e per ciò fare vi voleva una forte testa; la Svizzera riacquistò la sua indipendenza e le sue abitudini, e restò neutra nelle grandi guerre del tempo, e ne uscì all' ultimo nell'interesse di alcuni Cantoni, che non ottennero il loro fine.

L'autore, dopo aver con la lucidità che lo caratterizza resa facile a tutti la conoscenza delle negoziazioni, che precedettero la rottura della pace, così dice: « Disgraziatamente un ministero debole che voleva la pace, ma temeva il partito della guerra, spaventato del clamore che si elevava all'occasione della Svizzera, commise l' errore di contromandare l' evacuazione di Malta. Da questo istante la pace fu irrevocabilmente sagrificata, mentre questa ricca preda di Malta, una volta indicata all' ambizione Inglese, non era più possibile di rifiutargliela. La rapidità e la moderazione dell' intervenzione francese in Isvizzera, aveva fatto sparire le reclamazioni, che di là sorgevano, il gabinetto brittanico avrebbe ben voluto evacuare Malta, ma non l'osava; il primo Console lo richiamò all' esecuzione del trattato con l' espressioni della giustizia e dell' orgoglio ferito, e da insistenze ad insistenze si giunse alla deplorabile rottura che abbiamo narrata. »

L' autore mostra nelle sue pagine il dolore di questa rottura, ch'era grossa di tanti avvenimenti, l'attribuisce alla lega dell'aristocrazia commerciale e territoriale inglese spinta dall' emigrazione francese; il tutto mal contenuto da debole ministero; cose che provocarono un carattere imperioso, forte della giustizia della sua causa e dei mezzi di cui disponeva. Termina egli con dire: « Noi crediamo esser veridici; la posterità del resto peserà i torti di tutti in bilance più sicure che le nostre; più sicure certo perchè le terrà con una mano fredda ed insensibile. »

Quest' ultimo passo ci dinota che l' autore conviene che è troppo agitato, troppo preoccupato della conseguenza dell' avvenimento e che crede star nel vero, ma non è sicuro di esser imparziale, e lascia ciò a chi non è animato dalle passioni nobili

che lo dominano. Ma volendo entrare nella discussione, non potrebbero essere risolute le quistioni che posammo, se non si ferma se era possibile conservare la pace d'Amiens, e se non lo è stato, chi n'è la causa?

Noi cominceremo con dire che meno il ministero e il suo partito, niuno voleva la pace, che non offriva nè vantaggi commerciali, nè sicurezza, perchè la Francia conservava le Fiandre marittime e le bocche della Schelda, e perchè gl'interessi che conservano le paci non eran sorti, ed al contrario soffrivano tutti quei che la guerra aveva originati; per cui i capitali erano ancora nella direzione delle speculazioni che la guerra produce, e non erano rientrati nello stato normale e pacifico. Ora in questa disposizione di spiriti vi era un ministero, che voleva la pace, perchè l'aveva fatta, e perchè cadeva se si rompeva. Ora se si voleva la pace, dall'altro canto, per quanto era debole il ministero, e per quanto bisognava evitar le dure pruove, a cui non si poteva resistere che facendo la guerra, o ritirandosi e dando il potere a chi il voleva, niun dubbio che l'evacuzione di Malta era stipulata, e che non eseguire questa clausola era rompere il trattato. Ma come era possibile che un ministero eseguisse scrupolosamente un trattato, si privasse del punto il più importante nella rinnovazione della guerra, quando tutto ne presagiva il rinnovamento? mentre è chiaro che chi vince conserva alla pace de' vantaggi territoriali, o di altra natura, che sono frutti legittimi de' suoi successi, e si cambiano le proporzioni delle forze materiali degli Stati e morali; ma ciò passato, niuno può ammettere che si occupino militarmente degli Stati, che contribuiscono à mantenere una forza attiva, che con le proprie finanze non sarebbe possibile, e che si eserciti su di essi non l'influenza, effetto naturale di averli elevati, ma la dominazione; che si muti la forma governativa, che si prenda direttamente il governo di uno, e il più vasto, che si riunisca un regno per un semplice atto d'interna amministrazione, che si promettano indennità stipulate, e si disponga in un altro modo di tutti gli stati, che possono divenire atti a questo fine. E quando si dice che non si può evacuare, perchè sarebbe indebolirsi, aprire la porta ai nemici, rendere possibile e probabile la controri-

voluzione alle porte della Francia, si conviene che in questi stati elevati dalla vittoria e che le debbono l'esistenza, la maggiorità vi è contraria, e sicuri di non possedere l'influenza che dà il consenso che è morale, e in conseguenza legittimo, avete bisogno dell'occupazione, forza bruta che distrugge l'indipendenza. Riassumendoci, si poteva domandare al ministero inglese dall'opposizione: avete stipulato che la Francia occupi la Cisalpina e l'Olanda, vada quando crede in Svizzera, occupi Genova, riunisca il Piemonte con un decreto, e disponga di Parma, e non indennizzi il Re di Sardegna, e ci escluda dalla secolarizzazione degli stati di Germania? Il dilemma è chiaro: se avete sottinteso stipulare tutto ciò, vi accuseremo come traditori; se non l'avete stipulato, è semplicità eseguire il trattato, privarsi dei punti importanti per la guerra, quando il nemico conserva tutte le posizioni offensive, ciò che pruova che vuol rinnovare l'ostilità. Ora ci sembra ch'era difficile ad Addington uscire dal dilemma, e chi lo aveva posto in questa posizione era il vero autore della rottura della pace d'Amiens. Ma non perciò intendiamo che l'errore, il torto era tutto del primo Console. Noi richiamiamo alla memoria dei nostri lettori ciò che dicemmo nel primo articolo, che dal momento che si era per la pace di Luneville conservata la Cisalpina, era una necessità l'influenza e l'occupazione francese in Italia, e dicemmo di più che tutte le guerre sino a Tilsit ne sorgerebbero. Ma soggiungemmo che il primo Console non poteva per i suoi antecedenti, le sue vittorie e l'opinione in Francia abbandonarla. E quei che ricordano le discussioni del 1831 potranno misurare che effetto avrebbe fatto al 1801 se i vincitori di Marengo ed Hohenlinden abbandonavano tutti gli stati, e gl'individui che avevano compromessi. Se vi è chi crede ciò possibile, ha dovuto dimenticare la storia d'allora, l'attuale e il cuore umano; per cui la rottura della pace d'Amiens era naturale, teneva alla natura delle cose, degli avvenimenti e delle loro fasi, ed era difficile evitarla un po' prima un po' dopo.

L'autore dà un sunto delle prime operazioni del primo Console per prendere posizione sul continente, far l'invasione dell'Annover, e l'occupazione delle coste dell'Adriatico nel regno di Napoli. Ecco le sue parole: « La chiusura di tutt'i porti po-

sti sotto l' influenza della Francia, l' occupazione di tutti gli stati appartenenti all' Inghilterra, divenivano delle conseguenze legittime di questa guerra; pur nondimeno per ciò che riguardava il Regno di Napoli e l' Annover il primo Console prese il tuono deciso che conveniva a' suoi piani, e dichiarò che farebbe tutto ciò ch' esigerebbe la guerra che gli avevano suscitata. » Poi soggiunge: « Il primo Console procedette alle occupazioni già annunziate, e preparate. Il General Gouvion Saint-Cyr era a Faenza in Romagna con una divisione di 15 mila uomini, ed un materiale d' artiglieria per armare la rada di Taranto. Ricevette l' ordine, ch' eseguì immediatamente, di traversare gli Stati romani per portarsi all' estremità dell' Italia, pagando tutto sulla strada per non indisporre la S. Sede. D' appresso la convenzione conchiusa con la corte di Napoli, le truppe francesi dovevano esser nutrite dall'amministrazione napoletana. Il Generale Saint-Cyr, giudicato come uno dei primi generali del tempo, particolarmente quando solo operava, avea una posizione difficile in un regno nemico, ma era atto a far faccia a tutte le difficoltà. Le sue istruzioni gli lasciavano una immensa latitudine. Gli era prescritto al primo segnale di una insurrezione in Calabria, di lasciarla per piombare su la capitale del regno. Avendo di già conquistato Napoli una volta, sapeva meglio di chiunque cosa bisognava fare. »

Nel luogo trascritto vi è qualche osservazione a fare sulla questione di dritto, come sui fatti. Noi non diamo molta importanza a delle inesattezze, che non mutano i grandi risultamenti della storia: ma sono precisamente queste che tolgono la confidenza ai lettori, e fanno un torto immeritato ad una scelta produzione d' uno storico riputato. L' autore sostiene che il primo Console si credeva in dritto di pretendere che tutti gli stati ch' erano sotto l' influenza della Francia concorressero in questa guerra, chiudendo i porti agl' Inglesi. Se s' intende che erano sotto quest' influenza quelli che avevano dei trattati stipulati, come la Spagna, l' Olanda e le repubbliche Italiane e Ligure, il dritto era chiaro ed esplicito; ed in effetto la Spagna si sottrasse a prender parte alla guerra pagando un sussidio; ciò che era in regola, salvo se l' Inghilterra si accomodava di una neutralità,

che dava soccorsi alla Francia, senza offrire niun compenso a lei, rispettando il commercio e le colonie spagnuole. Ma se s' intende che erano sotto l' influenza della Francia tutti quelli che per posizione geografica o per debolezza non potevano lottare contro di essa, ciò era un sopruso, un abuso della forza contrario al dritto. Questa distinzione non sembra che abbia attirato l' attenzione dell' autore, che mette sotto la stessa categoria l'Annover, possessione del re d' Inghilterra, ch'era in guerra con la Francia, e il regno di Napoli, ch' era in pace con la stessa potenza e non aveva niun legame nè alleanza con essa. Per l'Annover il dritto era esplicito, restava a vedere che vi era di guarentigia ne' trattati con il corpo Germanico e la Prussia. Se la neutralità del Nord della Germania stipulata al 96 con la Prussia durava ancora, l' invasione meno ciò era legittima, ma ove è l' identità con l' occupazione delle coste dell' Adriatico? Il re di Napoli aveva fatta la pace al 1801, aveva subìto un' occupazione militare a suo carico, come patto di guerra, poteva esser dura la condizione, ma legittima, aveva chiuso i porti agl' Inglesi, e il tutto doveva cessare con la pace generale, e così accadde. I porti furono riaperti, l' occupazione cessò, le altre condizioni del trattato furono scrupolosamente adempite, e niuna reclamazione vi fu. La Francia e l' Inghilterra rinnovano le ostilità, Napoli non ha trattato alcuna lega con niuna delle due potenze, si dichiara neutra, come tutta l'Europa, e il suo stato è occupato e condannato a pagare questa occupazione, che gli toglie il carattere della politica indipendenza; per cui la Francia violò il trattato di Firenze, che Napoli aveva eseguito. In effetti non si osò forzarla a chiudere i porti all' Inghilterra, per cui restò neutra e fu occupata. Ritorneremo negli articoli posteriori su questa circostanza. Napoli subì protestando la violenza; meno la Russia, niuna potenza continentale reclamò su questo sopruso. Il General Saint-Cyr occupò la penisola tra l' Ofanto, e il Bradano in Puglia, e il paese tra Pescara e Sangro in Abruzzo; occupando la piazza di questo nome; non occupò mai le Calabrie, ed egli non aveva mai fatto la conquista di Napoli, conseguita da Championnet, rimpiazzato da Macdonald, come si vede in tutte le sto-

rie dell'epoca, non esclusa quella dell'autore nel suo nono volume della storia della rivoluzione Francese.

Egli descrive la rapida occupazione dell'Annover, in cui il general Mortier con 15 mila uomini fece capitolare un esercito che godeva riputazione di 20 mila uomini con 3500 cavalli, due piazze, degli arsenali, la popolazione amica, la Germania alle spalle, e l'Inghilterra che poteva soccorrerla per l'Elba. Niuna severa riflessione fa l'autore su questo inesplicabile fatto di guerra, ove non si combattè che nei posti avanzati. Certo è un sagace e delicato pensiero quello di non far amare riflessioni su questa condotta, mettendo in bilancia il prestigio ch'esercitava il primo Console e l'esercito Francese in quell'epoca; non tutti gli storici contemporanei hanno imitato questa moderazione, ed hanno al contrario trattato con severità eserciti che subirono lo stesso fine, benchè con più resistenza e peggiori condizioni. L'autore passa a descrivere i preparativi di guerra, e fa osservare che malgrado il noto amore del primo Console per la guerra, la responsabilità di questa rottura non cadde su di esso, mentre la Francia vide nel rifiuto di evacuar Malta la violazione del trattato, e una scossa elettrica l'associò al primo Console, e fece dei sagrifizi significanti per armare legni e costruirne, e per finire con una discesa in Inghilterra la lunga rivalità delle due nazioni, e con ragione credeva che il primo Console era l'uomo più atto a realizzare questo avvenimento, che era l'ideale della Francia intiera. Tristo è lo stato morale delle nazioni o degl'individui, che non simpatizzano con dei sentimenti di gloria e indipendenza nazionale; ma bisogna osservare che la Francia non considerava come caso di guerra la dominazione diretta, ch'esercitava con l'occupazione indeterminata dell'Italia superiore e dell'Olanda, perchè l'idea della supremazia le pareva un dritto sanzionato dalla vittoria, e non le faceva pesare nella bilancia della giustizia quale occasione forniva il suo governo alla rottura della pace. Questa disposizione, alla quale l'autore si associa, e che noi valutiamo come sentimento, ci conduce ad una riflessione, che sarà più tardi resa feconda dagli avvenimenti. Napoleone nella sua caduta non è stato risparmiato dall'opinione; questa e

i suoi più eloquenti organi gli hanno con severità rimproverato la sua ambizione, il suo amore smodato d'influenza e dominazione in Europa, ed hanno questa disposizione con ragione considerata come la causa che ha rannodata e tenuta ferma l'ultima coalizione, che ha finito per rinserrare la Francia nei limiti del 1740 che niuna potenza conservava in fra le grandi. E bene, è giustizia dire che meno una circoscritta opposizione nei corpi dello stato a pochi tra essi, ed a degl'individui nella società, le masse si sono associate all'idea ch'erano destinate non a influire ma a dominare in Europa, e l'opposizione non si accrebbe che quando i trionfi erano più lenti, e il combattimento costante, cioè alla guerra della penisola, e fin allora si può dire che Napoleone fu più incoraggiato, che trattenuto dallo spirito pubblico nel suo sistema.

Il quadro che l'autore traccia de'preparativi di guerra, la descrizione del campo di Boulogne, questa gran scuola di guerra che ha dato una fisonomia diversa alle battaglie dell'Impero da quelle della repubblica, cosa che non è stata mai osservata, e per cui non si è assai reso giustizia a chi ha elevato sì alto la istruzione tattica dell'esercito accampato a Boulogne, il quadro delle forze della Francia, il modo come si fece faccia a tante spese senza servirsi del credito pubblico proscritto per l'abuso che se n'era fatto; tutto ciò è pieno d'interesse ed istruzione. Ci permettiamo solo di prenderci la libertà di richiamare la memoria de' nostri cortesi lettori su un'idea che ci occupa da quarant'anni, e ch'è stata l'occupazione e la consolazione della nostra vita. Se un uomo venuto da luogo ignoto e ignorando le condizioni della civiltà francese al 1804 fosse approdato a Boulogne, e avesse veduto quel prodigio di creazioni, quella regolarità, quell'imponente spettacolo che in poche ore imbarcava 120 mila uomini con un immenso materiale; quest'uomo avrebbe dedotto da questo fatto che la Francia era un paese incivilito al sommo grado, considerando come tutt'i trovati delle arti, tutt'i calcoli delle scienze, e tutta quella di governare, esaltare e amministrare gli uomini, era necessaria perchè quel che vedeva fosse una realtà e non un'illusione. Pria d'indicare brevemente il piano sorprendente d'operazioni miste, che legava la strategia nella più vasta scala alla

guerra marittima, diremo qualche cosa sulla probabilità della riuscita, che si rannoda ad un' altra quistione politica, cioè determinare se correva più rischi nel rinnovamento della guerra la Francia o la sua rivale, perchè da ciò si deduce qual era quella che doveva essere meno esigente nell' esecuzione del trattato, perchè la guerra non può essere assimilata ad un duello; ivi l'uomo che ubbidisce al risentimento dispone di se; l'uomo di stato che agisce così, impegna ed espone la società intiera. Noi abbiamo scelto per epigrafe il luogo di un illustre uomo nella guerra e nella pace, tanto più che l' autore espone in altri termini la stessa opinione: « L'inviolabilità di cui gode l'Inghilterra, egli dice, non ha disposto il suo cuore ai perigli di una invasione, ciò che per nulla diminuisce la gloria della sua marina e de' suoi eserciti. È perciò poco probabile ch' essa avrebbe osato tenere contro le truppe di Napoleone, non ancora decimate dalla guerra. Una eroica risoluzione del suo governo rifugiandosi in Iscozia, per esempio, e lasciando devastare l'Inghilterra, finchè Nelson fosse rinvenuto con tutte le squadre Inglesi per chiudere il ritorno a Napoleone vincitore, e esporlo ad esser prigioniero della sua propria conquista, avrebbe fatto nascere senza dubbio delle singolari combinazioni, ma erano tutte inverisimili. Noi siamo fermamente persuasi che se Napoleone era a Londra l' Inghilterra avrebbe trattato.»

Le ultime frasi dell'autore esprimono una ferma credenza su d'un avvenimento, che non si è realizzato. Per esser convinto di qualche cosa di cui manca la dimostrazione, bisogna che un ragionamento induttivo vi abbia supplito; la base di questi argomenti è l'analisi degli elementi, che formano per così dire la materia del ragionamento. Ora per dire che una nazione trattava per la sola occupazione della capitale, era necessario determinare: 1° se questa nazione mancava di vigore individuale, e d'istinto nazionale; 2° se il suo governo era isolato, estraneo alla società, o sorgeva dal suo seno; 3° se i rischi della resistenza gli offrivano mali maggiori di quelli che risultavano da una pace segnata nella sua capitale. Finchè non siano risoluti questi tre quesiti, ci sembra prematuro un giudizio su fatti non realizzati. Ma il rischio che l'autore, come il Foy, calcolano come possibi-

le, esponeva la Francia a dei pericoli che una nazione deve sempre evitare perchè conducono alla sua rovina. In effetto s'immagini l'esercito francese bloccato in Inghilterra, distruggendosi in una guerra di dettaglio, la Francia sguarnita, giacchè meno 82 battaglioni attivi sparsi in Italia ed in Annover, e 192 squadroni di cavalleria, non vi erano che depositi scarsi di numero, e privi di vigore, perchè destinati a formare i coscritti e non a combattere; e s'intenderà che la Francia avrebbe veduto il continente inviare i suoi eserciti, e invadere senza difficoltà uno stato senza esercito e senza governo, ricevendo la legge, e dura forse più di quella che più tardi ebbe. Certo una spedizione — *Veni, vidi, vici* —, era immensa per l'effetto morale, e perchè metteva l'Inghilterra almeno per dieci anni in caso di non poter pagare sussidii, e concorrere alle coalizioni; ciò che equivaleva a rendere la Francia dominatrice fino al Niemen, mentre la Russia restava garantita dallo spazio, e dal clima, ma priva d'influenza. Il general Foy rapporta in una nota della sua storia che il generale Marmont diceva in ottobre 5 a Napoleone ad Ausbourg, che se si operava lo sbarco, gli Austriaci sarebbero marciati in Francia, e Napoleone rispose *che le donne di Strasbourg avrebbero difeso il Reno*, ciò che conferma che non aveva soldati da opporre. Conchiudiamo che i rischi della Francia erano più dell'Inghilterra nel rinnovamento della guerra, mentre l'ultima, meno la spedizione riuscita e prontamente terminata, aveva tanti alleati sul continente da rinnovar la guerra, e nulla temer per se, e poteva sperare che alla fine la coalizione sarebbe riuscita come accadde. Ciò fermato, la deduzione sorge da se. Certo mai combinazione più vasta, e fondata su calcoli più esatti non è stata concepita, che il piano di Napoleone per far sbarcare il suo esercito in Inghilterra, richiamando altrove le forze inglesi. In effetto scriveva egli all'ammiraglio la Latouche-Tréville il 2 Luglio 1804: « Io desidero molto che l'operazione che andate ad intraprendere mi metta nel caso d'innalzarvi ad un tal grado di considerazione, che non vi resti nulla a desiderare; siamo padroni dello stretto per sei ore, e siamo padroni del mondo. » Le prime combinazioni di questo gran piano sono svelate con dettaglio dall'autore, le combinazioni posteriori, dopo che la Spa-

gna prese parte attiva alla guerra erano note, e la bontà del concepimento che aveva resistito tre volte a dei controtempi, e che aveva potuto essere ripreso. E se nella prima combinazione si trattava di far sortire da Tolone una flotta che sbloccava quella di Brest, favoriva la spedizione d'Irlanda e assicurava il passaggio della Manica riunendo ciò che era a Rochefort, e a Cherburg, e facilitava lo sbarco della flottiglia; l'altro disegno più vasto, ma fondato sull'istesso principio e coll'ausilio della flotta Spagnuola, era di concentrare 40 vascelli alle Antille, richiamare ivi le flotte Inglesi, e poi ripassato lo stretto sbloccare Ganteaume, con 66 vascelli restar padroni del canale e favorire lo sbarco. Questa combinazione non riuscì per colpa di Villeneuve; e la più vasta di Napoleone è pruova che i gran principii della guerra sono comuni agli eserciti ed alle squadre. Questo punto è drammatico, e si concepisce l'emozione dell'autore, a cui pare quasi di vedere la spedizione riuscita, e mancata per incidenti. Certo che l'Inghilterra se aveva i suoi porti militari devastati, il suo credito alterato, l'idea dell'inaccessibilità distrutta, soffriva una gran crisi, ma vi era preparata, aveva armato e molto, e sopratutto si era familiarizzata con l'idea che la costanza poteva salvarla e la debolezza perderla.

Quali erano i rapporti della Francia con il continente, sino a che punto si studiava a disinteressarlo nella sua querela con l'Inghilterra, e come ne surse la terza coalizione? ecco ciò che ci resta a dire.

Le potenze dell'Europa, le influenti particolarmente, dovettero in questo periodo ricevere svariate impressioni dagli avvenimenti che si manifestarono. Questi furono la rottura della pace d'Amiens, i moti interni della Francia che terminarono con il terribile avvenimento della morte del duca d'Enghien, l'elevazione del trono imperiale, il titolo di Re d'Italia preso da Napoleone, la riunione di Genova alla Francia per mezzo d'un atto d'interna amministrazione. Per procedere con ordine, tratteremo successivamente di questi fatti, delineando le impressioni che fecero, i sentimenti comuni che ispirarono, ove la differenza degl'interessi fece nascere discrepanza nell'apprezzarli, e come da questo insieme surse la terza coalizione per mettere ostacolo alla

potenza francese, e perchè questa non fu generale, come in epoche posteriori. Pria di discendere ai particolari che segnalammo, è necessario mostrare l'aspetto, e l'impressione generale che lasciava nello spirito de' gabinetti il governo consolare. È una verità che si ritrova in tutte le pagine della storia, che un potere riparatore che succede ad una violenta rivoluzione e garantisce contro il rinnovamento di quelle fasi, ispira un doppio sentimento ai governi esistenti, e alle popolazioni che loro sono devote. Si gode, si accetta con gioia la calma e la tranquillità che succede all'agitazione, e vi è anche una morale sodisfazione, un trionfo di dottrine nel veder dichiarato falso in pratica ciò che si era voluto far prevalere, e incapaci di reggere la società quelli uomini violenti ed esclusivi che lo spirito di parte e l'esaltazione rivoluzionaria avevano proclamati come grandi. Ma come da un altro canto il nuovo che sorge benchè combatta l'esagerazione, confermi, regolarizzi e fortifichi i principî, che diedero impulsione al movimento, e conservi in un altra situazione tutte le notabilità, che ne sono sorte, purchè non siano da inflessibili ed esclusive idee dominati; pure un sentimento opposto succede al primo indicato, e si mette in dubbio se non nuoce più alla buona causa il veder i principî opposti resi possibili dall'ordine, e gli uomini nuovi suscettivi di quella moderazione senza la quale non si può imperare in uno stato normale, o se non era forse più utile l'anarchia, il terrore e la violenza, il potere in mani energiche, ma crude e senza regole, per provare che quando si esce da un cert'ordine, questo non può rinascere che rientrandovi; per cui la garantia nel primo aspetto riposa, ma rende il male stabile e fecondo, l'altra fa correre de' gran pericoli; uno manomette molte esistenze, ma è sterile in grandi effetti che hanno durata, e previene le futuri generazioni a ripetere tali scene, o credere a simili illusioni, per cui a seconda che l'aspetto del momento e del futuro prevale nella mente di chi dirige, e di chi sente, si è allarmato a vicenda della caduta del nuovo ordine e dall'idea di vederlo consolidato. Lo studio psicologico del cuore umano ci svela questa disposizione, e conferma con una verità scientifica la manifestazione di un fatto pratico. Nella varietà degli umani caratteri, vi sono quei che ammettono come

principio che il bello e il vero debbono essere, e soli possibili in ogni tempo; altri dotati di più flessibilità, credono che non vi è di reale che il possibile. Questi uomini che sono sparsi in tutt' i poteri trionfano a seconda de' casi, e imprimono alle loro operazioni la fisonomia delle loro idee, e fanno predominare ora il vantaggio del primo aspetto, ora quello del secondo.

La rottura della pace d' Amiens pare che trovò in tutti i gabinetti la disposizione a considerarla come una calamità che poteva turbare la calma, così caramente acquistata. In effetto l'Austria, benchè malcontenta della secolarizzazione e della parte avuta nell' indennità, temeva essere strascinata in una guerra continentale nell' interesse di una potenza che sembra più atta a compromettere i suoi alleati che a salvarli. Le parole dell'Imperatore Francesco riportate dall' autore sul timore che il primo Console volesse impiegare l' esercito delle coste in Germania ne fan fede. La Prussia voleva la pace. A questo mirava da 10 anni la sua politica. L'occupazione dell'Annover dai Francesi compromettева la sua influenza in Germania, raffreddava le sue relazioni con la Francia, senza rendere più intime quelle con l' Inghilterra, e si attirava censure amare della Russia. Il suo grande affare era ottenere l'evacuazione dell' Annover, ciò che la rilevava da per tutto, e le permetteva restringere i suoi legami con la Francia, che desiderava, perchè li credeva la miglior garantia alla pace del continente, che circoscriveva la lotta alla marittima necessariamente. La Russia voleva la pace; e benchè in ultimo era stata in disaccordo per gli affari di Germania con la Francia, pur nondimeno aveva goduto di esser chiamata a prender parte a quelle facende; ciò che mostrava la sua politica importanza negl' affari dell' occidente. E come la guerra marittima riproduceva la quistione de' neutri, non voleva nè prender parte contro l'Inghilterra e divenire indirettamente alleata della Francia, nè abbandonare un principio che già aveva due volte riunito il Nord contro l' Inghilterra. E come non amava Malta in mano agl'Inglesi, che chiudeva l' entrata del Mediterraneo alle sue flotte del Mar Nero, propose la mediazione sperando ottenere la tripla evacuazione dell' Annover, di Malta, del regno di Napoli ed avere realmente l' indennità promessa al re di Sardegna,

ciò che le dava una influenza protettrice su i deboli contro la doppia prepotenza della Francia e dell' Inghilterra, oscurando quella dell'Austria e della Prussia. Ma a ciò non essendo riuscita, perchè l'Inghilterra rifiutò l' evacuazione di Malta, limitossi a domandare l'evacuazione dell' Annover, del regno di Napoli, e reclamare l' indennità pel re di Sardegna, ciò che doveva complicare le sue relazioni con la Francia decisa a null'accordare, promettendo senza dare l'indennità al re di Sardegna.

La morte dolorosa del discendente del gran Condé, e le circostanze che l'avevano accompagnata raffreddarono la Prussia nell'alleanza progettata colla Francia e fecero, come dicemmo, interrompere le relazioni della Russia con il governo consolare. L'Austria non meno sensibile dissimulò, e contribuì colla sua attitudine ad imprimere la stessa calma al Corpo Germanico per la violazione del suo territorio. L' elevazione al trono del General Bonaparte richiamava quella situazione che disegnammo, L' Austria e la Prussia videro con piacere che il più gran sostegno della repubblica la spegnesse. Ciò era un vantaggio materiale e una vittoria morale, ma non erano contenti di vedere un soldato elevato su un trono, e le nuove istituzioni garantite da un ordine più stabile; pur nondimeno la Prussia lo riconobbe subito, e l'Austria quando ebbe regolarizzata la sua posizione con il nuovo Impero. La Russia non lo riconobbe perchè era fuori della sfera militare e morale; era più indipendente, poteva seguire più l'impulso de' sentimenti. La Spagna, ch'è fatta per essere una gran potenza, che lo è stata, e lo sarà probabilmente, per cause lontane e svariate non aveva grande influenza. Alleata della Francia senza amarla, vedeva con gioia tutto ciò che calmava lo spirito rivoluzionario, ma sopportava fremendo un alleato che urtava il suo orgoglio, e non salvava i suoi interessi. Ma ad ogni velleità di male umore uno sguardo severo del reggitore della Francia la faceva rientrare nella sua dipendenza abituale. Afflitta dalla guerra, sommessa a sussidii, forzata dall'Inghilterra in un modo inusitato a prendervi parte a male in cuore, diede tutto, meno l'intimo sentimento. Fu fredda per l'affare di Vincennes; nulla disse per l' occupazione delle coste del regno di Napoli, così legato per famiglia; salutò l' impero con

gioia; e senza confidenza nell' avvenire si limitava ad esercitare un'influenza governativa nel nuovo regno di Etruria, pallido riflesso della sua antica dominazione in Italia. Ma a tutte le potenze fece una profonda sensazione l'elevazione di Napoleone al trono d'Italia, e la riunione di Genova. Prima di esaminarne l'effetto diremo i tentativi e i progetti per limitare la potenza francese.

L'autore nella sua narrazione dà pruove che tutte le potenze continentali volevano mettere un argine alla potenza crescente della Francia, ma non toglierle l'influenza che glie ne veniva; ma niuna era decisa alla guerra, nemmeno la Russia che rischiava poco; la Prussia voleva prevenirla a qualunque costo. I tentativi perciò furono l'alleanza proposta dalla Prussia per mezzo di Lombard, che domandava l'evacuazione dell'Annover lasciando le rendite alla Francia; il che fu rigettato, e l'autore deplora questo rigetto, che fu causa di tutt' i successivi avvenimenti.

È curioso il piano di mediazione dell'Abate Pietoli rilevato dall' autore imponendo alla Francia e all'Inghilterra condizioni che la prima non ricevette, perchè l'ultima le aveva già rigettato. Il secondo progetto, modificando il primo tra la Russia e l'Austria, fu accettato dall' Inghilterra dopo discussioni, ma la Prussia non vi volle concorrere, benchè le fossero promesse le province renane. L'invio di M. Novisloff a Parigi per presentarne le condizioni all' Imperatore, che sarebbe stato da tutti riconosciuta l'elevazione del trono d'Italia, la riunione di Genova, e il destino di Lucca, decisero la guerra: e l'autore dice: fu un errore, mentre nelle disposizioni di spirito dell'Austria, era gettarla in braccia alla coalizione il pronunziare una nuova riunione; era offrire ai nostri nemici, che riempivano l' Europa di perfide notizie, di gridare contro l' ambizione della Francia, e contro la violazione delle sue promesse, giacchè istituendo il Regno d'Italia aveva promesso al senato di non riunire più niuna provincia al suo impero.

Da questo luogo sorge chiaramente che Napoleone, invece di disinteressare il continente nella sua querela con l' Inghilterra, lo spinse alla guerra. E come non crederlo quando l' autore dice: « Senza dubbio Napoleone fu troppo ambizioso nel suo inte-

resse, e sopra tutto nel nostro: ma Napoleone, considerato sotto l'aspetto delle cause morali, fu altra cosa che la espressione della potenza Francese contro gli acquisti delle potenze europee in Polonia e nelle Indie? »

Quando ciò era è chiaro che doveva o riuscire o perdere il potere, e far rientrare la Francia nei suoi limiti. Questo risponde alla 3ª quistione, e a quelle prima formolate; per cui risulta che in questi volumi vi è la risposta: 1° che l'impero non vulnerava i principî dell'89, conservava lo stesso carattere del Consolato fino a quell'epoca; 2° ch'era divenuto difficile arrestarsi nelle intraprese guerriere, da che si erano conservate le posizioni offensive della Francia, e che si voleva reagire contro l'aumento della forza territoriale delle potenze del Nord.

Nel seguente articolo parleremo del piano di guerra continentale. Ed ora esprimiamo la sincera riconoscenza verso il chiaro autore, per il vivo interesse provato nello studio della storia, che risveglia tanti pensieri per l'associazione delle idee, e ispira quella intellettuale voluttà, che nasce nell'uomo nel ripiegarsi su sè stesso, che supplisce a tanti beni nella vita, ed è da pochi supplito.

LUIGI BLANCH.

DEL DOVERSI PROMUOVERE
GLI STUDI ARCHEOLOGICI IN ITALIA †

L'ultimo Congresso tenutosi in Milano ha creduto, Egregi Signori, doversi aggiungere d'ora innanzi l'Archeologia alle altre facoltà, che sono rappresentate in questi solenni Comizi del sapere italiano. Una tale dichiarazione io credo essere cosa molto importante, e da dover venire attentamente considerata, in guisa che il voto del Congresso Milanese sembri aver presto trovato un'eco fedele nel Congresso di Napoli. Onde è mestieri di misurare tutta l'importanza di una tale dichiarazione: dal che dipende forse il futuro indirizzo degli studi, che a voi spezialmente son cari. E già le cose dette da S. E. il Presidente generale del Congresso, e ieri l'altro dal chiarissimo Presidente della nostra sezione, mostrano abbastanza che in questa antica e classica terra è sentito tutto il

† Questo *Discorso* fu recitato il dì 24 settembre 1845 nella sezione di Archeologia e Geografia del VII Congresso degli Scienziati italiani. Il discorso è ora per la prima volta stampato, senza verun mutamento. L'autore ottenne che le sue proposizioni fossero esaminate da una Commissione. In questo mezzo, il signor Miniscalchi avendo proposto lo stabilimento d'una società geografica italiana, intesa anche a promuovere gli studi etnografici, parve all'autore di questo discorso che la sua proposta e quella dell'egregio Miniscalchi si dovessero insieme riunire. Al che aderì il cav. Avellino, Presidente della sezione, dando il carico alla Commissione già nominata di esaminare anche la proposta del signor Miniscalchi, aggiungendo per la parte geografica agli altri nomi quello del ch. sig. De Luca. L'autore del discorso, che ora si pubblica, lesse il rapporto della Commissione unita, la quale raccomandò al futuro Congresso lo stabilimento di una *Società italiana di Archeologia e di Geografia*: al che assentì unanime l'intera sezione. Vedi gli Atti, ec.

valore dell'Archeologia. La quale chi estimasse che dovesse solo tenersi contenta alla illustrazione, spesso sterile, di qualche medaglia e di qualche papiro, mostrerebbe non essere uomo del nostro tempo, e si dovrebbe vergognare di esser chiamato concittadino del Vico e di Ennio Quirino Visconti: il primo de' quali restituì la Filologia all'alto grado che doveva occupare, ed il secondo, dopo il Winkelman, con finissimo gusto giudicò delle opere dell'arte antica, fino a sederne arbitro in Londra. Or io, divenuto espositore imperfetto, egli è vero, ma pur caldo di zelo delle dottrine annunziate dai due egregi uomini innanzi lodati, mi farò con brevità a richiamare l'attenzione di questa Sezione su ciò che in una guisa concreta potrebbe meglio, secondo che io penso, giovare all'avanzamento della vostra scienza.

Espressamente chiamai scienza l'Archeologia: del che altri si maraviglieranno, non voi, che intendete benissimo a qual punto di perfezione siesi già questa disciplina condotta, ed a qual punto sia per condursi ognor più. L'Archeologia, o Signori, è la scienza stessa dell'umanità: la quale, retta dalla Provvidenza con un ordine mirabile, successivamente si viene esplicando su questo nostro arcano pianeta, ch'è come a dire il suo teatro. Anzi ogni scienza in sè stessa, secondo la sentenza platonica, non è poi che reminiscenza; e comunque possa disputarsi di una tale sentenza nel senso più particolarmente platonico, rimane tuttavia verissima nel nostro caso. Non siamo noi nati pur oggi, e l'opera e le sventure di tanti secoli sono state necessarie per condurci al punto in cui ci troviamo. Lo spezzare la tradizione del sapere non può essere altro che un'opera di barbarie; e pure quando un'era di barbarie è sopravvenuta (per ritemperare forse a novella vita l'umanità), allo sparire di questa i ruderi venerabili del passato sono serviti presto come base a novelli edifizi. Sarebbe dunque deplorabil cosa che una volontaria barbarie distruggesse l'aurea catena, che ci stringe alle passate generazioni. Nè è a temere che il culto dell'antichità possa tendere ad arrestare i passi delle generazioni novelle; chè anzi nulla più giova ad avanzare quanto il conoscere il punto fermo, onde prendiamo le mosse: e verso le regioni ignote dell'avvenire non ci possiamo inoltrare che partendo dalle regioni note del passato.

L'Archeologia, o Signori, è situata per buona nostra ventura in luogo remoto dalle passioni e dalle ansie, che troppo ci preoccupano sugli interessi presenti: onde ella può più facilmente esser condotta ad una desiderabile perfezione, cioè ad una serena evidenza, la quale difficilmente può ottenersi in ciò che suol essere disturbato dallo strepito e dal tumulto, e spesso da'desiderii soverchi de' contemporanei. Ella riposa (come e forse più che le altre discipline) sui due principii, che sono come i suoi cardini, dell' autorità e della ragione (1), che mutuamente si prestan soccorso, senza che possa ella fare di manco di nessuna delle due. E se le altre scienze talvolta si sono lasciate troppo esclusivamente dominare dall'uno de'due principii, ciò è meno occorso all'Archeologia: la quale riconoscer dee, per una invitta sua necessità, i monumenti e le lingue antiche; e successivamente ha devuto accettare la critica necessaria a giudicare di ciò che ci avanza degli antichi. Se la nostra ragione individua s' identificasse veramente, come si estima da alcune scuole, con la ragione divina, ogni autorità sarebbe al certo superflua; ma ciò non essendo, a noi è mestieri accettare i dati esteriori che ci vengono offerti, sottomettendoli ad una critica rigorosa sì, ma non scettica e dissolvitrice. Improvvisare è credo per lo meno di tanto cattivo gusto in Archeologia, per quanto fu tenuto da un illustre scrittore italiano (2) l'improvvisare in poesia. E che altro che un cattivo improvvisare sono mai i vani sistemi, o piuttosto i sogni di alcuni, certamente non molto innanzi nelle cose archeologiche, i quali mostrano credere che l'umanità non abbia avuto il principio, che il giorno in cui per la prima volta sonosi eglino posti a speculare?

Voi troppo sapete, o Signori, quanto armonica fosse la civiltà della Grecia e quella rinnovatasi in Italia dopo che la nostra nobile patria si fu sciolta dai ceppi de' barbari. E nella moderna Italia e nell' antica Grecia (nazioni ch'io stringo in un medesimo amplesso d'amore) la vita della città e quella degli individui era

(1) Questi due termini si compiono l' uno mercè dell'altro. Ogni vera autorità non può stare che non sia ragionevole, nè può stare che la ragion vera non sia essenzialmente autorevole. La ragione, priva d' autorità, è imperfetta, e l'autorità, priva di ragione, è illegittima.

(2) Pietro Giordani.

oltre modo conforme; nè una vana astrazione teneva luogo di quelle concrete cause, che legano le società agl'individui, e le indirizzano a un prospero fine. Ma perchè si snodino alcune facoltà, che altrimenti pigre si rimarrebbero, permette talvolta la Provvidenza che succedano alcuni periodi di lotta. Ne' quali ci sembra che ogni concordia perisca; e gli uomini individui dalla società generale, e le diverse nostre facoltà si separano le une dalle altre; e le sacre idee del vero, del bello e del buono sono in dissidio apertissimo; e l'immaginazione e l'amore e l'intelletto par che muovansi una spietata guerra; e infine, ch'è peggio, ciascuna di tali potenze si lascia cadere in una colpevole indifferenza verso delle altre, il che è l'estremo de' mali. Onde artisti e scienziati ed uomini di lettere si guardano biecamente gli uni gli altri o si vilipendono a vicenda. Ma siffatti periodi, che critici sono nominati, danno presto per buona ventura luogo agli altri, che giustamente organici sono appellati, ne' quali l'integrità dell'ente umano è nuovamente riconosciuta.

Io non temo, o Signori, di affermare che ufficio del secolo scorso fu quello di compiere l'opera divisiva, cominciata già fuori d'Italia al sedicesimo secolo. Ma al tempo medesimo io dico, senza che mi attenda ad essere contraddetto da voi, che il nostro secolo sia chiamato ad una destinazione di gran lunga più bella, vo' dire a quella di unire, di pacificare, di ricostruire; e di far succedere di nuovo al principio dell'odio il principio salutifero dell'amore. Non che egli nieghi quanto di giusto è avvenuto, in mezzo alle molte enormità, nel secolo che lo precedette, ed è stato omai consumato; ma egli sa distinguere la goffaggine e gli ordini barbarici del medio evo da ciò che importa alla conservazione della società stessa, da ciò che costituisce il suo fondamento inconcusso. Onde una sintesi riedificatrice veggiamo essere tornata in onore; nè può stare che ella dall'alta cima delle scienze metafisiche non discenda giù per fino alle fisiche ed alle morali.

Sufficientissimo argomento di ciò ch' io dico, mi è appunto l'invito, che i cultori delle scienze naturali ci han fatto in Milano, il quale evento mi sembra debba incominciare come un novello periodo nella storia della civiltà italica (1). Ciò è un segno manifesto

(1) Questo novello periodo è pure la continuazione della vita unitiva, in-

di riconciliazione, sendo che sul campo, per così dire, dell'Archeologia le scienze sì naturali che morali, e le lettere o le arti della bellezza necessariamente in una fratellevole guisa s' incontrano. Caviamone dunque noi i migliori augurii; e come le scienze naturali han riconosciuto il bisogno d' implorare il soccorso della Filologia, facciamo in modo che questa possa degnamente all' invito corrispondere, e giovarsi a mano a mano alla sua volta degli aiuti delle scienze sorelle. Ma a questo oggetto, o Signori, è mestieri considerare (e ciò è vostro obbligo, oso io sostenere) qual sia universalmente in Italia lo stato degli studi archeologici, e di quali incrementi avrebbero essi bisogno.

Troppo inutil cosa a me sembra il dire che in Italia ci vivano sommi uomini, e di grande perizia nelle cose archeologiche. E questa città, sede dell'accademia ercolanese; e Roma, dov'è la Propaganda ed un'accademia, ch'è in congiunzione intima con la dotta Germania; e Pavia e Padova e Milano e Torino basterebbero a contraddirmi, se io il contrario volessi con audacia asserire. Ma io intendo parlare dell'universale: e quando misuro l'ardore, ch'era in Italia al quintodecimo secolo, e l'ardore, che a questi tempi altrove si manifesta, spezialmente in Germania, è d' uopo confessare che molto a fare ci resta per raggiungere i nostri buoni antichi e per emulare l' attività oltramontana. Lasciamo stare le lingue orientali e in particolare il sanscrito, universalmente in Italia con qualche rara sebbene illustre eccezione ignorato (le quali lingue hanno per altro mirabilmente disteso il campo della ricerca archeologica); ma, ristringendoci al solo latino ed al greco, sono queste lingue molto coltivate tra noi e nello stato in cui pure dovrebbero essere? e, senza siffatte lingue, come sperare, diciamolo pur francamente, di andar molto innanzi? non sono queste le chiavi, che immediatamente ci aprono i tesori dell'antichità? Qualunque disquisizione filologica sugli antichi, accompagnata dal-

terrotta in Italia per fatali sventure al sestodecimo secolo. I migliori nostri ingegni, o che a loro medesimi ne sieno consapevoli o pur no, a me sembra che non tendano ad altro fine, se non a questa nobile restaurazione dell'antico sapere, già cominciata dal Vico, la quale, ove frastornata non sia, indubitatamente dovrà dare mirabili frutti.

l'ignoranza della lingua ch'essi parlavano, mi sembra cosa molto strana, per non usar parole più aspre, che a voi ed a me dispiacerebbero del pari. Le lingue, voi vel sapete, o Signori, sono un sistema, un metodo logico, che non può essere altrimente supplito; nè mai una lingua traduce perfettamente l'altra. L'ordine diverso, in cui le idee si dispongono nelle diverse lingue, fa che diversi sieno i rispetti, in cui si mirano le cose; e solo una età, che abbia una cognizione ampia delle principali favelle, può aspirare ad intendere la vita comune dell'umanità. Ora, a parlar solo del greco, quali profitti si possono aspettare, dove monche grammatiche, e più monchi e magri vocabolari sono usati e vanno per le mani di tutti (1)? So bene che ai nostri giorni Giacomo Leopardi (il quale volle venire a morire pacificamente nella nostra città, come Edipo sul sacro suolo di Atene) potè riuscire nella sua Recanati dottissimo in Greco con le sole indefesse sue vigilie e facendosi autodidascalo (2). Ma i grandi ingegni son sempre rarissimi; e inoltre quanto non gioverebbero di più agli studi archeologici, se non fossero costretti per tutta la vita ad imparar la grammatica, e a superare le difficoltà, che presenta la sola lettura de' classici? Intantochè noi non sarem mai molto innan-

(1) Intorno a siffatta materia ed intorno alla utilità, che dallo studio del greco moderno può venire alla cognizione della lingua ellenica, e ad una migliore interpetrazione di alcuni luoghi degli autori antichi, vedi un assennato opuscolo, stampato non ha guari in Napoli, dal mio amico, il Marchese Angelo Granito.

(2) Non mi stancherò mai di ricordare con rispetto ed amore il nome di Giacomo Leopardi, il quale della sua benevolenza qui in Napoli mi volle onorare. Ma appunto il rispetto e l'amore, che porto alla sua memoria, fan sì che io mi sdegni di alcune esagerate lodi, che potrebbero tornargli in biasimo. Da alcuno si disse che la lingua e la poesia italiana, nata con l'Alighieri, fosse morta col Leopardi. Che razza di lodi son queste! I grandi ingegni vengono a destare e a vivificare, non ad addormentare e a sepellire le glorie d'una nazione. Io per me, appunto perchè a' nostri giorni è fiorito un uomo come il Leopardi, ne cavo argomento che la terra italiana non siesi punto isterilita. I due volumi delle cose del Leopardi, molto giudiziosamente stampati da A. Ranieri, nostro concittadino, sono preziosissimi; e tutt'oro i volgarizzamenti dal greco: letti i quali non si crederà più impossibile il tradurre da quell'idioma, come la turba de' cattivi e mediocri volgarizzatori ci facea sospettare.

zi in Archeologia, se non quando ne parrà non dico di studiare gli antichi, ma di conversare familiarmente con essi. Sommi uomini abbiamo negli studi archeologici; ma socievole cosa è il sapere, perchè torni utile. Onde sarebbe necessario che il loro ammaestramento si diffondesse, rendendo, a consolazione dei buoni, men comune che non è il mezzano sapere: ch'è come una malvagia ombra che aduggia le nostre più liete speranze, ed è in tutto l'opposto della scienza vera.

Io dunque domando, o Signori, che atto del Congresso Napolitano sia quello di raccomandare i mezzi, che a lui parranno più convenienti per promuovere gli studi archeologici in Italia. Questo atto del Congresso dee essere dai dotti ed illuminati uomini di questa sezione preparato: ond'ella dovrebbe unirsi in general comitato per questo fine, o almeno dal suo egregio Presidente dovrebbe essere nominata una commissione speciale, che maturasse una proposizione, che (anche secondo l'estimazione di alcuni miei amici, che mi hanno incorato a parlare), può tornare di grande onore al nome italiano. Io, ospite in tutto, e più nelle materie archeologiche, non potrei che concorrere co' miei desiderii all'opera; ma volendo recare anch'io in mezzo come il mio scotto, e alcun che di concreto, invito la vostra attenzione, o Signori, su questi particolari capi.

I. Sarebbe da stabilire (e quando io dico stabilire intendo raccomandare, chè sol questo possiamo) un centro comune, al quale convergessero, per così dire, le diverse società archeologiche, che sono in Italia. Questo dovrebbe ad esse imprimere un movimento regolato, ed invitarle ad occuparsi de' punti più importanti a fermare per l'aumento della scienza, distogliendole al tutto da una vana e frivola erudizione, più non consentita altrove dalla civiltà presente.

II. Perchè l'insegnamento sia ampio, e proporzionato alla luce de' tempi, si avrebbero da stabilire nelle diverse provincie italiane de' seminari o collegi filologici, trovati altrove efficaci (e basti nominare le scuole normali di Francia) (1), dove l'ammaestra-

(1) Le scuole normali furono istituite per soccorrere a tutti i rami dello scibile, che tanto avevano in Francia sofferto dalla procella della rivolu-

mento si sollevasse dalla tetra mediocrità, che d'ogni parte trabocca. In essi non solo lo studio della lingua ellenica, ma anche quello delle orientali sarebbe da coltivare. E come in questo momento gli Alemanni sono più operosi in siffatti studi, la conoscenza dell' idioma germanico sembrami ora indispensabile a chi voglia dirsi erudito, del quale poteasi far senza, quando gli Alemanni quasi in altra lingua non iscrivevano che in latino.

III. Sarebbero eziandio da stabilir premi ed ogni maniera d'incoraggiamenti, perchè grammatiche ampie, come quelle del Butman e del Mathiae e di altri Alemanni dottissimi, sieno originalmente composte in Italia. E inoltre si abbia un vocabolario compiuto del greco e dell'italiano, senza di che il greco non sarà mai saputo come una lingua viva, ogni cognizione per essere efficace dovendo giugnere immediata. Anche l'ottimo vocabolario del Forcellini, prezioso per la parte latina, è monco per la parte italiana.

IV. Giovandoci del favore dei principi italiani, tanto nobilmente confermatosi nella solenne tornata del dì 20 settembre, si potrebbe ottenere che dai diversi stati d'Italia si mandassero nei successivi Congressi distinti ragguagli di quanto in essi si faccia a promuovere gli studi archeologici. Con che si aprirebbe come una illustre gara, nella quale nessuno non vorrebbe riuscire troppo inferiore agli altri.

A questi miei particolari suggerimenti, se saranno accolti, altri mezzi per promuovere convenientemente gli studi dell'Archeologia saranno da voi, o Signori, certamente aggiunti, che meglio forse arriveranno allo scopo (1). E l'essere stato io cagione di siffatto lavoro farà a me perdonare l'audacia, con cui per qualche tempo sono stato ardito d'interrompere le gravi vostre lucubrazioni: di che umilmente chieggovi scusa.

Saverio Baldacchini.

zione. I nostri collegi o seminari filologici avrebbero a compiere una impresa di gran lunga più agevole.

(1) Ottimo suggerimento mi sembrò quello di una Società archeologica, che desse la mano agli studi geografici ed etnografici. Così l'Archeologia potrebbe forse in Italia sollevarsi a quella importanza che ha altrove.

CENNO

SULL' ORIGINE DELL' EMBRIONE SEMINALE

NELLE PIANTE FANEROGAME †

Non ci ha Botanico che non conosca quanto sia oscuro quel punto di Fisiologia vegetabile che tratta della origine dell'embrione seminale. Intorno al quale subbietto le antiche controversie erano prima fra i dotti, in questi tempi sono divenute più vive, principalmente per la teorica dello Schleiden; la quale come tutti sanno, consiste in ciò, che l'estremità del filolino pollinico entrando nell'uovicino pel micropilo sospinge dinanzi a se la vessichetta embrionale, e nella cavità di essa si trasformerebbe in embrione: mentre alcuni Fisiologi, principalmente fra gli antichi, si pensavano, che l'embrione nascesse nell'ovario e fosse solo vivificato dal polline; ed altri che si generasse dalla mescolanza dell'essenza prolifica dell'antera con quella del pistillo. Noi non abbiamo in animo di trattare la parte storica di questo subbietto, nè di metterci in ischiera tra

† Queste osservazioni dichiarate distesamente in tutt' i loro particolari furon lette ed approvate nel settimo congresso degli scienziati in Napoli, in settembre dell' anno 1845, e saranno pubblicate di poi negli atti del Congresso.

seguitatori piuttosto di una che di altra opinione. Ma delle cose da noi osservate, le quali saranno quanto prima messe a stampa per disteso, vogliamo ora solamente accennare di tre fatti, che ci sembrano o fuori le massime stabilite nella scienza, ovvero servono a modificare o rifermare qualche opinione ancora dubbia. Questi tre fatti sono.

1. Che l'embrione seminale si può generare senza fecondazione.

2. Che l'embrione seminale, standovi la fecondazione, si genera dalla trasformazione di una cellula della vessichetta embrionale, cui non mai giunge alcun filolino pollinico

3. Che l'embrione seminale si genera come prima arriva alla vessichetta embrionale un filamento tubulato in forma di budellino.

1. *Nel fico domestico l' embrione seminale si genera senza fecondazione.*

Il fico domestico porta due sorte di ricettacoli o anfanti, i fioroni o fichi primaticci in primavera, e di està i fichi tardivi che maturano in autunno. Nei fioroni rarissimamente si trova qualche fiore maschio, ed esso non serve alla fecondazione; poichè nasce lungo tempo dopo i fiori feminei, quando lo stimma è già riseccato o disfatto. Sia perciò o per altra causa nei fioroni non abbiamo infino ad ora trovato alcun seme coll'embrione. Negli anfanti che nascono di estate non si trova mai fiori maschi; ma molti ovarii, o quasi tutti, crescono in semi fecondi, forniti cioè di embrione.

S'è creduto universalmente che il fico domestico fosse l'individuo femina, ed il caprifico l'individuo maschio (il quale veramente nei suoi anfanti contiene, massime in quelli di primavera e di estate, fiori maschi e feminei), e ch'esso fecondasse il fico domestico. Quanto sia erronea sì fatta credenza noi già abbiamo cennato in un nostro lavoro (*Nova genera super nonnullis Fici speciebus.* An. 1844), nel quale s'è fatto vedere che caprifico e fico son tanto differenti tra loro che si possono considerare non altrimenti che come tipi di particolari generi. Dopo questo abbiamo voluto

conoscere se, non ostante la differenza grandissima tra le due piante, l'una potesse l'altra fecondare. S'è detto che i fichi primaticci del fico domestico non mai portano semi fecondi, cioè a dire coll'embrione, e che in essi fichi, dove pure troviate qualche fioretto maschio, questo non può servire alla fecondazione, poichè nasce molto tempo dopo dei fiori feminei, quando lo stimma è già riseccato; che le sue antere non si aprono, ed i fichi tardivi non contengono che fiori femminei. In moltissimi luoghi non si trova che solo il fico, e ciò non di meno esso porta semi coll'embrione. Ma questa osservazione lascia sempre qualche scrupolo, potendosi credere, che l'insetto del caprifico anche da luoghi lontani vi arrecasse pure il polline, ovvero che tra fiori feminei nascesse talvolta qualche fiore maschio. Il primo sospetto abbiamo allontanato con chiudere la bocca dei fichi, infin d'allora che sono piccolissimi, e prima che l'insetto comincia ad uscire dal caprifico, colla gomma, o colla creta, o con altra sostanza vischiosa. E non ostante questo, quando essi volgevano a maturazione si aveano molti semi fecondi. Per rispetto all'altro ripetiamo che non mai, anche negli stessi fichi cui s'era fatta la mentovata esperienza, abbiam trovato alcun fiore maschio. Inoltre s'è cercato colla maggior diligenza s'è potuto tra le squame, i peduncoli, per tutte le parti interne dell'anfanto, se mai ci era tal cosa che somigliasse in certa guisa al polline e potesse operare la fecondazione; ma tutto è stato niente. Laonde siamo di credere che nel fico si generi l'embrione seminale senza la fecondazione.

2. *L'embrione seminale, standovi fecondazione, si genera dalla trasformazione di qualche cellula della vessichetta embrionale, cui non giunge mai alcun filolino pollinico.*

Come prima si conobbero le osservazioni dello Schleiden volgemmo il pensiero a verificarle in parecchie piante. E dappoichè la opinione di quel dotto osservatore spiegava bene l'origine della pluralità degli embrioni nello stesso seme, le nostre ricerche cadevano principalmente sugli agrumi; nei quali, come ognuno conosce, questo fatto è quasi costante. È paruto ad alcuni Botanici che una pruova evidente della teorica del signor

Schleiden fosse il vedere la base o radicetta dell'embrione rivolta costantemente al micropilo, e però in positura contraria alla base organica dell' uovicino ; di manierachè esso embrione sembra che provenga d'altro luogo, e di organo differente dall'uovicino. Ed essendosi osservato che per l'apertura di questo uovicino entra spesso uno o più filolini pollinici, che scendono pel tessuto conduttore dello stilo, seguitava naturalmente si credesse che la sua estremità si mutasse in embrione; ed in alcune piante la pluralità degli embrioni derivasse d'altretttanti filolini pollinici. Nel seme compiuto e perfetto di qualsivoglia melarancio, segnatamente di quello domandato dai giardinieri *chinot*, (*Citrus Bigardia sinensis*) gli embrioni sono di varia grandezza e conformazione, e diversamente disposti. D'ordinario hanno la radicetta rivolta al micropilo, talfiata nelle parti laterali dell'endopleura ; ed incontra, sebbene di rado, trovarne qualcuno colla radicetta in corrispondenza della calaza.

Questa osservazione essendo contraria alla teorica dello Schleiden, meritava ulteriore esame, potendo stare che tutti gli embrioni avessero nel principio la loro radicetta rivolta al micropilo, e che poi nel crescere alcuni fossero spostati, e si mostrassero ultimamente in differenti positure. Per conoscere chiaramente questa cosa si è esaminato il polline e l'uovicino in tutti gli stati, infino dalla loro apparizione; e per rispetto al primo tra le tante cose, di che ora ci passiamo, abbiam veduto che i suoi granelli in contatto dell'umore dello stimma non danno fuora alcun filolino, o budello pollinico, mostrando solo qualche leggerissima sporgenza, la quale poi si rompe. Dall'apertura esce la forilla mescolandosi coll'umore dello stimma. Nè mai si è potuto scorgere alcun filolino pollinico nel tessuto conduttore dello stilo, per tante volte l'avessimo cercato colla maggior diligenza per noi si è potuto. In quanto all'uovicino, tacendoci adesso della sua struttura e movimento, notiamo solamente che prima della fecondazione intorno alla base escono dalla placenta alquanti filamenti tubulati, i quali passano sul micropilo senza che allora, nè poi, alcuno di essi entri per quell' apertura. Nel tempo della fecondazione ha due membrane ciascuna colla sua apertura, cioè l'esostoma o micropilo, e l'edòstoma, ossia l'apertura della membrana interna. Den-

tro di questa ci ha il nucleo formato solamente di cellule; la sua base corrisponde alla calaza, la sommità al micropilo; nella quale sommità, dipoi un mese circa che fu la fecondazione, le cellule si mostrano più grandi che nel rimanente. Allora comincia a sporgere dalla calaza, e dentro la base del nucleo mentovato, altro piccolo nucleo, pure formato di cellule; e si l'uno che l'altro si distendono verso il micropilo; ma in progresso di tempo il primo si converte in membrana chiusa da per tutto, l'altro rimane pieno di cellule, e sarebbe il sacco o vessichetta embrionale, dappoichè in esso appariscono gli embrioni. Si generano questi nella maniera seguente. Alcune cellule del nucleo, ora detto sacco embrionale, diventano a poco a poco più grandi, opache e rotonde, poi si mostrano allungate, piriformi, di c olor verde, e formate di fino tessuto cellulare, mutandosi in embrioni. I quali crescendo, nella estremità verso la parete assottigliandosi, mostrano perciò una spezie di gambo, che sarebbe il filamento sospensore; nell' altra mettendo fuora due prominenze, e sono i cotiledoni.

3. *L' embrione si genera come prima entra pel micropilo un filamento tubulato.*

Quantunque in parecchie piante avessimo veduto entrare certi filolini pel micropilo, tuttavolta non abbiamo potuto osservare con chiarezza se veramente le loro estremità si trasformassero in embrioni, e fossero sempre di quelli ch' escon dal polline quando è in contatto dello stimma. Ma nell'ipocistide (*Cytinus hypocistis*) c' è paruto di vedere chiaramente alcune cose, che in altre piante non mai, o appena siam potuti travedere o congetturare.

Sull'embrione dell' ipocistide gli autori non sono d' accordo tra loro. Dappoichè volendo passarci per ora della parte storica, non possiamo tacere l'opinione del celebre Roberto Brown sopra così fatto punto, e quella del Planchon. Il primo di costoro in un lavoro di moltissima importanza sulla famiglia delle Rafflesie ragiona distesamente dell'embrione dell' ipocistide, dicendo essere di sostanza omogenea, come quello delle orchidee, sfornito di

albume. Nell'uovicino di tal pianta ci ha due membrane, l'esterna incompiuta e sarebbe l'arillo; e l'altra che contiene il nucleo. Nel seme maturo rimane solamente la seconda, e però il nucleo sarebbe l'embrione secondo il Brown. Il signor Plancon nel suo bel lavoro sull'arillo mostra opinione, non che contraria a quella del celebre Botanico Inglese, sì bene molto strana, affermando che nell'ipocistide manca così la vessichetta embrionale, come l'embrione stesso. Ma noi abbiamo visto chiaramente l'una e l'altro. Nel tempo della fecondazione la vessichetta embrionale comparisce nella sommità del nucleo in diritta corrispondenza del micropilo, per cui entra uno o più filolini tubulati. I quali ci pareva da prima che fosser filolini pollinici; ma poi considerando che sullo stimma vi giunge naturalmente pochissimi granelli di polline, per essere i fiori unisessuali, ed i filolini intanto sono sempre in grandissimo numero, si cominciò a dubitare non questi provenissero d'altro organo che dal polline. Ed avendo impedita la fecondazione con togliere i fiori maschi prima che si fossero aperti, in piante coltivate nelle grastc, abbiamo ancora veduto e la vescichetta embrionale, ed i filolini. Ma questi non erano in tanta copia come nelle piante fecondate, poco si allungavano, di rado qualcuno entrava nel micropilo: e tutti gli uovicini abortivano o si disfacevano. Nè mai trovammo embrioni negli ovarii quando la fecondazione s' era impedita nel modo sopraddetto. Laonde noi ci avvisiamo che i filolini, i quali entrano pel micropilo nell'ipocistide, non provengono dal polline, ma che sono piuttosto le cellule allungate del tessuto conduttore dello stilo; le quali per l'azione del polline sullo stimma si allungano di molto introducendo le loro estremità nel micropilo; e queste estremità o fanno generare l' embrione, o esse medesime si trasformano in embrioni nella vessichetta embrionale. Sopra questo punto tanto controverso non sapremmo manifestare adesso la nostra opinione senza qualche scrupolo, comechè fossimo inclinati piuttosto alla seconda. Imperciocchè gli è vero che non abbiamo potuto vedere chiaramente l'estremità del filolino entrare nella vessichetta embrionale, avendoci una spezie di costringimento sotto al micropilo, segnatamente dove comincia la menzionata vescichetta; ma questa talvolta mostra due contorni chiari e spiccati

come fossero due vescichette l'una dentro l'altra. Ora la vescichetta interna che altro mai sarebbe quando non fosse l'estremità del filolino? Inoltre in molti semi maturi e fecondi questo filolino si trova ancora appiccato all'embrione, e dove quelli s'inteneriscano prima coll'acido azotico debole, rompendoli poi tra due vetri, incontra talvolta che l'embrione si separi dall'albume con esso il filolino, nella estremità del quale pende come un grappoletto rotondo.

Questa cosa, e le altre cennate nella presente scrittura pertinenti al fico ed al melarancio, abbiamo mostrato al tempo del congresso scientifico in Napoli a parecchi Botanici, e furono esaminati con attenzione principalmente dai chiarissimi Professori Roberto Brown, Link, Meneghini, Parlatore e Tornabene. I tre primi per rispetto alla origine dell'embrione dell'ipocistide lasciano la quistione indecisa, s'egli questo embrione provenga veramente dalla trasformazione dell'estremità del filolino, ovvero che generatosi prima nella vessichetta embrionale avesse poi contratto aderenza col filolino medesimo. Che che ne sia, dovendo noi trattare diffusamente di tutte così fatte cose, per ora non vogliamo esser presi in parola se ci è paruto vedere in qualche punto verificata la teorica dello Schleiden. Ad ogni modo nell'ipocistide non manca la vessichetta embrionale; e l'embrione non è il nucleo come credette il Brown, ma un organo più o meno rotondo che si genera nella vessichetta embrionale per opera della fecondazione. Ed è formato di sole cellule, e si trova nella sommità di esso nucleo, che nel seme si deve avere in conto di albume. È però se il celebre Roberto Brown allogò l'ipocistide nella stessa famiglia coll'Hydnora e la Rafflesia, piuttosto dall'abito ed alcuni caratteri del fiore, poichè egli non ammetteva l'albume come negli altri due generi, e non conobbe il vero embrione, le osservazioni esposte dimostrano chiaramente quanto fosse vero il suo concetto.

Guglielmo Gasparrini

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI FRANCESCO CAPECELATRO

II.

SPARSA (1) la fama di così atroce successo (cioè il tumulto del dì 7 di luglio), essendo il maestro di campo don Francesco Capecelatro gito quel mattino a desinar a Posilipo col principe di Atena e con altri suoi amici, venne colà nel palagio del duca di Traietto, ove dimoravano, il maestro di campo Marco Antonio di Gennaro, ch'era uno degli eletti della città, andati ancor loro insieme a desinare a Posilipo, e gli significò il caso avvenuto, invitandolo a girne con lui dal vicerè (ch'era in quel tempo il duca di Arcos) in Napoli per offerirsegli in nome de' compagni e del comune della città in quanto fosse stato di mestiere. Onde gito prestamente con lui don Francesco, e giunti per mare al Molo, trovarono per tutto una funesta solitudine, e volendo passar innanzi per lo largo del Castello per entrare al palagio reale furono avvisati da alcuni che ivi erano a non farlo, chè correano pericolo di ricevere alcun affronto da' popolari, che per tutto orgogliosamente scorreano. Entrati dunque per l'Arsenale saliro-

(1) *Diario dei Tumulti del Popolo Napoletano, Parte Prima.*

no al palagio, ritrovando da per tutto i vestigi del successo tumulto, e passati al Parco, ove ebber contezza essersi ricoverati i Spagnuoli, e non ritrovato colà il duca (d'Arcos), favellarono al principe d'Ascoli ed al visitatore (1), ai quali Marco Antonio in nome degli eletti significò il lor buon volere e ch'erano pronti a spargere il sangue e spender la vita in loro servigio e del re. Il qual offizio caramente ricevuto dal principe e dal visitatore, ne gli resero affettuose grazie, e commisero ad amendue che giti ai Granai della città avessero dato ordine che si crescesse il pane sino a trentadue once la palata, che comunalmente così si noma certa quantità di pane in Napoli che si suol vendere quattro grana, e convocati i capitani di strada (2) l'avesser commesso che ciascuno nel suo quartiero avesse sedato il popolo. Onde avviatisi a piedi fra le turbe rumoreggianti con travaglio e pericolo delle lor persone, camminando per lo alto della città, ove albergar soleano i Spagnuoli, giunsero ai Granai, e dato l'ordine del crescer del pane, con particolar diligenza eseguito dall'Ardizzone conservator di essi e capitano d'uno de' quartieri della città, procurarono convocar per suo mezzo gli altri capitani, dei quali non venne sol che Donato Grimaldo capitano del quartiero della Sellaria, che con molta prontezza si offerse di fare ciò che in nome del vicerè se gli ordinò, non avendo voluto niun degli altri intimoriti uscire dalle lor case. Ed indi saliti a cavallo con Giacinto Muscettola, ancor lui eletto per lo seggio di Montagna, che chiamato dal Gennaro sopravvenne, ritornarono a palagio, ove ritrovarono, essendo già corse tre ore della notte, che appunto ritornava dalla rocca di Santo Ermo il vicerè accompagnato da buon numero di cavalieri che tostamente a lui concorsero: al quale significarono quel che fatto si era ».

Essendo ne' due giorni vegnenti, in quella che seguitava il

(1) Chi non tiene a mente che cosa era il visitatore a quei dì, può leggere la breve notizia che ne dà il Capaccio nella faccia 662 della sua opera *Il Forastiero*.

(2) Quanto è a' Capitani di strada, vedi *Il Forastiero* del Capaccio (f. 646), ed il libro *Dell'Origine e Fundation de Seggi di Napoli del* Tutini (f. 251 e seg.).

popolo napoletano a tumultuare ed imperversare, il maestro di campo don Francesco Capecelatro con altri cavalieri gito al palagio reale ad assistere al vicerè, e per sentirsi alquanto cagionevole della persona la sera del dì 10 di luglio « gito non essendovi, fu significatoli, prima per donna Francesca Capecelatra sua figliuola monaca nel monistero di Santa Patrizia, e poi per don Francesco Carbone sacerdote che dimorava alla Nunziata, in nome del cardinal Filomarino e del principe della Rocca, che si partisse da sua casa, perciò che nel Mercato avean colà veduto una lista di trentasei cavalieri a chi volean brugiar le case, fra' quali era esso don Francesco, don Carlo Spinello, Francesco di Somma, il principe di Cellammare, don Diomede Carrafa, Ettore Capecelatro marchese del Torello, il reggente Diego Bernardo di Sofia, il reggente Mattia Casanatta, il duca di Madaloni e don Giuseppe Carrafa suo fratello, il prior della Roccella e il principe suo padre, il duca di Medina della Torre e principe di Stigliano, don Ferrante Caracciolo duca di Castello, Cornelio Spinola, il consiglier Carlo Brancaccio fratello del Cardinale, Francesco Tomacello, don Gioan Ciaccone visitator generale, il principe del Colle ed altri, dovendosi la stessa notte cotal cosa eseguire; ma che il cardinale l'avea con caldissimi prieghi frastornati dicendo che molti di coloro nella lista nomati non solo non eran concorsi al far impor gabelle sopra il popolo, ma avean da vantaggio grandemente patito per contraddirvi, nè avean mai commessa cosa alcuna nè in danno del pubblico nè per lor privati interessi che ciò meritassero; onde alla fine si eran (ritratti dal loro proposito), dopo aver addotte cotali vane cagioni, che secondo la lor falsa credenza gli parevan bastevoli a farli commetter tal malvagità, dicendo che il principe di Cellammare si era arricchito con comprar le gabelle che s'imponeano, che Cornelio Spinola avea esatti continuamente i fiscali de'Genovesi suoi paesani, che don Carlo Spinello era stato autore di far impor la gabella de'frutti, che Francesco di Somma quando era stato eletto avea trattato con troppo rigore coloro che avean frodato il peso ed i prezzi della vettovaglia, che don Francesco Capecelatro quando era stato maestro della casa santa della Nunziata avea costantemente difese le prerogative della sua piazza contro

i maestri popolari suoi compagni, ed ad altri dando anche tali cause vane e leggiere, degne molte di esse più tosto di lode che di biasimo; ma con tutto ciò gli significò che si ponesse in luogo sicuro, poichè non era convenevole fidarsi nelle promesse di quelle turbe indomite ed arrabbiate. Il perchè, inviata donna Loisa Capana sua moglie e don Giulio suo unico figliuolo in casa di un lor congiunto di sangue, egli se n'andò solo da Gioanbattista di Franco marchese di Postiglione, e raccontandogli quel che gli era stato avvisato gli chiese che per quella notte segretamente seco l'albergasse, chè nel vegnente mattino s'avrebbe altrove ritrovato ricetto. Il quale con difficoltà ricevutolo, non ostante che fosse seco di stretto nodo di amistà congiunto e che avesse spesse fiate nei suoi maggiori bisogni notabili servigi da lui ricevuto, ed entrato ignudo a prender riposo in letto, non essendosi ancora addormentato, su le due ore della notte venne colà il principe di Atena, che venia dal palagio reale, e poco stante un suo palafreniero che gli significò, che gita una grossa schiera di popolari in casa del principe del Colle e di Francesco di Somma suo fratello, che insieme dimoravano, e che acceso il fuoco in piazza voleano brugiare i suoi arredi. Alla cui novella avvilito il marchese, temendo non, per tenere in sua casa don Francesco, a lui alcun male avvenisse o fusse nel suo avere danneggiato, come uomo in estremo avaro e misero ch'egli era, cominciò a lagnarsi ed a mostrare estremo timore; in guisa tale che don Francesco, conosciuta la viltà dell'uomo, di nuovo rivestitosi, essendo già le tre ore della notte, con due famigliari che il marchese gli diede, senza far conto di alcun pericolo via se ne andò. E con traversare buona parte della città, che ritrovò con una funesta solitudine, rilucendo solo in molte parti i vestigi dell' incendi fatti il precedente giorno, passò a Pizzofalcone in casa di Nicolò di Palma cavalier dell'abito di Calatrava, dal quale e dal vescovo di Sarno suo zio, che seco era, fu caramente accolto, ritrovando in loro quella cortesia che nel marchese contro ogni convenevol ragione ritrovata non avea. E due giorni dopo se ne passò con Nicolò nel Castel Nuovo, ove dimorò sin che morì Maso Anello».

Dopo la morte del quale, che avvenne il decimosesto giorno

di quel mese di luglio, « uscito (il Capecelatro) dal Castel Nuovo, ove era dimorato per assistere al vicerè e servirlo in tutto quel che *gli* (1) avesse imposto, *se* n'era gito alla villa di Marano ad un *suo* podere che colà era, per sfuggir i continui tumulti ». Ed il dì 20 « *se* ne *ritornò* poi in Napoli, e *ritrovò* la città con alcuna quiete e tranquillità».

Ma levatisi, nel mese che seguitò, nuovamente i popolari a romore, per esser ciò stato improviso « ed essersi subito racchiuse le strade e vietato il poter gire in palagio, *ritrovandosi* (don Francesco) contro *sua* voglia in *sua* casa, tosto che n'*ebbe* agio (il che fu il dì 28 d'agosto) *se* n'*andò* a ritrovar il duca di Arcos (nel Castel Nuovo) offerendoli la *sua* persona al servigio di sua maestà, *scusandosi* non averlo più prima eseguito perchè con aver chiusi da per tutto i passi gli era stato vietato dai popolari. Il qual *nelo* ringraziò con onorevoli parole, mostrando di gradir cotal proposta. *Parlò* poi (Francesco) a don Giovanni Ciaccone visitator generale, e gli *disse* che la nobiltà si dolea del duca che l'usava poca cortesia e mostrava di non gradir come dovea la sua fedeltà. *Gli* rispose (il Ciaccone) ch'*ei* dicea bene e che così glie lo avrebbe significato, *dandogli* grazie dell' avviso che gli dava. E replicandogli *egli* se dovea assistere in Castello appresso la persona del duca o in *sua* casa ove il *suo* favellare era giovevole al servigio del *suo* re, *gli* replicò (il visitatore) che in questo *avesse* eseguito gli ordini del duca, e che in castello e nella città era necessaria la *sua* persona, e che avrebbero voluto *poterlo* dividere in due per *farlo* assistere in ciascun di essi luoghi ».

Occorse negli ultimi giorni del seguente settembre, che molte famiglie nobili e di stima, che non godeano gli onori de' Seggi napoletani, dispiacendo loro non aver voto ne' pubblici affari del comune, statuirono in questi rivolgimenti popolari, ne'quali, come si dicea, si aveva a fare il mondo nuovo, di erigere un nuovo Seggio aggiungendolo agli altri cinque della nobiltà di Napoli, il che un'altra volta era stato tentato a tempo dell'imperator

(1) In taluni luoghi, siccome in questo, narra il Capecelatro in prima persona i suoi fatti. Ove abbiamo stimato dovere in luogo della prima sustituire la terza persona, si veggono le mutate parole di carattere corsivo.

Carlo V. Onde, compostone un albarano o scrittura, ne fecero il vicerè consapevole. « Ma il duca (1), parendoli la domanda importuna e fuor di tempo, ed anche contro il servizio del re e della quiete pubblica, mentre parea che fattisi (quei signori) partigiani dei popolari ribelli e tumultuanti volessero con loro unirsi alterando l'antico governo della città e cercando di spengere ed annullare la sua antica nobiltà, apertamente e non senza rampogna la ributtò ed escluse. E, fatto (il dì 2 di ottobre) chiamare il maestro di campo don Francesco Capecelatro, favellò a lungo sopra tal materia, scandalizzato in estremo contro li autori e fomentatori di tal cosa, come ne restarono anche poco sodisfatte tutte le persone d'intendimento e fedeli. Lo stesso dì mercordì 2 di ottobre significò lo stesso don Francesco Capecelatro al vicerè che i popolari, già insospettiti del suo intendimento, ch'era di riporli per forza d'arme sotto l'obbedienza del re e castigarli con la gente dell'armata (venuta di Spagna) dei commessi misfatti, si armavano e munivano di vantaggio per difendersi, onde si avacciasse di porre ad esecuzione quel che di fare intendea per non dargli più tempo, e procacciasse di farlo con quell'avvedimento che conveniva, acciò avesse felice fine. Onde ringraziato dell' avviso *gli* commise che *gisse* alla terra di Somma, ove avea alcuni partigiani, e *procacciasse* tenerla in fede, avvisandoli anche il stato dei circostanti luoghi».

« Or dimorando in Somma (il dì 12 di ottobre) don Francesco Capecelatro, ferono prigioni i popolari di detta terra don Gennaro di Alessandro, e Berardino, Antonio ed un altro lor fratello di casa Zattara figliuoli del baron di Marigliano, perciò che, usciti da prima col duca di Seiano in campagna e rotto il condotto dell'acqua che va alle molina di Napoli al Gaudello, senza poi badare ad altro si erano francamente ritirati alle lor case, non pensando ciò che potea far contro di loro il popolo adirato e furibondo. E furon assai vicini a prendere ancora *don Francesco* sotto pretesto ch'era parente e dello stesso sangue del duca, ch' egregiamente servendo il re lor recava continui danni; e *gli* fu di mestiere *vestirsi* di mezzanotte ed uscito di casa *ricovrarsi* in luogo

(1) *Diario dei Tumulti del Popolo Napoletano, Parte seconda.*

nascosto entro il monte. Ma rappattumatesi tal fatto per opera di alcuni della stessa terra, *ritornò* al suo ostello ».

Pervenuti a questo punto speriamo che non ispiaccia vedere, come il medesimo Capecelatro descriva in prima persona la sua partenza da Somma, deliberata il dì 26 dello stesso mese di ottobre.

« Qui è mestiere (egli dice) scrivere quattro righe di me stesso e di ciò che laudevolmente feci, perciò che sarebbe cosa di rozzo ed inetto scrittore narrar le opere altrui e tacer le proprie, potendoli recar ragionevolmente onesta lode, non estendendomi sì bene in ciò più del convenevole e narrandone meno di quel che farei se fusse ciò in persona di altri avvenuto. Ritrovandomi dunque detto dì nella terra di Somma in poter de' popolari nel palagio della casa della Nunziata, nella qual terra era gito di volontà del duca di Arcos prima che si rompesse la guerra per procacciare di tenerla in fede e significarli ciò che si trattava per le circostanti regioni, sopravvenuta l'armata e rotta la guerra con diverso successo di quel che si giudicava dovesser far i popolari e stringendosi le cose, mentre io stava divisando come mi avessi potuto condurre nei luoghi fedeli al re per servirlo come io dovea, voller due volte tormi i popolari la vita, la prima sotto pretesto che io era parente del duca di Seiano ch'era, come detto abbiamo, uscito in campagna contro di loro e stava colà per spiare come nemico del popolo, e la seconda perchè io non era subito gito in Napoli a servir al popolo, conforme l'Annese avea nel suo ordine comandato, e che perciò era lor ribello. Venne intanto di Napoli a ritrovarmi Onofrio Miglio mio famigliare e per molti benefizi obbligato, inviato da Vincenzo d'Andrea e da altri popolari, e chiamato anche dallo stesso prete della Nunziata, nella cui casa albergava, il quale come perfidissimo uomo, ancorchè da me in estremo esaltato, si adoperava con ogni suo potere che andassi a servire al popolo, e dicendo detto Nufrio ch'era venuto per condurmi in Napoli e che colà saria stato da tutti stimato e riverito, e che non avea da far altro che gir da Vincenzo d'Andrea ad offerirmi di servire al popolo in tutto quel ch'io fossi stato valevole a farlo firmando una scritta ove ciò dichiarava, qual si autenticava poi da pubblico notaio, e

per inanimarmi a ciò fare mi disse aver lui medesimo visto aver ciò fatto Tomaso Caracciolo fratel del principe di Forino, Francesco Caracciolo suo zio, il marchese di Macchiagodena ed altri cavalieri in gran numero. Le quali cose essendomi ad udire peggio che morte, trattomi da parte il Miglio li dissi, che così come era sempre vissuto volea morir fedele al mio re, e che era risoluto, ancorchè vi dovessi allora perder la vita, non solo non gire in Napoli a servire ai popolari, ma gire a ritrovar l'esercito de' baróni o a Capua o dove fosse, non avendo ancor certezza in Somma, ove non penetravano gli avvisi, che fussero i nostri entrati in Aversa, e rimembrandoli i benefizi da me ricevuti gli dissi, che avesse voluto venir meco verso ove io gir volea. E persuasoli ciò con altre parole a ciò bisognevoli, mi disposi partir il vegnente mattino, consigliandomi del modo del cammino ed assistendomi continuamente il dottor Francesco Palatuccio e Gennaro di Auria, fedelissime ed onorevoli persone. Onde la seguente domenica 27 di ottobre, non ostante che il Frattasio (1) e il Miglio, che forzato dalla mia autorità condescendeva alla mia risoluzione, procacciassero con varie arti d'indurmi a gire in Napoli, mi partii di buon mattino con due guide che furono fedelissime, alle quali avea dato a vedere che giva alla terra di Nevano a trovar don Gioan Capecelatro mio cugino signor del luogo, e col detto Onofrio, male a cavallo, con l'abito di San Giacomo ascosto entro le calze, e male in arnese per non esser conosciuto al vestire. Mi avviai verso la Cerra, e traversando per gli aperti campi, sfuggendo con ogni potere i luoghi abitati, incontrando pochissime persone per lo timor della guerra, giunsi senza ricevere alcuno intoppo al casal di Fratta, ove ritrovai che venuti i Frattaiuoli in differenza con la cavalleria, che dimorava in Aversa, per la contribuzione che volean pagata, sbarrate le strade e postisi in difesa stavano attendendo il suo assalto, essendo in grosso numero venuta nei tenimenti di Grumo e di Nevano. E ricevuto da loro nemichevolmente, cercai racchetarli con dirli chi io era, essendo nato colà presso padrone della detta terra di Nevano. Ma, ciò non ostante, fattomi frettolosamente smontar

(1) Questi forse era il Prete, in cui casa il Capecelatro albergava.

da cavallo, mi ferono entrar nelle lor trincee sotto pretesto che la cavalleria nemica, com' essi diceano, non mi avesse offeso, non osando io contradirli in cosa nessuna, acciò avvedutisi del mio intendimento non mi avesser frastornato di farlo con uccidermi o farmi prigione. E traversando il casale mi ricoverai in chiesa, e di là accompagnato da un prete del luogo e dal Miglio che meco venne, essendo le due guide con alcuni pochi miei arnesi rimasti fuora coi cavalli, e di là, non avendo altro mio avviso nè potendo entrar dentro, ritornati addietro verso Somma, giunsimo all'altro capo della villa, ove attendeano la cavalleria. E ritrovai nella trinciera che colà era don Antonio Gattola, che toltasi la croce di San Giacomo e in abito di soldato con l'archibugio in mano stava con altri villani per contrastare il passo ai regii: al quale trattomi da parte e dettoli il mio pensiero ch'era di gir a Nevano a ritrovar mio cugino, mi rispose non esser colà, ma passato alcuni giorni in Aversa: e replicandoli io che appunto il mio intendimento era di gire in Aversa, mi disse che mi partissi tosto di là, perchè se quei di Fratta s'avvedeano del mio pensiero mi avrebbero o troncato il collo o fatto prigione come rubello del popolo, e che lui non mi avrebbe in ciò potuto dar aiuto veruno, non avendo autorità di farlo, stando così con loro armato per non poterne far di meno: e datomi un suo prete che m'accompagnasse, uscito fuor della trincera col Miglio mi avviai verso Nevano. Ma incontrati per la strada molti che fuggiano dalla cavalleria, che dicean che veniva, quale vidi io scorrere per i tenimenti di Nevano, tosto mi lasciò tornandosene addietro il prete. E coloro che incontrai volean che me ne tornassi addietro con loro, fandoli di ciò segnale, che io nol vedea, il Miglio che appresso mi venia, che avrebbe pur voluto che fossi gito in Napoli. Onde a gran fatica disbrigatomi da loro mi avviai verso un monastero di frati di San Francesco, sperando trovarvi entro persona che conoscendomi mi avesse dato agio di passarmene ad Aversa. E mentre traversava quei campi, per la volontà con che giva non mi avvidi di alcune fosse di siepi che mi erano innanzi; onde cadutovi entro vi persi il mantello, che per la fretta non badai a raccorre. E sbrigatomi dalle spine che vi erano, giunsi alle mura del monastero, ove mi sopraggiunse il Miglio che mi

disse che mi salvassi, chè la gente che mi avea incontrato, giudicando, come in effetto era, che io gissi a ritrovar la gente regia, venia per farmi prigione. Il perchè salito sul muro del giardino, aiutato da un villano che con un'alabarda il guardava, che dicendoli chi io era mi lasciò salire, mi avvidi che basso al di fuori era di notabile altezza al di dentro per essere il luogo concavo e cupo e caduta la scala con cui vi si discendea; onde, temendo che coloro che venivano non m'impedissero il gire a servir il mio re conducendomi per forza in Napoli, mi buttai all'ingiù per esso entro il giardino del luogo, e come Dio volse dando coi piedi in terra non mi fei male alcuno. E il Miglio, con l'aiuto del villano sceso con più agio e comodità, mi venne appresso. Ed entrato ove erano i frati e molti abitatori delle vicine ville ivi salvatisi, fui tosto da loro conosciuto. E consigliatomi dal priore del luogo a tormi i stivali, temendo non fossi ucciso, credendosi che fossi alcun soldato regio caduto da cavallo, trovato a fatica un paio di scarpe di un di quei villani consumate dalla vecchiezza e sì grandi che ci sarebbono andati due piè dei miei per ciascuna di esse, mi avviai accompagnato dal piovano di Grumo e dal detto priore a Nevano. Ove ritrovai che la cavalleria amica, irritata da alcune archibugiate trattele da dietro una siepe da un Francesco Reale e suoi compagni, ch'eran venuti a ciò fare sino a Nevano, aveano posto fuoco a due case ed una saccheggiatane, i cui abitatori non vi avean colpa niuna, non essendosi nè trincerati nè rivoltati contro il re, ma seguitando la fedeltà del padrone si stavano in tutto cheti: della qual cosa avvedutisi poi i soldati regii, smorzarono il fuoco e restituirono le robe predate. Or io licenziato colà il Miglio, e tolto meco un prete paesano della casa di mio fratello, così a piedi come era, non avendo potuto aver cavallo in quel tumulto e discorrimento di cose, me ne andai, camminando fuor di strada, ad Aversa, ove giunsi con mio sommo contento, vedutomi fuor di quel laberinto de' popolari e giunto in parte ove potea servire al mio re. Ed entrato in città, e gitone a casa di don Gioanni Capecelatro, venne colà tostamente a ritrovarmi il duca di Caivano, la cui vista tutto mi racconsolò. E poco stante mi andai ad offerire al general Tuttavilla ed al duca di Madaloni in quel che io fossi stato buono a

servire, narrandoli i travagli scorsi e con quanta fatica era colà venuto ..... Lodarono Vincenzo Tuttavilla e il duca di Madaloni il modo del mio venire, e con particolar lettera ne dierono contezza al vicerè».

Giunto in siffatta maniera il Capecelatro in Aversa, scorsi due giorni, rimase a guardia di quella città col maestro di campo Mario Landulfo governator della piazza e con altri cavalieri e soldati, essendone uscito il dì 30 d'ottobre il general Tuttavilla con tutta la cavalleria ed altri capi che colà erano e parte de' fanti. Dopo la cui gita rivide il dì 2 di novembre con don Carlo Carrafa vescovo di Aversa e col duca di Madaloni, ch'erano rimasi in quella città, la scrittura fatta dai baroni quando crearono lor generale il Tuttavilla, togliendone alcune parole che avrebbero potuto in qualche parte impedire il superbo e potente conte di Conversano con gli altri ad obbedirlo, siccome avea questi accennato a detto prelato.

Passato affatto il novembre, vennero il dì 2 del seguente mese a rendersi a Vincenzo Tuttavilla i Frattaiuoli per opera di don Gioanni Capecelatro signor di Nevano, con adoperarcisi ancora Francesco. Il quale dimorando in Aversa in casa del detto don Gioanni suo cugino, passandosene costui con la sua moglie e suoi figliuoli ad albergare a Capua, gli convenne il dì 4 di decembre per alcun tempo anche di colà gire con volontà del general Tuttavilla, che gli commise con sua lettera che avesse, con altri cavalieri che vi dimoravano, avuto cura della guardia e custodia di quella importante fortezza e rilevante città, la quale allora per la prima volta egli vide con l'onde del famoso e turbolento Volturno. Onde, governando Capua il consigliero don Benedetto Treglios marchese di Toralva, uomo di valore ed avvedimento, ma di profession legale e non avvezzo di alcuna sorte in guerra, gli si andò Francesco ad offerire conforme l'ordine che ne teneva dal Tuttavilla. E quivi egli stando, essendosi saputo che si trattava da' popolari della terra di rivoltarsi, avendo anche egli udito favellar fra loro due un gentiluomo ed un popolar capuano parole in enigma che ciò venivano a significare, tra gli altri provvedimenti, che a tal caso si fecero, furono ordinate alquante compagnie di gentiluomini, in cui si partirono i

baroni e cittadini napoletani, eccetto Francesco che, servendo come avventuriero, entrò di guardia in quella compagnia ch' egli volle.

Ma non albergò lungamente in Capua, perchè intendendo esser già uniti in Giugliano grosso numero de'popolari ribelli, desideroso di poter più vicino a' nemici adoperarsi in servigio del re, ritornò il di 13 di decembre in Aversa. Nella qual città pervenuto, fece subito conoscere al general Tuttavilla, come in cattivo stato si trovava Capua, e che vi era mestiere di un capo soldato, acciò si desse ricapito alle cose che vi bisognavano per sua custodia. Il che avendo da lui anco saputo il duca di Madaloni, tostamente ne scrisse al vicerè, significandogli come Francesco glie lo avea avvisato e di ciò fatto istanza.

Il giorno che seguitò, essendo per un accidente, che qui non ci pare a proposito il raccontare, venuto il duca di Madaloni in grandissima ira contro il conte di Conversano, già da molto tempo prima per altre cagioni gravemente odiato da lui, sarebbero questi due signori trascorsi a qualche eccesso, se frappostisi di mezzo parecchi baroni e gentiluomini, tra'quali fu il Capecelatro, non li avessero, benchè con difficoltà, racchetati, dando loro a vedere il danno che da ciò si sarebbe cagionato.

Essendosi dipoi il dì 15 di decembre indirizzati i popolari, condotti dal duca di Guisa, verso l'esercito regio raccolto in Aversa, e però usciti il general Vincenzo Tuttavilla da questa città ed altri baroni con la soldatesca affine di combattersi con quelli e ributtarli addietro, secondo che avvenne, fu il Capecelatro tra coloro che, armati chi di picche e chi di moschetti, dimorarono a guardia delle prime trincere e più vicino a' nemici. Il che occorse altresì il decimottavo giorno del detto mese, perciò che, giudicandosi in Aversa che di nuovo venissero i popolari, si toccò tamburo tre ore prima dello schiarir del giorno ed uscì il generale co'capi dell'esercito alla campagna.

Venuto a fine il memorabile anno 1647, considerato il general Vincenzo Tuttavilla che malagevol cosa anzi pericolosissima era il continuar la dimora dell'esercito regio in Aversa, riuniti i più principali baroni il dì 6 di gennaio in sua casa, procacciò che si concludesse, facendosene anco scrittura, la passata di tutti dalla

città d'Aversa a quella di Capua. « Or la seguente notte, avendo Vincenzo, in esecuzione di ciò che stabilito si era, apparecchiato il tutto per partire, inviò per il Scaglione sargente maggior della piazza a chiamar il maestro di campo don Francesco Capecelatro, che vestitosi in fretta, stando dormendo in letto, ne andò in sua casa. Onde, significatoli ciò che conchiuso si era e lettagli la scrittura, gl'impose che si ponesse all'ordine che fra poco partir doveano, dicendoli anche che avesse fatto avvisar di ciò il già eletto del Popolo Andrea Naclerio e la truppa di officiali reformati che stava a suo carico, e che l'avesse atteso fuori la porta che va a Capoa, conforme eseguì. E poco stante venuto con l'esercito Vincenzo, si cominciò a marciare ».

Essendo stato il general Tuttavilla chiamato in Napoli ad assister presso la persona del vicerè con rilasciare il governo dell'esercito commesso a Luigi Poderico, il « sabato 18 di gennaio partì da Capoa accompagnato da settanta cavalli. E girono con lui il maestro di campo don Antonio Barrile duca di Marianella, il marchese di Torrecusò, il maestro di campo don Francesco Capecelatro, il duca di Cagnano, don Geronimo della Marra e don Cesare Carrafa con altre persone di minor sorte. E con lungo e travaglioso cammino, traversando le campagne della Magion delle Rose (1) da per tutto allagate per le copiose piogge del verno, con fanghi che giungeano con l'acqua sino alle cigne del cavallo, per la riva del Volturno giunsero a Castellammare posto su la sua foce... Ove attese (il Tuttavilla) che venisse la galea da Gaeta che dovea condurlo in Napoli, che tardò alcuni giorni a venire ».

In quella che quivi il generale e i suoi compagni albergavano, il « lunedì 20 di gennaio, essendo il comandante che dimorava in Castellammare persona di niuna autorità e valore, e delli 120 soldati che vi erano in presidio fra Spagnuoli, Tedeschi e del battaglione non ne eran settanta atti a servire essendo l'altri male armati, infermi e mal condotti, essendo il luogo importante, ... il maestro di campo don Francesco Capecelatro il significò a Luigi (Poderico) per capitan Latino, ch'era venuto con la sua gente in compagnia di Vincenzo, dicendoli anche per sua lettera come la

(1) Il qual luogo volgarmente si dice il *Mazzone*.

piazza era mal provista di vettovaglie, e vi erano 80 paesani armati meglio in ordine dei soldati del presidio e non molto fedeli. Onde mosso da ciò il Poderico v'inviò lo stesso capitan Latino con buon numero di cavalli per maggior custodia di esso castello.... E di Castellammar del Volturno, con tutti i cavalieri che detto abbiamo, essendo venuta la galea che avea da condurlo, partì Vincenzo e giunse in Napoli la vegnente notte ad otto ore ».

Tornato in siffatto modo nella principal città del reame Francesco Capecelatro, favellò il dì 23 di gennaio della sua « passata in Aversa da Somma al vicerè, essendo amendue sentati su due sedie di velluto cremesino, e come avea colà ed in Capoa con ogni *suo* potere procurato di ben servire al re. *Gli* rispose (il vicerè) amorevolissimamente, *lodandolo* in pubblico essendo in presenza di molta gente, con *dirgli* che avea *echo finezas grandes*, *y que nunca se es oydo mayor fidelidad, y que lo huviera rapresentado a Su Magestad*, come fece con una onoratissima lettera con dir che era meritevole per i *suoi* servigi di qualsivoglia mercede che il re avesse voluto *fargli* ».

Verso il mezzo del seguente febbraio accadde cosa appartenente all'amministrazione del comune di Napoli, che per essersene il Capecelatro intramesso è mestieri narrare. « Si erano, quando da prima trattò sul cominciar della guerra don Gioanni (d'Austria) di concordarsi col Popolo, creati due deputati dal baronaggio dimorante in Aversa e due dalla poca nobiltà ch'era nel Castel Nuovo, per intervenire in nome di essi corpi alla concordia che si trattava.... Or costoro con consentimento dei ministri reali, non essendosi altrimente conchiusa pace alcuna, s'ingerivano in ciò che si trattava come deputati del comune, servendosi di quella potestà che non aveano. Della qual cosa lagnandosi e mormorando molti cavalieri, pervenuto ciò a notizia de' deputati, inviarono con due lor viglietti a licenziarsi. Ed assembratasi perciò la nobiltà in San Luigi, fu voto del maestro di campo don Francesco Capecelatro che detta renunzia accettar si dovesse e torsi via i deputati, perciò che giudicava sconvenevole voler frapporsi ed impedire l'accordo coi popolari per andar trattando delle prerogative della nobiltà in tempo che stava per perdersi il reame, perciò che giudicava, come poscia per appunto avven-

ne, che racchetate e tranquillate le cose dovea tosto ciascuno ritornare al suo luogo ed al dovere, ricuperando di vantaggio la nobiltà ciò che per i correnti rumori gli era stato tolto, oltre a che i detti deputati assumendosi quella autorità che non aveano si frapponeano in tutti gli affari che occorreano in nome della nobiltà. Furono dello stesso voto Orazio Tuttavilla duca di Calabritto, Francesco Villano marchese della Polla, Iacobo Caracciolo marchese di Brienza, Giuseppe Caracciolo principe di Atena, Gorona Galeota principe di Monteleone, ed altri cavalieri prudentissimi, i quali usciti dall'adunanza non vi voller votare. Ma i rimanenti in maggior numero, senza saper discorrer tanto, furon di voto che la deputazione continovasse e che la renunzia non si accettasse ».

Entrato dipoi in Napoli il dì 2 di marzo, siccome vicerè del reame, il conte d'Ognatte, fu il Capecelatro a favellargli il giorno 9, « e dettoli ciò che avea passato per servir fedelmente il re ed altri importanti particolari dello stato e pensieri di diverse persone e degli affari della guerra, (quei) *gli* rispose con sommo amore e cortesia gradendo le *sue* parole, la *sua* fede e ciò che fatto avea con larghe offerte di riconoscimento e di mercedi, come il pose in opera tosto che la guerra si racchetò ».

Negli ultimi giorni del detto mese di marzo poco mancò che non fu Francesco Capecelatro deputato ad uffizio di non lieve momento. Il che intervenne nel modo che segue. « Avendo il reggente Casanatta grassiero (1) creato suo luogotenente Diego Pascale mercadante napoletano, per sfuggir il nome dell'eletto del Popolo, acciò gisse per i quartieri fedeli facendo quelle funzioni che a detto eletto spettavano senza averci parte niun nobile, avendo altresì creato una giunta particolare per trattar del provedimento della vettovaglia, ove interveniva Zavaglios duca di Ostuni, don Giuseppe Filiù cavalier dell'abito di San Giacomo e giudice della Vicaria, Geronimo Naccarella e il detto Pascale, e parendoli inconveniente che detti affari si trattassero senza intervento di niun cavaliero che la nobiltà rappresentasse, acciò con maggior fede e decoro si fosse guidato il negozio, e per sfug-

(1) Intorno al Grassiero, vedi *Il Forastiero* del Capaccio (f. 639 e seg.).

gir anche il nome di eletti e di parte nobile della città per non intorbidar i trattati di pace che correano col Popolo e porlo perciò in gelosia, trattò di far una giunta il grassiero di tre cavalieri, i quali insieme con lui e col Pascale, che rappresentava il Popolo, avesser da badare a ciò. E comunicato il negozio col vicerè, parendoli buono e convenevole vi concorse anch'egli con dirli che n'avesse fatto partecipi quei della giunta di provisione, ove intervenivano i reggenti del Collaterale, il luogotenente della Camera ,. il duca della Regina del Consiglio di Stato ed altri ministri, acciò l'avesser nomati i cavalieri che eran buoni per cotale affare. E discorso di ciò dal reggente grassiero in detta giunta, concordemente elessero di tutti i cavalieri che erano nei quartieri fedeli il maestro di campo don Francesco Capecelatro, don Pietro Carrafa figliuolo del marchese di Anzi e Vincenzo di Liguoro con l'ordine che son nomati, e dierono il pensiero di perfezionar il negozio e cavar i viglietti del vicerè, per incaricar la bisogna ai nomati cavalieri, al medesimo reggente grassiero. Ma il reggente Ettore Capecelatro nemico del Casanatta, parendoli che ciò ritornava a molto suo onore e che con tale aiuto avrebbe potuto ottimamente accertar l' affare della grassa, il quale per sua privata passione bramava che non accertasse, stante che tolto a lui cotale offizio era stato dato a Casanatta come uomo più avveduto e di maggior valore, fe' opera col conte e fe' farla dagli altri reggenti che non si facesse detta giunta con dire che se ne poteano offendere i popolari de' quartieri sollevati e nuocere ai trattati dell'accordo che si stavan maneggiando. Le quali ragioni parendo buone al vicerè, non immaginando che erano opera dell'altrui passione, vietò di farsi cotal giunta, significando alle cinque ore della notte al Casanatta che soprassedesse a pubblicarla ».

Pochi giorni dipoi, e propriamente il dì 29 dello stesso mese di marzo, il nuovo vicerè conte d'Ognatte, « fattosi chiamar il maestro di campo don Francesco Latro, favellò con lui dello stato presente delle cose, dicendoli don Francesco che, se il Popolo non si concordava, vi era di bisogno, per finir la guerra, di soldati stranieri, e che era vanità pensar di domare i sollevati con le solite forze de' regnicoli, con altre parole a ciò convene-

voli, gradite dal conte per veder che con schiettezza e fedeltà se gli diceva (ciò che giudicavasi) il vero ».

Ultimamente, come a Dio piacque, venuti a fine il dì 6 d'aprile i popolari tumulti di Napoli con l'assalto che diedero i regii ai quartieri ribelli, nel quale fra altri supremi baroni e cavalieri fu il Capecelatro nella prima fila della truppa condotta nel retroguardo dal principe della Torella, attese Francesco con l'ordinaria sua discrezione a cooperare al riordinamento delle pubbliche cose ed a sventare i nuovi disordini che i perturbatori tentavano procacciare. E sì « avvisò (1) . . . al vicerè, che avvertisse i giovani cavalieri a favellar con più modestia dei falli commessi dai popolari nei passati rumori; perchè sconciamente glieli rimproveravano, il che gli mantenea dubbiosi e mal contenti, e che insieme con don Gioanni (d'Austria) cavalcasse spesso per la città, perciò che la lor vista rassicurava e tranquillava ciascuno: il che ricevuto lietamente dal conte (d'Ognatte), prestamente l'uno e l'altro eseguì ». E perchè « non mancavano dei cattivi uomini che givan tentando di por di nuovo in rivolta il popolo ponendolo in gravissimo timore con dirgli che i Spagnuoli li solean tagliar tutti a pezzi per indurgli a rivoltarseli di nuovo contro, stando parimente alterato il quartiero della Conciaria, i cui abitatori dicean pubblicamente che attendean l'armata francese e che al suo venire sarebber dati improvisi sopra la Porta Capuana, Vicaria ed altri posti che teneano i Spagnuoli per scacciarneli; *queste* (2) ed altre simili malvagità, che givano inventando, con alcune conventicole e raunanze che faceano, significò al vicerè il maestro di campo don Francesco Capecelatro, con dirgli ancora che sollecitasse la venuta del grano, chè la vettovaglia ed un altro convenevol numero di soldati che fosse venuto di Spagna, consolando i buoni ed intimorendo i cattivi ed a tutti togliendo la fame che lor cagionava il mancamento del pane, avrebbero affatto chetato il popolo ».

(1) *Diario dei tumulti del Popolo Napoletano., Parte Terza.*

(2) Non sono qui le cose narrate in prima persona, ma c'è convenuto con la parola di carattere corsivo cangiare un pochetto l'ordine della scrittura del Capecelatro.

Per le quali cose essendosi accresciuta la stima, in che il Capecelatro era tenuto, la Piazza di Capuana, la qual l' avea cinque volte ne' passati anni creato un de' sei (1), e l' anno 1639 nominato suo eletto (2), ed elevato l' anno 1643 all' ufficio di maestro e governatore dell'Annunziata (3), affidandogli di tratto in tratto altre cariche di minore importanza, gli volle il dì 20 di giugno conferir l' officio di Fiscale della Revisione, ch' era dignità a vita e di grandissimo pregio (4).

Avendo dipoi il dì 2 d' agosto il vicerè significato alla nobiltà convocata nel reale palagio, esagerandone la fede e costanza, la venuta dell'armata francese, che navigava verso il reame per assalirlo, « fe' (5) lo stesso il mattino del seguente lunedì 3 di agosto ad altra numerosa turba di cavalieri a lui concorsa, offerendosi ciascun di loro con la dovuta prontezza al servigio del re. Fra' quali ... don Francesco Capecelatro ..... *offerendoseli* per servir quando ne fosse stato mestiere anche per privato fante, (il vicerè) con affettuose parole *lo* ringraziò, dicendo volersi servir della *sua* persona e della *sua* prudenza appresso di lui».

Questa prudenza del Capecelatro ebbe ancora opportunità di mostrarsi il decimottavo dì del novembre. Dappoichè nello stesso tempo che in tal giorno succedeva alla Carità una briga di non lieve momento, « si attaccaron fra loro a pugna alcuni fac-

(1) *Libro VI delle Conclusioni dell' Ecc. Piazza Capuana*, carta 110. *Libro VII ec.*, carte 81, 116, 184, 245. Questi Libri si conservano nell'Archivio della R. Commissione de'Titoli di Nobiltà del Regno di Napoli.

(2) *Libro VII ec.*, carta 148.

(3) *Libro VII ec.*, carta 195.

(4) *Libro VII ec.*, carta 260. — « A 20 di giugno 1648. — Gionti insiéme l'infrascritti signori Sei dell'illustrissima Piazza di Capuana, quali havendo visto, che vaca l' officio di fiscale della Revisione per morte del signor Ferrante Dentice, et dovendosi far elettione d' altro Cavaliere benemerito a questo per essere officio di gran consideratione, e concorrendo nella persona del signor don Francesco Capece latro tutti li requisiti necessarii, hanno perciò concluso d' eligere, come con la presente eligeno, detto signor don Francesco Capecelatro per Fiscale della Revisione nel modo e forma che l' ha tenuto detto quondam signor Ferrante e tutti gli altri soi predecessori ».

(5) *Diario dei Tumulti del Popolo Napoletano*, *Parte Terza.*

chini a San Lorenzo ed altre persone di simil sorta , non si sa se ad arte per eccitar tumulto o a caso. Il che cagionò anche in detti quartieri, aggiungendosi la fama del successo della Carità accresciuto con maligne favole e che il Mercato era tutto in armi, timore e sospetto; onde cominciarono anche a serrar gli usci ed a porsi in armi e rivolta. Ma don Francesco Capecelatro che colà albergava, Vincenzo d'Andrea, capitan Carlo Longobardo, Carlo Andrea Simeone fratello di Gennaro capitano di quel quartiero, ed altri cittadini onorevoli, chiaritisi il timore esser vano, sgridando i troppo arditi e rassicurando coloro che avean timore, gli racchetarono e feron riaprir le botteghe. Il perchè tranquillato il tutto non vi fu altro movimento».

Nel mese che seguitò, il vicerè conte d'Ognatte, giudicando non essere lo spagnuolo don Giovanni Ramos bastevole a reggere la Calabria Citra, il cui governo gli era stato dato per due anni con patente del re, partitosi di quella provincia il marchese di Fuscaldo che sino allora vi era dimorato, volle che il Ramos andasse nella Basilicata, ed inviò il Capecelatro in Calabria, facendogli dipoi avere nell'aprile del seguente anno la reale patente. E qui piacerà forse osservare come Francesco Capecelatro mette fine al suo diario, anzi agli annali da lui per molti anni scritti, narrando in prima persona le cose ch'ei fece per ridurre all'obbedienza del re la Calabria e tutta pacificarla.

« Sabato 26 di decembre (egli dice) partii la volta di Cosenza per esercitar il vicereato di essa provincia e governo dell'arme a me commesso, ove con felice navigazione, ancorchè di mezzo verno, giunsi giovedì 31 dello stesso mese, e sbarcato alla terta di San Lucito ne andai poi sabato 2 di gennaio 1649 in Cosenza. Ove preso il solito possesso nel duomo e dato il giuramento di osservare i lor privilegi, cominciai ad esercitar il governo, avendo ritrovato la provincia ancor inquieta ed in molti luoghi tumultuante per i passati rumori, stando i nobili e popolari di Cosenza con grave nemistà fra loro, e negando i gentiluomini di rappacificarsi, conforme i popolari chiedeano ed il vicerè comandato avea che io facessi. La terra di Santo Donato, che avea poco innanzi ucciso il suo duca, stava totalmente rubella, non volendo dar l'ubbidienza ai ministri del re ed all'unica figliuola ri-

masta del duca: la città di Rossano infestata da Pirro Maleno capo dei popolari di essa e da'suoi partigiani, non senza colpa dell'arcivescovo Carrafa che gli proteggeva e ricettava entro il duomo e nel suo palagio: gli abitatori della città di Cassano ancor loro stavano rubellanti tenendo trattato con l'imbasciator di Francia in Roma per mezzo di Cosmo Granito lor cittadino e di un Nicolò di Alesio che dimorava appresso detto imbasciatore: la terra di Oriolo ed altre molte poco risolute alla quiete e prontissime a nuove rivolte: non trattandosi in niuna parte della provincia di pagar i quarantadue carlini a fuoco, che in luogo dei fiscali già tolti a tempo di Maso Anello si eran rimessi, avendo gli Albanesi del casal dell' Ungaro tumultuato per tal cagione prendendo l'armi contro i riscotitori di essi poco prima del mio venire, onde vi erano stati dal marchese di Fuscaldo inviati alcuni fanti ad albergare in lor castigo. Dato dunque del tutto contezza al conte, cominciai con ogni maggior diligenza ad applicarmi a quietarla ed a ridurla alla perfetta obbedienza del re. Ma impediva il mio buono intendimento la ritrosia e superbia de'gentiluomini cosentini, che costantemente negavano di racchetarsi coi popolari. Nè si potea trattare d'imporre le convenevoli taglie per pagar i fiscali se non si toglieano queste interne discordie, e dal cominciare a pagar Cosenza dipendea poi il pagamento di tutta la provincia, come suo capo onde prendeano esempio. Mentre stava procurando di ammollire la lor durezza feci impiccar per la gola Daniele Cachiante di Monte Alto, che con alcuni di casa Tedesco di essa terra ed altri lor partigiani avean commessa nuova rivoltura dopo l'indulto quando giunse nel mar di Napoli l'armata di Francia. Mentre a tai cose badava mi venne avviso che in Rossano andavano ogni giorno crescendo i sospetti di nuovi rumori per cagion del Maleno, che dimorava nel duomo ed avea fatto uccidere un Paolo Molino suo nemico e si era trincerato e fortificato nel campanile con buon numero di Albanesi, consentendo a ciò l'arcivescovo, ed insieme mi venne ordine del conte che io colà mi conferissi ad estinguer quei semi di nuovi mali. Il perchè avviatomi a quella volta con alcuni prigioni popolari di essa città, aspettando di punto in punto due compagnie spagnuole che mi venivano di Napoli, che poco stante opportunamente giunse-

ro, una del capitan don Vincenzo Albornoz e Salinas e l'altra di don Alonso Lignan di Erelia, il Maleno presentito il mio venire non osò aspettarmi e con tutti i suoi seguaci via si fuggì, lasciando inavvertentemente alcuni ripari nelli archi superiori del campanile che io vi ritrovai, li quali l'arcivescovo con pari sciocchezza nè anco curò far torre. Feci severa giustizia dei prigioni, che meco condotti avea, facendone impiccar sette, ed altri ne condannai a vogar in galea, rampognato e ributtato l'arcivescovo che per loro imprudentemente intercedea. E presi i figliuoli del Maleno e confiscati i suoi beni, assicurai quella città in guisa tale, che poi si rese obbedientissima e quieta senza sentirsi più in lei moto alcuno. Non solo questo frutto mi rese la severità colà usata; perchè, sparsasi la voce per la provincia che io era risoluto al castigo dei cattivi e che volea spianar la terra di Santo Donato, nei cui circonvicini luoghi avea inviato ad albergar le due compagnie spagnuole e fattala assediar alla larga, sgomentati dalle mie minacce senza aspettar altro assalto, tosto ch'io ritornai in Cosenza, inviarono a rendermisi scacciando fuori di essa da trenta forgiudicati come principali uccisori del duca e mandando certa summa di moneta per principio di pagamento delli fiscali al tesoriero della provincia. Il perchè, fattovi entrar la compagnia di don Alonso Legnano con uno degli auditori, la resi per allora quieta ed obbediente. Ed applicatomi di nuovo a racchetar la città di Cosenza, dopo vari trattati, essendosi chiariti i gentiluomini che il vicerè così volea, a cui mentre io fuori dimorava aveano inviato, alla fine non senza rampogne e minacce di imprigionar il governo dei nobili che ciò rifiutava di fare, gli pacificai facendone pubblica scrittura per man di notaio, che subito rimessi al vicerè che sommamente il gradì. Cominciai poi a trattar d'imporre le tolte gabelle per i pagamenti reali. Alla qual cosa fare concorrendo i popolari ottimamente disposti con Giacinto di Grazia lor sindaco, si opponeva aspramente l'ordine dei gentiluomini, ritrosi e superbi oltre ad ogni credenza, e che avvezzi a tiranneggiare i poveri ed a non pagar nulla mal volentieri s'accomodavano al nuovo giogo, perciò che quel poco che in prima aver ne solea la corte il facean con mille stranezze ed ingiustizie pagare ai popolari, adoperandosi con ogni sottil ma-

lizia Pompeo Cavalcante lor sindico per frastornare ed impedire l' eguale accomodamento che io trattava di fare. Ma la giustizia del vicerè, l'avvedimento di don Diego di Uzeda luogotenente della Regia Camera e la mia costanza vinsero e rintuzzarono alla fine ogni lor pertinacia, imponendosi gabelle e taglie generali, colle quali secondo il poter di ciascuno si sodisfece ciò che pagar si dovea al fisco, cavandone in breve tempo ben ventimila docati in moneta contante: cosa che per addietro non avea potuto accapar niuno, ancorchè per ciò vi venissero vari ministri inviati dai passati vicerè: avendo altresì con le prigionie e con altre pene avvezzati i nobili ad obbedire e a far la dovuta stima della giustizia e dei superiori. Intanto i rubelli usciti dalla terra di Santo Donato rientrando di nuovo in essa la tolsero un'altra volta dall'ubbidienza reale, non stimando nè la lor padrona, alla quale ricusavano far riscuotere le sue rendite, nè niuno. Conoscendo dunque ch'erano indurati di cuore e che vi bisognava applicarvi più acerbi rimedi, v' inviai segretamente di notte tempo Gioan Pietro Mauro luogotenente della compagnia di campagna con novanta eletti soldati la vigilia del Natal di Cristo, che entrati entro la terra favoreggiati dalla oscurità della notte ritrovando coloro senza guardia alcuna, lo che aveano sino allora con molta diligenza fatto, non immaginandosi che in tal tempo dovessero essere assaliti, ne uccisero buon numero de'più colpevoli, le cui teste recarono a Cosenza, e ne ferono quaranta prigioni, de' quali per vari casi ne morirono altri venti entro le carceri. Ed avendo poi inviatoci nelle seguenti feste di Pasqua ed altre volte a far il medesimo il tenente ed i suoi soldati, uccisone altro buon numero, li ridussi in tal timore che in sentir uomini di corte non osavano nè anche uscir dalle lor case. Dopo la qual cosa scoversi per mio particolare avvedimento, che Cosmo Granito gentiluomo della città di Cassano con notar Alessandro di Filippo e Vitaliano suo fratello, un tal canonico di casa di Aloia ed altri lor partigiani, con saputa di don Gioanni Sanseverino conte della Saponara e di don Giuseppe Castrocucco fratello del baron dell'Alvidena, trattavano di far nuova rivoluzione alla venuta dell'armata francese, conforme Nicola d'Alesio e il marchese dell'Acaia lor significavano da Roma, avendo stabilito, per

risolvere e conchiudere ciò che avean da fare in questo nuovo tumulto, di abboccarsi a Castrovillari, dove dovea venir il Sanseverino col Marotta famoso capo dei popolari nei passati rumori, essendo entrato in provincia don Gioanni sotto pretesto di venir a visitar il suo stato col principe di Bisignano suo zio, avendo tutto ciò trattato col Granito per mezzo di un frate dell'ordine del Colorito novellamente istituito in Calabria, detto fra . . . di Rogliano, come il tutto poi si chiarì dalla deposizione di Vitaliano di Filippo prima del suo morire, che con la copia del processo di tal fatto appresso di me conservo. Ma al tutto diede rimedio la mia prestezza, perciò che fatti sostenere il Granito e i due fratelli di Filippo, che di ciò non si guardavano, sturbai il statuito abboccamento, e convinto il Granito della tramata scelleraggine, dato di tutto contezza al vicerè che lodò e notabilmente gradì la mia vigilanza, feci impiccar di notte tempo il Granito in San Marco, ove per altri affari mi ritrovava, acciò non avesse potuto impedir la giustizia don Gregorio Carrafa vescovo di Cassano sotto pretesto che il Granito era stato clerico coniugato, la qual prerogativa avea perduta per i commessi errori, avendo pubblicamente armato e fatto l'uffizio di soldato, benchè ciò non ostante il Carrafa . . . cercava col pretesto della religione coprir l'altrui malizia, facendola rimaner senza castigo (1). Passato poi di là ad alcun tempo in Cassano, condannati

(1) Alcuni particolari della morte del Granito, che non sono di lieve momento, narra innanzi il Capecelatro in questa medesima terza parte del Diario, ove favella delle cose che occorsero nella superiore ed inferior Calabria. « Avvenne (egli dice) un caso qui in San Marco, nel quale essendosi vista una delle opere della potente man di Dio in castigamento dei cattivi, ho giudicato convenevole porlo in questa scrittura. Uno di coloro, che favellando e scrivendo più di tutti gli altri Calabresi innalzava la convenevolezza e il potere di quella lor vana e mal fondata repubblica, fu Cosmo Granito di Cassano, nato colà civilmente e di padre onorevole, che anche come lui l'arte medica esercitava, ed, essendo uomo di svegliato ingegno e di pensieri torbidi ed inquieti, si era notabilmente avanzato fra gli altri capi dei popolari. Costui reggendo giustizia a suo talento, come per lo più tutti i capi di quella malnata gente faceano, fe' far un paio di forche nuove e porle fuora di una delle porte di San Marco per farvi impiccar per la gola alcuni fedeli del re, ma poi cangiato pensiero gli fè me-

a morte i due di Filippo, gli feci colà parimente impiccar per la gola, de' quali, siccome ho detto, Vitaliano prima del suo morire confessò particolarmente l' ordine della tramata congiura. E le teste de' morti, poste, quelle de' due fratelli in Cassano, e quella del Granito su la porta di Cosenza a lato a quella del già colonnello de'popolari Marcello Tosardo, fecero lungamente mostra del meritato castigo. Fatto poi sostenere entro il castello

rir ad archibugiate, dando la sentenzia della lor morte in una camera del palagio baronale che colà era. Si chetarono in processo di tempo i romori, rimanendovi le forche, non avendo pensato niuno a farle tor via. E venuto al governo della provincia io scrittor del presente diario, succedette che feci imprigionar il Granito per sospetto di trattato di nuova rivoluzione, come in processo di questa scrittura più distesamente racconterò, e formato processo sopra tal fatto ritrovai veramente esser di ciò colpevole il Granito. Onde giudicandolo reo di morte, mentre stava divisando di farlo morire m' impedì don Gregorio Carrafa vescovo di Cassano, che per aggradire a Costantino Granito padre del reo e suo medico, sotto pretesto che il Cosmo fusse clerico coniugato, con diversi monitorii ed imbasciate mi vietò l'esecuzion della sentenza. Io, benchè sapessi che il fatto del chericato era vanità, e che essendo stato capo de' popolari e soldato lungo tempo avea persa cotal prerogativa, pure per più rassicurarmi il significai al reggente Diego Bernardo di Sufia, che tenea pensiero della real giurisdizione. E tardando a venir la risposta mi occorse di uscire per alcune importanti bisogne per la provincia, ed essendo a caso capitato in San Marco, mi sopraggiunse colà lettera del reggente, che mi avvisava che, posposta ogni dimora, il facessi morire, ed ancora una lettera per il vescovo Carrafa, nella quale ammonendolo e gravemente riprendendolo gli avvertiva a non intrigarsi in cotai fatto e non sturbare la convenevol giustizia. Mi parve senza ritornar altrimente in Cosenza darvi colà compimento, e ritrovandosi meco l' auditor Ignazio di Amico inviai prestamente a farmi venir il Granito con altri prigioni e il fiscal della provincia. Ove giunti, e trattata con l'ampia autorità che io avevo brevemente la causa, conchiusimo di farlo morire la stessa notte per evitar ogni impedimento che il vescovo ci avesse potuto dare. E mentre stavamo ripensando ove si avesser potuto così frettolosamente aver le forche, avendo io stabilito, ancorchè fosse dottor fisico e gentiluomo della sua patria, farlo per lo commesso delitto di fellonia morire impiccato per la gola, mi vennero a caso vedute fuor della porta, mentre givo colà a diporto, le forche che vi erano. E dettomi da Antonio Riccio, allor capitano di quella città, che l'avea fatte colà porre il Granito mentre dimorava in San Marco per la cagione che detta abbiamo, e che non

dell' Alvidona dallo stesso luogotenente Mauro il Castrocucco e condotto prigione in Cosenza, inviai al vicerè la copia di ciò che avea deposto il Vitaliano. Dal che si cagionò che imprigionato per opera dello stesso don Gioanni il Marotta fu poi impiccato per la gola al Mercato, e lui chiamato dal conte in Napoli fu condotto all' impresa di Portolongone, accomodandosi tal cosa senza riceverne il Sanseverino altro castigo, e il Castrocucco, non essendosi nè anche abbastanza chiarito il suo fallo, fu parimente in processo di tempo rimesso in libertà, senza farlo ritornar più in Calabria. E così rappacificato e ridotto il tutto alla dovuta obbedienza del re, nel qual fatto mi furono di sommo giovamento le due compagnie spagnuole che mi avea inviate il conte e due altre che a mia disposizione con l'auditore Errera erano in Regio, cominciai ad introdurre senza altro ostacolo il general pagamento dei fiscali, dando vigore all' autorità del percettor regio nella esazion d' essi, che per la malizia dei ministri del tribunal di Cosenza e per la ritrosia de' popoli in non volerli pagare stava affatto depressa ed abbattuta. E volendo che di ciò che io fedelmente in servigio del re operato avea rimanesse memoria, fatto rinnovare ed abbellire il sottoportico del palagio dei vicerè, che è assai magnificamente edificato in detta città, con dipingervi l'arme del re, del conte di Ognatte e le mie, vi feci porre in marmo la seguente scrittura:

vi era stato ancora impiccato niuno, ammirando gl' impenetrabili giudizi di Dio, poco stante, essendo già notte oscura, le feci di là torre e piantare nella pubblica piazza, e, condannato a morte il Granito nella stessa camera ove egli altri ingiustamente sentenziato avea, su la mezza notte a lume di torchi ve lo feci impiccare per la gola, permettendo Iddio che le forche fatte da lui apprestare per farvi morire alcuni innocenti servissero per morirvi lui il primo nocente e colpevole di così brutto e detestabil delitto, come era l'esser stato infedele e rubello al suo natural signore ».

D. O. M.

Don Indico Velez de Guevara et Tassis comite Ognatte et Ville
Mediane Proregi vigilantissimo
Don Franciscus Capitius Latro ordinis Sancti Jacobi de Spata
Tribunus Militum armorumque Prefectus
Concreditam Provintiam bonis omnibus acclamantibus
Prudentiâ et Justitia ad totam securitatis tranqui-
litatem confirmavit
Oppidorum aliquot orta seditione repressa motisque
Sedatis Auctoribus cesis profligatis estorribus ceterisque
Ad deditionem deductis noviter molientibus
Solerter detectis et in eos severe vindicatum Demum
Regio militari Aerario restaurato omnia pacis presidio
Munita comiter cunctando restituit
Don Antonio Ursino de Silva D. Michael de Baze et
Ignatio de Amico Regiis Consiliariis et Auditoribus
et Joanne Maria Cala Regii Fisci patrono assistentibus
A. D. MDCXLIX ».

Al Capecelatro, le cui rimanenti notizie, venute ormai meno le sue scritture, sono scarsissime, fu da Filippo IV concesso il detto governo di Calabria Citra con privilegio del dì 11 dell'aprile di questo anno 1649 (1), al quale il giorno 28 del luglio, quando presso che del tutto compiute erano le narrate cose, diede esecuzione nel Collaterale il vicerè conte d'Ognatte (2).In cotal provincia stette Francesco preside e governatore dell' armi, senza che per noi si conosca ogni altra sua operazione, sino al-

(1) Questo privilegio si conserva dal presente duca di Nevano e marchese di Lucito.

(2) In un de' volumi de' Notamenti del Collaterale, che si conservano nel R. Archivio generale del Regno di Napoli, si legge: *Die Mercurii 28 Julii 1649. Domini regentes Zufia, Caracciolus, Latro et Garzia. S. E. diede l'exequatur al Privilegio, in che Sua M. concede il Governo della Prov. de Cal. Citra a D.Fran. Capecelatro dell'11 de Aprile 1649.* Ne' detti volumi de' Notamenti del Collaterale ed in altri libri e registri del R. Archivio può forse trovare altre notizie del Capecelatro chi ne avrà l'agio.

l'anno 1652, in cui lo scambiò Giovanni Carafa duca di Noia (1). Nel qual tempo, o dopo non guari spazio (2), fu il Capecelatro tramutato in Terra di Bari, del cui reggimento ci sono tuttavia cose affatto ignorate il vero principio, la durata, il termine, i modi e qualsivoglia particolare. Ma certa cosa è che in Napoli dimorava Francesco l'anno 1658 (3), e vi dimorava altresì gli anni 1663 e 1664 (4). Nè lieve oscurità, anzi assai grave, è quella che incontra a chi vuole informarsi de' fatti del governo, che ebbe Francesco, della provincia di Principato Ultra, ove c'è noto solo avere stanziato, e propriamente nella terra di Montefuscolo residenza del preside, gli anni 1665 e 1666 dell' umana salute (5).

(1) *Della Calabria illustrata, Opera varia istorica del R. P. Giovanni Fiore da Cropani.* Nap. 1691. Tomo I, faccia 47.

(2) Nel *Libro VIII delle Conclusioni della Piazza di Capuana*, ch'è nell' Archivio della R. Com. de' Titoli di Nobiltà del Regno di Napoli, si legge a carta 42: — « 30 gennajo 1653.— Giontati insieme l'infrascritti signori Sei dell'illustrissima piazza di Capuana more et loco solitis, quali havendono visti, che per l'absentia del sig. d. Francesco Capecelatro fiscale della Rivisione per detta illustrissima Piazza vaca il suo luoco di detto fiscale, et perchè s' intende che detta sua absentia sia per durare per alcuno spatio di tempo, perilchè detto luoco di fiscale essendo negotio importante non pare, che sia bene a farlo stare vacuo durante detta absentia, perciò detti signori Sei hanno provisto, et eletto per fiscale di detta rivisione il sig. Giuseppe Capece Piscicello, durante però l'absentia di detto sig. d. Francesco Capecelatro, e conditionatamente, che si (quod absit) prima, che detto sig. d. Francisco faccia ritorno in Napoli ad esercitare detto officio di fiscale venisse a morte, in questo caso la provista fatta in persona del detto sig. Giuseppe durante detta absentia resti, et sia in elettione delli signori Sei di posser provedere detto officio di fiscale in persona di Cavaliero di quel quartiero, al quale spettarà ».

(3) *Libro VIII delle Conclusioni della Piazza di Capuana*, carta 110.

(4) *Libro VIII* ec., carte 149, 158, 168.

(5) *Libro VIII delle Conclusioni della Piazza di Capuana*, carta 173: —« A 3 di giugno 1665.—Giontati insieme l'infrascritti signori Sei dell'illustrissima Piazza di Capuana, dentro la Camera di quella more et loco solitis, quali havendono visto, che per l'assentia del sig. d. Francesco Capecelatro Marchese di Lucito fiscale della revisione per questa illustrissima Piazza vaca il suo luoco di detto fiscale, et perchè s'intende, che detta sua assentia sia per durare per alcuno spatio di tempo, per il che detto luoco

Donde dovette tornare in Napoli l'anno che seguitò, in cui venne dalla sua piazza nuovamente eletto un de'sei (1).

Prima che a questo tempo si pervenisse, avendo Francesco con la sua discrezione e virtù avanzato in grande quantità di danari, comperò l'anno 1655 la terra di Lucito, ch'è nel contado di Molise, ed acquistò ancora i feudi di Gammatesa, Malamerenda e Sant'Angelo in Altissimo, tornando in siffatto modo in quella condizion di barone, da cui la sua malvagia fortuna l'avea nell'adolescenza fatto discendere. Anzi tenne il luogo fra i titolati del Reame, essendogli stato sopra la detta terra di Lucito con privilegio del dì 19 d'ottobre dell'anno 1661 conferito dal re il titolo di marchese (2).

Ma non è a credere che solo gli ufici, i quali vennero a lui commessi dopo le popolari rivoluzioni, fussero, secondo che accade e più a quei tempi soleva accadere, state cagioni ch'egli arricchisse; perciò che e la masserizia che fece ed i parentadi che volle conchiudere il menarono pianamente a non ordinaria agiatezza. Ed in fatto grande e buona dote si procacciò togliendo in moglie innanzi l'anno 1630 Isabella Maria di Palo, figliuola di Lelio signore di Caracusa. La quale essendo ancor giovane passata di questa vita, dopo aver partorito alquanti figliuoli, de'quali vivevano l'anno 1647, siccome abbiamo sopra veduto, la monaca Francesca e don Giulio, che poi nella mortifera pestilenza dell'anno 1656 venne all'estremo passo, s'ammogliò nuovamente Francesco a Luisa figliuola di Alfonso Capano gentiluomo del

di fiscale essendo negotio importante non pare che sia bene a farlo stare vacuo durante detta assentia, et havendono anco visto la conclusione fatta da signori Sei di un altro esempio consimile a'30 di gennaro 1653 nel presente libro a fol. 42. Perciò detti signori Sei hanno provisto, et eletto per fiscale di detta revisione il sig. Geronimo Capece Piscicello, durante però l'assenza di detto sig. D. Francesco Capecelatro Marchese di Lucito ».— Chiarissima pruova dell'essere stato negli anni 1665 e 1666 il Capecelatro nel governo del Principato Ultra si vede ne'margini del suo secondo Diario de'tumulti, del quale faremo appresso discorso.

(1) *Libro VIII* ec., carta 199.

(2) Si conserva il privilegio presso il presente duca di Nevano e marchese di Lucito.

seggio di Nido. Ma perduto ch'ebbe questa seconda consorte, da cui non fu fatto padre, desideroso di lasciar certa progenie, sposò Beatrice Capecelatro figliuola di Giammaria, la quale gli era nel quarto grado ecclesiastico e settimo civile congiunta (1). E con questa terza ed ultima moglie generò i maschi Giacomo, Antonio, Annibale ed Ettore, e le femmine Porzia e Lucrezia (2).

Com' ebbe contentato Francesco questo santissimo desiderio di lasciare in terra una stirpe che ereditasse col pingue patrimonio l'onorato suo nome, essendo ormai di grande età e colmo d' onori, tra' quali si vuole annoverar quello dell' esser uno del Consiglio del re, l'anno della nostra salute 1670, il dì ventisettesimo del mese di maggio, se ne andò a vita più salda (3).

(1) La discendenza comune di Francesco e Beatrice è la seguente:

Giacomo	
Ettore	Antonio
Annibale	Gianbattista
Francesco	Gianmaria
	Beatrice

(2) V. *Notizie di Famiglie* descritte dal Recco, Nap. 1717. f. 157. Dalla quale opera ci siamo in alcuni punti allontanati per quelle buone ragioni, che l'accorto lettore può intendere.

(3) I cortesissimi discendenti di Francesco ci han potuto far conoscere il dì della morte di quello, ma non il luogo ove avvenne nè la sepoltura. Nè da' libri de' sepolti nella chiesa dell' Annunciata abbiamo potuto trar cosa alcuna, nè da qualche lapida segnata con inscrizione, perciò che l'antica chiesa l' anno 1757 andò a fuoco, ed il più antico de' libri de' sepolti, che vi si conserva, comincia l'anno 1689. Posto che quel primo marchese di Lucito fosse in Napoli uscito di vita, dovette esser sepolto il suo corpo nella cappella di S. Antonio di Padua dentro del Tesoro delle Reliquie della detta chiesa della Santissima Annunciata, ove egli avea già fatto metter nel suolo la seguente iscrizione: *Capyciorum Latro sepulchrum a Petro strenuo, pioque Milite Ann. CIƆCCCXL. sibi, gentilibusque P. suis cineribus eius Io. Roberto Rege Flaminiae Vicarii, cineribusque Floridassi ab Arcanis Imperii Proefecti classis Regni Marescialli Neap. Pro-Regis rebus Terra, Marique Ladislao Rege gestis, proclamante adhuc fama celeberrimi, cineribusque Petri, et Antonii Alfonso, Ferdinandoque primis in supremo latere Senatu supremis muneribus insigniter obitis, proeclarissimorum, aliorumque non exiguo numero in magno*

sui aevi numero Augustorum. Franciscus Annibalis Capycii Latro quarto Domini Novani filius, Avis, Posterisque restaurat. Ann. sal. hum. CIↃIↃCXXXIII. Vedi le *Memorie historiche di diverse famiglie nobili ec. composte dal signor Don Biagio Aldimari*, stampate in Napoli l'anno 1691 (f. 246). Afferma il Soria nelle *Memorie storico-critiche degli storici Napoletani* (f. 139), che *morì* il Capecelatro *in Napoli a' 18 di giugno del 1670 circa l'età di 74 anni.* Ma perchè non allega questo scrittore alcuna pruova di ciò che assevera, e perchè spesso è tratto in inganno, ci siamo attenuti alle notizie dateci da' discendenti di Francesco, sì quanto è al giorno della sua morte e sì quanto è a quello della sua nascita. Della morte del marchese di Lucito si fa ricordo nella carta 233 del *Libro VIII delle Conclusioni della Piazza di Capuana* senza dirsene il giorno, creandosi il dì 14 del giugno dell'anno 1670 il nuovo fiscale della revisione. E per ciò che spetta al numero degli anni vissuti dal Capecelatro, convien credere che fossero stati 75 siccome d'uomo nato l'anno 1595, ove non si voglia dire che il dì 4 di marzo dell'anno 1625 fu con poca diligenza concluso nella Piazza di Capuana, secondo che si può leggere nel *Libro VI delle sue conclusioni*, che si scrivesse il nome del Capecelatro nel libro del Giro per aver dimostrato d'aver l' età di 30 anni.

Scipione Volpicella.

(La continuazione e fine sarà data nel fascicolo prossimo.)

LA SIRENA DI NORMANDIA

MELODRAMMA

Di Pietro Torrigiani

CREDO che nessuno debba mai disdegnarsi di recar lodi a chi potendo vivere tra le agiatezze e gli ozii, erga l'acceso desio alla divina arte e le consacri ogni pensiero ed ogni fatica. A tale virtù è mestieri tessere l'elogio, come io fo ora verso il signor Pietro Torrigiani di Parma, il quale, scaldato il petto dall'amore dell'arte musicale, ad essa diè le cure dell'età sua giovanile. Son pochi anni che ei componeva e dava alle scene del nostro teatro del Fondo un suo melodramma, *l'Ulrico d'Oxford*, il quale s' ebbe molto onorata accoglienza, e fu giudicato come segno d'ingegno assai promettente. Poscia a Bologna s'udì altra sua opera che venne pur molto lodata; ed al nostro teatro S. Carlo la sera del 18 di questo mese appariva la prima volta la sua *Sirena di Normandia.* In questo lavoro per certo sono molte cose degne di encomio; e volendo, quanto più brevemente posso, farne parola, stimo dover tenere severa critica, come si converrebbe con ogni più illustre scrittore, apertamente notando que'difetti in cui ci è paruto essersi l'autore lasciato correre. Nè dee questa austerità e rigore del giudicare a lui spiacere; chè gli altri anzi vorranno reputarla cosa la quale gli torni ad onore.

Innanzi che io venga favellando del merito della musica, pur debbo toccare dell'argomento del dramma; ma che narrazione potrò farne, e che disamina della convenienza del subbietto rinvenuto da due autori, signori Carreglia e Martino? Un capitano di ventura colto in un suo castello e sopraffatto da nemici; — una giovane donzella tolta ai pirati, e custodita in esso castello, la quale poscia si trova sorella di lui, col divino potere del suo canto raffrena, doma ed annulla ogni malvagia o fiera passione e fa per fino cessare dall'armi nel calore del conflitto; — un corsaro amante di lei il quale, possedutala in altri tempi immacolata, torna a rintracciarla nel castello del capitano, e trovatala intaminata e suora del detentore, poi se la toglie in isposa, mentre il fratello campa da'nemici colla fuga al mare; — ecco i capi delle confuse fila, per le quali è menata innanzi questa drammatica azione, senza un forte contrasto di affetti, senza chiarezza veruna, senza punto di verosimiglianza.

Veramente non saprei abbastanza condannare il maestro, a cui cadde in mente di togliere da tale subbietto materia per la sua creazione; nè so andar persuaso come ei pure non abbia badato che ne' melodrammi sia mestieri di azioni nelle quali stieno passioni belle, aperte e potenti. Queste vogliono essere principal fondamento perchè nell'artista si desti l'altezza de'concetti e il pensiero musicale primo, che, al dire di Rousseau, esser deve uno e grande. La bontà de' versi non è cosa sufficiente di per sè sola all'opra, (e di fatto a che valsero parecchi pregevoli lirici versi nella *Sirena di Normandia*?) e può solo, giovando alle singolari frasi de'canti delle voci e degli strumenti, concorrere allo splendido effetto di tutto il componimento. Ma in un poema in cui sia debole, pallido ed incerto affetto, nissun vigore, nè legame, e nissuna novità di scena o situazione, onde si possa indurre emozione in chi ode, quale forza di musicale intelletto, quale stupenda facoltà creatrice potrà spaziarsi senza sentire le sue ali affaticate e stanche? Molti, anzi i moltissimi drammi per musica si veggono oggidì privi affatto di quelle qualità, che si domandano, perchè la favella musicale vi possa bene discorrere: in questo, a cui appose musica il Torrigiani, per soprassomma di sventura si aggiunge quel sovrumano potere dato al cantare della protago-

niela, la quale *Sirena* appunto dall'incanto di sua voce si noma. Una amabile fanciulla che rjammollisse col suo canto i petti di efferata gente di Normandia nel barbaro medio evo, potrà pur servire di tema a poesia, ma non mai desterà quella commozione di effetti che si vuol cavare al nostro vivente dalle rappresentanze de' melodrammi. Sin dal tempo in cui il melodramma cominciava ad asseguire il suo grande splendore, rialzandosi dalle materiali sottigliezze e dalle astruserie, in cui erano stati avvolti i primi scrittori delle opere in musica; sin da quel tempo, allora quando sursero Scarlatti, Leo, Vinci, Durante, Pergolesi, Porpora, Jommelli ed altri ingegni sublimi, il sopranaturale fu presso che bandito dal teatro, ed ai subbietti della mitologia non mai più o raramente si sposarono i canti di que' grandi maestri. Una nuova idea drammatica si associò ai melodrammi, seguitandosi i poemi di Apostolo Zeno e Pietro Metastasio, i quali quasi abbandonarono la favola, e dalla greca e romana storia tolsero spesso i loro personaggi. E non lascerò di notare che se alcuno vi abbia bramoso e vago di ritornare alle nostre scene il soprannaturale, da sì gran tempo scacciatone, dovria almeno ricondurre l'azione in un fatto mitologico o favoloso tutto, non già incarnarla in istorici tempi, come hanno fatto, senza un giusto perchè, gli autori della *Sirena di Normandia*. Le quali cose ho voluto qui dire per mostrare come questo dramma per tanti difetti sia riuscito contrario ad ogni ragione del teatro moderno di musica.

Pur nondimeno molte difficoltà vedemmo superate dal Torrigiani. Assai bene egli dà principio al primo atto colla cavatina del basso (sig. Coletti); e debbo spezialmente volgergli lode, perchè al racconto, ch' è al primo tempo di quella cavatina, egli non si è lasciato andare alla forma recitata tanto in uso oggigiorno in tutte quelle parti ove un cantore debba fare qualche narrazione. Concitato è quel ritmo, nè mai abbandona la melodica natura allorchè il guerriero palesa un suo funesto sogno: però in esso primo tempo trovo pregio non pure di pensiero, ma di forma; per la quale l'autore ha mostrato com'ei comprenda la differenza che corre fra i recitativi e le melodie avvinte alle leggi di ritmo e di misura, e come non mai si debbano di leggieri gli uni per le altre scambiare. Oh! se tutti intendessero questa grande ragio-

ne dell'arte, di molte sconcezze andrebbero esenti le molte opere. Alzasi poi con efficace varietà un canto guerriero, che forma la cabaletta, onde il pezzo acconciamente si conchiude.

Da una concisa forma che Mercadante tenne in quasi tutti i pezzi della sua *Leonora* risultò una nuova e grande varietà di colorito. In essa opera egli tolse e scemò que'preludii con che si fanno dall'orchestra prenunciare i motivi i quali poscia ripetonsi dalle voci nelle cabalette ; e così rese assai più possenti i ritmi conferiti a' cantori, evitando una ripetizione che quasi potria dirsi un pleonasmo musicale. Non voglio con ciò affermare che sia sempre cosa vana il far preludio o ritornello, e che non possa essere talvolta conducevole ad effetto; ma solo dico che il trapassare subitamente dal *tempo* che precede alle cabalette delle voci, senza preporre il motivo cogli strumenti, massime nelle parti in cui richiedasi molta concitazione, ingenera mirabile vivezza di colorito. E vo' bene che ciò s' intenda detto per le sole cabalette, imperocchè certo si possono far preludere i larghi senza tema di ridondanza o stemperamento de' pensieri melodici; non seguendo mai che questi ripetansi tutti interi al pari di quelle. Non so se il Torrigiani seguitasse l'esempio dato dal Mercadante nella Leonora, ovvero abbia da per sè stesso immaginata nella sua musica questa più stretta maniera ; ma in qualsivoglia modo ei sel facesse, a me piace encomiarlo di non avere egli anticipato cogli strumenti le cantilene delle sue cabalette, eccetto che nelle due cavatine del soprano. Nella prima di esse la Sirena (signora Tadolini) intuona su l'arpa una soave e gentile melodia. Appassionata e piena di melanconica venustà n' è poi la cabaletta, quando la donzella si riconduce alla ricordanza de' giorni felici d' amore. Nè di questo pregio di spontanea mestizia è scarsa la romanza del tenore (signor Fraschini), che alla cavatina del soprano succede. Poi il concetto dell' adagio del duetto fra tenore e basso parmi bello, siccome eletta la forma, per la quale si svolge sempre nelle due voci alternantisi : ma la stretta non ha conseguito effetto. Qui comincia il pezzo finale al primo atto ; e vi si vede che sul fare de' gran pezzi concertati del Mercadante l'autore ne ha studiato la disposizione dell' adagio. Il perfezionamento recato in tali pezzi dal famoso autore del Giuramento sta in

questo principalmente, ch'ei si parte da una prima idea semplice e naturale, svolgendola per uno stile maschio, elegante, chiaro e corretto. A miglior modello non potea il Torrigiani mirare nel dar forma e proporzioni al detto adagio, che sempre sta nel suo unico pensiero. Ma quanto alla stretta, la quale torna di un effetto confuso, confesso che veruna cosa dire ne saprei, per la mala, anzi pessima esecuzione dalla parte dell'orchestra e de' cori. Immaturatamente questa musica fu data alle scene: nel procedere di essa stretta suonatori e cori differensiavano tra loro non piccola parte della misura; nè desiderio di salvar l'onore del nostro teatro, il quale ha vantato primato su quanti sorgessero in Italia ed in istraniere contrade, mi fa nascondere questa vergogna. Il cielo tolga quello che io pur troppo pavento, che non caggiamo anche noi al decadimento, ove ora gemono non pochi teatri delle città italiane.

Dà cominciamento al secondo atto un pezzo di peregrina bellezza, e che deve tenersi il più eletto in tutto il componimento: parlo della preghiera della Sirena. Suono sommesso de' violoncelli e delle viole precede con accento misterioso il canto che da costei si snoda, allorchè vinta da angoscia cade ginocchione in atto di pregare. La cantilena qui è di affatto lirica sembianza, e avvegnacchè essa scenda pietosa all'animo, racchiude insieme senso di calma e di religiosa pace. Con tenere e sommesse note risponde il coro delle donne alla melodia del soprano, alla quale talvolta s'unisce ed intimamente si lega. Mesta oltre ogni dire da questa melodia spira l'espressione, e rendela più mesta ancora il lamentevole suono de' violoncelli, delle viole e dell'arpa che la sostiene, e l'armonica natura minore in cui si avvolge: poi essa alquanto si rinfranca, e di soave serenità s' informa, allorachè le note secche e pizzicate de' contrabassi volgono l' armonia nel *relativo maggiore*, quasi come per significare la speme che inonda e tranquilla il petto il quale manda le sue preci al cielo. Bella e poetica inspirazione è questa, nè conturbata da alcuno di quei ghiribizzi soliti in coloro che tutto corrompono per ottenersi il favore ed il grido di plausi della gente la quale vassene in teatro lasciando alle spalle lo spirito, avida soltanto di sensuali diletti. Felice e rapido pensiero è quello eziandio di una cabaletta che

succede: essa appieno manifesta lo stato disperato e miserevole della donna, la quale ode Roberto caduto in potere de' nimici. Come fosse cantato sì questo pezzo che la cavatina al primo atto dalla Signora Tadolini, è inutile dire. Ella questa volta nel dischiudere le labbra al canto fu pari a sè stessa, pari alla sua fama, onde la gente sempre nell'udirla va rimeritandola di plausi replicati.

La sola scena in tutta quest'opera, la quale porga moto a più forti affetti de' personaggi riuniti, è il terzetto, che pon fine al secondo atto, cioè allorchè il Corsaro discopre la *Sirena* sorella a Roberto, al capitano di ventura, che l'avea tolta dalle mani di esso lui e la teneva custodita nel suo castello. Se non che questi scoprimenti di fratelli, sorelle, padri, figliuoli hanno oramai menoma la loro virtù a commuovere, per essere divenuti cosa troppo cognita ne' melodrammi, anzi direi vecchia e decrepita. Nè la musica, ove non sorga a grande altezza, può con la sola sua varietà rinverdire la nota scena, quando essa sia sempre rappresentata da' poeti alla medesima maniera. Pure se del merito della musica di quel terzetto debbo parlare, non taccio esservi la gioja de' personaggi appieno espressa nell'agitato delle voci e degli strumenti in sul cominciar del pezzo, e sì l'adagio, che vien di poi, essere di soave e tranquillo canto come per dar sosta tra l'affannoso contento e il dolore delle nuove sventure. Non di merito pari delle prime parti del terzetto è la stretta. Oserei dire, ed il Torrigiani saprà perdonarmelo, essere questa stretta non bene determinata in concetto, non ben composta, e nella parte strumentale tutta avacciata e confusa; nè confusione soltanto si ode in orchestra, ma eziandio sovrabbondanza di suoni, sicchè le voci ne sono soffocate ed oppresse. Ciò non poco a me incresce di qui notare; ma non ho potuto ristarmene, perciocchè ogni più gran vizio, ogni più grande imperfezione saprei più facilmente perdonare, ove non fosse quella del pregiudizievole fragore in orchestra che al presente da molti si reca all'ultimo eccesso. Pena e non meraviglia m'avrebbe cagionato il vedere caduto il nostro maestro in sì fatto abuso, se egli già pure non lo avesse a tutta possa dannato in una sua sana e giudiziosa critica scritta qual-

che anno indietro sulla Maria di Rohan del Donizetti. Nè posso tacere che in qualche parte di questa opera del Torrigiani il difetto maggiore, che i Napolitani hanno scorto, è appunto quello dell' abuso della parte istrumentale, onde la natia sembianza di eleganti e affettuose melodie si è talvolta perduta in uno eccesso di simultanei suoni o in una certa durezza che ne veniva all'udito in alcuni momenti più allegri o concitati.

Per dire qual fosse stato il giudizio de' più mi sono indotto a ricordar queste cose : ora, per la cagione medesima, grato mi è dirigere lodi all' artista pel coro con che si apre il terzo atto, essendo in esso da commendare sì la parte vocale e sì la strumentale. Chiaro è l'accento risultante dall'insieme delle diverse parti; a conseguire la qual cosa dovrebbe esser rivolto lo studio di ogni scrittore ; imperocchè non potendo ne' cori nessuno de'cantori chiamare peculiarmente a sè l'attenzione di coloro che odono, è mestieri, come il Torrigiani ha fatto, dare all' unità del pensiero una vita ed una espressione tutta cavata dalla possanza de'ritmi.

Priva di pregio musicale non è l'aria del tenore ; ma essa sta con una fredda scena; onde i canti pur vaghi, di cui il maestro la rivestì, non riescono allo sperato effetto. Ugual sorte ha il terzetto finale dell'opera, in cui i poeti posero alla fine Roberto a benedire la sorella e l' amante corsaro, permettendogli dopo di salvarsi dagl'inseguenti nemici in un palischermo. Non era bontà di musica con cui si potessero rialzare queste ultime scene del dramma: esse in opposizione alla legge drammatica, che richiede maggior vigoria e pressura di passione e di affetto in sul finire, riescono molli e destitute di qualsiasi potere commuovitore, peggio che in ogni altro luogo del poema:imperocchè una certa lotta che da principio parea dovesse succedere tra Roberto ed il Corsaro, interamente si annulla allorchè il primo vede nella Sirena la sorella, dal qual punto i tre personaggi concorrono con monotona uniformità sempre in un medesimo sentimento, cessando fra loro ogni cagione di nimistà, e però ogni contrasto di passioni. Per la qual cosa se io debbo rallegrarmi col Torrigiani quanto al merito generale della sua musica, non posso non rimproverare apertamente a lui di essersi contentato di sì gran povertà ed inconseguenza di subbietto.

Perchè poi il valore del Torrigiani nella sua arte apparisca appieno, toccherò da ultimo della sinfonia, della quale ben si può parlare separatamente dalla parte melodrammatica, essendo ogni sinfonia un componimento che sta affatto independente dal melodramma, quando pure in essa gli scrittori ritengano alcuno de' principali motivi dell'opera, anzichè la compongano di altri affatto diversi. La sinfonia adunque del Torrigiani mi è paruta pregevole lavoro, che disvela lo studio atteso di lui su classici autori. Ben prescelta, e di bello effetto, è qui posta la preghiera del soprano a servir di tema al primo tempo. Ma penso, ove io non erri, che la transizione da questa religiosa cantilena, intuonata in sommesso accento dal clarino, riesca troppo dura al suono del tamburo che entra inaspettato, ed è seguito da un movimento tutto vigoroso e pieno di strumenti. Se non che questo che io dico non sia che per manifestare un mio piuttosto dubbio che opinione: Iddio mi liberi dal far credere che io intenda determinare o prescrivere norme di passaggi nelle sinfonie, che sono i componimenti più ideali della musica, ed in cui il maestro può maggiormente valersi della fervenza del proprio ingegno. Certamente se l'egregio Torrigiani proseguirà con uguale costanza negli amati studii, a lui la nuova sperienza, cui andrà acquistando, gli darà di incontrare nel difficilissimo aringo quella vera gloria, a cui unicamente agogna l'alto animo dell'artista. Il quale non dee saper vedere oltre di essa alcuno altro premio condegno alle fatiche nobili, ardue ed incessanti dell'intelletto.

ANDREA MARTINEZ.

(Fascicolo 29° = 15 Febbraio 1848)

DISCORSO

ALL'

ASSEMBLEA GENERALE DELLA SOCIETA'

PER GLI ASILI INFANTILI NAPOLITANI

LETTO

DAL DUCA DI VENTIGNANO

PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE

A dì 8 *di Marzo* 1846

CHIAMATO a presiedere nell' anno scorso alla Deputazione Generale degli Asili d' infanzia di Napoli, mi corre l' obbligo di communicare in di lei nome alla Società quì convenuta in adunanza generale quanto per essi fu operato in quest' ultimo periodo dal Marzo 1845 all' or caduto Febbraio 1846, non che qual sia al presente lo stato fisico, morale e finanziario degli alliévi e dello Stabilimento.

Crederei ozioso il ripetere quanto fu detto nelle tornate precedenti dagli egregi Signori Giacomo Savarese fondatore dell'opera, e Cavalier Luigi Blanch mio degno predecessore intorno allo scopo ed alla santità di questa istituzione civilizzatrice. Niuno de' nostri concittadini oramai lo ignora; e se non è maraviglia che in una metropoli, modello di carità come la nostra, abbia germogliato una pianta sì bella, è certamente un tristo fenomeno che la medesima venga tutt'ora sì scarsamente fecondata per sottoscrizioni stabili e mensuali.

I motivi di tal contrarietà fra il fatto e l'opinione furono assai bene investigati e lucidamente dichiarati dal Cav. Blanch nel suo Discorso detto il 2 di Marzo del caduto anno a questa medesima Assemblea. Fra' quali avvene taluno, che non è in noi di rimuovere; siccome sono e la minor connessione, che vi ha fra una corporazione ed un'associazione, ed il gran numero di opere di carità, che pesano al presente sulla classe più notabile del paese.

Ma una terza causa egli pure ne proponeva alla nostra attenzione, cioè: che da molti credasi danaro perduto quello, che si spende per siffatti stabilimenti; imperciocchè i fanciulli debbono esserne congedati precisamente all'epoca, in cui incominciar dovrebbe l'educazione propriamente detta.

Or, comunque in niun altro paese di Europa gli Asili vengano considerati come luoghi di educazione, ma soltanto come ricoveri della infanzia abbandonata, pure era in noi il debito ed il voto di far contenta la sempre rispettabile pubblica opinione. È scritto altronde nell'articolo IV de' nostri Statuti che la Società proponsi di aprire una o più scuole secondarie, che faccian seguito alle infantili, ad oggetto di perfezionare i fanciulli nel leggere scrivere e far di conti, e dar loro i rudimenti communi alle arti e mestieri.

Per tal guisa il pubblico desiderio e la mira dell'illustre scrittore degli Statuti erano manifestamente convergenti allo scopo medesimo: a quello, cioè, di dar commiato agli alunni quando il loro avvenire venisse assicurato per la conoscenza di un qualche mestiere lucrativo.

E però la Deputazion Generale fece plauso ad una proposizione del nostro operoso ed infaticabile Socio, il Provveditore Signor Giuseppe Miceli, il quale, non contento di aver fornito fin dal primo dì le materie bisognevoli al lavoro preparatorio dei fanciulletti, suggerì la idea d'introdurre fra' più adulti la pratica di talune arti essenziali, e si offrì di adoperarsi in sì difficile tentativo.

Ed il tentativo ebbe luogo, e la Provvidenza gli sorrideva concedendogli un compiuto e non mai sperato successo.

Discendendo ai particolari delle arti introdotte ne' nostri Asili,

dirò come nelle stanze attigue a' medesimi sursero cinque botteghe di lavoro, cioè due di calzolai, altrettante di sarti, ed una di sellajo; nelle quali già si adoprano sessanta fanciulli distribuiti in numero eguale per ciascuna bottega. I respettivi maestri, ben soddisfatti di una tenuissima mercede e lieti di concorrere alla pia opera, vi assistono ogni mattina dalle ore 10 al mezzodì; mentre i fanciulli artefici, risecando mezz'ora alla ricreazione pomeridiana, ricevono dalle rispettive Direttrici lezioni speciali di leggere, scrivere e far di conti a norma dell'art. IV già mentovato de' nostri Statuti.

E le loro fatiche fin dal primo dì riuscirono di profitto per gli stabilimenti medesimi. Imperciocchè, dovendosi adempiere al pietoso mandato del sig. Barone Rothschild, di fornire, cioè, di vesti uniformi 100 fanciulli dell'Asilo di S. Carlo, al quale oggetto versato aveva la somma di ducati 206, que'piccioli artefici vennero adibiti alla maggior parte di un tal lavoro, risultandone tanta economia che col tenue supplemento di ducati 60, non più tardi del venturo Ottobre anche gli altri due Asili di S. Filippo e di S. Giuseppe si troveranno forniti di 200 compiuti uniformi.

Nello spirato anno il settimo Congresso degli Scienziati da raccogliersi in questa bella metropoli preveder faceva che i nostri Asili avrebbero richiamato l'attenzione degli stranieri quì convenuti, massimamente di coloro, che di tal pia opera furono fondatori o sono sostenitori altrove. E però, comechè quei locali sieno sempre mantenuti con ogni nettezza e decenza, pure era nostro debito onorare i visitanti, il paese e gli associati, curandone con diligenza straordinaria il decoro per la straordinaria occasione. E tanto fu eseguito con pieno successo e con la maggior possibile economia.

La riunione dell' Asilo di S. Arcangelo a Bajano con quello di Porto era indicata e fu eseguita per vedute gravissime di economia. E perchè ci avrebbe permesso di risecar qualche soldo e di ridurre due cucine in una sola; e perchè l'ampiezza del locale di Porto ci avrebbe alleviati dal fitto di un'altra casa.

Ed ora infatti i due asili congregati sotto il medesimo tetto, si veggono sì commodamente collocati e separati che niuna con-

fusione e niun disordine non mai vi avvenne, nè avvenir vi potrebbe.

In occasione del gran concerto dato l'anno scorso nel Museo mineralogico sotto gli auspici di S. A. R. il Conte di Siracusa nostro augusto Mecenate, la Deputazione credè suo dovere ed opportuno consiglio il condurvi tutt'i 300 allievi decentemente vestiti; sì perchè rendessero a S. A. R. un debito omaggio di riconoscenza, come ancora perchè il Pubblico aver potesse certezza della mole, che grava le nostre spalle per l'ardua intrapresa.

Ora, trascorrendo dagli avvenimenti alla condizion morale degli allievi, la cresciuta età di parecchi di essi ha renduto possibile e quindi necessario ciò, che per lo innanzi esser non poteva che un desiderio. Il Sacerdote visita gli asili in ogni pomeriggio del Sabato: erudisce i fanciulli nel Catechismo, e prepara i più adulti al Sacramento della penitenza. I quali, grazie alla paziente vigilanza del Provveditore sig. Miceli, si recano ogni mese nella Chiesa vicina a compiervi un sì dolce precetto della nostra Religione.

La indole de'nostri fanciulli si manifesta sempre al modo medesimo benigna ed a virtù inchinevole, E tal felicissima predisposizione vuol esser massimamente attribuita alla natural tempra umana, non viziata nei nostri Asili dal falso sistema del terrore e della punizione, ma secondata dal costante esempio di dolcezza e di amore per parte delle educatrici. Questa osservazione, divenuta oramai costante e non contraddetta che da rarissime, e direi imponderabili eccezioni, ci conferma sempreppiù in questa sentenza: che gli uomini sono deboli, non maligni. E grato sul proposito sia il riferire che nel corso di un anno intero un solo fanciullo si è mostrato indocile ad ogni disciplina, sicchè convenne congedarlo dall'Asilo di S. Giuseppe.

La condizione fisica degli allievi prosiegue ad essere soddisfacentissima. La illuminata carità del Provveditore somministra con un solo grano e mezzo per ciascuno il più sano ed abbondevole nudrimento; ed il loro fiorente aspetto ne è lucidissima prova.

Qual sia lo stato intellettuale dei medesimi e quanta cura ne prendano le Signore Direttrici non sarò io che il dica, dicendo-

lo abbastanza la lettera indiritta a questa Deputazione dal chiarissimo Canonico Aporti già fondatore degli Asili in Lombardia. Il quale per lunghe ore non solamente s' intrattenne ne' nostri, ma si compiacque di esaminar minutamente quei fanciulli per conoscerne appunto l'intellettuale sviluppamento. Quella lettera per cura della Deputazione fu recata a notizia del Pubblico dal Giornale Officiale.

Dicendo in ultimo dello stato finanziario dello stabilimento, mi farò a ricordare come l' ampia resta del 1844 in Ducati 1085, 51 ne assicurasse il servigio per l' anno seguente 1845 malgrado che la rendita ordinaria fosse diminuita.

Di due introiti straordinari, de' quali erasi in espettazione, il gran concerto Musicale fruttò soli ducati 1244. 72, mentre la esecuzione dello Stabat di Rossini aveva spinto il profitto a ducati 2400, circa.

La serata di beneficio al teatro de' Fiorentini mal corrispose alle concepite speranze, avendo prodotto non più che l' introito di ducati 32. 21.

Sarebbe stato nelle vedute della Deputazione il capitalizzare la risorsa straordinaria del gran concerto ad oggetto di accrescere la rendita certa dell'asilo di S. Carlo. Ma una più ponderata discussione fece comprendere che, ciò facendo, gli altri due Asili non avrebbero potuto sostenersi oltre il 1845, donde il certissimo danno de' fanciulli colà raccolti : danno del quale la Deputazione sarebbe rimasta responsabile. E però quella somma si è ritenuta in cassa , ad oggetto di assicurar per un altro biennio l' esistenza dello stabilimento nella sua attuale estensione. Furono bensì acquistati ducati 72 di rendita iscritta sul G. L. per godere de' semestri fin quando non convenisse rivenderli. locchè avrà luogo necessariamente per una metà nell' anno corrente, e per l' altra nel venturo 1847.

Ad esporre intanto con la debita precisione il risultamento effettivo dell'esercizio del caduto anno 1845 incomincerò dicendo che lo Stato di previsione approvato nella generale adunanza del 2 Marzo determinava la spesa a ducati 2983. 30, mentre l'economica amministrazione del Provveditore la ridusse a soli ducati 2784. 67.

Per tal guisa la Deputaz. generale avvalendosi delle facoltà concedutele dall'assemblea medesima, fu in grado d'invertir l'avanzo per le seguenti straordinarie necessità.

Al Notaio Cervino per l'istrumento della seconda donazione fatta a' nostri Asili dal sig. Barone di Rothschild in annui D. 380 rend. iscr. sul G. L. . . . 7. 80

Per lo trasporto dell'asilo di S. Arcangelo a Baiano nel locale di Porto. . . . . 57.

Per l'uscita di tutti i 300 fanciulli in occasione del gr. concerto. 26. 37

Per la decorazione de' locali de' tre Asili nella occasione del settimo Congresso degli scienziati. . . . 70. 73

Rimanendo, malgrado tutto ciò, ancora disponibili sulla summa determinata. 6. 81

La introduzione delle arti ha cagionato bensì un dispendio ulteriore di 164. 21

E su tale articolo la Deputazione invoca il beneplacito dell'assemblea, e nudrisce fondata speranza che le verrà graziosamente impartito.

Signori, conchiuderò osservando come questa sì benefica e gloriosa istituzione è tuttavia ben lungi dall'ottenere quella stabilità e quell'incremento, cui meritevole pur troppo sarebbe di pervenire: ma ciò non deve eccitar maraviglia, nè indurre scoraggiamento: inperciocchè il primo periodo di calore per le più belle e nuove instituzioni suol' essere costantemente seguito da un secondo di tiepidezza; sì che sempre è dura ma onorata impresa il sostenerle fin quando l'opinióne di tutte le classi le abbia accettate ed elevate infine a dignità di elementi di buon Governo. Varrone non disperò della patria dopo la sconfitta di Canne; il Senato gliene rendeva publiche azioni di grazie, e Roma stette.

DELLA SPECIALITÀ

NELLE SUE RELAZIONI CON LE LEGGI DELL' INTELLIGENZA

> La conversazione di Massena offriva poco interesse : ma al primo colpo di cannone, in mezzo alle palle e li pericoli, il suo pensiero acquistava forza e diveniva chiaro.
>
> MEM. DI NAP. *T.* 3°, *p.* 228.

QUANDO si vive in società, e si riflette su i giudizi che si sentono portare su oggetti che interessano non solo chi coltiva l' intelligenza, ma anche quei che non danno importanza alle idee che quando possono influire sulle decisioni pratiche, non può sfuggire la costante controversia che si ripete sul valore degli uomini dotati di conoscenze speciali. Benchè la loro utilità è incontestata ed accettata, purnondimeno la discrepanza si stabilisce sul loro valore come uomini presi nel senso generale, vale a dire se sono certe organizzazioni predisposte a facilmente ben sapere o ben fare in un ramo scientifico o pratico, e del resto inferiori agl'altri per l' esercizio dell' intelligenza in tutto ciò che non è la loro specialità, e se ciò nuoce o favorisce lo svolgimento dell' intelligenza nell' aspetto trascendente, o al contrario l' inceppa, o non è l'appannaggio ordinario dei grand'uomini possedere queste qualità, che costituiscono il merito delle specialità, perchè sono

quasi che incompatibili e si escludono con quelle che danno l'attitudine a generalizzare ed a possedere il principio generatore che dal primo discende. Non è difficile vedere come questa quistione offre un aspetto doppio, come giudizio sugli uomini che corrono le carriere pubbliche, e come studio psicologico, per conoscere l'essenza di questo fatto morale e intellettuale che lumeggia le relazioni dello svolgimento della intelligenza individuale con le leggi generali che la regolano nel suo insieme.

Per le idee sopra esposte noi ci proponiamo esaminare quanto siegue: 1° il talento delle specialità è naturale, o effetto dello studio e la perseveranza? 2° è vero, e fin a che punto, che la specialità è incompatibile con il talento superiore e generalizzatore? 3° qual è il carattere che separa queste due classi d'intelligenza, quali sono le facoltà, i metodi di servirsene che impiegano?

I. Per determinare con una precisione corrispondente al limite di un articolo se il talento per tale o tale specialità sia acquistato o se trae la sua forza dalle disposizioni individuali, è necessario esaminare se tutt'i talenti speciali rivestono lo stesso carattere. Se ciò non è fermato, la discussione può restare nel vago, e quando ciò si avvera ne risulta che si complica il problema invece di divenir più semplice. Lo studio come l'esperienza mostra costantemente che ne' talenti speciali vi è una divisione naturale, che indica una classificazione positiva nell'intelligenza; il che rannoda questo fatto alla psicologia mostrando quali sono le facoltà che predominano negli individui così classificati. Ogni giorno osserviamo ne' talenti speciali quei che vi portano una riflessione attiva e feconda, e quei che macchinalmente giungono a degli utili risultamenti, ma completamente pratici. I primi mostrano che la loro intelligenza è svelta e dedicata ad un obbietto che l'occupa esclusivamente; per cui tutte le forze intellettuali e tutto ciò che hanno appreso lo concentrano e non disperdano; per cui spesso non solo comprendono la ragione delle cose che fanno la loro occupazione abituale, ma si elevano sovente fino all'invenzione, vale a dire che dalla riflessione e la comparazione dei diversi dati giungono a scovrire ed a realizzare dei concepimenti che avanzano e perfezionano la

scienza, l'arte o il mestiere al quale la loro esistenza han consagrato. Gli altri al contrario, col ripetere le stesse operazioni giornalmente, giungono ad acquistare una tale facilità di mettere in opera i metodi che servono di regola, che vi portano una precisione che sovente sorprende in esseri scarsamente dotati d' intelligenza. Se ciò è accettato, niun dubbio sorge che quest' individui, benchè consagrati a delle specialità, ne svolgono l'attitudine con mezzi diversi, e che debbono ad altri istrumenti la loro superiorità, e benchè corrano la stessa strada appartengono a famiglie diverse, e se sono identici nel fine, non lo sono nè nel mezzo nè nei risultamenti finali. La quistione sussidiaria che parte dal detto è determinare a quali facoltà gli uni e gli altri debbono quella diversità che indicammo, sicchè raggiungono lo stesso fine. — I primi con elevarsi nel loro punto di vista speciale, non possono ciò dovere che ad una facoltà intellettuale: noi crediamo che questa sia una intuizione, che dà la facilità di scovrire rapidamente tutt'i rapporti ch'esistono in fra i diversi elementi che costituiscono la scienza o l'arte che coltivano. Or il carattere dell'intuizione è di saltare le idee intermedie, per giugnere al risultamento finale, mentre se l'esaminasse scrupolosamente, seguendo un metodo scientifico, le verità che acquisterebbe sarebbero induttive e non intuitive; perchè i maestri della scienza hanno in ciò fatto consistere la diversità che separa le verità intuitive dalle induttive. La riflessione che si presenta è che gl'individui che manifestano una grande attitudine alla specialità si servono della facoltà intuitiva al sommo grado, ma questa però è circoscritta ad un genere, e non è universale, e il passo che scegliemmo per epigrafe corrisponde precisamente all'idea che quì esponiamo. Se l'illustre capitano che indicammo fosse stato fornito della facoltà intuitiva nell'universale non solo un campo di battaglia e l' emozione del pericolo avrebbero dato un maggior vigore al suo pensiero e maggior chiarezza alle sue idee, come lo esprime il più competente dei giudici, ma tutto ciò che l' avrebbe colpito avrebbe prodotto lo stesso effetto; e certo non sembra che nel museo del Vaticano avesse ricevuta la stessa impressione, e distinta con rapida percezione le gradazioni del bello, come discerneva l' importanza del terreno

e il movimento delle truppe, e il grado di volontà che in esse risiedeva; ed era l'intuizion rapida che aveva che dava a questi elementi il loro giusto valore, e gl'inspirava quei concepimenti che gliene facean trarre profitto da farlo denominare, *il figlio prediletto della vittoria*. Questo esempio potremmo ripeterlo su tutt'i rami dello scibile, come su tutte le arti pratiche, e troveremmo da per tutto ripetuto lo stesso fenomeno; pruova certa che è sommesso ad una legge che si rannoda a quelle che reggono e dirigono l'umana intelligenza, aspetto ch'è contenuto nella nostra terza quistione, e che formerà la nostra conchiusione sull'insieme del problema che posammo.

Ci sembra aver determinato che la prima delle due classi dei talenti speciali doveva il suo carattere alla possessione di una facoltà intuitiva, che però non si svolgeva in tutta la sua forza se non per certe peculiari sensazioni che la risvegliavano. È ben chiaro che questa facoltà è naturale, non aquistata; non è il risultamento dello studio, e nemmeno dell'esperienza, benchè e l'uno e l'altra possano darle maggior perfezione, ed elevarla ad un grado trascendente, ma che nondimeno esiste, e si manifesta o interamente priva, o poco appoggiata da questi mezzi sussidiarii. Se ora si domanda se per la seconda classe il caso è lo stesso, e qual'è la facoltà che rende loro facile l'esercizio della intelligenza speciale, diremo che non crediamo che in quest'individui meno favoriti, sia una facoltà intuitiva rapida, che loro discovre i segreti della sapienza e dell'arte che professano, ma bensì hanno bisogno di tempo e di esperienza, non possono saltare le idee intermedie, ma al contrario debbono iniziarsi metodicamente allo svolgimento che si opera, e in pratica ripetere per lungo tempo le stesse operazioni. Viene naturalmente la necessità dal detto d'indicare qual'è la facoltà che in essi rimpiazza la intuitiva, e conduce agli stessi risultamenti con altro metodo e con effetti più limitati. Risponderemo che ci sembra che questa facoltà è l'imitativa. Conveniamo che nel senso rigoroso della psicologia l'imitazione non costituisce una facoltà, ma è compresa in altra più elevata. In effetto l'intuizione, l'induzione e la deduzione hanno bisogno dell'astrazione del pensiero, sono esercizio della ragione, perchè sono impossibili o sterili se non pe-

netrano nella parte intima dell'idea, su la quale lavorano; ma l'imitazione è più meccanica e più semplice, domanda attenzione, ma limitata, perseverante percezione di ciò che vede, ma non si estende per il pensiere al di là dei limiti della realità, non ha il bisogno di esser aiutata da un principio, ma basta che comprende il fine immediato di tutto ciò ch'è necessario per imitare quel che vede, e anderà bene finchè una difficoltà non incontra nel suo cammino. Allora avrebbe bisogno di una facoltà superiore per comprendere e classificare un fenomeno che le era ignoto, perchè era estraneo alla sfera abituale dell'attitudine imitativa; e questa mancandole, perde ogni principio dirigente, e come prima seguiva un ordine costante, ora vede un laberinto, dal quale non può uscire. La vita giornaliera, come la storia delle umane società, presenta a chi medita ripetuti esempii di riputazioni perdute, e di calamità private e pubbliche, che sorgono da che gli uomini che reggevano le cose private e pubbliche non potevano livellarsi ai casi impreveduti, ch'erano surti, e che non avevano mai come probabili calcolati. Dall'esposto è facile conchiudere che vi sono diverse condizioni negli uomini speciali: a'primi, che si elevano fino all'invenzione nella sfera delle loro abituali occupazioni, è la natura che fornisce il mezzo, con dotarli di una vivace e quasi trascendente intuizione, ma limitata ad una specialità, per cui la parte che debbono ad una perseverante attività è la principale, l'acquistato è secondario, benchè non indifferente al loro perfezionamento; i secondi, meno favoriti dalla natura, è l'attitudine imitativa che impiegano, per rendersi facile lo esercizio della loro specialità; ma questo istrumento meno razionale e più meccanico non può svilupparsi che con il tempo, l'esperienza e la costante ripetizione delle stesse operazioni; per cui in questi l'acquistato predomina il naturale: per ciò vi è un talento per le specialità, che si elevano sino al trascendente, e un altro più volgare e più comune, ch'è quello del maggior numero.

II. L'obbietto che contiene la quistione che qui trattiamo è uno di quelli ch'è più stato soggetto alla controversia, ed ha dato origine a giudizi non solo discrepanti ma opposti; e come accade negli umani argomenti, le passioni e le circostanze peculia-

ri degl'individui hanno complicato la quistione, perchè si è voluto o depreziare il talento speciale, o magnificarlo secondo che si aveva una determinata occupazione, o si voleva credersi atto a tutte in un un senso più alto. Senza questa preliminare indicazione, che mostra i motivi che hanno più oscurato che rischiarato questa quistione, sarebbe difficile trattarla in modo da sperare di essere compreso. Esporre le ragioni addotte da ogni opinione, ed indi misurarla su la natura umana nelle sue modificazioni, che costituiscono le differenze che separano gl'individui tra essi isolatamente o collettivamente, ci sembra il metodo più atto ad avanzare la soluzione della quistione.

L'argomento degli uni è che il talento speciale non solo è un indizio di una intellettuale inferiorità, ma che in vece di dare all'intelligenza umana un'attitudine al suo sviluppamento, l'inceppa talmente e le ristringe l'orizzonte delle idee, che la rende incapace non solo a generare i pensieri, ma anche a generalizzarli, perchè le nasconde le relazioni in fra i diversi rami dello scibile, come delle funzioni sociali, e per la ragione semplice che il primo effetto della specialità è quello di dare un'importanza a quella che si professa, e le altre depreziare; per cui partendo da un sì falso principio opposto alla realtà delle cose, è impossibile comprendere l'armonia ch'esiste nell'universo, e che quando questa sfugge all'umana investigazione essa è incompleta e impossibilitata a generalizzare, perchè questa operazione altro non è che un'equazione trascendente dei diversi elementi. Ora la generazione delle idee essendo per così dire il sublime dell'umano sapere, perchè aggiunge alle intellettuali ricchezze con arricchire lo scibile di nuove verità di nuovi trovati e di nuovi metodi, ne risulta che chi non può a ciò giungere è situato in una sfera inferiore nella classificazione degli esseri intelligenti. Ora è una deduzione logica che la generazione delle idee non può nascere che dalla loro generalizzazione. Perchè che cosa è generare una idea altro che trarre da quella equazione dei diversi elementi che costituisce il principio generalizzatore le ultime conseguenze che vi sono deposte, ma che non tutti possono scovrire? E ciò è talmente manifesto, che dall'esame dell'elaborazioni intellettuali si ve-

de sovente che vi è un maggior numero d' uomini che sanno generalizzare i fatti, ma che pochi in fra essi si elevano fino al principio generatore; ciò che suppone un' altra attitudine: per cui conchiudono che nè i sapienti che hanno fatto delle scoverte importanti nell'insieme dello scibile, nè gli uomini di stato, nè i capitani illustri, che hanno fatto avanzare la scienza, sono costantemente sorti da quei che non si sono limitati alle specialità, ma benchè coltivandone una, hanno elevato il loro pensiere a considerarla nelle sue relazioni con i rami tutti dello scibile, in una gradazione proporzionata alla loro affinità con la specialità che di preferenza coltivavano; per cui l'applicazione ad una specialità o toglie agli uomini che hanno una disposizione a generalizzare il mezzo di realizzare quest' attitudine, o è la pruova che quei che vi si dedicano sono privi di questa facoltà, e credono ch'è un errore contare su i talenti speciali per quelle occupazioni intellettuali o attive che domandano una più vasta sfera di vedute, e che bisogna lasciare le specialità ove sono, perchè ivi sono altrettanto utili che necessarie. L'opinione opposta al contrario sostiene che bisogna diffidarsi dei talenti che visano alla generalità enciclopedica del sapere, mentre per lo più altro non dinota, che la riunione della pretensione, la leggerezza e la disapplicazione; giacchè è in opposizione con la natura dell' uomo e lo svolgimento della sua intelligenza, che si possa alto levare senz' avere approfondito un ramo dello scibile, mentre per ciò fare vi vogliono studi metodici e abitudini laboriose; che quando ciò si ha allora è facile a quei dotati di facoltà trascendente discovrire il nesso, le relazioni di ciò che sanno con ciò che ignorano, di cui però aquistano le nozioni necessarie mediante il metodo che sieguono; in fine ch' è difficile discendere dalle generalità alle specialità, e al contrario è facile dalle specialità elevarsi alle verità generali; che quando si osserva l'umanità nelle sue condizioni, il mondo nei suoi bisogni, e lo scopo finale dell'umano sapere, ne risulta che le verità contingenti sono quelle la cui applicazione pratica è più comune, e che le peculiari circostanze modificano talmente i principii generali e le verità necessarie, che isolate da questa condizione, restano delle astrazioni pure, e in conseguenza inutili, se non nocive, alla pratica utilità. Fanno di più osservare che non si potrebbe per-

venire a generalizzare se si conoscessero superficialmente i rami dello scibile, perchè con dati falsi e incompleti l'equazione non vi corrisponderebbe; per cui se vi sono verità generali, esse sono il risultamento della cognizione profonda dei diversi elementi, e che questo risultamento si deve al lavoro indefesso degli uomini dedicati alle diverse specialità; per cui scoraggiare, gettare anatema sulle specialità è far retrocedere il sapere, è paralizzare l'azione pratica, è rimpiazzare uomini laboriosi e modesti con esseri presuntuosi, superficiali e poco atti al lavoro; che la società ha bisogno dei primi, e in fra essi troverà sempre quel piccol numero d'uomini superiori di cui ha bisogno per generalizzare, ma gli avrà educati dalle abitudini e ricchi di sapere. Tali sono gli argomenti pro e contra le specialità: noi posiamo più la quistione che pretendiamo dogmaticamente risolverla; ma solo diremo che crediamo che nella specialità vi è una educazione scientifica più completa, la quale può essere impiegata con utilità ad applicarla a vedute più generali per quei che traggono dalle loro facoltà il bisogno di conoscere non solo il come ma il perchè delle cose, e che è impossibile che anche senza essere dedicato ad una specialità ogni uomo che il suo spirito coltiva non abbia una preferenza per uno dei rami delle conoscenze umane, perchè ad essa più affine, ed è quel genere di applicazione che dà più profitto e maggior piacere; segno chiaro della misteriosa affinità dell'essere con un ramo dello scibile: per cui conchiudiamo, che per gli uomini più riccamente dotati dalla natura la specialità non l'inceppa, è più un mezzo che un ostacolo ad elevarsi a generalizzare, ed anche a generare l'idee; e che per l'intelligenze meno favorite le specialità sono quelle che l'elevano, perchè non disposte a tutto comprendere, sviluppano le loro facoltà, quando su un obbietto le concentrano: ed in effetto quanti uomini utili, e quanti divenuti celebri, sarebbero restati dei non valori per essi e per la società, e calati nella tomba ignorati, se non si fossero con calore dedicati alle specialità? sarebbe facile, ma lungo, il dimostrarlo con esempi pratici.

III. Risolute le due prime questioni, abbiamo in parte trattata la 3ª qui non ci resta che a svolgerla più completamente.

Quando fermammo che a nostro credere assegnammo allo

specialità l'intuizione come metodo spontaneo nei più alti, e l'imitazione pei più volgari, ci lasciammo la latitudine per spiegare ciò che intendiamo. Una facoltà generale di sua natura, spontanea per essenza e circoscritta ad un ordine di verità semplice per carattere, farebbe dubitare che potesse essere parziale, che non si sviluppasse che in presenza di un ordine di fatti intellettuali o pratici, che non si manifestasse per gli altri, e che per i primi oltre di discernere le verità semplici, penetrasse e lumeggiasse le più composte; come questi attributi sorgono per così dire da quelli che l'intuiziono costituiscono, è necessario dare una ragione, almeno una ipotesi, per spiegare questo fenomeno, che si ripete costantemente nella vita. Si potrebbe azzardare il dire, che vi deve essere una oscura affinità tra la natura di un essere nel suo organismo completo, contenente l'elemento materiale e lo spirituale, con un ordine di fatti o di pensieri che fa che ciò che è difficile e sovente impossibile, per chi ha un altro organismo, diventa facile per chi n'è fornito e viceversa è anche inferiore al comune degli esseri, quando deve percepire altri fatti, o altre idee, e per certi tra questi, e negato à comprenderli. Il senso comune, come la scienza, hanno ciò riconosciuto, e il nome più ricevuto che gli hanno dato è stato quello di attitudine; questo però è un nome, e dice la cosa ma non la spiega; e pure vi è stato un illustre filosofo, che nel suo sistema (daltronte rigettato) ne fa la spiega, e deporrebbe a favore di esso, se non nell'insieme, in questa parte. L'armonia prestabilita del gran Leibnitz altro non era che la spiega del misterioso fenomeno delle leggi costanti che regolano il mondo: quell'azione reciproca degli elementi del suo sistema, le monadi, che altro era che quell'affinità che sveglia l'intuizione su un oggetto, e lo rende facile a chi è affine? Si potrebbe citare la teorica dello Schmitd sulla simpatia, le dottrine sul magnetismo, la facoltà degl'improvvisatori, quella dei poeti in generale, estendere le investigazioni, e gli esempi alle scienze, alle arti, ed ai mestieri; ma qui ci limitiamo per la 1.ª classe; la 3.ª l'imitazione è una facoltà subordinata più macchinale che ha meno bisogno di aver chiara nozione di ciò che fa, ma ch'eleva quei che senza di essa sarebbero restati esseri negativi, per

cui hanno come dicemmo bisogno di tempo e di esperienza. Quanto agli uomini che non appartengono alle specialità, la loro facoltà non è solo una intuizione rapida, che viene a tempo per iscovrire un segreto che resisteva a tutti gli sforzi dell'induzione, ma è questa e la deduzione, che impiegano più costantemente, mentre l'intuizione può essere un ausilio de' due metodi, ma non li rimpiazza; giacchè per generalizzare e generare le idee, bisogna averle meditate, e non bisogna prender per una luce istantanea ciò che appare; così è l'apparenza e non la realtà; ed un illustre oratore, a cui si faceva complimento di un discorso improvisato, in due ore rispondeva: *Costa 20 anni*. E ben diceva; non si giunge a generalizzare la doppia percezione dell'analisi e della sintesi, per generalizzare e generare ci vuole un doppio lavoro di decomposizione e composizione, senza ciò si fanno epigrammi, ma non si esprimono verità necessarie.

Conchiudiamo con dire:

1° Che vi sono due classi d'uomini speciali, che hanno facoltà diversa, ed ottengono risultamenti di natura diversa;

2° Che le specialità non inceppano le altre facoltà, e danno valore alle comuni;

3° Che è nella filosofia di Leibnitz particolarmente che può trovarsi la spiega dell'intuizione parziale.

Qui terminiamo un subbietto troppo vasto per noi, che si rannoda all'educazione, alle carriere pubbliche, alla divisione dello scibile, e a tutti i più vasti problemi, che sono la gloria dell'uomo e il suo tormento.

LUIGI BLANCH.

INTORNO ALLA STORIA

DELL'ECONOMIA DEGLI STATI

DI LUDOVICO BIANCHINI †

Voler dare a' lettori di questo giornale minutamente contezza di questo nuovo lavoro del Cavalier Bianchini, è cosa di molto alle nostre deboli forze superiore. Una storia che comprende tutt' i mutamenti nella condizion, sociale de'popoli, avvenuti dal disfacimento dell'impero romano fino a'nostri giorni, e che segue in tutto il loro svolgimento, durante quel medesimo tempo, le scienze sociali, è un' opera ben vasta perchè possa un articolo di giornale alla lettura di essa sopperire. Laonde noi abbiam divisato di mostrare soltanto l' importanza di questo bel lavoro, facendone conoscere l'obbietto e le materie in esso trattate.

Nella introduzione alla sua storia, così espone l'autore il suo disegno:

† Ecco il titolo dell' opera: *Della Scienza del ben vivere sociale e della economia degli Stati di Ludovico Bianchini* — Parte storica e di preliminari dottrine. Palermo 1845.

» In mezzo alle tante diverse dottrine, agli svariati sistemi ed
» alle contraddittorie opinioni, mi propongo scrivere un'opera
» nella quale tratto di una scienza che al bene de'popoli positi-
» vamente intender deve, additando come sia surta, quali esser
» debbano la sua natura, i suoi principî, la sua estensione, il suo
» fine, e con quali rami dell'umano sapere si collega. Per veni-
» re a capo di tal proponimento mi è necessità premettere quan-
» to concerne la sua parte istorica, nella cui esposizione non mi
» atterrò soltanto a quello che strettamente dalla maggior parte
» degli autori or s'intende per istoria di ciò che si addimanda
» economia politica, ma altresì discorrerò congiuntamente a que-
» sta di quanto altro servir debbe allo scopo della scienza di che
» imprendo a scrivere. Laonde narrerò e discuterò di quanto
» meglio può concernere il vivere de' popoli e che ha contribui-
» to efficacemente al loro progresso ed incivilimento. Narrerò
» eziandio l'influenza esercitata da fatti e pratiche de' governi e
» dalla tendenza e successione degli avvenimenti economici de'
» popoli stessi, l'influenza che vi hanno avuto l'alta politica e
» le internazionali relazioni quali cause o effetti di tali avveni-
» menti, come pure l'influenza di quella scienza che politica pro-
» priamente si è detta, e di quei rami del sapere che il pubblico
» diritto e la legislazione riguardano. Da' diversi libri e capitoli,
» ne' quali dividerò siffatta parte del mio lavoro, mi farò strada
» all'assunto, procurando che il medesimo resti naturalmente di-
» mostrato da quel che ho narrato. Le verità ed il risultamento
» che derivano da' fatti sono meno soggetti a contraddizione.
» Quindi esporrò per qual ragione intitolo la scienza di che scri-
» vo *la scienza del ben vivere sociale e della economia degli Stati*.
» La scrittura che ora divulgo è propriamente quella che con
» tiene la divisata parte storica una colla esposizione di prelimi-
» nari dottrine. Mi riserbo in seguito render di ragione pubblica
» altro lavoro, in cui tratterò più di proposito e con metodico
» ordine de' principî della medesima scienza ».

E poichè l'autore ha mostrato i voti e gli errori delle storie della economia politica a questa sua anteriori, ed ha indicato le ragioni che gli han fatto prender le mosse dal decadimento del-l'Impero Romano, lasciando stare l'economia politica dell'anti-

chità, si fa a dichiarare il metodo da lui seguito in questa storia, colle seguenti parole:

« Intanto nella parte storica del mio libro non mi atterrò so-
» lamente a far la esposizione delle opinioni divulgate da' varî
» scrittori economici, ma sopperendo nel miglior modo che mi
» sarà possibile a quei difetti, che ho notato nelle opere storiche
» della subbietta materia, esporrò tra l'altro gli avvenimenti di
» popoli e governi sui quali la nostra scienza si è fondata e le
» relazioni che ha avuto co' diversi rami del sapere. In somma
» procurerò congiungere quanto tiene alla parte materiale della
» scienza di che scrivo colla intellettuale per quello che vi ha
» nesso direttamente ed indirettamente. Mi studierò indicare
» come la scienza debba esser posta nel suo vero aspetto e luogo
» elevandosi ad alte considerazioni di politica, di governo, di
» amministrazione, di diritto pubblico internazionale; il che
» coll'applicazione della storia andrò facendo. Conterrà la mia
» opera ciò che direttamente ed indirettamente ha contribuito
» a far nascere una scienza che intende al ben vivere de'popoli.
» E nelle investigazioni storiche vedrassi compresa quella parte
» che ha rapporto colla narrazione del benessere ed incivilimen-
» to europeo, e come e per quali cose si fosse ora accelerato ed
» ora ritardato. Mi guarderò su questo particolare di cadere
» nella fallacia di scorgere in ogni cosa progresso: bensì mi pro-
» pongo di osservare come accanto al progresso sono surti tal-
» volta errori ed inconvenienti, sicchè mentre in certe occasioni
» vi è stato ed avvi ammiglioramento, in altre rinviensi degrada-
» mento o peggioramento. Una delle mie precipue cure sarà
» quella di rimarcare gli avvenimenti in ogni secolo riguardanti
» lo scopo che mi prefiggo, e di collegarli successivamente sino
» al tempo presente onde le cause ed i risultamenti si rendano
» più manifesti. Trattando di ogni epoca dirò quel che vi fu di
» generale e di particolare riguardo al nostro proposito, quindi
» disaminerò popolo, governi, leggi, sistemi, opinioni, tendenze,
» andamento, ricordando che ogni epoca, ogni secolo hanno im-
» pronta e qualità proprie, che sotto certi aspetti il fanno diffe-
» rire da' precedenti, in modo che secondo queste diverse im-
» pronte e qualità la scienza ha preso il carattere del tempo e

» n'è divenuta l'espressione. S'imparerà dalla storia della scienza
» di cui scrivo che questa ha de' principî certi, ma che ha pure
» di molte incertezze, che non sarà mai dato all'uomo di correg-
» gere, perocchè derivano dalla naturale variabilità dell'umano
» volere, dalle passioni, dall'andamento e dalla forza del secolo.
» Non è già che assumessi scrivere in tutto di una scienza nuo-
» va, ma sì bene di dare per molti versi migliore ordinamento
» ad una scienza che non ancora è bene determinata, statuen-
» dole principî più solidi, scope più giusto, estensione più vasta
» e fondamenta più acconce. Quindi la storia che di essa scrivo
» è lo sceveramento che procurerò di fare dalla storia generale
» di tutto quello che la risguarda. Considererò il passato ed il
» presente, e però dopo aver esposto quanto concerne il ben vi-
» vere e la economia de' popoli secondo il grande disegno che
» mi son prefisso dal cominciar del medio evo in poi e ne'secoli
» successivi, passerò a trattare eziandio del secolo attuale ».

Da questi due luoghi che abbiam riportato, chiaro apparisce l'obbietto che il Bianchini ha avuto in mente di asseguire con questo suo lavoro. Avanti di entrare ad esporre metodicamente i principî della scienza del ben vivere sociale o della prosperità degli Stati, è paruto a lui conveniente di esaminare per quali casi ed accidenti e con quali modi siano gli stati di Europa pervenuti alla presente condizione, ed i popoli ad un vivere più agiato; e come sian surte e progredite quelle scienze che di fatti sociali più propriamente tolgono a trattare.

Qui potrebbe dimandarsi, se possa imprendersi la storia di una scienza senz'averla prima definita, ossia senz'averne indicata l'indole, l'oggetto, ed i limiti che, circoscrivendone il campo, dalle altre scienze la distinguono; se da una storia che intende di abbracciare tutto lo svolgimento della condizione sociale de'popoli, possano dedursi i caratteri di una scienza che non è tutta la scienza sociale, ma una parte soltanto; o se piuttosto questo metodo non debba portare a confondere fra loro tutte le scienze che la società sotto diversi aspetti riguardano, e togliere ogni limite che a' principî di ciascuna di esse lasci libero il campo a svolgersi e ad esser così seguiti fino alle loro ultime conseguenze.

Ma noi non crediamo poter entrare in queste difficili quistio-

ni; sì veramente perchè non avendo ancora l'Autore pubblicato la seconda parte del suo lavoro, nella quale tratterà più largamente della scienza, e trarrà profitto di questa prima parte, ne pare che non possa darsi alcun giudizio adequato sulle cennate quistioni, in sino a tanto che la mentovata parte seconda non sarà renduta di pubblica ragione.

Quello pertanto che, a creder mio, forma uno de'meriti precipui di questa storia è il quadro del movimento intellettuale intorno alle scienze sociali a lato al movimento che nella condizione economica e politica de'popoli nel tempo stesso avveniva. La storia delle dottrine, che successivamente sono invalse in ogni ramo di scienze, fatta superficialmente mena allo scetticismo, e dalle tante contraddittorie opinioni che su di un medesimo subbietto si portano puossi facilmente dedurre che noi non siam capaci di formar altro che opinioni, e che la verità non è cosa cui l'uomo possa giungere ad asseguire; in somma dire con Faust.

Ich sehe dasz wir nichts wissen Können.

Ma quando si considera che le scienze morali e politiche, per quanto si vogliano rendere astratte, sono sempre di loro natura pratiche, o, come diceva il Romagnosi, operative; che esse sono perciò sopra tutte le altre scienze più soggette alla influenza delle condizioni esterne che offre la società; e che esse, come quelle che han per obbietto il miglioramento delle società, sotto diversi aspetti, cercan sempre di provvedere nel modo migliore ai bisogni attuali delle società; se tutto ciò si considera, si vedrà come, mentre la verità è una, potrà essere diversamente sviluppata, e ricevere diverse applicazioni, secondo i bisogni della società in mezzo alla quale si vive. Si vedrà pure come ogni miglioramento nello stato sociale portando la società ad uno stato più normale e più leggittimo, la scienza debba risentire di questo miglioramento ed accostarsi di più al vero; e come al contrario quando la società trovasi in una condizione che le impedisce di raggiungere il suo scopo, anche la scienza debba soffrire di queste difficoltà ed opposizioni e non possa tutta comprendere la verità.

Dopo aver esposto l'obbietto di questo lavoro, facciam di dare brevemente contezza delle materie discorse dall'Aut. Tutta l'ope-

ra è divisa in tre libri. Il primo comprende tutto il medio evo ed i due secoli XII e XVII. Il secondo è tutto consacrato al XVIII secolo. Nel terzo si parla del secolo che corre. Ciascun libro è composto di più capitoli, ed alcuni fra questi van suddivisi in sezioni, secondo l' importanza o la vastità delle materie che occorre di trattare.

Compongono il 1.° Libro nove capitoli.

Nel 1.° capitolo espone l'Aut. le trasformazioni che ne' primi periodi seguenti alla irruzione de' Barbari in Europa subirono le proprietà e lo stato degli uomini; come, appena cessate le conquiste de' settentrionali, cominciasse un'epoca di ricomposizione delle società per opera principalmente di Carlo Magno; come le riforme da costui operate riuscissero poi a male, per non essere allora i popoli nello stato di accettarle e conservarle; e come dopo quell' epoca si fosse elevata gigante e forte la feudalità. Ragione della poca influenza che le leggi romane poteano esercitare in quel periodo, per essere le condizioni della proprietà e degli uomini tanto conquistatori che conquistati ben differenti da quelle di queste medesime cose sotto gl' Imperatori Romani. Discorre poi degli ordinamenti sociali introdotti da' Normanni tanto nell' Inghilterra che nel Regno delle due Sicilie; ordinamenti di molto superiori a quelli di tutti gli altri popoli in quel tempo, e che conservano più chiara e ad un tempo più forte l' idea di sovranità, considerando i feudi come semplici benefici provvenienti dal Sovrano.

Continua l' Aut. nel 2.° cap: a parlare degli ordinamenti de' Normanni; e passando poi al governo degli Svevi nelle due Sicilie, mostra com' essi avessero portato a miglior condizione le finanze, ed avessero volto i tributi ad opere di pubblica utilità, cosa incognita in que' tempi a tutti gli altri Stati feudali.

Passa in una 2.° sezione di questo medesimo capitolo: a discutere dell' origine de' Comuni tanto in Italia che nel mezzogiorno della Francia e nell' Inghilterra, ed esamina quali effetti abbiano essi esercitati in questi due ultimi stati sulla ricostruzione della Sovranità.

Intorno allo sviluppamento de' Comuni o Municipi Italiani, considerati quali stati indipendenti, ed a' progressi ch' essi opera-

rono nel medio evo, si raggira tutta la 1.a sezione del capitolo terzo, e l'Autore vi discorre tutta la grandezza di Venezia, di Genova, di Pisa, di Firenze e di Milano. Nella seconda sezione ragiona dello stato economico politico delle due Sicilie sotto gli Svevi, gli Angioini e gli Aragonesi, e mostra a quale Stato di floridezza erano giunte queste contrade quando furono assoggettate alla Spagna ed al fatale per noi governo viceregnale.

Si fa indi nella sezione 3.° dello stesso capitolo ad esporre di quanto tutti gli altri popoli dell'Europa sian debitori agl' Italiani del medio evo, e come tutto ciò che in fatto di economia siasi ai dì nostri praticato trova i suoi precedenti nelle repubbliche italiane del medio evo. Ed infine esamina le cagioni della decadenza di esse. Io non saprei raccomandare abbastanza agl' Italiani la lettura di tutto questo capitolo intero.

Forma oggetto del quarto capitolo l'esame della influenza delle crociate; l' industria e la marina de' Catalani e de' Barcellonesi; e, dopo alcuni cenni sul commercio in que' tempi de' Francesi, Inglesi ed Olandesi, si arresta più peculiarmente sulla origine e progressi della lega Anseatica.

Parlasi nel capitolo 5.° dello stato delle scienze sociali fino a tutto il XV secolo. Il dritto romano formò il primo oggetto degli studi intorno a'pubblici interessi. Di poi quando ne'secoli XIII XIV e XV più svegliaronsi gl' ingegni, e le opere de' Greci e dei Romani risguardanti alla politica furono più divolgate e meglio comprese, surse lo studio della politica; il quale, in luogo di ricercare quali fossero i principî fondamentali dell'ordinamento degli Stati, e quali le condizioni generali più indispensabili alla miglior esistenza e progresso di essi, tutto si raggirava sulle forme esterne che la Sovranità rivestiva, o rivestir dovrebbe. Qui l'Aut. ricorda le opere di S. Tommaso d' Aquino *de regimine principis*, di Egidio Colonna, di Bartolo da Sassoferrato, di Giovanni Pontano, di Francesco Patrizi e di Girolamo Savonarola; si trattiene alcun poco sul Macchiavelli, mostrando come questo sagace osservatore dell' indole degli uomini e delle cose avesse aperto un campo più vasto ed usato un metodo migliore per lo studio delle cose che all' ordinamento interno degli Stati si riferiscono, e chiude il capitolo col far menzione degli altri scrittori

che nel XVI secolo di questo medesimo subbietto tolsero a trattare, sebbene sotto l'influsso de' principî di Aristotile e non con la indipendenza ed acume del Macchiavelli.

È diviso il capitolo 6.° in due sezioni. Nella prima si ragiona de'principî che diressero l'economia pubblica dal XV al XVI secolo; si cenna del disordine in cui erano le finanze de'grandi Stadi Europa, della ingiustizia ond'erano imposti i tributi, della oppressione che ne derivava per l'agricoltura. Si toglie poi a narrare de'progressi che nel medesimo tempo fece il commercio internazionale; delle leggi e delle istituzioni che la riguardavano. Segue a ciò il racconto delle scoperte fatte delle coste occidentali dell' Affrica, fino a quella del Capo di Buona Speranza, per opera de' Portoghesi; e quale fosse il commercio di costoro, quale la sua estensione, con quali principî fosse regolato; e quali cause ne avessero renduta sì breve la floridezza.

La sezione seconda tratta più peculiarmente delle istituzioni economiche de' popoli europei nel periodo suddetto; come delle corporazioni di arti e mestieri, della moneta, delle leggi suntuarie, delle leggi sull' usura, de' pesi e delle misure, e de' monti di pietà. Di tutte coteste istituzioni non viene tessuta soltanto la storia, ma fatto giudizio ancora; ed è esaminato in quale parte avessero favorito, in quale altra impedito l'avanzamento economico in Europa.

Col capitolo 6.° noi entriamo ne' tempi più moderni, ossia nel XVI secolo. Nelle due sezioni ond' è composto questo capitolo sono disaminate le conseguenze della scoperta dell' America e della costituzione de'grandi Stati. E quindi l' Aut. ragiona dello sviluppamento chè ebbe la marina; dell'origine della schiavitù e del traffico de'Negri; de'monopoli esercitati da' Governi o conceduti a private associazioni; dell' aumento de' dazî per sostenere le lunghe e grandi guerre; e delle imposizioni su'generi estéri per proteggere le arti e le industrie indigene; della importanza che ogni dì più acquistavano le finanze; de' disordini e delle angarie nel sistema de'tributi; e, come fatto di gravissimo momento in quel secolo, della riforma della religione. Chiude il capitolo l'Autore con un quadro de'progressi che le relazioni internazionali per tutte le cose suddette facevano.

In tre distinte sezioni del capitolo 8.° si fa poi il Bianchini ad esporre i grandi avvenimenti economici del secolo XVII, esaminando la prima causa della grandezza, cui in breve tempo salirono gli Olandesi, e della decadenza loro; indi i progressi che nel tempo medesimo andava facendo l'Inghilterra; da ultimo gli avvenimenti economici più importanti nello stesso periodo della Francia. Ed in quest'ultima sezione discorre del sistema di protezione detto il *colbertismo*. In questo quadro avremmo desiderato che l'Autore a lato alla esposizione delle cause della floridezza e potenza degli Olandesi e degl'Inglesi avesse posto quella delle cause della quasi improvisa decadenza della Spagna nel XVII secolo. Questa potenza, la quale parea che tutto il mondo a sè volesse soggetta, fu in breve spazio di tempo ridotta in uno stato di spossatezza e di atonia, chè non pure non potè ingrandirsi, ma non fu abile a conservare le possessioni conquistate. Se lo studio delle cause che menarono alcuni popoli alla grandezza e potenza è utile, non lo è meno, a creder nostro, anzi forse lo è più, lo studio delle cause che grandi nazioni menarono in ruina. Nessuno Stato per avventura più della Spagna, sotto il governo de'successori di Carlo V offre più grande e chiare lezioni sugli effetti che i pessimi ordini economici possono partorire sulla potenza degli Stati; chè a noi pare la causa più generale e feconda dell'abbassamento di quella potenza stia appunto nell'ordinamento economico di essa.

Sono nel capitolo 9.° disaminati i progressi che ne'due secoli XVI e XVII fecero le scienze a cose sociali attenenti. A noi basterà di ricordare come in que'due secoli cominciò il vero movimento intellettuale nell'Europa intera in quasi tutt'i rami delle scienze, e rimandiamo i lettori al libro di cui noi qui diam contezza, perchè veggano in poche pagine svolto tutto lo sviluppamento che le scienze sociali asseguirono. Noteremo pertanto che l'Autore avendo a parlare del napolitano Antonio Serra siasi non poco arrestato a mostrare com'egli sia veramente il creatore della scienza dell'economia politica, e come avesse idee ben superiori al secolo in fatto di ricchezza sociale. Noterem pure, che egli non ha tralasciato d'indicare gli altri scrittori che nella seconda metà del XVII secolo in tutte le parti dell'Europa di cose eco-

nomiche siansi occupati, sì in Italia, che in Germania, in Francia, in Spagna ed in Olanda.

Giunto in tal modo al secolo XVIII, oggetto del 2.° libro della sua storia, imprende l'Autore a mostrare quanta influenza sugli avvenimenti esercitassero i filosofi in quel tempo; e come, mentre ne' secoli precedenti gli scrittori si eran fatti dominare dagli avvenimenti e dalle istituzioni, nel secolo XVIII al contrario gli scrittori dominassero e gli uni e le altre. Forse questa sua opinione, la quale fino ad un certo limite a noi pare giusta, è quella che gli ha fatto trascurare la storia degli avvenimenti politici ed economici più importanti di quel periodo; giacchè noi non abbiamo in questo secondo libro rinvenuto che pochi cenni molto generali sul movimento economico e politico de' popoli.

Adunque questo libro tutto si aggira intorno a' progressi delle scienze sociali in generale, e più precipuamente della economia politica. Nel 1.° capitolo ragionasi degli studi storici e di diritto pubblico sia privato, sia internazionale. Il 2.° capitolo, è il più bel monumento che siasi finora elevato a Carlo Antonio Broggia, nostro connazionale, chè in esso è mostrato in guisa da togliere ogni dubbio quanto questo scrittore negletto e disprezzato sentisse addentro in fatto di tributi e d' imposizioni, e come avesse preceduto quanto di meglio intorno a questa materia è stato scritto di poi. Nella sezione 2.° del capitolo medesimo vien fatto menzione degli scrittori di economia in Italia, e nella sezione 3.° di quelli in altri Stati di Europa, contemporanei al Broggia, ossia appartenenti alla prima metà del secolo XVIII. Tra questi ultimi merita singolare attenzione Francesco Quesnay colla sua scuola de' fisiocratici, nella quale primeggia il Turgot. L'Autore dedica a costoro più pagine, e pone le loro teoriche in confronto con quelle che nel medesimo tempo professavansi dagli economisti italiani, mostrando come queste fossero a quelle di gran lungo superiori e per lucidità, e per una migliore comprensione de' fenomeni.

Altro bel capitolo è il 3.°, ove si discorre delle opere del Genovesi, del Beccaria, del Verri, dello Smith, per opera de' quali fu veramente l' economia politica ridotta a scienza, quale ora s' intende. I lavori di questi quattro grandi uomini sono per mi-

nuto disaminati dall'Autore, onde possa poi farsi a giudicare se sia vera la sentenza da molti profferita essere Adamo Smith il creatore dalla scienza. Il suo giudizio è contrario a questa sentenza, procacciando egli di dimostrare, come lo Smith non sia tanto originale quanto si vuol dare ad intendere; com'egli abbia tratto profitto dalle opere alla sua anteriori; come in molte cose gli Italiani l'abbiano preceduto; e come egli abbia dato all'economia pubblica una direzione tutta materiale, mentre gl'Italiani più nella condizione di scienza sociale la conservavano.

Continua ne' capitoli 4.° e 5.° a parlare di tutti gli altri scrittori in materia di economia pubblica, fioriti nella seconda metà del secolo XVIII nelle diverse regioni dell'Europa, e fino nell'America settentrionale.

Al secolo in cui viviamo è consagrate il 3.° ed ultimo libro. Nel 1.° capitolo: si tratta della condizione della feudalità, del commercio, delle colonie, e delle finanze all'epoca della rivoluzione francese, e delle conseguenze che quella ha prodotto sullo stato civile de'popoli in Europa. Il 2.° capitolo è rivolto all'esame della natura della lega doganale tedesca, e può tenersi come una delle più accurate ed esatte monografie che siansi finora pubblicate su questa non mai veduta prima associazione di Stati in un interesse economico; la quale, salutata da prima dagli economisti, come l'aurora della libertà del commercio in ternazionale, ha deluso tutto ad un tratto le speranze di loro, e si è messa come il più fiero propugnatore del sistema di protezione daziaria; ed ha trovato in Federico List un ardente suo difensore, e spesso felice. Nel 3.°, composto di tre sezioni, sono svolte le presenti condizioni economiche dell'Europa. Si esaminano gli effetti dello stato presente delle relazioni internazionali, de' trattati di commercio, del sistema protettore, del traffico de' Negri. Sono esposte le cause delle crisi commerciali, sebbene non molto chiaramente, e quelle della miseria di coloro che più alla produzione delle ricchezze concorrono. E sono infine indicati i rimedi più opportuni.

I capitoli 4°, 5°, 6°, 7°, ed 8° sono destinati alla storia degli studi economici presso tutti gli stati di Europa e gli Stati Uniti dell'America del Nord dal 1800 al 1842. Faremo avvertire intan-

to senz'arrestarci ai particolari, che questa parte della storia del Bianchini è un lavoro bibliografico il più compiuto che sia a nostra conoscenza; e che una sezione intera del capitolo 4.° è tutta dedicata agli scrittori economici di questo nostro regno. Soggiugneremo che il Bianchini non si contenta solo di citare i nomi degli autori ed i titoli delle opere di loro ; ma che delle opere più importanti, sia qualunque lo Stato ove siano state rendute di ragion pubblica , dà un idea generale , esponendo i principi seguiti dall'autore; ed a questo esame aggiugne de' giudizi.

Chiudono il libro 3.° e tutta l'opera alcune deduzioni generali che trae l'Autore della storia, da lui dettate, rispetto all'indole della scienza dell'economia sociale , a' limiti che dalle altre scienze sociali la separano , ai punti di contatto fra quella e queste ; deduzioni che servono ad introdurlo ad un trattato generale della Scienza, che formerà l' obbietto della seconda parte della sua opera.

Noi siam dolenti che la vastità del lavoro ci abbia impedite di far sentire a' nostri lettori tutte le qualità di esso; ma una sommaria esposizione del medesimo ci è paruta opera non inutile per mostrarne tutta l' importanza. Che se noi non portiamo in tutte le materie dall' Autore trattate la medesima opinione di lui , è forza di non maravigliarsene ; chè come potrebbe mai ciò avvenire , quando si ragiona di tante e si svariate cose ? Ma forse il nostro dissentimento in alcune punti è un effetto di primi giudizi , che una considerazione più meditata potrebbe dileguare, non essendo essi al certo corroborati da quelle cognizioni onde il Bianchini in questo lavoro ha dato novelle pruove. E per queste ragioni noi non abbiamo neppure osato di manifestare ove l' opinione nostra dalla sua dissentiva.

L' autore della *Storia delle Finanze del Regno delle Due Sicilie* ha acquistato con quest'altra scrittura novelli titoli alla stima ed alla riputazione universale ; e gl' Italiani tutti debbono professargli gratitudine per aver a chiare note dimostrato quanto essi abbian bene meritato della scienza, e per aver tolto dall'obblio molte scritture economiche, che da noi stessi dimenticate ci fan poi credere che ogni luce possa venirci soltanto d' oltremonti.

COSTANTINO BAER

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI FRANCESCO CAPECELATRO

III. †

Perchè ci sia dato dirittamente giudicare della condotta di cotal gentiluomo, i cui fatti abbiamo sino a questo punto, con quella maggior diligenza che a noi è stata possibile, raccolti e messi insieme, convien riferiro alquanti altri luoghi delle sue storie, ed accompagnarli di poche nostre considerazioni investigatrici delle sue fondamenalti opinioni e principali tendenze dell' animo.

E primamente, però che potentissima motrice d'ogni uomo è religione. si vuol sapere che la fede del Capecelatro fu la cristiana cattolica, secondo che con tutte le sue tradizioni e miracoli la sogliono intendere i cittadini napolitani. Di che danno testimonianza le prime carte degli Annali di questo scrittore, il quale, dopo l'aver naraato il famoso fiammeggiar del Vesuvio accaduto l'anno di Cristo 1631, e rapportato il dirsi fra le brigate che, nell' uscire il secondo giorno dell'incendio in processione il clero ed il popolo, si videro da molti, essendo il cielo ricoverto di nubi ed ingombrato da piogge, rilucere chiarissimi raggi su la maggior porta del duomo, ed insieme il santo vescovo Gennaro vestito in abito pontificale tutto risplendente di lume benedire il

† Vedi i precedenti fascicoli 28 e 29, pubblicati ai 21 Genn. e 15 Febbraio 1846.

popolo, soggiunge: « La qual cosa ho voluto raccontare, acciocchè anco per mezzo delle nostre scritture passi alla notizia di coloro che dopo noi verranno così maraviglioso successo, e perchè parimente si vegga, Iddio, benchè a ragione contro di noi sdegnato, pure per l'umili altrui preghiere agevolmente placarsi ». Nè di questa sua fede mancano pruove nel Diario, nel quale, per tacer d'altri punti, descritta la ricuperazione di Napoli ottenuta il sesto giorno d'aprile, si legge: « Ciò non fu senza notabil grazia ed aiuto particolare del sommo Iddio, mosso dai devoti prieghi degli afflitti Napoletani e dall'intercessione del glorioso San Gennaro e degli altri santi protettori della città, notandosi particolarmente che non solo la numerosa nobiltà che vi concorse, ma ancora i fantaccini privati e gli capitani, alfieri ed altri offiziali maggiori, tutti, il giorno prima di sortire, chiedendo a Iddio perdon dei lor falli, si confessarono e comunicarono; onde non è meraviglia che impresa così piamente cominciata avesse poi sì perfetto fine ». I quali due luoghi per tanto siamo stati solleciti di produrre in mezzo, perchè, essendosi veduto il Capecelatro per materie giuridizionali contrastare aspramente al cardinal Filomarino e a don Gregorio Carrafa, il primo pastor di Napoli e di Cassano il secondo, si potrebbe per avventura conghietturar da taluno che difetto di fede l'avesse indotto ad essere irreverente ai ministri dell'Apostolica Chiesa. Ma siffatte sue operazioni, non dissimili punto al procedere di molti altri religiosissimi suoi contemporanei, furono per lo contrario cagionate da quella medesima ragion di stato, che prima, quando egli si mostrava avverso a chi aveva con mala cupidigia la signoria ed amministrazion del reame, gli fece apertamente lodare i capitoli del pontefice Onorio.

E questo ci è scala a favellare della politica condotta del Capecelatro, nella qual non si scorge, e con grave pena il diciamo, quella costanza che rende l'uomo, quando che divertisse per preoccupazione d'intelletto dal diritto sentiero, ammirabile e venerando. Dappoichè egli, che abbiamo veduto nella sua gioventù contrariare in tal guisa alle violenze e rapine de' governanti oppressori da soffrirne non lieve persecuzione ed esili, abbandonò dipoi l'interesse dell'universale, e più non s'oppose,

se pure non cooperò, ai malvagi disegni degli avari reggitori spagnuoli, ricevendone ancora mercedi ed onori, che aveva innanzi con memoranda generosità rifiutati. E così pieno fu il suo mutamento di parte, che non si tenne di biasimar nel Diario in altrui quelli stessi sentimenti, di che negli Annali assai largamente si gloria. Perciò che, dopo l'averci fatto sapere che fu il barone di Watteville aggregato agli onori del seggio di Capoana, dice dapprima che « ebbe due soli voti contro alla sua aggregazione, e si ritrovò entro la bussola un polizzino involto, ove era scritto *Apri gli occhi e non ricever Batteville, che questa sola cosa ti è rimasta, e non aprir questa porta, perchè ci è tolta la libertà di parlare, perchè li giovani sono troppo impertinenti*. Indi soggiugne — « Fu attribuito cotesto polizzino e l'un dei voti contrari all'abate Francesco Capece Galeoto, uomo gobbo e mal composto e non men stravolto di animo che di corpo, il quale sfacciatissimo partigiano di Francia è di animo così perfido e rubello, che rispose a Giacomo Capece Latro, che gli persuadeva a concorrere all'aggregazione di Watteville, che non volea farlo, perciò che vi entrava un voto di più favorevole alla parte spagnuola. E non vi era casa stata modernamente più favoreggiata della sua dal re, perciò che Fabio suo padre n'era stato creato reggente del Collaterale e duca della Regina, Camillo suo fratello del Consiglio Collaterale e cavalier di Calatrava, Giacomo altresì suo fratello presidente di Camera ancor giovanetto e cavalier di San Giacomo, e lui contro ogni suo merito ne avea anche avuto mille scudi di badie e pensioni per ciascun anno oltre ad altre mercedi minori. Ma non vi è benefizio che basti a convincere ed obbligare un animo perfido ed ingrato ». Ma posto che veramente fosse stato il Galeota partigiano di Francia, e posto eziandio che tale stato non fosse, certa cosa è che con l'aggregazione del Watteville, per cui, essendo quegli straniero, si dovette dispensare agli stabilimenti e riforma circa l'aggregazioni fatti l'anno 1571 (1), entrava nel seggio un altro voto favo-

(1) *Libro VII delle Conclusioni dell' Ecc. Piazza Capuana*, faccia seconda della carta 259 e carta 260, nell'Archivio della R. Commissione dei Titoli di Nobiltà.

revole alla fazione spagnuola, e quindi avverso al comune, anzi a tutto il reame di Napoli. E qui si vuol dire che intiera fosse l'offuscazione di mente del Capecelatro allorchè scriveva, che per riconoscimento de' ricevuti beneficii privati si debbe gittar dietro le spalle l'utile dell'universale. E però siamo inclinati a credere, che non il leale amor del comune, ma l'ambizione, la qual suol dimorare negli uomini di singolare intelletto discendenti di nobilissime schiatte, sia stata la cagione della civil sua maniera di governarsi. Imperocchè egli, che nelle storie studiando avea preso a far grande stima degli avoli suoi (1), e si sentiva informato d'animo non volgare, dovette, secondo che per le sue azioni si può presumere, avere a sdegno sì il non esser curato da' moderatori delle pubbliche cose e sì il richiedere apertamente quelli ufflci e quelle onoranze, che per avventura gli parevano convenevoli al suo nome ed alla sua mente. Onde, per rivolgere a se l'attenzione di chi signoreggiava, giovandosi della potestà goduta a quei tempi da' gentiluomini napoletani, potette cercar di ostare, siccome ostò, alle malvage opere di coloro, che per impin-

(1) Il Capecelatro, a faccia 31 delle sue *Rime* stampate in Napoli l'anno 1621, dice:

. . . d'aver gli avi, il cui principio asconde
Qua giù d'oscuro oblio l'etate armata,
De' quai spegner non può Lete fra l'onde
L'antica fama ancor chiara e pregiata.

E chiama a faccia 69 un suo consanguineo

O di mia chiara stirpe inclito germe.

Ancora si vuol qui riferire le ultime parole della prima parte della storia stampata del Capecelatro, le quali son le seguenti. *E daremo fine colla morte di Costanza a questa primiera parte della nostra storia, e seguiteremo a raccontare nella seconda i fatti di Federico Imperadore, e de' due suoi figliuoli Corrado e Manfredi, de' quali andremo particolarmente scrivendo. Nè il molto affetto, che io aver potessi colla casa di Svevia, da cui furono i miei Maggiori grandemente stimati, e adoperati non meno nella pace che nella guerra, potrà far sì che io o le loro degne opere magnificando o le malvage occultando mi vada; ma il tutto, come ritrovo scritto appo gli Autori di quei tempi, senza niuna cosa cambiare, narrerò fedelmente.* Si ricordi da ultimo l'iscrizione messa dal Capecelatro alla sepoltura de' suoi nella chiesa dell'Annunciata.

guar se medesimi non si brigavano punto dell'universal danno e miseria. E dovette egli far vista di reputarsi vilipeso ed oltraggiato allorquando, sospettato il suo fine, gli furono manifestamente offerti governi di province ed altri premi, i quali innanzi ancora a molti cavalieri, acciocchè fossero a favore de' conculcatori, erano stati promessi e non attenuti. Ma ultimamente, per la sottile politica degli Spagnuoli, scoperto affatto l'animo di cotal pericoloso loro avversario, in cambio delle promesse, a cui questi non si confidava, gli si dovette far quell'onore che ambiva, procacciandosi in siffatta forma ch' egli per usar gratitudine verso chi l'onorava divenisse ingrato alla patria. Dappoichè, se troppo aspra non è la nostra sentenza, non pure colpevole è chi a danno della patria si adopera, il che del Capecelatro non sappiamo affermare, ma quegli eziandio che, valendo col suo intelletto e con la sua potestà recarle giovamento, se ne astiene per alcun privato interesse. E sì accadde che il malconcio reame di Napoli, venutogli del tutto meno l'aiuto de' migliori, si precipitò a quella orribile rivoltura dell'anno 1647, a cui nelle antiche storie e moderne poche si ritrovano simili. Nella quale funesta occorrenza, essendo stato il Capecelatro nel numero de'restauratori dell'ordine, tutto giudicheremmo lodevole il suo procedere, se, mandato a governar la Calabria, meno spietatamente avesse servito al suo re. Il che non diciamo perchè ci sia avviso che soverchio fosse stato lo sparso sangue, conciosiacosa che l'avesse a questo potuto necessitare la misera condizione de'tempi. Ma ci si raccapricciano le membra quando osserviamo la durezza ed impassibilità, con cui egli narra aver condannato alla morte e fatto morir di stento in prigione e menare alle forche, senza distinzione veruna, popolari e gentiluomini, che, oltre all'aver con lui comune la patria, erano stati dal mal governo sospinti a furiare e farsi ribelli.

Uomo economico fu il Capecelatro e politico anzi che militare. Imperocchè, comunque egli avesse ottenuto la dignità di maestro di campo, e molte fossero state a que' giorni le opportunità di combattere, mai nol vediamo essere adoperato nel menar le mani, ma venir allogato or nelle trinciere or ne' retroguardi qualvolta era mestieri l'uscire armata mano contra il nemico. Del suo consiglio per lo contrario si facea grande stima e dei suoi sugge-

rimenti, essendo che non pure quelli erano d'uomo savio ed accorto e conoscitore de' passati successi e della natura del popolo napoletano, anzi eran di tale che, non tenendosi inferiore ad alcuno, liberamente parlava. Il che tuttavolta, secondo che suole accadere, dovea riuscir sovente noioso a chi amava nascondere i propi disegni. E però ci è avviso che, quando il dì 2 di ottobre dell'anno 1647, siccome sopra è narrato, disse al duca d'Arcos il Capecelatro che insospettiti erano i popolari dell'intendimento, che quegli avea, di sottometterli alla obbedienza per forza d'armi e castigarli de' commessi misfatti, gli avesse il viceré imposto il gire alla terra di Somma, non perchè potesse ciò tornar utile, ma per torsi dinnanzi chi, discoprendo e manifestando quel ch'egli avrebbe voluto a tutti occultare, gli era negli occhi stecco e spina gravissima.

Ma, come che grande fosse il senno e la sagacità di Francesco, non potette dimeno egli avere sgombera affatto la mente d'alcune false opinioni, in che gli uomini di maggior perspicacia e dottrina persistevano in quella stagione. Imperò, tratto in inganno da quei vani filosofi che, dimentichi d'essere imperfetti e finiti nel tempo in cui ci andiamo avvolgendo, vogliono temerariamente penetrar nella divina sostanza, e distruggendo la libertà delle umane operazioni conoscere l'infinito ed eterno, dette credenza all'astrologia giudiciaria. Di che trovasi testimonianza di non picciol rilievo, per non riferirne parecchie, in sul bel principio del Diario de' Tumulti di Napoli, ove si legge che « furono cotai flagelli inviati da Iddio in castigamento delle nostre gravissime colpe, e cagionati da cattiva influenza di stelle, o pure dall'eclisse del sole succeduta di mezzogiorno nel segno di Leone la precedente estate, il qual segno domina Napoli, predetti da Paolo Cocucullo celebre astrologo di minacciarle rivoluzione e rovina con suo grave incomodo e danno ». Ma convien dire eziandio, che questa strana opinione non era siffattamente radicata nell'animo del Capecelatro, ch'ei talvolta non avesse alcun dubbio intorno alla fede che agli astrologi si prestava. Dappoichè egli ci narra (1) « che quando da prima venne l'or-

(1) *Parte II* del secondo esemplare del Diario.

dine del vicerè e di don Gioanni (d' Austria) che si unissero i baroni per formar esercito, li quali sopra di ciò ferono il primo congresso in Montefuscolo in presenza di Gioan Vincenzo Strambone duca di Salsa e del Consiglio Collaterale, preside o sia vicerè di quella provincia, andando poi il principe di Avellino e il suo zio principe della Torella in detta città di Avellino, vollero sapere dal padre Biagio Magno, famoso astrologo de' nostri tempi che in essa città dimorava priore in un convento de' suoi frati, chi dovea restar vincitore di cotal briga o i popolari o i regii: e il buon padre, o che così per astrologia, come lui dicea, conoscesse, o piuttosto, come io credo, essendo di cuor fedele e reale, gli rincorò ed animò promettendoli certa vittoria e che il tutto, conforme il voler de' buoni, si sarebbe in breve racchetato; onde preso animo di ciò che il frate disse, che si sparse tostamente fra la maggior parte de' baroni, con maggior baldanza e prestezza si badò ad unire ed armar la gente e girne alla destinata piazza d'armi: così nelle menti umane ogni minima apprensione dà e leva il più delle volte l'animo e l'ardire eziandio alle persone d' intendimento e valore ».

Avendo ormai in parte, se non del tutto, mostrato l'animo di Francesco siccome d' uomo messo nella civil compagnia, ci resta il ragionare del luogo che meritamente gli s' appartiene nella repubblica delle lettere. Nel qual ultimo punto di questo nostro discorso, perchè la cronologia più che ne' cittadineschi successi fa bisogno per avventura nello svolgimento degli umani pensieri, pigliamo a trattare delle opere del Capecelatro secondo i tempi ch' egli le andò componendo. E però conviene favellar dapprima delle sue Rime, che furono in Napoli, come detto è sopra, pubblicate con le stampe l'anno 1621 dell' umana salute, e ventiquattresimo della vita di lui che le scrisse. Le quali rime acciocchè vengano nel debito pregio tenute, ci si conceda il rammentare alquanto dalla lontana qualche cosa della poesia, che da taluni si crede a' nostri giorni simile a spolpato scheletro, e da altri non differente da pazza fantasima. Imperocchè, a fine di perfettamente intendere la virtù della poetica facultà, si debbe considerare che gli animi nostri, in cui con le passioni si mescola la ragione, sono quasi maravigliosi stru-

menti, che al maestrevole suonar degli altri per simpatia da se stessi risonano: la qual simpatia nulladimeno non è operativa, ove non sieno tocche le corde e messi fuori quei tuoni che potentemente destan gli affetti ed esaltan la mente. Or, perciò che questi animi nostri vengono modificati dal vario assottigliamento che si procaccia alla propia ragione, più o meno disviluppandola da' lacci de' sensi, succede il più delle volte che indarno si cerca risvegliare in tutti in un solo modo i medesimi affetti, e che quello, onde molti sono commossi, altri punto non muove. Dappoichè a pochissimi spiriti eletti è data la forza d'elevarsi a tal sublime anzi divina altezza, che si possa da loro, pienamente abbracciando l'essenza dell' umana natura, pugnere ed infiammare quell'intima parte del cuore, che costitutiva dell'uomo è in tutti la stessa. La qual cosa perciò ci piace qui dire, perchè vediamo taluni pregiar solo quei carmi, in cui le immagini ed i concetti, non che l'espressioni, sono intelligibili all'universale degli uomini, ed altri vediamo a cui pute ogni verso, ove non si racchiude una scienza riposta, che ai più non è dato il comprendere. Ma gli uni non altrimenti che gli altri ardiamo affermare che oltremisura s' ingannano, essendo che, qualora si consideri non esser poesia ove non è eccitazione d' affetti ed esaltazione di mente, si trova che al manco lato ed al destro degli Alighieri e de' Tassi, che tutti infiammano, si vuol allogare i Berni ed i Metastasi, copiosa fontana di diletto ai volgari, ed i Buonaroti e i Leopardi, onde i sapienti maravigliosamente si piacciono. E solo quelli non sono degni d'abitare il sacro monte delle castissime Muse, che, alla comunal sapienza mirando od alla scienza riposta, non sanno accender nel cuore di chicchesia alcuna favilluzza d' affetto. Il che così essendo, convien recarsi a memoria che Agnolo di Costanzo, Luigi Tansillo, Berardino Rota ed il sommo Torquato Tasso, che purissimo, chi con maggior veemenza e chi con minore, avevan serbato il divin foco della poesia, già erano sullo scorcio del secolo sestodecimo di questa mortal vita passati, e succeduto si vedeva in Napoli a quelli, quando il Capecelatro poetava, l' ampolloso Giovanbattista Marini. Il quale, conforme stimò il Gravina principe e maestro de' critici, mancandogli l' erudizione e

il giudizio, non ebbe chi per felicità di natura il sopravanzasse. Per lo che sospinto dall'appetito delle novità; ed acceso nel desiderio d'andar a seconda alle generali tendenze contaminate dall'imitazione spagnuola, adoperò presso che freneticando tal lusso d'armoniose parole e soprabbondanti ornamenti, che assai si dilungò da'termini statuiti dall'arte. La qual cosa produsse che i più, non dissimili a que'fanciulletti che abbagliati dal luccicar dell'orpello spregiano la pura lucidezza dell'oro, si dettero a seguitare la nuova barbara scuola, generatrice di fredde arguzie e di stravaganti e sformate espressioni, onde restava il cuore quasi che insensibil pietra e la ragione era offesa. Tale essendo la mala condizione della poesia in Napoli nel principio del decimosettimo secolo, grandi lodi si vuol dare a coloro che, per isquisitezza di gusto ammirabili e per costanza d'animo, comechè pieni non fossero d'estro traboccante, poco anzi nulla curando il farsi incontra al dispregio de'contemporanei (1), non vollero dipartirsi dal diritto cammino. Tra'quali si annovera Tommaso Campanella, lo cui poetiche composizioni meglio sarebbero note se i suoi pensamenti di più splendida veste vi si vedessero circondati, ed il giovanetto Francesco Capecelatro, che, seguitando gli esempi del Sannazzaro e degli altri ottimi poeti napoletani, messa da banda la platonica filosofia, tolse al Petrarca solo le leggiadrissime forme per adornarne liberamente i suoi semplici e naturali concetti. Ma questi concetti tuttavolta ritraggono la special natura del loro autore, ch'era di posata indole e riflessiva, anzi che l'universale degli uomini; e però non talmente s'attengono al verisimile e straordinario, secondo che è il debito dell'eccellente poeta, che la fantasia dell'ascoltatore o let-

(1) È da notare, che nè nel *Memoriale delle cose più notabili accadute nel Regno di Napoli ec. cavato da T. Costo con la giunta di Don Gioseffo Mormile* stampato in Napoli l'anno 1618, nè ne' *Giornali del dottor Francesco Zazzera* e nell' *Aggiunta ai Diurnali del Guerra* ed in altre manoscritte storie napoletane, nominandosi gl'individui delle letterarie accademie di quel tempo, vien fatta alcuna menzione di Francesco Capecelatro.

tore, astraendosene la mente dal vero, agitata e rapita dalla vivace rappresentazione di gagliarde immagini si tiri dietro gli affetti. Il che non sappiamo se il Capecelatro, considerata la qualità dell'animo suo, avesse potuto mai conseguire, ove, datosi a meglio studiare nell'essenza della poesia, non si fosse dall' attendervi sì prestamente ritratto. Imperocchè, oltre al non aversi memoria d'altri suoi versi, egli ci fa conoscere essere necessitato a distaccarsi dal coro delle Muse con un sonetto, che è il secondo tra le sue Rime, e che, a conferma di ciò che diciamo e per dar alcun saggio di quelle, ci piace qui da ultimo riportare.

Sperai, cantando, almen di verde alloro
Le tempie ornar su le castalie rive,
Poichè Madonna, in cui pietà non vive,
Negò sempre al mio duol pace e ristoro.
Ma fu vana la speme, e da le Dive,
Di cui s' onora il sacro Aonio coro,
Mi fer lunge altre cure, ond' io fra loro
Giammai non fia che al sacro monte arrive.
Così tacer del tutto, e la mia cetra
Depor conviennmi, e dal primier desio
Volger malgrado mio la mente altrove.
Nè questo per innanzi il pensier mio
Spero veder, chè pace non s' impetra
Se Fortuna ed Amor guerra altrui move.

Ma come studioso nella storia della sua patria, piuttosto che come poeta, doveva il Capecelatro rendersi degno d'eterna fama. La quale cominciò chiarissima a risonare l'anno 1640, in cui della sua *Historia della Città e Regno di Napoli detto di Cicilia da che pervenne sotto il dominio dei re* si vide stampata in Napoli per Ottavio Beltrano la prima parte in quattro libri divisa, ch' è dalla coronazione del normanno Ruggiero, fondatore della monarchia nelle merigge contrade d' Italia, alla morte dell' imperatrice Costanza. E questa riputazione del nostro scrittore dopo lo spazio di ottantaquattro anni venne avanzata

da Domenico d'Orsi, il quale, avuta nelle mani la seconda parte della storia accennata, in cui sono narrati i successi dell'imperador Federico, la dette l'anno 1724 in Napoli, congiungendola con la prima, alle stampe. Ed ultimamente Giovanni Gravier, donandoci una *Raccolta di tutti i più rinomati Scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli*, vieppiù accrebbe la rinomanza del Capecelatro, ristampandone l'anno 1769 le soprannomate due parti dell'opera, ed aggiugnendoci in un secondo tomo la terza parte e la quarta, mai non prima pubblicate, che contengono ciò che avvenne nel Regno da re Corrado sino alla morte di re Carlo d'Angiò.

Quello, a che ebbe riguardo il Capecelatro con la composizione della sua storia, chiaro apparisce dal proemio dell'opera, il quale, per esser breve e per maggior chiarezza di ciò che siamo per dire, ci piace qui riportare.

« Dovuto ufficio di vicendevole gratitudine è il ravvivar la memoria di coloro, da cui abbiamo noi medesimi ricevuto la vita: nè per altro la natura ha innestato negli animi umani l'amor de'padri verso i figlinoli, e la carità de'compatrioti verso la patria, salvo perchè nella rimembranza de' posteri sopravvivessero i predecessori, e negli scritti de' cittadini si perpetuassero le città. Il che fare conosco essere a me di speciale obbligazione; imperciocchè essendo nato da antecessori, ed in patria, di cui si possono molte lodevoli cose rammentare, quantunque di molte d'esse sia già fatta in molti libri orrevole menzione; non è però così intiera, nè così distinta, come per la verità, e per la chiarezza de' fatti stato sarebbe mestiere, che fosse. Imperciocchè gli antichi autori, che per lo più sono stati stranieri, parte non sapendo le cose nostre, e parte o per invidia o per negligenza tralasciandole, o non ben considerando i tempi e i luoghi, ordinandole, l'hanno di maniera intralciate e confuse, che si veggono piuttosto oscurate, che dichiarate. E quindi i più moderni Scrittori seguitando l'orme de' primi, ed aggiungendovi l' ombre de' propri affetti, qual per odio, e qual per adulazione, hanno o taciuto il più notabile delle cose, e del modo come esse avvennero: o, quel ch'è peggio, narratele, como non furono giammai. Cotali mancamenti veggendovi io, e procurando di trarne la nuda e schietta verità, non contento d

leggere le antiche e le nuove Istorie, ho con particolare osservanza, e con intollerabile fatica investigate le vecchissime scritture, che si conservano negli Archivi de'Re, negli Armari delle Chiese, ed in altri pubblici e particolari luoghi della nostra Città, e del Reame; ed avendo incominciato da Ruggiero Normanno, il quale unendo in un corpo solo molte picciole signorie, diede a questa grande e possente parte d'Italia ordinamento e titolo di Reame: ho pienamente raccolto tutti gli atti de'suoi Re, gli avvenimenti delle guerre, e reggimenti delle paci, colle degne, e lodevoli opere de'suoi cittadini; sicchè m'è venuto fatto di comporre una compiuta ed ordinata Istoria, la quale come ne'presenti tempi vivamente rappresenta le passate memorie dello splendore Napoletano, così potrà essere ardentissimo sprone a tutti coloro, che ci vivono, e che dopo noi nasceranno, di seguitare per le medesime vestigia il glorioso corso delle loro famose virtù. Il perchè m'è paruto conveniente non tenerla più lungo tempo appresso di me celata, ma doverla pubblicare al mondo come fo con istamparne per ora questa primiera parte, per rinnòvellare la fama de'nostri antichi, e per accendere col loro esemplo gli animi de'viventi all'acquisto di pari gloria ».

Chi ben considera le sopraddette parole e pon mente alla condizione degli studi storici in Napoli al tempo del Capecelatro, può agevolmente intendere come volle costui contrastare con l'opera sua massime a quelle del Collenucci da Pesaro e del napoletano Summonte, il primo de'quali fu reputato maledico, e troppo credulo il secondo ed affatto ignaro di critica. Il che vien confermato dall'elenco degli autori, da'quali dice il Capecelatro dietro la prefazione essere la sua storia cavata, perciò che, laddove vi si vede il nome del contemporaneo Cesare cardinal Baronio, nè del Collenucci vi si fa veruna memoria nè del Summonte. E però possiamo asserire che quello, che il Costanzo fece narrando le cose occorse nel reame di Napoli dall'anno 1250 all'anno 1486 della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio, volle il Capecelatro imitare descrivendo i successi che furono dall'anno 1128 all'anno 1285. Ed in vero, l'uno non altrimenti che l'altro, furono sospinti ambedue dalla considerazione della nobiltà del loro legnaggio e dalla carità della

patria a chiarire l'occulta storia delle nostre contrade (1), che altri avea tentato di trar dalle tenebre quasi per sommergerla dentro un mare d' errori. Hanno amendue narrato i gesti de' napoletani monarchi, anzi che manifestato la storia del reame di Napoli (2). Eleganti e giudiziosi scrittori sono eziandio l' uno e l' altro, comechè il Costanzo superi nel dettato il Capecelatro, il quale usa alle volte improprietà di parlare (3), e questi vinca quello in giudizio. E perchè più piena fosse la somiglianza di Francesco ad Angelo secondo scrittori di storie, si ha ad avvertire che, come il Poderico ed il Sannazzaro, ch' esortarono il Costanzo a pigliar la protezione della verità, gli dettero molte scritture antiche ed ancora gran lume onde potea trovarne delle altre (4), così di molte scritture di vari archivi ebbe il Capecelatro contezza dal Pignano, dal Chioccarello e dal Tutini (5), de' quali tutti il reame di Napoli meritamente si onora (6).

(1) Vedi il Proemio della Storia del Costanzo.

(2) Il Tutini nel suo discorso *dell' Origine e Fundation de Seggi di Napoli* dice a faccia 12: « Questo libro hoggi si serba appresso D. Francesco Capecelatro pronipote del sopradetto Antonio, Cavaliero ornato di gentilissimi costumi, et di belle lettere, il cui nobil talento di breve si farà chiaro per le vite de' Rè di Napoli da lui composte ».

(3) Francescantonio Soria, autore delle *Memorie storico-critiche degli storici napolitani*, il quale niente intendeva delle cose di nostra lingua, riferito a faccia 140 del primo tomo il giudicio de' Ginevrini intorno alla storia del Capecelatro, dice: « Ma non so poi quel che vogliono dirsi, allora che soggiungono: *Son stil est bon, quoi qu' il se serve de maniere de parler, et des termes usités dans sa patrie* ».

(4) Vedi il citato Proemio della Storia del Costanzo.

(5) Vedi le parole che seguitano gli Autori, da' quali dice il Capecelatro aver cavata la storia. E qui pare a proposito il dire che nel codice della Libreria Brancacciana segnato Sc. 3, Let. A, num. 16, alle carte 80-84, si trova un *Discorso historico de i fatti di Corrado Capece di don Martino La Farina Abbate e Cappellano di honore di Sua Maestà. Al sig. D. Francesco Capecelatro Cavalier Napolitano*. Le ultime parole di questo Discorso sono: « E tanto basti per la confirmatione di quanto si è detto della morte di Corrado Capece rimettendo però quanto ho detto alla somma eruditione et esattissimo giuditio del mio Sig. D. Francesco Capecelatro ».

(6) In questo luogo, a proposito del Costanzo, ci sia concesso uscir al-

Acciocchè con convenevol rilievo si pregi l'opera del Capecelatro, di cui facciamo discorso, fa mestieri il rammentare che l'anno 1572 dando in luce l'eruditissimo Agnolo di Costan-

quanto da' termini del nostro argomento. Il signor Agostino Gallo, dando ultimamente alla stampa un opuscoletto intitolato *Giunte alle Rime del Costanzo e Giudizi e Controversie sull'opera dello stesso pubblicata da Agostino Gallo*, ha messo in luce alcune sue *Osservazioni sull'articolo del sig. Scipione Volpicella, relativo alla vita del Costanzo, inserite nel Museo di Scienze e Letteratura* (*fascicolo* 5. *Napoli* 27 *gennaro* 1844). Lasciando libero ai discreti lettori il giudicare intorno alle nostre opinioni, ci vediamo necessitati a rispondere brevemente ad un'accusa, che ci vien fatta dal signor Gallo fuor della fermata quistione. Le parole del signor Gallo son le seguenti — *Il signor Volpicella per ordinaria abitudine par che sia uso ad azzardare opinioni, come puossi osservare non solo in ciò che abbiam riferito di sopra; ma vieppiù nelle sue giunte al dizionario de' Sinonimi della lingua italiana del Tomaseo. Ivi spessissimo determina l'intimo senso delle voci, e delle frasi di propria autorità, e senza l'appoggio di quella de' classici, come hanno operato costantemente e con buon giudizio gli accademici della Crusca dalla prima edizione successivamente fino a questa, che si va pubblicando, non ostante, che, natici per la maggior parte di Toscana, sono più in grado di qualunque altro di conoscere l'intimo senso, e la proprietà de' vocaboli di esso idioma, e come pur saggiamente praticaron l'egregio Raffaele Liberatore di acerba ricordanza, e i suoi compagni nella nuova edizione di Tramater del dizionario universale della lingua italiana.* Al che rispondiamo col far solamente conoscere al signor Gallo, come egli si è arrischiato d'affermare un fatto in una forma che mai quello non ebbe. Perciò che a noi, che eravamo in assai giovane età, venne commesso dall'egregio Liberatore il continuare, quanto è a creduti sinonimi, l'opera del Gatti e del Rocco nel *Dizionario universale della Lingua Italiana*, che il Tramater andava stampando. Il che ben sapendo Niccolò Tommaseo, scrisse nella prefazione del suo *Nuovo Dizionario dei Sinonimi della Lingua Italiana* (Firenze, 1838), a faccia XV, che l'*abate Gatti, e i successori di lui signori Rocco e Volpicella nel dizionario di Napoli, il signor Ambrosoli nel dizionario dell'Alberti, compendiarono, depurarono, corressero le distinzioni del Romani, troppo più concedendo loro talvolta d'autorità che non si meritassero, ma il più sovente adoprando il senno e l'acume del loro ingegno*. Il Tommaseo inoltre palesa nella faccia LIII della detta Prefazione, che *le distinzioni dagl' Italiani sinonimisti date* erano state *compendiate da* lui, *ritoccate, illustrate, rimpastate talvolta*, e che *agli articoli non intera-*

zo la prima parte della sua storia scrisse nel proemio di quella, che non conosceva, oltre Ugo Falcando, altro raccontatore delle cose da' Normanni operate in queste meridionali regioni

mente suoi (*sebbene rettificati o arricchiti di* suo) aveva apposto *il nome dell' autore dal quale li* trasse. Onde grande maraviglia si è destata in noi nel vederci in questa occasione acremente biasimati, in quella che non si biasima il Tommaseo, e si loda il Liberatore ed i suoi compagni compilatori del *Dizionario Universale della Lingua Italiana* stampato dal Tramater, dal qual dizionario ebbe il Tommaseo a trarre quelle distinzioni di parole, a cui gli piacque di sottoporre il nome di *Volpicella*. Ma, per venire a cose che più possono all' universale importare, avendo noi scorto che il signor Gallo, comechè troppa acerbità abbia voluto usar verso noi, è tuttavolta sì desideroso del vero che si giova delle notizie appartenenti al Costanzo da noi pubblicate, secondo che si può vedere nella sua *Risposta alle osservazioni critiche del chiar. cav. Pietro Ercole Visconti*, la qual si legge nel soprannunciato suo opuscoletto, ci piace informarlo di pochi altri particolari d' Agnolo di Costanzo, senza cercar di cavarne alcuna conseguenza per non recargli dolore. Il reverendo padre fra Luigi Contarino dell' ordine de' Cruciferi stampò l' anno 1569 in questa nostra città il libro *La Nobiltà di Napoli in Dialogo*, in cui si legge alle facce 145 e 146: *Angelo Costanzo che hogidì si trova in Napoli e uomo di raro ingegno, litterato et nella nostra lingua legiadrissimo scrittore poeta, et non poco intelligente dell'historie*. In un codice posseduto dal signor Carlo Pignone del Carretto marchese d' Oriolo e principe d' Alessandria, intitolato *Parlamentorum* 3, tra le grazie particolari domandate l' anno 1572 dalla città, baronaggio e regno di Napoli al vicerè cardinal di Granvela, è la trentesima quella che segue. *Item attento il magnifico Angelo di Costanzo si ritrova significato debitore d' essa città in ducati 400 incirca per una plegeria per esso olim fatta a Fonso della Gatta allora arrendatore delle gabelle di detta Città, e pretendendo il detto Fonso escomputo, del che ne pende lite avanti l'eccellente Antonio Orefice regio consigliero, ed essendono sopra di detto debito di detto mag. Agnelo fattone le piazze han concluso di non molestarlo reservandosi in questo solamente le ragioni contra il principale debitore, quale al presente pratica per Napoli, e come che le conclusioni in favor suo li siano più giovevoli con il consento e beneficio di V. S. Illustrissima. Per tanto essi Città, Baronaggio e Regno la supplicano si degni prestarci il suo consenso acciò non sia molestato per causa di detto debito, essendo quello già antiquato, e detto mag. Agnelo meritevole per l' ottime qualità e parti sue*. E nel *Libro* 3 degli officiali e delle conclusioni della piazza di Portonava, il qual si trova nel-

d'Italia. Onde non essendo, non che stampate, note men di settanta anni innanzi ai più dotti le storie de' contemporanei de' Normanni e degli Svevi, grande beneficio fu quello che il Capecelatro ci rendette unendo in un solo corpo di storia ciò ch'era sparso in taluni libri di difficile acquisto, in molti occulti codici ed in ignorate scritture. Nel qual beneficio si vuol confessare ch' egli ebbe compagno, anzi predecessore, il Summonte, la cui opera tuttavolta, come sopra ogni altra del medesimo genere pubblicata sino a quel punto è lodevole per il vasto concetto, così per giudizio e per ornata favella è a molte inferiore, e massime a quella dell' egregio Capecelatro. La quale per la sua eccellenza venne dipoi dal Giannone, come altre storie di stimati Italiani, trascritta in gran parte ne' suoi libri *dell' Istoria Civile del Regno di Napoli*, rendendosene il secondo de' quattro tomi adorno di grande eleganza, che il Rogadeo, messe affatto il Capecelatro in oblio, attribuisce all' ultima mano data dal Giannone alla prima metà di quella sua famosa composizione (1).

Dietro la terza e quarta parte di questa *Istoria della città e Regno di Napoli* stampò il Gravier un' altra operetta del Capecelatro, intitolata *Origine della Città e delle Famiglie nobili di Napoli*, un cui esemplare manoscritto, segnato *Sc. III, let. C, num.* 24, si può vedere nella libreria brancacciana di Sant' Angelo a Nilo. Intorno al qual lavoro vien detto da Francescanto-

l' Archivio della R. Commissione de' Titoli di Nobiltà del regno delle Due Sicilie, è notato a carta 31, che tra i signori Sei creati a dì 24 di decembre dell' anno 1589 fu il primo il signor *Angelo de Costanzo*. E questo sia suggello che sganni il signor Gallo, il quale, non contento alle non parche lodi che gli abbiamo date, ed al nostro passar sotto silenzio ciò che gli poteva tornare a maggior dispiacere, ci reputa ingiusto censore anzi che discreto critico sopra le opere altrui.

(1) *Saggio di un' opera intitolata Il Diritto pubblico, e politico del Regno di Napoli intorno alla Sovranità, alla Economia del Governo, ed agli ordini Civili Diviso in tre Parti. Cosmopoli con Licenza de' Superiori.* Faccia 83. È maraviglia, che in questa opera il Rogadeo, favellando minutamente degli storici napolitani, non fa una sola volta menzione del Capecelatro.

nio Soria (1): « Io stento a crederlo del nostro Capecelatro, poichè lo stile n'è assai diverso, e non vi si scorge l'uomo di purgato giudizio, qual egli si è dato a conoscere nella sua sensatissima storia ». Ma di questi due carichi non ci par punto buono il primiero, nè di tanta efficacia il secondo da cavarne la conseguenza in cui pende il Soria. E veramente lo stile di questa scrittura, comechè non si mostri limato ed a perfezione ridotto, non è, chi ben consideri, dissimile a quello delle altre opere del Capecelatro, scorgendosi in essa, come nell'altre, quel largo andar de'periodi e quei modi di dire che gli son propri. E per ciò che spetta alla sagacità del nostro scrittore, che in questo libro non sempre apparisce intera, stimiamo doversi por mente a due cose. L'una è, che le antiche umane operazioni e quelle che non ci appartengono si suol giudicare con maggior prudenza che le presenti e quelle che al nostro interesse riguardano: ed è la seconda, che non aveva per fermo il Capecelatro creduto essere il suo lavoro sì bell'e fatto che potesse andare in istampa. E che questo trattatello sia davvero un imperfetto lavoro, il pruova il vedere, come, essendo stato composto poco dopo la dimora di Maria d'Austria regina d'Ungheria nella città di Napoli (2), e propriamente l'anno 1631 (3), vi si trova rammemorato il tempo in cui governò Francesco la provincia di Bari (4), il che, conforme alle cose dette di sopra, non potette accadere innanzi l'anno 1652. E che sia scrittura del Capecelatro, non pure il dimostra la menzione del governo accennato; oltre alla volgar credenza e allo stile, ma ancora il racconto del soggiorno della regina Maria in Napoli, il quale nel dar principio agli Annali, di cui in breve ragioneremo, ricorda il Capecelatro aver narrato in altra opericciuola (5), e la memoria di dover favellare del fiammeggiar del Vesuvio in un

(1) *Memorie storico-critiche degli storici napolitani di Francescantonio Soria. Tomo I.* Faccia 141.

(2) *Origine della Città e delle famiglie nobili di Napoli del Capecelatro. Napoli nella stamperia di Giovanni Gravier* 1769. Faccia 157.

(3) La detta opera, faccia 163.

(4) La detta opera, faccia 46.

(5) *Annali, Parte I.* Faccia 1 del nostro manoscritto.

altro luogo, il quale si trova essere la prima parte de'detti suoi Annali (1). Il che ci sospinge a riprendere e gravemente biasimar coloro che, da nessuna necessità indotti, si dilettano di mettere in luce quelle opere, a cui non hanno gli autori avuto agio a dar forma e perfezionamento. La qual cosa diciamo tuttavolta pel generale, perciò che ci è avviso di avere il Gravier bene operato in servigio della sua patria stampando questa incompiuta operetta del Capecelatro, in cui si narrano molti particolari della nostra storia, e in ispecialtà quelli del reggimento del duca d'Alva, che o non si leggono in altri libri, o si ritrovan commisti a non picciol numero di menzogne.

Ma avvegna che meschinissima sia la critica del Soria, secondo che abbiam potuto conoscere, pure si vuol credere che mai questi non vide la *Breve Notitia della ill. famiglia Reccho raccolta dall'illustre marchese di Lucito don Francesco Elatro* stampata *in Napoli per Luc' Antonio di Fusco* l'anno 1677. Dappoichè egli, il quale reputa apocrifa la sopraccennata operina dell'*Origine della città e delle famiglie nobili di Napoli* per difetto di stile e purgato giudizio, non dubita di tenere autentica cotesta *Notizia*, in cui non sappiamo quale delle due cose sia la peggiore, il dettato od il senno. Del che è sufficiente a far fede il solo titolo del detto libro, ove la *notizia raccolta* e l'*Elatro*, modo di dire e nome mai non uditi, a pochi critici per buona ventura possono parer perle ed altre singolarissime gemme. Ma perchè costoro eziandio siano costretti ad astenersi dall'appropriare al Capecelatro questo scartabello, anzi bruttissimo imbratto, convien notare il ricordo che in esso si fa d'una scrittura dell'anno 1670 (2), ultimo della vita dell'erudito marchese, ed alcune parole del duca d'Acquadia, il quale afferma che compilò Francesco questo libricolo *per far cosa grata al reggente don Ettore Capece Latro, marchese di Torello, nato da Giulia Reccho* (3), il quale è noto essere trapassato il dì 10 d'agosto del-

(1) *Annali*, *Parte I.* fac. 7 — 10.

(2) Capitoli matrimoniali di don Giuseppe Recco duca d'Accadia e di donna Lucrezia Carrafa per notar Paolo Colacino di Napoli.

(3) *Notizie di famiglie nobili ed illustri della città e regno di Napoli*

l'anno 1654 (1). Or ci si mostri di grazia, come il facondo e nobile storico Capecelatro potette comporre negli ultimi giorni del viver suo una sì rea e scarna opericciuola per gratificare ad un uomo, che mai non aveva avuto con lui troppo accordo ed era sedici anni innanzi venuto a morte? E quì facendo ragione che non sia convenevole l'intrattenersi più lungamente intorno a cotal subbietto, ci piace da ultimo dire che debbesi questo lavoraccio attribuire od a Giuseppe Recco duca d'Acquadia, od a qualche suo vilissimo piaggiatore, che, per solleticarlo dove più a lui pizzicava, gli dette a bere esser distesa la sua genealogia da un ottimo storico e nobilissimo gentiluomo.

Ma opere veramente degne di nobilissimo gentiluomo ed ottimo storico, qual fu Francesco Capecelatro, sono le sue narrazioni che si giacciono tuttavia manoscritte nella polvere di pochissime librerie. Delle quali deve essere primamente argomento delle nostre parole quella ch'è intitolata *Annali del maestro di campo don Francesco Capecelatro marchese di Lucito cavalier dell'abito di San Giacomo del Consiglio di sua maestà*, delle cui due parti la prima tratta del *Governo del vicerè don Manuel di Azzevedo conte di Monterey*, e la seconda del *Governo del vicerè don Ramiro Filippo di Gusman duca di Medina*. Quest'opera, ch'è stata affatto ignorata sino a'giorni presenti (2), fu per fermo distesa, come dal suo contesto apparisce, ne'dieci anni, quanti corsero tra il trigesimo ed il quarantesimo del decimosettimo secolo, in cui intervennero i casi che vi sono narrati, e poi riveduta e corretta nella vecchietza del suo compositore. Il quale essendosi deliberato di scrivere anno per anno le molte cose no-

descritte da don Giuseppe Reccho duca d' Acquadia, cavaliere dell'ordine di Calatrava, milite napolitano. Libro libero nella verità con la Genealogia dell' illustre famiglia Latro. In Napoli 1717. Faccia 117.

(1) *Nicolai Topii I. C. Neapolitani, Patritii Theatini. De Origine Tribunalium* etc. *Pars Secunda* etc. *Neapoli* etc. 1659. Faccia 347. *Memorie istoriche degli scrittori legali del regno di Napoli raccolte da Lorenzo Giustiniani Tomo* 1. *In Napoli* 1787. Faccia 185.

(2) L'abbiamo trovata tra' manoscritti del duca di Forlì e conte di Policastro, il quale con la gentilezza d'addottrinato cavaliere ci ha concesso pigliarne copia.

tabili succedute in Napoli dopo la venuta del conte di Monterey (1), attenne più che non promise, dandoci una sì perfetta descrizione del politico stato e civile della sua patria, che indarno cercheresti altra che la possa uguagliare. Il che, come altri pregi grandissimi, dovendo esser chiaro, per i luoghi di quest' opera riferiti di sopra, a quegl' intelligenti a cui indirizziamo il nostro discorso, senza troppo indugiarli ci ristringiamo a dire che, per quanto l'umana natura il comporta, s'industria il Capecelatro negli Annali di non parzialeggiar con alcuno e d' usar quella critica che più si desidera nelle storie. Della qual cosa vogliamo solo produrre in mezzo due pruove. L'una è il racconto della morte di Carlo d' Austria fratello di Filippo IV, a cui mette fine dicendo (2) — « Io non ho voluto tal cosa tacere, acciò coloro, a cui capiteranno questi miei Annali, avendo d' altra parte di tal fatto contezza, non mi avessero passato per poco diligente scrittore, ovvero che io l'avessi ad arte taciuta. Ma così come l'ho scritta credo ancora agevolmente non esser vera, non rinvenendo niuna convenevol cagione, che il re avesse voluto far morire il fratello, e, se fosse senza il suo volere stato fatto morire dal duca (di San Lucar), non gli avesse a tal fallo aspro castigamento donato, perciò non si trova aver commesso il morto principe cosa nessuna da muovere il re suo fratello a dissimulare o a comandar la sua morte. E coloro, che dissero avere il re Filippo II fatto morir Carlo suo figliuolo, dissero parimente aver risaputo il padre per cosa sicura aver egli usato co' suoi ribelli di Fiandra e tenute altre strette pratiche per torgli la vita: delle quali nè di cose somiglianti non fu mai niuna apposta a Carlo. Onde io credo che la invidia portata per la sua felicità al duca (di San Lucar), e che l'esser tornata a suo pro la morte di Carlo per essergli con effetto poco amico, accrescendogli l'odio in coloro che non l'amavano, cagionasse che per passione e dispetto spargessero cotal fama, la quale, come che più agevolmente si crede il male che il bene, fu da molti per verissima creduta. Ma, comunque cotal fatto si gisse, resterà nascosto fra

(1) *Annali Parte I.* Faccia 1.

(2) *Annali, Parte I.* Fac. 27 e 28.

gli arcani de' grandi, sin che il tempo od altro avvenimento ne darà maggior chiarezza ». L'altra pruova è il ritratto che il Capecelatro compose del conte di Monterey, famoso disolatore del reame di Napoli, di cui non seppe occultare qualche qualità degna di lode. « In cotal guisa (egli dice (1)) si partì da Napoli Emmanuel d'Azzevedo conte di Monterey, dopo d'averla insieme col reame governata sei anni, avendoli in guisa tale depredati e disfatti, ch'è cosa sicura a molti particolari uomini aver tolti gli ultimi alimenti del vivere, cavando dalla città e dai popoli ben quarantacinque milioni di docati, de' quali solo diecessette ne girono a pro del re, essendo tutto il rimanente stato rapito da lui e da' suoi partigiani, avendo il conte solo trasportati in Spagna, oltre a quelli che vi avea primieramente inviati, ben quattro mila e cinquecento invogli, tutti ripieni o di preziosi arredi o denari contanti o di vasellamenta o di altre suppellettili di argento e d'oro purissimo bastevoli all' uso di qualunque gran re, le cui ricche spoglie furono imbarcate sopra quaranta vascelli radunati molto prima per tal cagione, secondo che abbiamo altra volta detto. Onde sovente vado fra di me ripensando, gravissime esser state a' nostri tempi le travaglie di questo nobile e potente reame e di questa grande e miserabil città, avendo in pochi anni sofferti Pietro Girone duca di Ossuna, Antonio Zappatta cardinale ed Emmanuel di Azzevedo conte di Monterey, piuttosto altri uomini che altri costumi, i quali con incredibil rapacità l'han miseramente depredati e disfatti. Fu il conte di picciola e debol persona e spesso cagionevole, ma di nobile e signorile aspetto, ancorchè poco grato; dando in un certo aere di maestà barbara. Fu avveduto e sagace sopra ogni altro dei nostri tempi. Amò ed esaltò i suoi amici, nel scerre de' quali apprezzava solo chi compiacea al suo intendimento d'impor taglie e gabelle, che per lo più eran uomini malvagi e di cattivi costumi. Fu oltremodo avido di moneta, per la quale avere non si asteneva dal commetter qualunque cattività. Fu inclinato ad ogni genere di lussuria, benchè non amico molto di donne illustri, ma piuttosto di bassa mano e meretrici. Fu vago della

(1) *Annali, Parte I.* Fac. 135 e 136.

caccia di fiere selvagge, la quale sovente frequentava, facendo con molta diligenza custodire i luoghi serbati per tal cagione all'uso degli antichi re. Non fu tenace nell'ira nè avido troppo di vendetta, non avendo commesso altra cosa disdicevole in tal fatto che la morte del principe di Conca. E se men rapace stato egli fosse, considerando i difetti comunali agli uomini, si avrebber potuto l'altre sue opere o in parte soffrire o dissimulare. Ma la sua ingordigia fu cagione di porre il tutto in gravissime calamità, secondo che abbiam detto. Le quali piaccia a Iddio che abbiano qui fine, e che, mosso a pietà di così lunghi mali, ci dia per nostra quiete alcun giusto e convenevol rimedio ».

L'*Istoria dell' Assedio posto ad Orbetello dal principe Tomaso di Savoia general dell'esercito di Lodovico XIII Re di Francia e di Navarra correndo l'anno di Cristo* 1646, *composta dal Maestro di Campo Don Francesco Capece Latro, Cavaliero dell' Abito di San Giacomo, Vicerè e governator dell' armi nella Provincia di Calabria Citra e poi della Provincia di Terra di Bari*, è la seconda delle opere non istampate, di cui favelliamo. L'avvenimento, ch'è il subbietto di questa narrazione, comechè a dirittura non si riferisca alle napolitane contrade, è non pertanto in cotal forma collegato con le cose del reame, e tanto cooperò, non altrimenti che i governi del conte di Monterey e del duca di Medina, ai successi della spaventosa sollevazione dell'anno 1647, intorno a cui si rannodano tutte le parti della storia del reggimento de' vicerè in Napoli, che ci fa mestieri esser gratissimi verso il Capecelatro, il qual volle assai leggiadramente descriverlo. Nè in detto racconto si ha solo a notare la leggiadria dello stile, con cui vengono rappresentati gli uomini e i luoghi e narrate le militari operazioni, ma la verità ancora dei fatti, de' quali, non essendovi intervenuto Francesco, gli furono fedelissimi relatori, oltre a testimoni di minor conto, il maestro di campo Domenico Robustella, che degnamente combattette in quella occorrenza, ed il medesimo marchese di Torrecuso, che con grande felicità pose fine all' impresa.

Quest' operetta, a piè del cui frontispizio si legge d'altra mano *Originale avuto da una delle famose librerie d' Italia l' anno* 1720, si trova nella biblioteca de' padri dell' Oratorio di Napo-

li (1) congiunta col *Diario dei Tumulti del Popolo Napoletano contro i Ministri del Re e della Nobiltà di essa Città*, scritto, com'è ancora la *Istoria dell' assedio posto ad Orbetello*, di proprio pugno dell'egregio marchese di Lucito (2). È il *Diario*, anzi l'esemplare di cui facciamo discorso, diviso in tre parti, ciascuna delle quali viene dopo il principal titolo annunziata siccome *composta dal Maestro di Campo Don Francesco Capece Latro, Cavaliero dell' abito di San Giacomo, Vicerè e governator dell' armi della Provincia di Calabria Citra* (3), *il quale servendo il suo Re, personalmente intervenne alla maggior parte delle cose che in essi tumulti avvennero.* La prima parte, dopo la quale è scritto d'uno stesso carattere *Finito di copiare in Cosenza li* 10 *di giugno* 1649 *governando detta provincia*, tratta delle cose che occorsero dall'origine de' tumulti al decimonono dì del settembre dell' anno 1647. Nella seconda parte, innanzi a cui si legge della medesima mano *li* 20 *di giugno* 1649 *Cosenza*, si narrano i successi che furono dal detto dì diecennove al cinque d'aprile del seguente anno. E nella terza son riferiti tutti quei casi, che intervennero dalla notte precedente al quinto giorno d'aprile sino al principio dell'anno 1649. Oltre al descritto esemplare de' padri Filippini, sussiste un altro originale di parte di questa storia, posseduto dal chiarissimo consultore di stato signor Carlo Vecchioni, il cui titolo è *Diario dei Tumulti di Napoli del Maestro di campo don Francesco Capece Latro, Cavalier dell' abito di San Giacomo, del Consiglio di S. M., e suo Preside e governator dell' armi nelle Province di Calabria Citra*,

(1) Dobbiamo rendere pubbliche grazie ai padri dell' Oratorio di Napoli, i quali, con quella cortesia che si ha dalla bene intesa religione, dalla vera dottrina e dalla nobiltà de' legnaggi, ci han dato agio a compiere questo nostro lavoro.

(2) Si possono vedere le sottoscrizioni di Francesco Capecelatro ne' libri delle Conclusioni della Piazza Capuana conservati nell' Archivio della R. Commissione de' Titoli di Nobiltà del Regno di Napoli, il cui carattere è affatto conforme a quello delle due opere, di cui ragioniamo.

(3) Solo nel frontispizio della prima parte è in questo luogo sopraposto *ed indi di Terra di Bari* d' altro inchiostro, le quali parole dovette scrivere il Capecelatro alcun tempo dopo la composizione dell' opera.

di Terra di Bari e di Principato Ultra, Marchese di Lucito e signor delli feudi di Gammatesa, di Mala merenda e di Santo Angelo in Altissimo, il quale servendo il suo Re, personalmente intervenne alla maggior parte degli avvenimenti che in detti tumulti successero. Del qual novello originale non sussiste altro, per quanto abbiamo potuto conoscere, che la *parte seconda*, in cui son raccontati gli accidenti che furono dal dì 18 del settembre dell'anno 1647 al vigesimosesto giorno d'aprile dell'anno che seguitò. In questo esemplare, ove si favella del dì 6 di novembre si legge notato in margine *Ripigliati li 2 di maggio* 1665 *in Montefuscoli stando governando detta provincia*, ed ove si ragiona del dì 24 di febbraio si trova altresì scritto 16 *di decembre* 1655, ed ove si dice del dì 26 dello stesso mese si vede ricordato *Ripostoci mano li* 27 *di luglio* 1666 *essendo vicerè di Principato ultra*, ed ove nelle ultime carte è discorso della morte del cardinal Filomarino è soggiunto nel margine *li novembre* 1666. L'esistenza di questi due originali, il diverso modo in cui vengono in ciascun di loro narrati i medesimi avvenimenti, i particolari che nell'uno s'incontrano e non nell'altro, e massime la maggior perfezione del primo, darebbero luogo a far moltissime conghietture, qualora non soddisfacesse alla nostra curiosità un passo del secondo esemplare, in cui, fatta menzione del ventiduesimo giorno di marzo, si trovano le seguenti parole: *Soccedette in questi tempi la presa di Ariano e morte del duca di Salsa preside, la cui particolar relazione non l'ho potuta fra le mie scritture rinvenire, onde la scriverò del miglior modo che potrò, essendo assai più compitamente scritta nell'altri Diarii che portò in Spagna il conte di Pignaranda nostro vicerè.* E però dobbiam dire che non prima ciò accadde, essendo il Pennaranda partito di Napoli il dì 9 di settembre dell'anno 1664, che prese il Capecelatro a rifar l'opera sua, di cui era rimaso privo, sopra le note e i ricordi, onde l'aveva innanzi composta e che tuttavia presso di se riteneva. Ma come si siano smarrite, e forse affatto perdute, le altre due parti o l'altra parte de' secondi Diarii, e come siano quei primi tornati di Spagna in Italia e dipoi nella città di Napoli, non abbiamo avuto maniera o comodità di scoprire.

Di quest' opera manoscritta del Capecelatro, dove dell' altre due non ci ha ricordo veruno, si trova fatta menzione da Lorenzo Giustiniani nella *Biblioteca storica e topografica del regno di Napoli* (1), e dall'abate don Lorenzo Miniati, il quale, cavando dal buio *Le Glorie cadute dell'antichissima ed augustissima famiglia Comnena* (2), ne reca ancora un luogo del testo. Ma non seppero il Miniati ed il Giustiniani usare una sola parola, che fosse atta a denotare il pregio grandissimo, in cui si debbe tener questo Diario. Imperocchè niuno de'molti scrittori della napolitana sollevazione dell'anno di Cristo 1647 può compararsi a Francesco Capecelatro, il quale, per essere gentiluomo e familiare ai maggiori personaggi di quella stagione, e per essere di nobile ingegno e versatissimo nella storica disciplina, potette con maggior verità e diligenza avere e descriverne tutti i particolari. Al che si vuole aggiugnere che non istà il Capecelatro contento, conforme agli altri, alla sola narrazione delle cose successe nella città e ne' dintorni di Napoli, ma si va con la sua storia per tutto il reame spaziando, e solo allora a quella fa fine, quando son dapertutto quetati i rumori.

Ma si può per avventura appuntare il Capecelatro in due cose di questo estremo suo lavoro, le quali sono lo stil negletto ed un poco di parzialità. De' quali due carichi ci piace menar buono il primo ai pedantucoli, purchè essi consentano a dire, che grande è l' importanza dell' argomento dell' opera, e che non ebbe tempo Francesco di darle l' ultima mano. Ma per ciò che all' altro appartiene è mestieri avvertire, che non è il nostro scrittore sì partigiano della nobiltà e del governo, che non sappia scorgere o voglia occultare i gravissimi errori di questo e di quella. In effetto egli ci manifesta nelle prime carte del Diario, come « mancata affatto la giustizia contro la nobiltà per lo bisogno che n' aveano i vicerè, e nel raunar le piazze per impor gabelle nella città, e nei parlamenti generali del baronaggio che per lo più nella stessa nobiltà napolitana consistea, per accrescer tributi ai popoli del regno, era a quelli conceduto far quan-

(1) F. 166.

(2) Questa singolare e curiosa opera fu stampata in Napoli l'anno 1663.

to voleano : onde, passato ogni segno del convenevole e del giusto, e loro ed i sgherri da lor protetti incrudelivano aspramente così in Napoli come per lo reame contro chi men di lor poteva, contaminando col sangue e con le rapine e con altre violenze le umane e le divine leggi: ed eran corrotti in guisa tale in buona parte i costumi della nobiltà napoletana, che tenean da poco e non aveano in molta stima quegli che, amici del giusto e di quel che far conveniva e veri cavalieri, non s' intricavano in cotali brutture, con estremo dolor di tutti i buoni, che conosceano che ciò non era altro che sdegnar Iddio ed accelerar la pubblica rovina, come per appunto avvenne ». E qui per non distenderci in più parole, che possono ormai essere di soverchio, vogliamo solo riportare un altro luogo del Diario (1), in cui ci pare che il Capecelatro si mostri affatto scevero di parzialità ed ottimo estimatore dell'umana natura e delle politiche cose. « Veramente (egli scrive) se si fosse abbattuto il duca d' Arces in più tranquilla stagione, con esser uomo di ottima intenzione nemico di rapine e desideroso del giusto, non sarebbe stato il suo cattivo governo; ma l'aver ritrovato esausto ed impoverito il regno per le numerose gabelle impostevi dal conte di Monterey e dal duca di Medina, e il volere ancor lui con poco avvedimento cavarne anche moneta con nuove imposizioni per i correnti bisogni di guerra, ed essendo poi stato tardi a dar quei rimedi che convenivano per sedar i nascenti tumulti per suo poco avvedimento, ed ingannato dai consigli del visitator generale, che per suo privato interesse lo dissuase a tor la gabella de' frutti, avendone avuto per ciò in mancia alcune migliara di docati dagli appaltatori di essa, che era la principal cagione della mala sodisfazione dei popolari, e con aver disarmata la città con mandar ben cinque mila soldati fra Italiani e Spagnuoli in Catalogna in tempo che per i tumulti avvenuti in Palermo e per gli continui avvisi che avea da diversi religiosi e da altre persone del mal talento de' popolari doveva piuttosto farvene venir degli altri che mandarne via, non avendo intendimento bastevole a sì gran mole di poter fra così fatte burrasche condur sal-

(1) *Parte II* del primo esemplare, a dì 26 del gennaio.

va la nave in porto, fu giudicato aver dato causa alla rivoluzion de' popoli ed ai passati gravissimi tumulti, che furon piuttosto cagionati per la vicessitudine delle cose umane e per colpa della cattiva fortuna che sua ».

Pervenuti siccome siamo, al termine di questo nostro lavoro d'erudizione, ch'è della vita e delle opere di Francesco Capecelatro, ci sentiamo sospinti a dire, che, quantunque viviamo certi che a molti non abbiano le nostre parole a recar diletto e debbano ancora a parecchi speculativi e ad altri parer dispregevoli (1), non picciol conforto nulladimeno si desterà in noi se alcun savio, biasimandone presso che tutte le parti, pure affermi che ne possono le storie e letteraria e civile e politica dell'amatissima nostra patria cavar qualche vantaggio.

SCIPIONE VOLPICELLA

(1) Del che abbiamo nuovamente veduto una pruova in un articolo del Progresso (settembre e ottobre 1845), intitolato *Intorno a Troiano Mormile Seconde Cure, Epistola a Scipione Volpicella*, nel quale, tra molte agre e scortesi parole, la cui imitazione mai non ci faremo rimproverare, si legge — « Una gran forza d'intelletto abbisogna a coloro, che più che l'uso, hanno la consuetudine di *spillare gli archivi* dall'età media in qua (come diceva quell'ispido Canavesano, ma ottimo italiano del Botta): tre quarte parti dell'ingegno se ne van dietro al cattivo latino e peggior volgare, da cui infine (che più pesa) non si cava altro costrutto che raggranellare menzogne e scempiaggini e mattezze di menti rozze e gaglioffe, le quali anche a farle sincerissime, non potevan sempre scrivere il vero, perchè volere o non volere, l'ignoranza e il ber grosso debbon corrompere qualunque scrittura. E siffatte letture a lungo andare debbono portare il lor malvagio frutto, e far che il bussolotto, a dirla col Caro, rimanga sottosopra voto di liscio, ed ogni intelletto di generativo diventi mezzano ». Le *Osservazioni* del signor Gallo ricordate di sopra, e più questa *Epistola* del signor Imbriani, ci costringono ad esclamare, che per Dio gli uomini di buone lettere, ove vogliano veramente essere rispettati dall'universale, adoperino quel ragionamento che non è falso, espongano le cose siccome sono, non facciano dire altrui quel che mai non fu detto, mettan dall'un de' canti l'inurbanità, usino gentilezza, si portino reciprocamente rispetto.

ALCUNE IDEE

SULL' ARTE POETICA MODERNA

(Beatrice Cenci, tragedia di Percy Shelley imitata dall' inglese
per G. B. Niccolini)

II. †

Altro non è la scienza umana, che stabilimento delle leggi universali, poichè dei fenomeni, dei fatti senza più non vi ha scienza propriamente; chè scienza non vi ha di quel che passa. L'esistenza del male sulla terra, di qual ragione egli sia, sta appunto nella violazione di queste cosiffatte leggi: il trasgredimento della legge nel giro delle cose intellettuali fa l'*errore*, a quel modo che il *delitto* nel giro delle cose morali; però il delitto e l'errore, come esistenti nell'ordine cosmico, son da natura contingenti, *irrazionali* e particolari. Laonde come più perfetta sarà nell' uomo la conoscenza degli universali, e più forte la passione ch' ei porterà al loro adempimento, più viva e più spessa forza è che gli avvenga nell' animo la percezione del male che guasta gli uomini e le cose; chè ben raro nel mondo appaiono di quelle realtà che non tornino difettuose e manchevoli, ov' elle sieno riscontrate con

† V. il fascicolo 27.

l' assoluta idealità della legge corrispondente. Ora la razional poesia è l' estetica esibizione del pensiero scientifico : il poeta razionale pone mano all' opera sua non sì tosto la scienza ha la sua già fornita : egli continua lo svolgimento del pensiero, da quel punto togliendosi, a cui pervenuta la scienza si rimane. Poscia che l' ideologo ha dichiarato e appurato il suo concetto, l' artista lo ravviva, lo adorna, lo spedisce, lo rende popolare e cittadinesco ; ma di ciò altrove detto è bastevolmente. Ondechè l' artista da quei medesimi razionali e universali principii forza è che sia dominato, e che vagheggi egli ancora un tipo ideale di assoluta perfezione, dietro al quale, come dietro la sottile trasparenza di un prisma, egli si faccia a risguardare le cose mondane. Ma come prima egli scende dall' altezza del suo pensiero, lasciando la contemplazione degli assoluti universali, viene a considerare la realtà della vita, lasciando il puro e sereno aere in cui spaziava liberamente, scende alle basse e fangose regioni della terra, verrà percosso dal pensiero di una grande opposizione, e affrontando la realtà con l' idea, sarà stretto di terrore e di tedio. Egli è pur questo il sentimento onde va pensoso ed afflitto il poeta che ad alte e più degne considerazioni si solleva: il sentimento di quel supremo e fatale antagonismo che parte l' universo fra il subiettivo e l' obbiettivo, fra l'eterno e il mutablie, fra l' assoluto e il contingente. Nel cospetto dell' uomo ch' ebbe notizia di alcuni veri invidiosi il mondo si tramuta di squallore e di tenebre, perch' egli scerne la discordia che è tra la subiettiva necessità della legge, e il turbamento e la contingenza delle cose fenomenali. *Dedi cor meum ut scirem sapientiam atque doctrinam, erroresque et stultitiam, et agnovi quod in his quoque esset labor et afflictio spiritus* (Eccl. cap. 1). Dicono comunalmente la vera scienza render gli uomini più indulgenti e perdonevoli ; e ciò in parte si vuol riconoscere per vero: certo chi più sa, perdona più volentieri; ma quello è il sapere che viene dall' esperienza, è il sapere quanto sia rara e malagevol cosa l'osservanza della legge: chi più sa perdona alla colpa, ma non la scusa, non la sconosce ; perdona, ma piange, perchè tutta estima la gravità del fallo. L'ignoranza non vede fin dove si stendano e che importino i mali terreni, nega le

colpe sovente, perchè non ha il riscontro della legge, e qualora le vengano scoperte, ne maraviglia, e come giudice sovrano si leva a condannare; la scienza non maladice, non bestemmia al nome di alcuno, ma troppi errori le sono aperti di cui la grossa gente non si avvede. Pure di tanto amò Iddio questa travagliata umanità che nelle considerazioni de'suoi medesimi travagli a lei è dato il rinvenire un nuovo compenso. Colui che piange e s'adira ov'egli non si sobbarchi, e non si lasci dissolvere all'amarezza del suo cordoglio, pur nel suo pianto e nell'ira sua troverà un arcano, inviolabile e liberissimo diletto

. . . . . oh nati al pianto
E a la fatica,
Da la fonte del duol sorge il contento.

Onde tutta la libertà e la forza individua dello spirito umano si manifesta nella vita del pensiero, e più nelle estetiche esercitazioni, per le quali talvolta l'uom si sottrae all'opera materiale e sensibile degli obbietti esteriori. Quella natura che sì aspramente il governa, che gli appare come tiranna nel criterio delle cose pratiche e sensitive, sol ch'egli si faccia un tratto a risguardarla come forma, gli parrà sublime, come forza prepotente ordinata ad un fine soprasensibile ed occulto. Ma cosiffatta idea di potenza e di fine non può lo spirito aggiunger pienamente, onde nasce nell'animo il senso di una cotal disconvenienza della nostra facoltà di giudicare che si fa da presso all'ideale, ma veramente non l'arriva; il qual sentimento dicesi osservanza, ed è la propria nota di quella estetica forma che dimandiamo *sublime*. Ond'io non so comprendere perchè maraviglino non pochi a'nostri giorni della malinconia a cui son divenuti i poeti moderni, e vorrebber pure ch'ei novellassero e avessero buon tempo come Esopo e Anacreonte: ma lo stile è il pensiero, e chi nol sa? E a tale forza è che l'arte venga quando con la scienza ella s'accompagna: uscita dai silenzi della scuola e dai profondi raccoglimenti, la vista del mondo con le sue rivolture e i suoi rumori la turberanno. Bene può star contento alle umane sorti ed a'manchevoli diletti chi passa ignaro e spensierato fra le cose del mondo, ma la percezione del male a chi più sa e più scerne più spesso nell'animo avviene, e cuoce più vivamente. Vera cosa è che in taluni dei no-

stri poeti codesta mala contentezza, codesto vezzo di scrivere in dispetto degli uomini e della natura è pure la importevol cosa, e deriva più presto da certa muliebre dilicatezza di nervi, o da soverchio stemperamento di umori, che da giusto e vero cordoglio. E cosiffatta maniera di poetare chiamano *umoristica*, in cui il pianto ed il riso sono stranamente confusi; maniera esiziale se mai ve n'ebbe, e sovversiva di ogni arte buona, poichè fa dipendere la ragion poetica, e l'ispirazione dell'artista dallo spirare di un'aura molesta o dalla gravezza di un cibo mal digerito. Sacra ed onorevole cosa è nondimeno il pianto e l'ira del poeta, ove sia mosso da costanti e profondi convincimenti.

E qui giova il ricordare quel passo del poema di Valmiki ov'ei canta come avendo riscontrato per la remota campagna un giovane amatore fra le braccia della sua donna, a un tratto un selvaggio masnadiero gli è sopra e l'uccide; e il cordoglio della diserta fanciulla piangente sulla morta persona dell'amante stringe di compassione l'animo del poeta non consapevole per anche del fuoco animatore del Nume che albergava nel petto. E in quell'ora ch'egli andava ripensando al tristo caso vennegli espresso con lamentevoli parole il pietoso pensiero, e s'avvide incontanente che le parole profferite eran metro e poesia. Onde Brahma gli apparve, e a lui rivelò che l'arte ignota al mondo prima di quel punto era omai rinvenuta; e confortollo a por mano all'altissimo poema. Di guisa che la poesia secondo il pensiero di Valmiki e di tutta l'Indiana letteratura è figliuola del dolore; e nella pruova del dolore rivelasi al mortale la presenza del Nume. Nell'antica letteratura greca e latina raro incontra di abbattersi in esempi di questa maniera di sublime e cosiffatto inchinamento alle immagini tetre e dolorose è proprio de'moderni, onde venne quella maniera di lettere che dicesi comunalmente romantica. Ma rispondono le immagini alla natura del concetto, e non avea luogo nella greca e romana antichità cotesto modo di poetare, perchè il pensiero di quella molto razionale non era; e più assai era volto agli obbietti sensibili e finiti, che non fosse all'ideale e all'assoluto, e però le cose del mondo loro non apparivano che molto raro sotto la forma del sublime, poichè il giudizio estetico del sublime secondo che ab-

biam veduto, è ingenerato dal tenor dell' animo del giudicante. Pure nella stessa antichità, ove che più ideale è il concetto, meno serena, e più *dinologica* è la forma dell'immaginare. Certo fra tutte le antiche genti quella di cui le intelligenze levaronsi a maggiori astrazioni si fu l' Indiana, secondo una molto probabile opinione cultrice del primo idioma; in cui stavasi il germe di tutte le lingue, onde si svolse la parola continua dell' antico e del moderno mondo incivilito, abitatrice della fertile contrada prolungantesi fino al centro dell' Asia, in cui la cima dei monti come il pensiero degli uomini è più vicina al cielo. Nature vigorose e indolenti che prima seriamente conobbero il tedio e il mistero della vita. Se ci ebbe terra al mondo in cui la natura sparse in copia i suoi doni ben fu quella che si stende dall' Imaus e l' Emodo fino all' oceano orientale; esempio di felice e perfetta creazione. Ma non bastarono a serenare quelle fronti impensierite l'azzurro del cielo, il fertile suolo con la pompa de' suoi mille fiori, con le valli ridolenti per le rose di Delo, con le palme e i cinnamomi, nè i mille seni e le abbondevoli acque dell'Indo e dell'Idaspe, nè i serici panni, nè gli ori e gli argenti e le gemme di Golgonda, nè lunghezza di vita, nè danza o sorriso di Baiadera. Chè dall' interno pensiero più assai che dagli obbietti esteriori trasse l'arte Indiana le sue profonde ispirazioni. L' idea di Brama sterminata e indefinita sovrastava a quel popolo afflitto come un incubo affannoso. Brama è la parola di tutta l' Indiana civiltà; dettava le arcane sentenze dei Vedas, e le scure immagini del Baghàvad-Gita quel medesimo Nume che sforzava le donne vedovate a gettarsi vive nel rogo maritale a suon di nacchere e di trombe, quel Nume che mosse il Bramino infermo, poichè si vide venuto all' estremo, a trascinarsi moribondo sulla riva del Gange ov' egli tutto dato alle mistiche preci ed alle sopramondane contemplazioni, aspettava il sacro flutto che sel portasse, a far più bella, più santa e più meritevole d'infinita e divina beatitudine l'ultim' ora della vita col dolore dell'ultimo martirio. Ed eziandio nelle meno remote antiche lettere, qualora un più alto e ideal concetto il poeta ispirava, con più tetro e languido colore tingea le cose la fantasia pittrice, e risonava sulla cetra una corda più lamentevole; chè la virtù del

suono già non avea perduta, comecchè rugginosa e dimenticata. Pieno esempio di poesia ideale e dinologica abbiamo in Eschilo e in molti luoghi di Seneca, che molto si differenzia dagli altri latini e molto nel suo fare ha del moderno, e direi quasi del romantico. E in Seneca a quel modo che in Eschilo la malinconia delle immagini proviene dalla razionalità della mente. A grandi astrazioni si levarono entrambi, e meditarono l' arbitrio degli umani rivolgimenti, filosofo l'uno, l'altro guerriero e sacerdote. L' uomo di Maratona, l' antico Epopto Eleusino pianse il cadere della prima civiltà Pelasgica e sacerdotale, lo stoico cortigiano fra le crapule e l' ebbrezze pianse su Roma scaduta, e vide così da lunge venire albeggiando una luce promettetrice al mondo di un giorno migliore. In essi ancora dinologica è lo forma perchè razionale è il pensiero; tanto è vero che quella forma e quel pensiero strettamente fra loro si tengono sempre ed ovunque.

2. Egli è un fatto psicologico che ognuno può in sè medesimo agevolmente osservare, la sensazione ingenerata dal sublime esser di lunga mano più forte di quella ingenerata dal bello propriamente detto: e codesta maggior vigoria del sublime viene, a mio credere, dalla libera e attiva operazione dello spirito che in essa ha luogo; perciocchè nella sensazione del bello propriamente detto l' animo del risguardante o dell' ascoltatore posa nella tranquilla e pura contemplazione dell' obbietto, e dimora poco men che passivo, poichè non ha mestieri di uscir da quello a concepirne e pigliarne con la mente la qualità estetica; ma la virtù del sublime sta nel concetto dinamico e teleologico, il quale nell' obbietto non è, onde lo spirito dalla percezione dell' obbietto o del fenomeno, che dir lo vogliamo, è necessitato di uscire per suo proprio e libero movimento, onde si risente in esso un' altra facoltà sopita innanzi, che di sua propria ed intima forza si muove e ciò induce che l' affezione dell' animo sia più vigorosa; perchè più largamente e più fortemente le sue facoltà sono esercitate. Di qui è che ponemmo come seconda ragione del doversi le immagini dell' odierna poesia trarre dal sublime più volentieri, la più forte commozione che reca all'animo altrui. Or questo disordinato appetito di nuovi o forti movimenti dell' animo che han gli uomini ai dì nostri egli è un fatto palese, sol che un poco si guardi alla pre-

sente general condizione dell'arte. Chè la maniera soverchiante e febbrile dell'arte moderna non è già modo o fantasia di un solo, ma sì bene andazzo di tutti, è un portato della nostra civiltà. Alle più vive e soverchianti emozioni corre ciascuno secondo gl'ingegni dell' arte sua e della sua possibilità ; ma uno è l' andare in ogni artista e in ogni arte , ne' seguitatori di Byron , come in quelli del Pesarese ; e il medesimo effetto delle grandi e prepotenti sensazioni indur vogliono quelli con le storie paurose, le ubbie e le querimonie disperate , questi col fragore degli oricalchi e dei tamburi : e poichè generale si è l' effetto , inferir si vuole che generale eziandio esser debbe la cagione,e confessare che il senso del bello è ormai fatto meno squisito e dilicato , chè di troppo vive rappresentazioni ha mestieri perchè un poco si muova ; e spesso non vi ha eccitamento e novità che basti a maravigliare ed a scuotere l' uditore che viene al suo seggio incredulo e assonnato , il lettore che prende il suo libro svogliatamente , chè per famoso liquore , o per vino frizzante non risensa l'uomo abbeverato; sicchè malagevole più che mai non è stato per innanzi , a me pare in oggi il cimento dell' arte. Ricercare qual siasi la riposta e social cagione di questo fatto eccede l'istituto e il poter nostro; nondimeno, contenti a brieve dire, timidamente esporremo il nostro pensiero. Quella gran parola di *civiltà* va oggimai per le bocche di tutti ; ma qual cosa ella suoni, mostra che non sia per anche molto ben definito. Sta ella ne' mezzi o nel fine? E il fine di un ordinato e discreto vivere diremo che stia negl' interessi e nelle utilità , o più veramente nelle idee e nei sentimenti disinteressati, cioè nel vero , nel bello e nel buono? Cosiffatte due inchieste mi piacerebbe di muovere ad alcuno che trarmi sapesse di dubbio. Chi non sa , chi non vede che delle sue materiali utilità il mondo in oggi molto si affanna , e spende per tutto l'altro, e anco di mala voglia, il tempo e l'opera che gli avanza? Egli è pur questo un lamento universale. Onde io mi piego innanzi alla grande autorità di un secolo , che tante pruove di sapere ha consegnate alla storia, ma dubito che la sua vantata civiltà traggo molto dalla barbarie ; perchè al fine della barbarie intende con ordine diverso. Chè l'uomo barbaro anch' esso posciachè ha grossamente provveduto alle sue materiali occorrenze , si sta , e

guarda in faccia la vita stupidamente. E di queste medesime occorrenze con mirabil dottrina ragionate l' uomo del secol nostro è sottile ed egregio provveditore, ma nel tempo che avanza a queste sollecitudini, non sa da qual parte si volga, ed è preso dalla noia e dalle mattane. Ondechè se l' umana civiltà non dimora nel fine, ma nella seguenza e nel buon ricapito de'mezzi ordinati al conseguimento di un fine possibile e determinabile, niuna età più della nostra potrà dirsi *civile*. Ma se la civiltà in quello scambio dimora nella elezione e nello stabilimento del fine, non già nei mezzi, secondo che più credibile mi pare, questa in che noi ci adoperiamo è sustanza di barbaríe sotto colore di civiltà, poichè al fine dell' uomo barbaro per noi si corre con gli argomenti dell'uomo incivilito: per noi lo spirito co' suoi trovati non è fine a se stesso, è mezzo di diletto e di utilità materiale. Quindi non è da maravigliare se la facoltà estetica ne abbia sì grandemente scapitato, se il bello come cosa immateriale e disinteressata ch' ella è sia tenuto per un fuor d' opera nella civiltà moderna e quindi se a porgerlo altrui uopo sia di più forti e nuovi argomenti, poichè dove il senso è meno pronto e meno atto, di maggiori argomenti uopo è ad eccitarlo. Di ciò viene il mal vezzo delle moderne lettere, di dar sempre nel soverchio e nell' esorbitante, ma si attenda che necessaria è di questo effetto la cagione. Dietro le nostre considerazioni potrebbe altri portare falsa opinione che debbasi in oggi dar bando alle umane lettere, e poich' elleno ci son riuscite di necessità viziose e corrotte, come di cosa disperata non pensarvi altrimenti. Ma sarebbe questo un trar falsa conseguenza da un principio vero. Per mutamenti che riceva l'umana natura ella non diverrà mai alla negazione di se stessa; e mai non sarà che perisca in tutto alcuna delle sue facoltà. Però fino a che al mondo saranno uomini, saranno umane lettere, perciocchè la poetica e oratoria facoltà è propria e costitutiva dell' umana natura. E il problema che in oggi da alcuni proponesi: vi ha egli al nostro vivente una nuova letteratura possibile? è vano ed assurdo; e l' assurdo sta nell' interrogativo. Ben potrà l'arte, secondo le varie mutazioni di luoghi o di tempi recare uno od altro effetto, portare più o meno innanzi a se favorevole volto, pur mai non sarà che la semenza del bello invar-

sca del tutto. Ben si potrà disputare qual sia il luogo che tener debba l'arte ai dì nostri, ma presumere che siavi un'epoca al mondo in cui non ci ha un'arte possibile, è una baia da non porvi mente. E di vero forza è confessare che il luogo in oggi all'arte assegnato è molto meno splendido e men grande che nelle andate e più memorabili civiltà non fosse. E questa è forse di tutta la storia l'epoca in cui l'arte e la cosa pubblica si videro fra loro più disgiunte, in cui meno l'arte si ebbe di pratici e universali effetti, che l'artista va tutto solo per suo cammino, e raro si scontra con gli altri artefici della vita comune, poco da loro apprende, e poco insegna loro. Certo in quell'ora che l'autor delle Nubi insurse contro tutta una nuova filosofia, una nuova seguenza di principî, di fatti e d'istituzioni, e trattando e rivolgendo la moltitudine a suo senno, armò l'ira di tutto un popolo contro il temuto riformatore; o in quell'ora che il gran Lombardo aprì all'esule ghibellino, al fuggitivo Priore della Repubblica Fiorentina il primo refugio e il primo ostello, più grande e forte cosa era l'arte nel mondo. Ora in quello scambio l'uomo di stato ha l'artista in lieve conto, e non sì tosto il lettore ha chiuso il suo libro, per lui è morta la parola che ha letta, e tornato al pratico uso della sua vita, dimentica gli arditi ritrovamenti, e le solitarie ispirazioni. Non credo che l'arte ai nostri giorni, per travagliarsi ch'ella faccia divenir possa molto grande nel popolo; nondimeno a tal condizione bisogna acchetarsi, chè pur questo è il girare della fortunevole ruota; e andar convinti ad ogni modo che in qual tempo o in qual terra uom viva ci ha un'arte possibile e buona, sol ch'ella venir sappia alta e proporzionata alle esigenze di quella età e di quella terra; sol ch'ella parli in certo modo il linguaggio comune de'suoi contemporanei e de'suoi terrazzani, non perchè la parola frutti praticamente, ma perch'ella muova e piaccia nella speculazione; e quello è daddovero il campo dell'arte, la quale esser dee fine a se medesima. Nè questo accomodare la ragione dell'arte alle esteriori contingenze importa che ella scapiti per alcuna condizione del proprio suo essere necessario e ideale, nè punto nuoce alle costanti e razionali sue norme; poichè la parte avventizia ed esteriore proveniente dalle molte varietà di luoghi e di tempi esser

dee per tal guisa ordinata e contemperata, che non ne guasti le leggi razionali ed eterne. Colui che il primo distinse il necessario dal contingente, colui trovò la somma d'ogni umano scibile, la parola universale; colui « *descrisse fondo a tutto l'universo* ». E di vero che altro è il mondo se non perpetuo svolgimento di leggi necessarie sotto mille svariate forme d'imprevedibili contingenze? Ogni ordine di leggi determinato, condizionato, uno costituisce degli elementi onde la vita universale si compone: dall'un dei lati è il principio, dall'altro la serie incalcolabile dei fatti: dall'uno, l'idea subiettiva, dall'altro fenomeni che in mille guise informano e trasformano l'idea: e chi all'uno lato attende, trapassando l'altro, non vede che la metà della vita e della storia, la vede, sto per dire, di scorcio. E l'arte anch'ella non si vuole riguardare soltanto come principio, ma eziandio come fatto; non solo come idea, ma come fenomeno altresì, nè come fatto o come fenomeno isolato, ma come esistente in tutto il componimento delle civili e mondane cose. Il variare delle scienze *pratiche* per ispazio e per tempo proviene dalla topica e cronologica determinazione dell'utile, quello dell'estetica, dalla determinazione del gusto. Il vero speculativo, egli solo è rudimento purissimo, invariabile ed eterno; ma l'utile e il diletto hanno bensì una lor legge universale e costante, ma son variabili e determinabili per luogo e per tempo: e chi di utile o di diletto esser vuole artefice, a codeste varietà e determinazioni attenda, ma badi insieme, chè bene il potrà, a tenerne salva la legge. Non si dirà al certo che il legislatore trapassi la pura e assoluta necessità del giusto, perch'egli i suoi provvedimenti accomoda ai bisogni del popolo ch'egli regge. Il simigliante dell'artista è da dire, poichè l'idea del giusto determinata fa la scienza legislativa, come l'idea del bello determinata (tutto che in ben'altra guisa) fa l'arte. Chè ove il legislatore o l'artista porranno per aderire alle sensibile e variabili occorrenze, cose che siano contro giustizia o contro ragione, sarà questo mancamento degli uomini, e non fatal condizione: sarà mancamento di chi non seppe le due nature contemperar degnamente. Nè a questo fare avrà mestieri l'artista di molto pensato artificio, poichè uomo ad un'ora, ed uomo della sua nazione e

del suo tempo indurrà spontaneo nell' animo altrui quel che prova egli stesso.

3. La terza ragione che ponemmo della maggior convenienza che è fra la moderna letteratura e il principio *dinologico*, è l'influsso dell' idea cristiana. E questo parmi agevol cosa il discernere anco a prima giunta. Ad estimare convenevolmente ogni ragion di poesia fa di mestieri innanzi tutto conoscere qual siasi il primo e fondamental concetto che il poeta ha dell' uomo, della Divinità, e della natura; sendo che in una di queste ritorna pur sempre ogni umana considerazione ed ogni sentenza. Ogni accento, ogni immagine del pensatore e del poeta accusa, chi attesamente vi guardi, alcun suo peculiar modo di concepire quei primi universali. Ora in qual forma l' umanità e il mondo apparir debbono all' uomo cristiano? L' umanità come una stirpe alienata da Dio, e ricomperata col sangue, il mondo come un luogo di espiazione e di pruova. E in qual modo ch' egli attorno si volga vedrà nel mondo la necessità del patire, nell' umana natura l' infralimento e la colpa. Di ciò seguita che a propriamente parlare, il riso non ha luogo nel pensiero cristiano. Come mai la debil creatura venuta alla luce fra le doglie ed i guai, per suo lontano e misterioso origine scaduta e maledetta, riscattata dal sangue di un Dio umanato, e per cui redimere lo spirito supremo passò per tutto le miserie terrene, si ebbe la cuna in sullo strame, e la morte in sul patibolo, come mai potrà ella aver l' umana esistenza per cosa lieta e spensierata, come mai potrà ella ridere senza obblio, non intristire e non piangere, ove che ripensi alla propria natura? Ben potrà l' uomo, pellegrino dimentichevole stare a bada un istante, e obbliando l' asprezza della via, mirar la nuvola errante, o la rosa di un giorno che smalta i pruni della siepe; ma come prima si farà di nuovo al suo cammino, più forte il graverà la stanchezza delle membra; il pensiero de' travagli e de' disagi che tuttavia gli restano a durare: ben potrà egli ridere e allegrarsi un' ora di vanità e di ebbrezza, ma poscia abitando seco medesimo, sclamerà con l' Ecclesiaste: « Io ho detto al riso, tu sei insensato, ed alla allegrezza, che cosa è quello che tu fai? . . . Meglio è andare in una casa di duolo, che in una casa di convito, perciocchè quello è il fine di

ogni uomo, e chi vivea, vi pon mente. » Tra gli antichi non era codesta filosofia della vita, l'antichità prendeva il mondo più largamente, quasi che la più grande affermazione della vita, il fine ultimo della creazione fosse al di qua della tomba; e molto più credeva, che noi non facciamo alle forze dello spirito e dell'opera umana. Era il mondo giovane e confidente, che amava i beni della terra, la gloria, la patria, il piacere, con tutta la fede e l'inganno degli animi giovanili. Ora il mondo è vecchio, e uscito d'inganno, ammaestrato dalla parola divina vede tutta la pochezza e l'infausta realtà della vita. Nondimeno là dov'era ascondita in germe l'idea Cristiana, là dove il pensiero dell'umana diffalta e dell'umana espiazione avea già percosse le menti, nacque una poesia, se mai ve n'ebbe al mondo, terribilmente sublime, voglio dire la poesia della Bibbia. In tutte le parti di quella è un garrire e un compiangere l'umana famiglia, è un risguardare la Divinità come irata e castigatrice. Quanto è all'interno pensiero, e quanto alla forma ed alle immagini, è la più alta espressione di quel terrore e di quel tedio onde l'uomo è afflitto di cuore ad un tempo e ratto in ispirito. Vorrei in un sol tratto recare alla mente del mio lettore tutto quanto è compreso nel divino volume a mostrare siccome non vi ha pure un motto in esso che non risponda al mio pensiero. Basta aprir la Genesi, vi si legge a prima fronte: « Il Signore si pentì d'aver fatto l'uomo in su la terra; e se ne addolorò nel cuore suo. » Il sentimento della colpa umana, e dell'umana espiazione è impresso in ogni parola del real Citarista. *In iniquitatibus conceptus sum . . . . . Alienati sunt peccatores a vulva, erraverunt ab utero.*—La mestizia e la sottilità degl'ingegni moderni hanno mai concepito nulla che avanzi il poema di Giobbe? Tutto il mistero dell'umana destinazione è in quella disputa sul bene e sul male fatto intorno al giacitoio di un uomo percosso da tutti i flagelli, ulcerato ed infranto da tutte le piaghe che umana natura possa mai portare. È il gran problema del mondo quello che Ebildad Semita ponea: « Se tu sei giusto, perchè Dio ti manda tribolazione? Iddio pervertirebbe egli il giudizio? Onnipotente pervertirebbe egli la giustizia? » Ma la risposta è nella Genesi. Ora se dalla considerazione del concetto veniamo a considerare le immagini e lo stile, leggier-

mente vedremo siccome alla profonda malinconia di quello si corrisponda la dinologica sublimità di questo. E sin da' tempi di Dionisio Longino la Bibbia fu riguardata come pieno e solenne esempio di sublime poetare, ondechè il Retore Alessandrino la Bibbia anteponeva ad Omero, che non è grande cosa in persona di Longino, del primo che tentò una scientifica definizione del sublime (dico il primo, chè non vanno ricordate le poche e difettuose considerazioni di Cecilio) comechè l' Alessandrino il sublime riguardasse più presto come un superlativo, che come un estetica variazione del bello. Quanto alla forma dunque ed alle immagini de' libri divini, molto osservabile è nei salmi quel continuo aspirare e quel continuo immaginare della notte. — *Memor fui nocte nominis tui, Domine.* — *Probasti cor meum et visitasti nocte ecc.* — E certo se riguardi la definizione da noi posta qui innanzi, aperto vedremo che bella quanto più dir si possa è la luce che splende sugli operosi movimenti del giorno, sublimi son le tenebre che si stendono sul riposo, o sulle tacite vigilie della notte. Ecco figurati nelle immagini del tremendo Isaia il carico e l' eccidio di Babilonia, di Moab, di Damasco, e la mano di Dio stesa sopra di loro, e il giorno del Signore, giorno d' indignazione, e d' ira accesa per tutta la terra in desolazione, e i ministri della sua collera che vengono di lontan paese a distruggere tutta la terra. Nella mistica visione di Giovanni è la voce dei sette tuoni i cui intendimenti ad orecchio mortale esser non denno rivelati, e la donna travagliata dai dolori del parto, per lunghi secoli dimorante nel deserto, e l' Angelo vegnente con la chiave dell' abisso e con l'ultima catena ond' è legato l' antico serpente, e giù con essa lasciato cadere nel baratro ch' è poi serrato e suggellato sopra di lui. Una maniera molto somigliante è ancora nei primi canti della chiesa, meno la pompa e lo sfoggiare delle fantasie orientali, segnatamente in quel *Dies irae*, che a malgrado del rimesso latino, va pure allogato fra i più segnalati esempii di poesia *dinologica.* E il simigliante è da dire per tutta l'altra meno remota Cristiana letteratura, come a modo di esempio, nel libro delle *Confessioni* di Agostino. E bastevol sarebbe a darne alcun saggio quel passo di maravigliosa eloquenza « *Taedet me vitae huius, et istius aerumnosae peregrinationis* » con tutto quel che

segue sino al fine del Cap. XXI. Che se miriamo alle più ferme e adulte moderne lettere, tosto si parano dinanzi alla mente quei tre nomi di tutta grandezza : Dante Milton e Klopstok, per l'opera de' quali non ebbe soluzion di continuo lo svolgimento dell' idea Cristiana, che solo ne' tre primi, ove insieme si prendano, tutta si contiene ; perchè sono in quelli i grandi momenti del fatto Cristiano, il Decadimento, l'Espiazione, e il Riscatto, sol che si tenga mente al logico, innanzi che al cronologico ordine loro. Onde sursero nelle sdegnose e dolenti immaginative dell' Italiano e del Britanno poeta, quelle sublimi e diverse immagini del Caos balbettante, e di Satana valicante di balzo in balzo e di caduta in caduta la vota immensità dello spazio, di Nembrot, di Capaneo e di Ugolino, a quel modo che nella fantasia del poeta Alemanno a più miti immaginazioni temprata le pallide e sovrumane figure di Abdiele, Abbadona, l' Angelo scaduto, e degli amanti risurti, Cidli e Semida. E in ultimo ai dì nostri divenendo, non si vuol trapassare il nome di quel Visconte di Chateaubriand, da cui la moderna scuola cattolica e romantica vien capitanata, e secondo il celebre storico francese (V. Thierry, Récits Mérov, pref.) quello che ogni moderno consideratore trova *al principio della sua carriera.* E in oggi dai grandi poemi alle canzoni dei ciechi ed alla minuta letteratura quel modo è invalso; ma di questo fatto non si vuol fare le maraviglie altrimenti che di effetto il qual discenda dalla sua cagione, e innanzi che maledirlo, si vorrebbe por mente a correggerlo, e dirizzarlo a buon fine. Forza è che l' uomo pianga, poscia che la parola divina gli ebbe rivelata la miseria della vita, com'egli fece sempre ed ovunque recò i suoi frutti quella parola, dalla più antica alla più moderna poesia del mondo, dalla Genesi ai Martiri, da Giobbe a Renato.

Venuti al termine della nostra peregrinazione che troppo lunga per avventura sarà tenuta da alcuno, ma di cui non poteasi far senza a dar pieno conoscimento del nostro pensiero, non molte parole abbiamo da aggiungere intorno al dramma di Percy, per cui il Niccolini spese indarno la fatica di quella sua magnifica veste Italiana, e dal quale ci è nata occasione di proporre i nostri dubbi quanto all' arte poetica generalmente. Abbiam già dichiarato in-

nanzi tratto com'egli sia da avere in poco pregio, o com' egli appartenga a quella disorbitante maniera di poetare, che ha per teorica la *rendenzione del brutto*, di cui parla così di passata nella sua prefazione il Niccolini. Altro sentimento non ingenera quel dramma nell'animo dello smarrito lettore che il ribrezzo delle disumane viltà, e delle stomacose nefandezze ch'ei rappresenta. E quai sono i personaggi che induce in esso l'inglese poeta? È un forsennato e dissoluto vegliardo che gittasi per voluttà di misfare a nequizie che eccedon quasi la possa dell'umana malvagità. È una figliuola sventurata, bene è vero, la più sventurata che mai al mondo si trovasse, ma pure sozzamente colpevole nella sua sventura, complice del suo tiranno, che pone ella stessa il ferro nella mano dell'assassino, e il conforta all'uccisione del padre suo. È un fratello consorte di sventura e di colpa che si delibera a farsi micidiale del padre, perchè sente l'alta necessità e l'alta indolenza del suo patrizio nascimento, perchè l'animo non gli basta di compensare con la fatica la crudele avarizia del padre; perchè a lui fa mestieri dei marmorei palagi, dei cento servi, dei letti in piuma, e dei nappi dorati ricolmi di Falerno.

Ingiusta legge.
Perchè l'iniquo ad esercizii umili
Non mi crescea fanciullo, e l'alte io sento
Necessità della mia sorte antica?
Hai marmorei palagi, e cento servi,
Letto di piuma, e nei dorati nappi
Quel vin sorbisci che ti dà Falerno.

È un amante bugiardo e avviluppatore che arma il braccio della figliuola col pugnale del parricida, perchè spera a tal prezzo di venire all'intento dell'amore. Nell'aprir della scena vedesi una gran festa, una solenne imbandigione da Francesco ordinata a prender letizia con gli amici suoi di una gioconda e insperata novella pervenutagli a quei giorni: attendono impazienti gli amici adunati di sapere qual siasi codesta nuova sì lieta: ed ecco in qual forma ei loro la palesa:

Udite, i figli miei ribelli, iniqui
Morian: qual fato gli spengesse, io taccio.
Alfin son polve, investigar che giova
Come polve sian fatti? E che! Vi giuro
La morte lor: non veston panni e cibo
Più non li pasce, ed ho dispendio estremo
La face che accompagna i corpi estinti
Su tenebrosa via, l'arca del padre
Come l'avello che su lor si chiuse
È immota al fin: più di Clemente ai cenni
Non si aprirà. Voi non gioite? Io sono
A maraviglia lieto!

Lucrezia e Beatrice, presenti all'orrida scena maladicono nel cospetto de' convitati la crudeltà, e la svergognatezza del marito e del padre, e volgonsi per aiuto ai circostanti. Ma questi si ritemono di levarsi contro l'osceno padre, e voltano il canto inorriditi, ma senza far motto, perchè temono di lui per la possanza che gli dà l'oro ammassato in arca. E Francesco, rimasto ch'egli è tutto solo, ripensando tuttavia all'empio disegno versa nella tazza il suo Falerno, ed esclama:

... oh vin, tu fossi
(La stolta il disse) de' miei figli il sangue
Letizia avrei maggior!

Gli scherani, fino gli scherani tremano e si spaurano, e loro manca il solo pregio dell'assassino, l'intrepidezza dell'animo e del braccio. E tutto codesto fior di nequizia il poeta vi mostra senza velo o ritegno di sorta, vi si ferma, vi si adagia con nuovo compiacimento, e come trova alcun particolare più laido e sconvenevole, non se lo lascia scappare, ma lo tira in mezzo, e ve lo pone sott'occhio, come in quel luogo in cui Beatrice si richiama dei crudeli trattamenti di Francesco, e del duro cibo con che alimentava la diserta famiglia.

Già mi calcò sotto i suoi piedi, e corse
Sulle pallide gote un rio di sangue,
E a tutti noi sola bevanda e cibo
Diè putre acqua di fossi, e sozze, livide
Membra di tori in lunga febbre estinti.
E noi costretti dalla orribil fame,
Noi le mangiammo, e a rimirar mi astrinse
Te, diletto german, quando per gravi
Rugginose catene un' atra piaga
Pascea le tue tenere membra.

Dubito che il fatto della Beatrice non sia per se medesimo tragediabile molto, ma per fermo in quel modo che adoperò lo Shelley tragediabile non era. Quanto meglio e più sobriamente nella sua Mirra il tragedo italiano, quel non mai abbastanza lodato Alfieri, che lo Schlegel ebbe in dispregio, mentre plaudiva alle lunatiche invenzioni di Carlo Gozzi (miseria della critica!). E certo il fatto della Mirra era per se medesimo turpe ugualmente. Pure la sagacità del gusto italiano seppe onestarlo, poichè nella tragedia dell'Alfieri la turpitudine è ascosa, e il lettore è condotto a divinarla, però che mai non gli viene apertamente significata. Il poeta seppe cingerla di tale un mistero, e rafforzarla di tale un concetto di alto e prepotente destinato, ch'ella ne venne mirabile, e sublime.

Disse il vincitor di Marengo, non so propriamente in qual sua congiuntura, dal sublime al ridicolo non avervi che un passo. Al medesimo ragguaglio è da dire non avervi che un passo dal sublime al grottesco. Perchè l'immagine dinologica, temperata, fa il sublime, ma cade nel grottesco, ov'ella trasmodi e tocchi il suo estremo. È sublime fin che dà luogo alla libera operazione dell'animo, grottesca ov'ella rintuzzi e sopisca l'attività della mente; dal sublime al grottesco è quel divario che è dalla sensazione disconveniente alla sensazione dissolvitrice: e di ciò qui di sopra si conta. Dal lato sensibile risguardate le due rappresentazioni hanno alcuna cosa in comune; perchè l'una e l'altra appartengono alla maniera delle sensazioni *disconvenienti*: ma la disconvenienza dell'una riceve la libera operazione della mente; la

disconvenienza dell'altra dissolve la fantasia e impedisce l'opera dell'intendimento. L'una è un fatto misto, di doppia natura, l'altra è una sola e scempia e sgradevole sensazione. La disconvenienza di quella ingenera una convenienza di un ordine più alto, poichè lo spirito per suo proprio movimento di slancio arriva, non ostante il contrario della sensazione, a un suo concetto di fine, di potenza e di grandezza infinita: la disconvenienza di questa è infeconda, e laida e increscevole, e niente più. Nondimeno poichè l'una cosa non è che l'eccesso e l'aggrandimento dell'altra, e la lor differenza si determina in gradi, molto di leggieri dall'una si sdrucciola nell'altro. Però un ardua maniera di poetare è quella delle immagini dinologiche, e traporta per mala via, ove il poeta non abbia gran notizia ed uso dell'estetica idea. E nella brutta confusione che abbiam detta caddero alcuna volta i più grandi inventori; ed esempi ve n'ha in buon dato in Dante, e in Shakspeare. Ricorderà il lettore le fattucchiere del Macbeth con la lor penisola infernale, e della Divina Commedia gli assentatori nel fango, e Maometto che *si dilacca*. Ma certo è nuova cosa, e riforma che al nostro secolo si debbe l'aver levata ad altezza di teorica codesta confusione. E sopra cosiffatto modo di poetica e di poesia, ormai venuta in fastidio a tutti i buoni, la critica deve insistere e non perdonare; ond'io mi soprastenni a ragiorarne, togliendo occasione da questa Beatrice, ch'è un esempio da disgradarne qualunque ne sia più sfacciato seguitatore. E a codesta maniera i moderni si danno non solo per l'intemperanza della fantasia, e perchè ei si lasciano volgere al gusto presente, come fa l'uomo d'ogni tempo, ma sì ancora per indirizzo di ragion poetica, e per fine antiveduto e deliberato. Ed aperto il mostra quel Vittorio Hugo il cui nome forza è registrare almeno pure una volta, ove si parli di esagerazione e di cattivo gusto. Come ognun sa, egli ardissi di affermare (cosa incredibile ma vera) nella prefazione del suo Cromvvell, che è stata lunga pezza il codice dei romantici odierni, che il brutto senza più è il bello. In oggi dell'Hugo non vogliono più sapere i Francesi, ma tutti quegli scrittori da dozzina che vanno schiccherando il basso delle gazzette di Francia, le cui scritture o chiuse in volume, o distese in foglio aper-

to, disprezzano tutti e tutti leggono però non di meno, seguono quel famoso principio, ed hanno per molto comune che il bello è il brutto. L'autore del Cromwell scambia il sublime col grottesco e abusa francamente i nomi dell'uno e dell'altro, senza aver punto notizia de'concetti. E come possa aver luogo tal confusione mostrato è poco innanzi. Sublime è l'estetica esibizione di certi fenomeni disconvenienti, che nella natura dimostrano una grandezza, una potenza sopra sensibile e infinita, ma le bruttezze e le infezioni della natura che opprimono e stordiscono il senso e l'intendimento vanno dirittamente escluse dal campo dell'arte. Sublime è Prometeo, Satano, Capaneo ed Ugolino, ma Quasimodo e Francesco Cenci, di cui l'uno è l'ultima espressione del brutto fisico, e l'altro del morale, in ragion d'arte non sono che smoderamenti di offesa immaginativa.

CONCHIUSIONE.

Ogni letteratura esser dee proporzionata all'indole del suo tempo, ma deve insieme tener salve le leggi della buona poetica. L'uomo del secol nostro è molto più riflessivo, che immaginativo. Quindi l'arte al secol nostro ha mestieri di gravi ripensamenti e di forti commozioni: ciò importa ch'ella esser debbe *razionale* o *dinologica*. Ma l'elemento razionale facilmente degenera nel *didattico*, e il dinologico nel *grottesco*. Di qui è che la poesia al nostro vivente ci riesce o pazzamente fantastica o freddamente ragionatrice. Per sovvenire a questi due contrarii difetti dell'esito uopo è che l'idea razionale diventi sensibile e concreta, e che la forma dinologica diventi sublime. Questa *desiderata* dell'arte moderna piacquemi di mostrare ai lettori del nostro *Museo* proponendo insieme una via di possibile adempimento. So di aver tentata un'opera malagevole, però non vado securo di essermi apposto: ad ogni modo mi conforta la speranza che altri con ingegno più erudito e sottile porger sappia alla critica argomenti migliori.

CAMILLO CARACCIOLO.

EMO

MELODRAMMÀ

DEL SIG. VINCENZO BATTISTA

La speranza indotta ne' Napolitani dalla piuttosto lieta riuscita de' due primi melodrammi del Sig. Vincenzo Battista, *Anna la Prie* e *Margherita d'Aragona*, che egli avrebbe appagato il comune desiderio con una nuova sua musica, traeva le genti a folla al teatro S. Carlo, la sera del 14 del mese di Febbraio, dove la prima volta appresentavasi il suo novello lavoro musicale, *Emo*. Ma egli mi è di peso all'animo il non poter dire che all'aspettazione sia stato pari l' effetto: al che molto, io son di credere, il soggetto prescelto a trattare sia stato cagione; solita sventura de' molti maestri di questi dì, che la mala riuscita delle loro musiche nella sconcezza de' poemi abbia in gran parte origine. Però prima che io venga parlando delle qualità intrinseche allo stile della musica del Battista, m' è uopo sporre in qual modo sia ordinata l'azione del dramma; la quale fu dal poeta sig. Cely Colaianni divisa per quattro atti.

È il protagonista un Emo, uomo del popolo in Padova, acceso di grandissimo amore per Amelia figliuola di un patrizio. Oscuro ed ignoto a tutti Emo si aggirava intorno alla fanciulla furtivamente, la quale del suo apparire assai si funestava; essendo ella del giovane patrizio Arnaldo ardentemente presa, e da lui riamata. Emo un dì entrato pur nascostamente nelle stanze di Amelia, invola una effigie di lei ornata di preziose gemme; quindi, nell'atto di fuggire, s'imbatte in Arnaldo. L'altero patrizio del suo braccio il dimanda, perchè spenga quell'incognito, dalla cui vista la fanciulla prende tristezza e paura. Emo (era quegli esso l'incognito) truce e malvagio più del patrizio, ora vuole travolgere in una sciagura i due amanti; e conscio che Arnaldo sia fidanzato già alla figliuola del Podestà, accende la costui collera, menandolo co'suoi alle secrete camere, dove i due erano negli amorosi colloqui. Ma mentre che la vendetta de' traditi si apparecchia a piombare sopra Arnaldo ed Amelia, ecco scoperto ladro quell'Emo e condannato al supplizio estremo: nè altro scampo gli viene profferto da' giudici se non quello di dare al suo volto ed alla sua mano la maschera ed il pugnale del bravo. Intanto la figliuola del Podestà, deserta dal suo Arnaldo, sè stessa uccide nel dolore; e la infelice Amelia, incolpata di averla morta, viene sostenuta nel carcere; dove il bravo se le appresenta, promettendole di salvarla, se ella cederà alle amorose sue voglie. Arnaldo sorviene e le annunzia esserle fatta grazia della vita; ma Emo, cui non resta più una speranza di possedere la donzella, nel costei petto immerge, e poscia nel proprio, il pugnale che entrambi ammazza.

Tale è l'argomento del dramma del sig. Cely Colaianni, tutto l'intreccio del quale non si può brevemente esporre, senza ravvicinare le lontane fila in cui esso confusamente si avviluppa, e senza pretermettere una folla di eventi piccoli, inopinati e quasi inesplicabili. Ora io non vo' certamente esaminare se in cosiffatto dramma trovisi nessun pregio estetico; perciocchè il mio proposito è quì favellare della musica, e però giudicare il dramma nelle sole sue attenenze con essa: e questa è la ragione che mi libera dal dovere mostrare con lungo discorso la inconvenienza di un subbietto, in cui da tutte parti sono bassezze e turpitudini

laidissime, furti e uccisioni, senza niuna bellezza o nobiltà di obbietti, verso la quale l'animo dell' uditore possa essere chiamato un solo istante a fruire in quell' ideale dell' arte, dove le colpe e i dolori non meno che gli affetti e le virtù e le gioie dell'uomo si hanno da appresentare in uno misterioso congiungimento, il quale non fu dato abbracciare che ai sommi poeti ed incomprensibile sempre si rimane al volgo. Io mi penso che ne'drammi per musica sia straordinario ardimento recare quelli intrecci di eventi, in cui l' unità dell' azione si debba intendere in una maniera assai larga, come in quelli argomenti, ne'quali le cose si vanno ad esplicare per ismisurato spazio di luogo e corso di tempo e moltiplicità di personaggi e di fatti. Lo spirito servilmente pedisséquo de'nostri giorni ha voluto introdurre ne' melodrammi musicali una sfrenata imitazione delle opere avute in Inghilterra dal divino Shakespeare, imitazione certamente non solo ardua, ma pericolosissima, ove nel poeta e nel maestro non sia stupenda possanza d'intelletto. Assai avvenimenti di minore importanza son posti nel dramma dell'immortale inglese, i quali a primo aspetto fanno vista di poco o nulla concorrere a'principali affetti che si vollero porre in su la scena; ma essi servono a lumeggiare l'indole de'diversi persenaggi, ed a scoprire anche indirettamente lo stato dei loro animi rispettivamente alle condizioni degli uomini e delle cose che li circondano; e tutto questo artifizio si trova fatto con sì mirabile condotta, che i più chiaroveggenti bene possono conoscere dove sia l'intimo legame dialettico ed estetico di tante diverse scene. Ma per volere il poeta degnamente incarnare que'suoi vasti e non meno sublimi disegni, eragli mestieri una forma assai ampia e di molto lunga durata per quei suoi drammi, in cui il potere della onnipossente parola determina e svela le congiunzioni più ascose di tante svariate scene, le quali più o meno allo scopo unico del lavoro partecipano. E lasciando stare di voler qui rintracciare se in questa sua peculiar maniera abbia difetti lo Shakespeare, o come, o peuchè mai vi cadesse colla sua altissima facoltà creatrice, passo ad osservare di quanto grave difficoltà sia l'apprestare alla musica un'opera composta in una cosiffatta maniera; imperocchè nella melodrammatica la parola ha un potere secondario, ed è così costretta alla brevità nel dire, che non le rimane forza nè modo da signi-

care convenientemente certe azioni complicate e lunghe soverchiamente. Questa è la grandissima ragione per la quale, a conseguire il sommo della espressione musicale nelle opere serie, o melodrammi, la quale di sua natura è molto indeterminata, si ha necessità di porre in iscena passioni le quali possano liberamente manifestarsi con chiarezza e semplicità, e con acconcia rapidità di azione; qualità che non si possono trovare quando il poeta non si attenga ad una varietà contemperata in una pura unità di subbietto. Io già mi odo opporre che stupende opere musicali non mancano, nelle quali gli scrittori abbiano toccato il sublime, ancorchè i drammi apprestati ad essi da' loro poeti peccassero appunto di questo vizio di comprendere un'azione confusa ed aggirata senza posa per gli più strani contrari. Ed io non niego la verità del fatto, il quale dipende precisamente dall'essere ne' melodrammi maggiore la potenza della musica che della poesia (come sempre ho dimostrato), anzi dal potersi quella sollevare sopra questa tutte le volte che nello scrittore musicale sia la potenza creatrice predominante tanto, quanto per es. noi vedemmo principalmente nel divino Rossini. Ma tal possanza negli scrittori di note a condurre rapidamente, e sempre con certo effetto, le loro musiche per brevi scene, le une dalle altre disgiunte e lontane dalla unità dell'opera, è qualità rara cotanto sul nostro pianeta, che *a priori* potria dirsi ben tracotato e folle l'ardire di colui il quale ambisca vestire di musica un dramma, la cui azione sia stata composta così ampia, svariata, lunga e confusa, che appena in un romanzo essa troverebbe luogo sufficiente ad esplicarsi in tutte le sue parti. Quando alla musica si porgono di questi romanzi raffazzonati e costretti violentemente in drammi, le transizioni di uno stile in un altro vogliono esser sì pronte, efficaci e concitate, e la espressione musicale così potente e determinata nella forza de'ritmi di ogni breve scena, che prima che venga una nuova scena innanzi allo spettatore, questi già deve nell'animo aver ricevuto dalla precedente tutta quella emozione piena, la quale avuta avrebbe, se la pria passata situazione scenica, apparsa e fuggita con celerità, fosse stata trattata ampiamente e dicevolmente dalla parola poetica.

Or tutto questo che ho detto così concisamente, e come ho saputo meglio, in su' generali, intendasi detto nel particolare pel

dramma del Colaianni e per la musica del Battista; perchè il primo ha composto il suo lavoro nella più bizzarra e strana maniera, che certuni pure stranamente dicono romantica; e l'altro, per non avere avuto mente di sollevarsi dal dramma e spaziare libero nel puro ideale della sua arte, ha scritto musica, dalla quale non è stata ingenerata alcuna commozione di affetti negli ascoltanti. Il subbietto adunque fu la cagione prima del difetto del carattere della musica; ma neppur la fantasia pare che abbia ora sorriso al nostro scrittore.

Il Battista è tale che in età giovanissima ha percorso molto stadio della vita dell'artista. Già autore di tre melodrammi rappresentati in teatri principalissimi, cioè al nostro *S. Carlo* ed alla *Scala* in Milano, egli fu salutato da questo pubblico e da quello siccome ingegno che darà maturi frutti se i buoni studi e le fatiche assidue gli acquisteranno dottrina maggiore e buon gusto, e gli desteranno vie più la favilla dell' invenzione. Or io mi penso che la critica si debba odoperare assai austeramente con gli autori, i quali hanno alcun valore in sè, fossero eglino provetti o giovani negli anni: e ciò massimamente cogli scrittori di musica; perciocchè il pubblico, ad ogni lieve emozione in teatro, profondo in meno che non balena i suoi plausi animatori; ma dato questo premio dell'aura popolare a chi in un modo o in altro sel meriti, ben altro ufizio deve rimanere al critico. Questi, se, come il popolo, si farà lusinghiero, diviene colpevole; ed ancorachè possa altrui dispiacere colla severità, è forza persuadersi ch' egli ha da esercitare in buona coscienza un mestiere, del quale pochissimi autori gli sapranno grado. Se non che io vo'pensare che come gl' ingegni più promettenti amano col bello il giusto e il vero, comunque ardua cosa sia il conoscerli e conseguirli, così il Battista non si potrà contra a me dolere, se io avendo in estimazione le doti della sua mente, sarò critico austero con lui, e tralascerò di lodarlo, reputando mio debito notare piuttosto i difetti, de'quali io lo bramo spogliato.

Non privo di spontaneità il giovane ci apparve nelle prime due sue musiche, essendo in esse parecchie grate, soavi melodie; ma in questa quarta non ve ne ha ugual merito, e là dove alcun poco le veniva amica la fantasia ad infondere il suo soffio ravvivatore,

come appunto si scorge nella cavatina del soprano al primo atto, e nell'adagio dell'aria del tenore al secondo atto, la condotta della parte strumentale e delle melodie stesse conculca le prime idee musicali, che di certo nella loro pura essenza scesero felici nel concetto dell'autore. L'unità della melodia cui debbesi scrupolosamente mantenere, è massimamente distrutta in quell'adagio dell'aria del tenore; imperciocchè fra la prima e la seconda frase vi ha un tal cangiamento e diversità di movimento, di colorito e di espressione, da troncare ogni legame delle dette frasi. Incomportabile è questo dimembrare le melodie allorchè il personaggio in tutta una parte del suo canto deve favellare co'medesimi sensi; e questa è appunto quella mala tendenza di secondare le particolari parole della poesia, e non ritrarre l'espressione musicale dal pensiero generale poetico: questa è quella che conduce a rompere l'unità de' ritmi, non meno che a ridurgli a quasi recitazione, ogni potenza libera della musica calpestando ed annientando. Il mio lamento in ciò è antico, ed ho tanto gridato che oramai ne sono roco. Questa maniera e gli altri falli che vennero perdonati ne'primi componimenti del Battista, allora nuovo nella difficile arte, or egli invece di cancellarli dal suo stile, gli ha eretti a principio di scuola. Astruserie ed intralciamenti armonici non compatiti dalle pure norme della scienza da un lato; dall'altro esuberanza di forza di strumenti in simultanei suoni, di cui è sovraccarica la partizione, e melodie spezzate, non nuove, non capaci a nuovo effetto e spesso turbate da armonico tumulto; questo è ciò che si notò altra volta nel Battista; questo è ciò che ora è forza notare di nuovo. Ma di tali errori il più grave per fermo è la falsa condotta armonica e strumentale. Il maestro volle assumere un fare grandioso in questa sua musica, e talvolta si studiò con istento a far risultare un qualche astratto discorso melodico, senza che la melodia fosse in veruna parte significata. Ebbe animo di operare ciò in qualche momento del coro ed aria del Podestà al secondo atto; ma il trattare la musica con sì ardua maniera non riesce a bene che di rado, e pe'soli scrittori molto dotti e gravi. Però anzi che immergere e confondere la mente in sì reconditi mezzi dell'armonia, da'quali mai cavare si possono frutti buoni e perfetti senza un sicuro e profondo sapere dell'ar-

te, meglio farebbe il Battista di volgere alla parte armonica più semplice e pura attesamente le sue cure, per averla, ciò che sempre esser deve, siccome elemento che non nuoccia ai canti, ma sì li rafforzi e dia loro maggiore spicco e beltà. Vago del difficile e dell' astruso, ei trascura quel bel candore che col facile e col semplice si consegue. Qual fragore e garbuglio di armonie non è in essi detti coro ed aria del basso al secondo atto? Nè solo quivi il suono del tamburone senza posa trionfa su tutti gli altri stromenti e sulle voci, ma in non pochi altri luoghi dell'opera. Come non si debbe apertamente e francamente condannare chi non stimi che la vera forza nella musica non può emergere se non dalla sola espressione de' pensieri melodici, secondata e ravvigorita da quella dell'armonia? Queste mie querele con verace animo indirizzo a chi in realtà avrebbe dato liete speranze di sè, laddove dal fallace sentiero avesse scostato il passo, volgendolo a miglior cammino. E tacergli non si può, che pur è un trasmodare quella maniera, con che egli, volendo operare un contrasto di colorito, pone *i piani ed i forti* in una esagerata e veemente opposizione, con togliere di mezzo qualsivoglia gradazione. Egli è bene un vizio, quando dal piano si brama passare ad un repentino accrescimento di forza, dare di botto negli ottoni ed in una piena degli altri strumenti tutti, massime di quelli che per vigore o per acutezza più risuonano in fragorose note, onde i cantanti per lasciarsi ascoltare sono astretti a mandar fuora grida piuttosto che canto. Troppo si concede alla parte puramente fisica della musica, immaginando che da un calcolo esagerato de' piani e de' forti di voci e di strumenti si possa avere la varietà del colorito.

Quand'io mi posi in sul disaminare l' opera del Battista, da ogni lato intesi considerarla; però non mi è dato di non toccare brevemente dell'uso de' singolari strumenti. Non si conserva dal giovane autore, generalmente parlando, perfetta analogia e corrispondenza tra la natura di essi e quella delle cantilene; e si ode assegnata tal fiata indifferentemente ad uno strumento quella melodia la quale più acconciamente con altro strumento starebbe. Pochi sono gl' istrumenti atti ad una svariata espressione: i più hanno espressione particolare e tutta propria, di talchè, quan-

do essi sono posti in una frase non hanno altro potere se non quello di dinotarvi il sentimento solo che dalla loro peculiare indole ricevono. Non saprei esitare nel pensare che in parecchi scrittori questo poco scernere la proprietà de' singoli instromenti derivi soltanto dal poco severo studio che si fa della natura de'medesimi. La confusa mescolanza che poi si usa di essi ingenera nell'orchestra una varietà non sempre d'accordo co' canti: e dall'altro lato non poca libertà e bellezza alle melodie de'cantori si toglie, allorchè si pongono spesso gl' istrumenti a cantar colle voci. Pure questi non sono che in gran parte falli di inesperienza; ma più dispiace l' osservare che un giovane scrittore il quale ha suoi pregi d' ingegno, desuma maggiori difetti dalla imitazione dello stile di altri autori, siccome specialmente del Verdi, dal quale è tolto un uso non piccolo di terzine nel corso de'periodi, un uso, anzi abuso di terzine ritardanti in su le cadenze, e un porre le voci spessissimo all'unisono. Gran danno più che altro mai per me si stima questo dare del continuo negli unisoni; forma la quale è dovuta parere anche al nostro compositore eletta e peregrina e di prestigio ineffabile a commuovere le moltitudini. Se non per ozio o mal vezzo musicale, bensì per produrre qualche effetto, gli scrittori adoperarono spesso gli unisoni, mi penso che a due cose soltanto avranno potuto mirare; ó di rappresentare per mezzo di suoni unisoni i sentimenti stessi con che sono dominati e favellano diversi personaggi; oppure di aumentare talmente la forza sonora del canto da trarne un effetto grande popolare. Ma nel primo intento il valersi degli unisoni è pecca di negligenza nello stile, essendochè con essi si viene a struggere appunto quel potere mirabile della musica di rappresentare meravigliosamente l'uniformità di pensieri collo svariato e simultaneo concerto di voci e di strumenti. Quanto poi al proporsi di accrescere la forza sonora in una cantilena per modo da scuotere con impeto ed ottenere l'effetto popolare, ciò è mezzo assai umile, l'uso del quale se può giovare talvolta, sommamente dispiace l'abuso, che sbandito deve essere dall' arte: perchè questa rifiuta e rigetta gli scopi bassi e momentanei, e non ammette che quelli ampli, vasti, nobili e di eterne ragioni nel bello ideale. Nè si può sconoscere che anche una imitazione del Verdi è piaciuta al Battista nel tremolo

acuto de' violini, posto dal primo al duetto fra tenore e soprano nel secondo atto de'*Due Foscari*, e dal secondo nella sinfonia ed in qualche altro punto della sua musica.

Io mi tenni affatto in su' generali nel parlare di questo lavoro del Battista; perciocchè i difetti che mi è paruto scorgervi campeggiano dove più, dove meno, in tutte le sue parti. Pure affermo non mancare all'autore l'ingegno per ispogliarsi da errori giovanili e di scuola, se in lui sarà sempre saldo il desiderio della gloria, e non ei perdonerà a più faticosi studii. Ondechè conchiudo che potrebbero farsi lodi al Battista da chi vago fosse di piaggiare e compartire encomii alla gioventù; ma io avendo in estimazione, come già dissi, l'egregio giovane, ho fidanza che egli al pari de'generosi sarà piuttosto schivo ai facili plausi, che riluttante alla critica severa, la quale è sempre utile adoperare co' buoni, ma vana torna solo coi vani ed ignoranti.

Non lascerò di ricordare che i migliori cantanti del teatro, quali una Tadolini, un Fraschini, un Coletti, un Arati, bene cantarono tutti nell' *Emo*; di cui furono date quattro intere rappresentazioni. E se furono gli uditori atteggiati di austerità, pure non mancarono applausi dopo qualche pezzi, spezialmente dopo quelli in cui talvolta il canto potè riuscire ad alcuni gradevoli effetti di voci.

ANDREA MARTINEZ.

(Fascicolo 30° = 26 Marzo 1846)

DEL

SENSO COMUNE

> Tutti intendono per senso comune un certo numero di principii, e nozioni evidenti per se stesso, ove tutti gli uomini fondano i motivi delli loro giudizii e le regole della loro condotta.
>
> JOUFFR : MELANGES.

Un illustre filosofo, il Mallebranche, diceva *che il metodo che esamina le cose, considerandole al loro nascere, contiene più ordine e più lumi, e le fa conoscere più a fondo che gli altri.*

Seguendo questo dettato, cercheremo farne l'applicazione a un obbietto, che ora svolgeremo. Nel nostro tempo la multiplicità e la rapidità degli avvenimenti, la discussione che la stampa periodica porge in una proporzione ignota fino ai giorni nostri, fa sì che nella società sono divenute di pubblica ragione, e temi di discussione una serie di problemi politici, morali, sociali, economici e militari che erano certo agitati, ma in più ristrette congreghe, e da uomini considerati come speciali nel senso esteso, vale a dire come preparati a comprendere e discutere tutti gli oggetti che riguardano le scienze morali, nella loro applicazione alla società, col modo di reggerla.

Ciò che naturalmente sorge dalla discussione di sì svariate materie infra uomini che hanno condizioni, studii ed attitudini diverse, è facile concepirlo; cioè che quando la discussione si riscalda, gl'individui che sono consagrati ad una specialità o hanno esperienza e studii più completi sulle quistioni del giorno, dichiarano incompetenti a portar giudizio quei che non posseggono che quelle superficiali nozioni che risultano dalla coltura dello spirito, come quelli che non hanno nemmeno questo vantaggio. Queste ultimi rispondono in generale che quando si ha il senso comune (e niuno è modesto al punto di credere di non avere ciò che tutti hanno) si possono discutere e giudicare queste quistioni, che hanno un aspetto certamente speciale, ma il più vasto è quello che può essere risoluto dal buon senso, che domina. Lo scopo che ci proponiamo in questo breve dettato si riferisce alla controversia che esaminiamo, e può ridursi a determinare fino a che grado le quistioni indicate possono essere risolute dal senso comune, e quale è il punto in cui non è più competente, e deve abbandonare la discussione come la soluzione delle quistioni ad altri elementi meno semplici e meno comuni. Non sarà difficile ai nostri cortesi lettori concepire che questo obbietto si rannoda, e svolge quanto dicemmo intorno alle specialità. Per procedere con metodo cercheremo risalire al principio, ripetendo con il Laromiguière che la conoscenza dei principii accresce le ricchezze dello spirito umano riducendo il numero delle idee.

Niuno può mettere in dubbio che la Provvidenza dotando l'uomo del prezioso dono della ragione non abbia con ciò voluto fornirgli un mezzo di conoscere in che differisce il male dal bene senza quei metodi che sviluppano più attesamente le nostre facoltà intellettuali e che non possono essere che da un numero ristretto d'individui seguiti ed applicati. Ma come tutti gli uomini giunti ad esercitare la loro ragione sono responsabili della loro azione, ne sorge che nelle nostre facoltà vi deve essere qualche cosa che ci rende facile e senza stento, nè studii speciali, il comprendere e il decidere senza esistazione quale sia il bene e il male, e che deve farsi o evitare di fare. Da quanto dicemmo risulta che possiamo affermare che l'uomo possiede nella

sua ragione un mezzo per discernere e giudicare una folla di quistioni che si rannodono a ciò che deve fare nel mondo, e prepararsi a' suoi futuri destini. Ma si domanda ora ove è il limite che circoscrive questa classe di verità che sono a portata egualmente degli esseri dotati di ragione in un minimo grado, e anche grezza perchè non fecondata da niun metodo e scientifico esercizio, e che si possono rivenire nel dominio del senso comune, vocabolo dato a quest'applicazione immediata della ragione ad un ordine d'idee. Il nostro pensiero è perfettamente espresso nell' epigrafe da noi prescelta, e possiamo dire per svolgerne il senso che vi è un numero di nozioni che sono verità intuitive, che non hanno bisogno di studio per essere evidenti a tutti quei che godono della ragione, e che queste verità sono le quistioni di coscienza, in cui il più incolto pastore ne sa quanto il più illustre filosofo. E certo così doveva essere, perchè altrimenti, come la responsabilità morale poteva pesare sopra esseri che dovevano decidersi all'istante in certe occasioni, scegliere tra il male e il bene, senza esitare, e francamente? La induzione e la deduzione, che sono i due metodi con i quali scientificamente si perviene alla cognizione della verità, domandano troppo tempo, esigono conoscenze anteriori per mettere in equazione gli elementi diversi del calcolo per potersi far rapidamente e da tutti. Ma passato questo punto, l'aspetto muta: e in effetto se la Providenza avesse rese intuitive tutte le verità scientifiche, avrebbe fomentato l'indolenza, l'ignoranza e l'orgoglio negli uomini, mentre niuna differenza vi sarebbe tra l'uomo che ha consagrata la sua vita a coltivare la sua intelligenza in una direzione determinata e quello che l'ha consumata nell'ozio o nelle più frivole occupazioni; e ne risultava una eguaglianza che impediva che niuna intellettuale gerarchia sorgesse, e che niuno avesse lavorato ad elevarsi al di sopra del comune, perchè niuna superiorità era riconosciuta, ed ogni nobile motore d'emulazione si trovava paralizzato. Niuno può dubitare che se una società potesse sussistere con le condizioni indicate, questa non avrebbe niun impulso all'avanzamento, e gl'individui come le masse non solo resterebbero stazionarie, ma retrocederebbero, per quella legge che regola il moto dell'in-

telligenza, che fa sì che chi non avanza retrocede, e che ciò che chiamasi restar stazionario è un corto istante nella vita degli uomini come delle nazioni. La ragione di questo fenomeno è semplice: se un individuo lavora su quel che sa, avanzerà nelle sue cognizioni, saprà meglio quello che sapeva, e il solo esercizio della riflessione anche su un obbietto determinato gli aprirà un più vasto orizzonte, e le idee di relazioni renderanno più largo il campo delle sue meditazioni; se all'opposto si contenta di ciò che sa, si riposa su i suoi allori, il suo spirito perderà l'abitudine di pensare, di riflettere, di concepire; ignorerà tutto ciò che il tempo, le meditazioni altrui, le vicende del mondo manifestano di fenomeni, che fermano o modificano i principii come le conseguenze della parte dello scibile di cui ha cognizione; e però saprà meno anni dopo che anni prima. Ciò che accade agl'individui si riproduce in una più vasta scala nella società, per la stessa causa, e produce gli stessi effetti. Da quanto esponemmo risultano due verità: 1° che il senso comune non esercita la sua azione legittima che nelle quistioni di coscienza, ed ivi s'arresta; 2° che in tutte le quistioni complicate in cui si tratta di risolvere problemi che hanno per base nozioni scientifiche o cognizioni di fatti, il senso comune è incompetente a risolvere dei problemi che hanno queste condizioni.

Ciò che risulta dalle dette due verità si è che l'intuizione del senso comune non si estende ai problemi, ma scorge solo gli assiomi nelle quistioni in cui la coscienza ha la parte principale. Ma quei che sostengono i dritti del senso comune a discutere e risolvere una serie di quistioni complicate s'appoggiano all'opinione di chiari filosofi che hanno lavorato a mostrare che la filosofia altra missione non ha che combattere lo scetticismo sorto dalle alterazioni filosofiche, e ristabilire il valore delle credenze dell'umanità che dal senso comune derivano contro i sistemi filosofici che le negano. Il padre Buffier e la scuola scozzese hanno contemporaneamente quasi cercato di rilevare le stesse verità, fondandosi sulla legittimità del senso comune. Certo hanno reso questi distinti filosofi un servizio alla scienza e alla morale con combattere lo scetticismo, e mostrare che le nozioni primitive dell'umanità debbono essere fecondate dalla scienza, e

non da essa contradette ed annullate; ma è già una pruova che il senso comune abbandonato a se stesso non può bastare a risolvere le quistioni miste che si presentano all'intelligenza, il vedere che vi vuole una filosofia, vale a dire un metodo scientifico, per elevare il senso comune a livello dei bisogni dell'umana ragione; perchè se così non fusse non vi sarebbe bisogno dell'appoggio della scienza per dargli tutto il suo valore e nella sua semplice forma potrebbe riempiere il suo fine senza ausilio di metodi scientifici. E da ciò risulta quello che dice il chiaro Galluppi: *Il senso comune può essere l' oggetto della filosofia, ma non essa, e non la rimpiazza.*

Ci sembra da quanto dicemmo sul subbietto che benchè vi sieno dei sistemi accreditati di filosofia che hanno preso per punto di partenza il senso comune, ciò dimostra il contrario di quel che da quest'esempio alcuni deducono, cioè che senza essere fecondato dalla scienza è sufficiente a prenderne il luogo. Pur nondimeno il principio della scuola scozzese è stato subbietto di critica nel seno stesso della scuola e non solo fuori di essa: ora quando un sistema è censurato in parte da quelli stessi che lo professano è più importante di quando è attaccato da quei che gli oppongono principii opposti, mentre non è nel primo caso che si attaccano i principii, ma si sviluppa come vi si è infedele; ciò che è più forte come critica che quella del secondo, in cui si è misurato su un altra scala. E ecco perchè crediamo necessario di riportare il passo del chiaro Makintosch nella sua filosofia morale, ove esponendo il dettame della scuola scozzese e dello Stevvart ad occasione della loro teorica sul senso comune, così si esprime: « Non è giammai impunemente che una filosofia impresta all'uso volgare dei termini vaghi ed insufficienti. Niuno ha offerto un esempio più chiaro di questo periglio che Reid con le sue due espressioni così mal scelte di *senso comune ed istinto*. Il senso comune è quella parte di ragione che possedono presso a poco tutti gl' uomini, e che in generale si applica alla condotta, e ha preso un significato esclusivamente pratico; l'istinto è la facoltà di produrre abitualmente degli effetti simili a quelli della ragione, ma talmente al di sopra dell'intelligenza e dell' esperienza dell'agente, che è assolutamente impossibile di rapportarli ad

essa. Se si fosse voluto espressamente cercare di trovar dei termini impropri non si sarebbe potuto trovare di quei che lo sono più che i due vocaboli senso comune ed istinto, per disegnare la legge o lo stato della facoltà dello spirito che ci obbliga a riconoscere certe verità semplici e molto astratte che non sono delle proposizioni identiche, come base sicura di ogni ragionamento, come di ogni credenza. »

Dal trascritto risulta che un illustre membro della stessa scuola considerò come errore l' aver accettato come principio due vocaboli che sono estranei alla scienza, benchè questa in una certa misura non deve trovarsi in opposizione completa con essi, e dalla distinzione che dà dei due vocaboli circoscrive il senso comune precisamente a quel genere di quistioni che segnalammo, e può dirsi che Reid e i suoi continuatori adottarono quei vocaboli perchè erano spaventati degli effetti che avevano prodotto le astrazioni nella scienza menando allo scetticismo; per cui vollero più completamente rifare la rinnovazione da Socrate operata in circostanze idonee in Grecia, e se per questo si è detto che aveva fatto discendere la filosofia sulla terra, per i primi si può dire che hanno voluto metterla alla portata del più gran numero delle intelligenze, e per questo fine conseguire hanno voluto servirsi di termini a tutti noti, e che toglievano quella distanza che separava nell' opinione la scienza dalla ragione comune. Questa ci sembra la spiega dell' uso fatto da una illustre scuola dei vocaboli che il Makintosch le rimprovera, ma non è men vero che questo ha dimostrato che tutte le quistioni elevate suppongono certe nozioni scientifiche che sono estranee alla legittima autorità del senso comune, come dell'istinto, che per la sua spontaneità ha la stessa origine, vale a dire quella di fornire alla massa degl' individui i mezzi di regolarsi nella vita ed essere responsabili delle loro azioni.

Ci sembra che dagli argomenti esposti e dalle autorità che ci procurano appoggio, risulta che nel fondo è una pretensione esagerata del senso comune quella di voler decidere delle quistioni miste e complicate, che sorpassano il mezzo come il fine per cui la Providenza ha dotato di senso comune la maggior parte de' mortali, e ciò che appoggia il nostro dire si è che il

più gran numero è dominato dalle sensazioni che riceve, e pochi riflettono su di esse da rettificarle; di che vedrete sempre che l'apparenza delle cose domina nei giudizii comuni sulla loro realtà quando vi è bisogno di meditazione per rinvenirla. Se si aggiunge a questa cagione l'altra che il senso comune, è sempre vulnerato nella sua essenza dai pregiudizii, che dominano in un' epoca o in una classe della società, ne risulta che se il senso comune avesse la virtù, che gli neghiamo, di poter risolvere una serie di quistioni, vi sarebbe sempre meno atto per gli elementi che ne turbano la direzione e si amalgamano come esso, e che abbiamo indicati; ai quali aggiungiamo lo studio superficiale; allora nulla più sfugge alla potenza di chi ha il senso comune, e che ha una superficiale lettura, e se si vuole avere il rischio de' falsi giudizi ivi bisogna andare a ricercarli. Ma conchiudiamo che se le circostanze hanno richiamato a trattare quistioni quei che non vi sono preparati, è un male inevitabile, perchè ha un compenso nell'occupare la mente di quistioni più solide, che si possono fecondare nelle intelligenze ben formate e occupate meno dalla frivolità che nulla dice, o dà importanza a ciò che non ne ha.

LUIGI BLANCH.

SU QUALCHE DISPOSIZIONE
DEGLI INDIVIDUI
CHE PREDOMINA NELLA SOCIETA'

« GIAMMAI le umane condizioni non sono state più eque e migliori, mai i desiderii dell'uomo hanno camminato di un passo più accelerato al suo immegliamento; mai l'ambizione è stata più impaziente e più sparsa ; mai tanti cuori sono stati dominati da una tale sete di tutti i beni e di tutti i godimenti, piaceri grossolani e piaceri orgogliosi, sete di beni materiali e d'intellettuali vanità, desiderio d'attività e di mollezza , di avventure e di ozio ; tutto sembra possibile e invidiabile e accessibile a tutti. Non che le passioni sieno forti nell'uomo disposto a prendersi molta pena per soddisfare i suoi desiderii ; vuole debolmente, ma desidera moltissimo, e l'immensità dei desiderii suoi lo getta in un mal essere, nel seno del quale tutto ciò che ha guadagnato è quasi come la goccia d'acqua dimenticata da chi è bevuta , e che irrita la sete invece di estinguerla. Il mondo non è stato mai testimonio di un tal conflitto di velleità, di capricci, di pretensioni e di esigenze ; mai ha inteso un tal convocio elevarsi insieme per reclamare come loro dritto ciò che lor manca , e ciò che lor piace. »

Tal' era il quadro che un chiaro ingegno tracciava in un giornale letterario al 1837 delle disposizioni principali che dominano nella società attuale, e particolarmente in alcune classi. Certo questo detto è suscettibile di un vasto sviluppamento, che porterebbe luce nella parte più intima del cuore umano, e mostrerebbe quali modificazioni subisce la nostra natura dalle vicende che hanno agitato una società in periodo prossimo, e come queste tradizioni influiscono sulle disposizioni che predominano in un gran numero d' individui, e danno il colore ad un periodo intero. Ma lasciando a chi è dotato di facoltà e di sapere in proporzione con il subbietto a svolgerlo, ci limiteremo ad esaminare qualche disposizione che riassume e prepondera, come effetto dell'insieme delle morali disposizioni che facemmo conoscere. Se si vuole integrare e domandare cosa deve produrre questo disaccordo tra le facoltà intellettuali e le attive, questa discrepanza infra l'altezza delle idee e l'estensione dei desiderii, con una volgare sensualità nei bisogni, la risposta è facile e si presenta spontanea alle menti le meno abituate alla meditazione, cioè che quei che sono in questa posizione anormale dominati da tendenze svariate, incompatibili in fra esse perchè si escludono reciprocamente, debbono cadere in quella specie d' atonia che si denomina la noia, mentre essa non può nascere che da due cause: o dall'assenza di desiderii perchè mancano o perchè sono senza stento soddisfatti e che sono limitati per essenza, o perchè quelli che si hanno o sono impossibili ad essere soddisfatti o domandano per ottenerli degli sforzi, dei tentativi, ed una perseveranza che non trova nella forza della volontà un elemento corrispondente al fine. La prima categoria che segnalammo è stata osservata in tutte le epoche; ma come nasce da un rilasciamento armonico, per così dire, infra l'intelligenza e la volontà, ne risulta una apatia passiva e rassegnata che non esprime che debolmente le pene che sente, perchè non vi è lotta interna. Ma non deve essere così nell'altra categoria, e per la stessa causa, vale a dire che vi è disquilibrio in fra l'intelligenza e la volontà, tra ciò che si vuole e ciò che si può sperare; per cui la lotta nella coscienza è costante, e l' apatia alla quale si giunge non ha il carattere della rassegnazione ma della stanchezza, è quella dello scettico che protesta e non del

credente che si sommette. Questi ultimi dicono : è un male, ma non vi è rimedio ; gli altri dicono: il rimedio vi sarebbe , ma ci vorrebbe molta pena per ricercarlo, e ciò c'incomoda. Questo fermato , si tratta ora di vedere cosa vi è di necessario in questo stato, e ciò che vi è di contingente, vale a dire ove l'azione delle cause generali cessa , e il torto degl' individui comincia: senza quest' esame resterebbe un oscuro problema se gli uomini di questa generazione sono i più disgraziati o i più colpevoli ; perchè se tutto fosse effetto di cause generali, sarebbero nel primo caso; se nel secondo,sarebbe severo il giudizio su di essi,ma giusto.

Ma come tutti i fatti umani per le leggi che reggono l'universo sono in proporzioni svariate, così svariato è l'effetto dei due elementi che indicammo, e ci resta a determinare quale è l'influenza delle cause generali e quella degl' individui in questa disposizione predominante. Per procedere con metodo in questa disamina è necessario rimontare a dei principii generali , lumeggiare le condizioni dell'uomo socialmente considerato, distinguere con esattezza , per quanto si può , quali modificazioni subisce nelle vicende che si passano nel corso della sua vita , in che grado e in che proporzione queste accidentali circostanze agiscono sugl' individui o sulle masse. Imperocchè crediamo che così solo può ottenersi un' idea adeguata di ciò che tiene alla parte costitutiva della nostra natura o della contingente nelle disposizioni che predominano. L' analisi psicologica delle disposizioni che dominano nel cuore umano, d' accordo con l'esperienza che la storia mette in luce, dimostra con sufficiente chiarezza che gli uomini hanno il comune desiderio di elevarsi, di migliorare la loro condizione, di risentire vive emozioni , che lor danno il sentimento della vita : se ciò non fosse non si potrebbe spiegare quel vivo interesse che ispira la storia e la poesia nelle sue diverse maniere di esprimere ed esporre le vicende e le passioni che esigono degli sforzi e delle lotte che danno la misura delle forze che l' uomo possiede , e come si svolgono in una proporzione impreveduta quando debbono potenti ostacoli superare. E questo sentimento non potrebbe essere considerato come naturale e primitivo se si trovasse solo in una categoria d' individui la cui educazione ha talmente la natura modificata , da essere considerata come

prodotto di un sistema artificiale che paralizza più che non sviluppa le tendenze naturali e costanti dell'umanità. Ma l'osservazione pruova l'opposto dell'enunciata opinione; perocchè se gl' individui che sono suscettibili e hanno la facilità di iniziarsi alla coltura intellettuale e hanno bisogno di lavori accurati sotto l'aspetto dell' arte e del pensiero, fossero i soli sensibili a questo genere di emozioni che li associa a quelli che hanno avuto una positiva realtà pratica; niun dubbio potrebbe sorgere che questo bisogno sarebbe acquistato e non naturale: ma al contrario si vede che nelle più rozze associazioni e nelle classi le più infime questa disposizione alligna, e la poesia, come le leggende, i racconti, ispirano un vivo interesse a queste categorie, e più attivo, più caldo e più intenso in ragione che ciò che la poesia canta e la leggenda racconta, lumeggia la difficoltà delle situazioni, la grandezza degli ostacoli e la forza del carattere dei protagonisti che tutto sormontano con gloria o soccombono con perseveranza e coraggio. Come ciò è dimostrato, può conchiudersi che l'uomo in qualunque posizione sociale sia posto simpatizza con tutto ciò che rileva la forza e la dignità degl' individui, perchè in essi vede i rappresentanti della specie alla quale appartiene. E se così non fosse, come dar spiega dell'eroica rassegnazione e dell' entusiasmo che si trova negli ultimi gradi delle milizie e nelle guerre civili in tanti individui oscuri, e anche nel sesso che per la sua fisica debolezza sembra esser estraneo a tutto ciò che esige vigore? e anche ammirare quei tratti arditi può ad alcuno sembrare una anomalia, un uscire dalla propria maniera di essere. Fermato come verità che l'uomo tende ad elevarsi a migliorare la sua esistenza e che simpatizza vivamente con tutto ciò che rileva il valore della specie alla quale appartiene, ci resta ad esporre questa disposizione primitiva e generale come riveste svariate fisonomie in epoche e in classi diverse della società, mentre l'elemento contingente deve essere lumeggiato con la stessa precisione che il primitivo per poter dare un equabile soluzione del problema che imprendemmo a risolvere.

Se si vuole meditare su quanto esponemmo sull' elemento necessario e sulla disposizione generale di tutti gli esseri, e rias-

sumere questo fatto morale, si può dire che ciò che l' uomo più desidera, più lo soddisfa è di elevarsi a causa, vale a dire produrre un effetto, piuttosto che essere uno strumento di cui non è il motore. E certo questo desiderio non è un capriccio; è una deduzione rigorosa della nostra essenza; mentre cosa può più soddisfare un essere intelligente ed attivo che sviluppare le sue facoltà? e che altro mai dimostra questo sviluppamento che voler agire come causa, produrre un risultamento? E in effetto si osservi che differenza vi è nell'attitudine, nel sentimento, tra l' uomo che ha elevato la sua posizione e quello che vi nasce. Se ci siamo più estesi su questo fatto morale è perchè ci servirà molto nella soluzione del problema che imprendemmo a risolvere. Stabilita la disposizione necessaria e comune degli esseri, ne viene come conseguenza il sapere se questa primitiva disposizione riceve modificazioni potenti dallo stato sociale, e le vicende di questo in che grado e che misura e in che proporzione infievoliscono o alimentano questa disposizione. Sarebbe oltrepassare i limiti di un articolo il voler svolgere con esatta precisione le diversità peculiari che si manifestano nelle diverse società e in tempi svariati e in classi peculiari, il grado d'intensità delle disposizioni che sorgono dalla nostra natura, e quegli obbietti che indicammo: per conseguenza noi restringeremo il nostro dire nelle categorie più circoscritte, dalle quali si può lumeggiare le verità che ricerchiamo. Si possono nell' aspetto più generale ridurre a tre gli stati delle diverse società: 1° quelle che vivono sotto un sistema normale e regolare che ha percorso di già una lunga durata; 2° quelle che vivono in un periodo d' agitazioni pratiche, che sovvertono ad ogni istante la sorte dello stato come quella degl' individui; 3° quelle in cui la lotta è cessata, ma è prossima la memoria dello stato che l' ha preceduto.

Fermato le diverse società, e i caratteri principali che loro imprimono una peculiare fisonomia, dobbiamo ora vedere quali sono le disposizioni morali che dominano in ognuna di esse, o almeno nel più gran numero.

Quando una società è nelle prime condizioni, ne risulta che tutto è classificato, tutto ciò che esiste è considerato come un fatto necessario, e indipendentemente che sia giudicato come

utile o nocivo nei suoi effetti, vi è l'idea della sua stabilità, e questa è talmente radicata nelle menti che ognuno non pensa cambiar stato, ma restringe la disposizione naturale a migliorarlo nella sfera circoscritta in cui la sua azione si esercita. Quel bisogno, che segnalammo come insito alla nostra natura, di elevare la propria azione a divenire causa, e per conseguenza a produrre effetti, non è certo distrutto; ma nel più gran numero si limita ad impiegarlo nella misura dei fatti che sono nelle sue condizioni, e in un minor numero se ha uno scopo più vasto, pure è rassegnato a restare nei cancelli che le condizioni della società, la loro durata e l'abitudine che ne risulta, temperano oltremodo. In questo stato i desiderii sono modesti, e l'immaginazione esercita poca azione su quei che sorgono; la gerarchia sociale e l'intellettuale è accettata egualmente come un fatto necessario. In questo stato in cui l'umana attività ha un terreno ristretto per operare, la noia, quella disposizione a trovare un vuoto nell'esistenza, perchè priva di vaste speranze e potenti emozioni, non può allignare che in pochi spiriti, che isolati, sono disposti più a celare il loro sentire che a farne pompa, non vi è disaccordo, disproporzione fra ciò che l'intelligenza agogna e ciò che la volontà deve operare per pervenire a realizzare le speranze che dalla prima prendono origine; le picciole cose divengono importanti, e tutte le forze s'impiegano ad ottenere cose che non domandano tanti sforzi; e le più energiche nature si danno una pena, un moto immenso, e giungono fino a violare le leggi morali e le civili, al loro gran periglio, per obbietti che non traggono importanza dal loro valore, ma dalla somma della volontà che s'impiega per ottenerli: per cui ciò che costituisce il torto di queste società è la disproporzione dei mezzi che la volontà impiega con la natura del desiderio che sorge dall'intelligenza. Non vi è che ad osservare le gare e le rivalità che vi sono nelle picciole città per trovare dimostrato quanto asseriamo.

2. Nelle società che sono in uno stato di agitazione, ove si è incerto dell'indomani, ove tutto può mutare all'istante, certo i desideri sono più vasti, l'immaginazione può dare alle più temerarie speranze la più illimitata estensione, le regole, le abitudini, le riputazioni non sono più un argine che si rispetta, ma

degli ostacoli che si debbono superare: questa febbrile agitazione non lascia posto alla noia di dominare lo spirito, perchè vi è sempre un'occupazione, e perchè al desiderio del meglio vi è il timore di perdere ciò che si possiede, e questo sentimento non solo tempera le disposizioni del cuore umano, ma non lascia quel vuoto che non prende forza che dalla sicurezza di conservare il proprio stato, che rende insipidi tutt' i vantaggi giornalieri e le piacevoli emozioni che produce. Per cui in queste condizioni sociali lo spirito umano ha di che soddisfare il suo bisogno di emozioni, e di elevarsi in alto al punto di divenire causa, di mutare più che migliorare il proprio stato; ma tutto ciò è bilanciato dal timore di tutto perdere, e quest'incertezza preoccupa lo spirito, rende impossibile la disarmonia infra il pensiero e la volontà, che bisognano egualmente per lottare contro la forza degli avvenimenti; e ben lontani di essere dalla noia colpiti, si vorrebbe vedere succedere un'epoca normale, che garantisse la tranquillità; e lo stato, in cui la noia può essere possibile, non solo non è témuto, ma desiderato, perchè suppone che la lotta ha avuto il suo termine.

3. Nelle società che sono giunte a questo ultimo stato si manifesta un fenomeno degno di osservazione, che non solo quei che hanno veduto le loro speranze fallite e la loro posizione cambiata in peggio vivono nel passato, ripassano nella mente le potenti emozioni che hanno provato, i vasti progetti che dovevano realizzarsi e coronare i loro sforzi, e comparano questi ricordi alla monotonia della loro esistenza e al vuoto che pesa su loro. I più energici si gettano in progetti assurdi che aggravano la loro posizione, e per lo più l'indigenza e le pene sono effetto della loro convulsiva attività, che è in disarmonia con l' intelligenza al punto di impedir loro ogni calcolo ragionato che separa ciò che l'immaginazione considera come bello da ciò ch'è possibile. Gl' altri meno attivi, meno dotati di volontà, mostrano il disaccordo con l'intelligenza, perchè questa eleva le loro pretensioni, e l' altra non pensa che deve e può nulla fare per realizzarle, ma ciò attendere da casi straordinari, che l' immaginazione lor mostra come effetti regolari della marcia degli avvenimenti: ma come dicemmo, ciò che è più piccante è che quei che occupano

le migliori situazioni sociali, quei che hanno veduto il loro ideale realizzato, sono quei che sono più in preda alla noia, e molti non dissimulano ciò che sentono, e ne son quasi che fieri. Questa disposizione è più pronunziata negli uomini che nati con il secolo, hanno fresche le memorie dei fatti straordinari che si son passati senza avervi preso parte, vale a dire raccogliendo il frutto delle pene, dei perigli, delle tribolazioni, e del sangue sparso dalla generazone che li precede. E questa maniera di vedere si trasmette a tutte le successive generazioni che entrano nel mondo cronologicamente. L'impressioni che alle generazioni disegnate fanno gli uomini che l'hanno precedute è doppia. Da un canto lor dicono: siete stati più fortunati di noi; se vivere è sentire ed avere emozioni, certo non vi son mancate; avete potuto soffrire, ma vi siete elevati, siete stati causa nella sfera della vostra condizione, avete subito mali, ma non certo il più duro, cioè la noia che ci divora. Ed è sopratutto quando muoiono che si dice: si è spento un individuo che apparteneva alla forte generazione che ci ha preceduto. Da un altro canto si dice: questi uomini valevano poco; le circostanze li hanno elevati; hanno agito come macchine, ma ciò che costituisce l'onore e la gloria dell'uomo, il pensiero, era estraneo alla loro brutale e meccanica attività; nel mentre che la nuova generazione ha sorpassato la sfera ristretta del tempo, perchè il pensiero ha solo questo privilegio. E pure è condannata ad essere inoperosa, a non far nulla, a consumare la sua esistenza in meschine occupazioni, che non solo non danno vita allo spirito, ma l'intorpidiscono; all'opposto dei loro più fortunati e meno valenti predecessori, che una carriera rapida faceva sì che giungevano a posti elevati nella verde età, per cui potevano realizzare quello che pensavano, elevarsi a causa; e noi non meno forniti di sapere siamo destinati a non far nulla, o essere oscuri istrumenti di quello che si opera senza molta pena. È facile scorgere che questo è lo stato della società attuale, questa è la ragione per cui si vede in essa quel gemito costante, quel disinganno di tutto, unito a de' vasti desiderii, che rendono insipide le posizioni le più vantaggiose e le più anelate, e presenta il quadro così ben delineato che mettemmo in testa del nostro lavoro. Niun dub-

bio che quei che hanno operato e sofferto, che non hanno nulla raccolto dalla loro agitata esistenza, che una vecchiaia piena di sofferenze fisiche e morali, e molti ridotti all'indigenza, debbono risentire una specie d'indegnazione dai lamenti dei più fortunati, o dalle pretensioni dei più giovani che non hanno nulla fatto, e che mostrano in generale poca attitudine e niuna volontà di fare, pur dicendo che è colpa dell'epoca e non loro se vivono nell'ozio e se cadono in un certo scetticismo pratico. Par semplice la risposta che lor danno nel loro intimo pensiero, e dicono, siete ben fortunati di essere venuti al mondo in un periodo in cui non si esige nè sforzi di volontà, nè perseveranza nel carattere; perchè se si realizzassero i vostri desiderii, vedreste come siete poco fatti per subire e resistere a dure pruove, e la vostra inferiorità sarebbe posta a nudo, il vostr'orgoglio umiliato, e rimpiangereste i tempi che ora dispregiate godendone. — Un tal linguaggio è legittimo come reazione ; ma quando si vuole penetrare nel fondo delle quistioni, quando si vuole scovrire da dove sorgono le anomalie, e si vuol aver la ragione dei fatti, e non limitarsi a declamare contro essi, bisogna analizzare e mettere in equazione tutto ciò che può giustificare o spiegare le disposizioni della società, che sembrano le più opposte alla ragione.

Tutto ciò che si manifesta nei giudizii umani con una contradizione, per regola logica è rinviato tra gli assurdi. Tale è l'effetto che produce questa doppia opinione che segnalammo fra l'importanza e il merito della generazione che si estingue con i sarcasmi di cui è obbietto. Ma pur nondimeno vi dev'essere qualche cosa che spiega come un assurdo non colpisce tutte le menti, e conserva vita e vigore. La generazione attuale ha raccolto più idee, perchè gli avvenimenti strepitosi hanno allargato il campo dell'esperienza e richiamato la meditazione, che ha bisogno di calma e di vedere il dramma finito per giudicarlo. Ora da questo punto di vista si sentono superiori alla passata, perchè nell'azione la riflessione si limita agli effetti prossimi e non si spazia nella speculazione; d'altronde nei più de' primi vi sono delle idee fisse, dei pregiudizii del loro tempo che loro impediscono di misurare il cammino che si è fatto. Questi torti non li ha la nuova perchè anche lo scetticismo sembra a primo aspetto più alto che i

pregiudizii: di più certo molti uomini comuni, che hanno dovuto alle combinazioni ed alla fortuna la loro rapida carriera e la loro riputazione, cessata l'azione, si sono trovati inferiori nel pensiero, perchè non hanno meditato e riflettuto su ciò che hanno veduto e su ciò che hanno operato; per conseguenza hanno fatto indurre contro tutti, e pronunziare la severa sentenza, e questa lo è stata con gioia, perchè la generazione attuale non si dissimula nel fondo che è inferiore, perchè non ha operato, e che anche le mediocrità dell'altra generazione hanno ritratto dall'attività della loro esistenza un certo lustro che essa non ha; per cui quel giudizio contradittorio è il risultamento delle pretensioni che le danno le idee, e dell'inferiorità che discendono dalla sua vita estranea ad un' attività cho lascia tracce di essa per i risultamenti generali ai quali si è concorso più o meno. Tale ci sembra la spiega di questo fenomeno che si formola in un giudizio contradittorio, e nel darne la spiega intendiamo dire che le disposizioni morali che predominano, effetto dello stato della società nelle sue condizioni generali, fa sì che si è agitato da sentimenti opposti che si risolvono in un giudizio contradittorio, che si è prodotto da se per così dire, e non è sortito completo dalla mente di chi lo pronunzia, anzi è stato espresso successivamente a seconda che si era colpito, o preoccupato dall'altezza del pensiero o dall' importanza dell' operare. La domanda finale è per conseguenza sapere, come dicemmo, se è tutto torto della generazioni o trae molto dalle condizioni del tempo.

Noi ci siamo sforzati di esporre come ogni umana associazione riceva una fisonomia dalle circostanze, alle quali tutti ubbidiscono, meno alcune rare eccezioni che sono fortemente costituite da conservare la loro personalità intatta anche contro l' azione del tempo; ma queste pure eccezioni non entrano nel calcolo, e se si vuole minutamente esaminarle, si vedrà che anche quando combattono il secolo, mostrano che vi appartengono. Resta ora di vedere, per conchiudere sulla quistione che posammo, fino a che punto è effetto delle circostanze o torto degli uomini la disposizione alla noia, che segnalammo come predominante nel nostro tempo, particolarmente nella classe che meno soffre. Crediamo aver lumeggiato come i diversi stati di società costituiva-

no o infievolivano questa disposizione alla noia; vedemmo che nelle epoche regolari era poco sensibile, e ne indicammo la ragione, perchè vi era maggiore armonia fra i pensieri e la volontà; segnalammo che nella seconda l'agitazione, i timori di perdere il proprio stato, le speranze per elevarsi, gli ostacoli che dovevano superarsi facevan sì che la volontà non era disproporzionata al pensiero, anzi predominava. Nelle società in cui la tranquillità seguiva l' agitazione mostrammo che vi era disquilibrio in fra l' altezza dei pensieri e la perseveranza della volontà, e che dei vasti desiderii in un periodo regolare dovevano far sì che poco si godeva dei vantaggi che si avevano, perchè erano meno soggetti a perdersi, e che da ciò sorgeva quel dolore, quella molle inquietezza dei più, che dominata dall'immaginazione trovava meschino migliorare il proprio stato, e solo importante mutarlo.

Fermate queste considerazioni generali, ne risulta che gli uomini che vivono in un periodo sono sommessi a delle impressioni che influiscono su i loro giudizii indipendentemente dalla loro volontà: ma si domanda: non vi è qualche torto, qualche esagerazione in questi lamenti? Bisogna dividere e classificare. Vi è un certo numero d' individui dotati al più alto grado del bisogno di operare, di elevarsi a causa: e per questi, che seguono un' epoca agitata, di cui sono fresche le rimembranze spogliate dei loro dolori, è semplice che sieno infelici in uno stato normale che lor toglie la facilità di dar sviluppo all'azione della loro forte natura; ma per gli altri è artificiale il sentimento; forse senza rendersene conto, vogliono passare per appartenere a quella categoria, ma tutto svela che è un'illusione. E per quei che si annoiano è sempre provato che non hanno potuto tirar partito della facoltà di pensare perchè l'ordine fisico, il morale, i destini umani offrono un inesauribile subbietto all' emozione intima. Conchiudiamo che per i più il sentimento del mal essere è artificiale, per i pochi reale.

LUIGI BLANCH

L'EPOPEA PROTESTANTE

I.

Immaginarono le potenti fantasie dell'antichità un Dio a due facce, e su l'una risplendea il caro fiore della gioventù, e su l'altra era il gelo e la canizie della vecchiaia. Simbolo era il duplice Iddio di tutte quante le cose umane, le quali veramente doppie sono, e in sè contengono opposti principii che pur esistono insieme, e sembra che in un'altra più arcana fonte vadano insensibilmente a metter capo. Non è sulla terra accanto alla vita la morte, e la necessità accanto alla libertà, e la fuggitiva virtù non distende la mano amichevole ed ingannata al vizio, e il sospiro dell'amore non si confonde con la bestemmia dell'odio, e il piacere, come canta il Fedone, non sembra gemello al dolore, e il pianto non emerge dalla medesima irrigua fonte del riso? Però la dubbietà delle umane menti nel dar la preferenza all'una o all'altra delle due facce di questo incomprensibile Giano che addimandiamo mondo: e chi mai ha deciso se l'opera d'Ormuzd è veramente più tenebrosa di quella d'Arimane, se la luce del giorno è più nobile delle misteriose fiamme della notte, e se il rumore della

vita è da preferire a' silenzii delle tombe? Io non so se sono in un gravissimo inganno, ma certo quando ripenso di queste cose e'mi sembra che l'opera dello sconfitto Sisifo sia immagine fedele del faticoso adoperarsi dell'umane menti. E se si succedono le generazioni e cadono con alterna vece e cittadi ed imperi, io veramente non veggo nell'ordine della speculazione di che cosa la mente sia più padrona oggidì di quello era per il passato; quando non voglia aversi come bene assicurato impero il dominio di certi veri eternamente combattuti, e di altri a cui la fortuna de'sistemi non suol concedere che sol pochi anni di trionfo. Già molti secoli son corsi da che l'antica civiltà è spenta; e l'Acropoli e il Campidoglio non sono più, e appena poche carte fan testimonianza di quello che operarono chi ascoltò Demostene e Tullio, e chi vide conquistate le Indie e la Persia, e dome le selve de' Druidi e de' Bramini. Già da molti secoli e la Grecia e Roma e i trionfi e le arti e i commerzi e le leggi son nomi e ricordanze, e ancora quistionano gli uomini se i nepoti son migliori degli avi, e chi sostien l'una opinione è chiamato folle o pedante, e chi l'altra ignorante o vano. E a chi pare che questa umana civiltà come la virtù della vita vi svolga per una propria e interna forza, e a chi che a guisa de' Persiani Memnoni abbisogni d' altro sole per destarsi e risonare in su l'aurora. E comunque sublimi intelligenze intorno alla quistione si sieno con gran libertà e potenza travagliate, pure in questa, siccome in ogni altra, non si è ancor giunti a sì aperta e indubitata conclusione che debba essere oggimai interdetto a chicchessia di rifarla e sostener quale delle due parti e' si voglia con ugual probabile apparenza di ragioni. Purtuttavia quello in cui minore apparisce il numero de'discordanti è che agli antichi nel fatto dell'arte sieno i moderni inferiori. Gran cosa che chi in un principalissimo capo si tien da meno d'un altro voglia poi in tutto essergli incontrastabilmente superiore! Confessano i filosofi che l'arte è creazione, e soggiungon profondamente, succedere a quella dell'arte altra più matura età di profonde meditazioni e di sottili analisi, in cui lo spirito medesimo quello che una volta ha saputo fare piacesi poi di venir disaminando. Ma pognamo che colui che disamina sia più sottile intenditore di colui che fece, e che e'sap-

pia per avventura meglio ragionare delle essenze e delle quantità delle cose, e che e' sia miglior medico o cerusico o commerciante o computista, ed eziandio fabbricare più soffici sedie e confortevoli letti e più delicati drappi, dove che l'altro seduto sopra schietto marmo e vestito di vivace porpora, lasciava più volontieri abbronzarsi il viso a'vividi raggi del sole; non è egli colui che crea superiore nella forza a chi non sa che esaminare? E quale è egli più forte, l'ardimentosa gioventù che spende la vita in opere stupende di coraggio e di valore, o lo stanco vecchio che narra impotente e pigro le gloriose imprese? E chi è egli di più divina e invidiabile virtù, Prometeo che anima la formata statua, e accende la vita nelle gelate membra, o il notomista che della bella donna già fradicio e dissoluto cadavere disseca le irrigidite fibbre, e pur suda a voler comprender la vita dove la non è più, e mai più non tornerà? Ma che che sia ciò, perchè sarebbe estranea questa quistione al mio proposito, se è un fatto che l'arte e più spezialmente la poesia sembra che siesi quasi ritirata dal mondo e ritrattasi segretamente come in più secura e men fortunosa stanza in poche anime che a quella prestano tuttavia solitario culto, è un fatto eziandio che malamente potrebbe contrastarsi, che certe maniere di poesia sieno come essenzialmente finite e che dopo aver brillato le prime, e prime scosso le potenti immaginative de' popoli, e cantato le loro geste, e celebrato le glorie e tradizioni delle intere razze, abbian poi ceduto il campo, quasi più non trovassero materia condegna di sè, ad altri generi. S'intende già ch' io parlo dell'epopea, la quale dopo essere stata mitica e ontologica nell'oriente, e dopo aver creato tutta una poesia anzi tutta una letteratura in Grecia, dove divenne religiosa e istorica insieme, parve già quasi morta in Roma dove diventò più positiva e cittadina, tanto che non è mancato chi ha voluto trovar l'epopea romana nell'istoria più presto che nella poesia. Il che se non è, come forse non è, mostra però due cose: l'una che l'epopea originale e creatrice, come è la greca, nella letteratura romana non si trova, e l'altra che poetiche sembrano le prime geste e i primi passi che fece verso la sua futura grandezza un popolo che seppe, di piccoli principii cominciando, diventar padrone di tutta la terra, e che nella sua

caduta involse quella d'un intero mondo e d'un intera civiltà; a quel modo appunto che dopo parecchie migliaia di anni, a coloro che questi tempi chiameranno antichissimi, sembreran forse poesia certi rumorosi fatti di guerra, di che quasi al nostro vivente, o a quello almeno de' nostri padri, l' Europa è stata testimonio. Quando poi sulle rovine dell' antico un nuovo mondo s' innalzò, ecco novellamente l'epopea apparve, e fu, come l'orientale, metafisica, e come la greca, istorica e politica, e insieme dell' idea della città compresa; nel che eziandio alla romana s' assimigliò. Dopo Dante l'epopea mutò affatto di natura e con nuove forme e novelle intenzioni ricomparve in Italia infino a tanto che le fu mancata la vita. E' potrebbesi domandare se un'epopea moderna può venir su da aver la medesima profondità e importanza che l'antica, e se moderni fatti possono esser materia atta a divenir epica, e se moderne menti potrebbero quella materia condegnamente lavorare: quistione molte volte proposta e della quale innanzi toccheremo, perciocchè a poterla probabilmente risolvere è mestieri soprattutto esaminare il cammino che l'epopea ha fatto nella moderna Europa dal suo primo sorgere con la Divina Commedia agli ultimi e mancati tentativi dell'Enriade.

Or chi paragoni un tratto le condizioni essenziali dell' epopea antica con quelle della moderna che nell' Europa cristiana ha avuto il nascimento e la tomba, non può non avvedersi d'un fatto indubitato, cioè che l'antica sembra più una e meno modificata nella sua natura, dove che la moderna più apparisce varia, e più mutata; conciossiachè minor dissomiglianza ci ha tra Omero e Virgilio, e fra questo e Lucano, da quella è fra la Divina Commedia e l' Orlando, fra l' Orlando e il Paradiso Perduto, e fra questo e l' Enriade. Cosiffatta differenza dipende senza fallo dall' idea che a tai lavori ha preseduto, e principalmente dalle mutate condizioni de' tempi e dalle istoriche vicissitudini dell' Europa. Principalmente ho detto, perchè io tengo che le vere ragioni di ogni poesia si vogliono cercare nell' istoria; perchè se l' essenza primitiva e ideale dell' arte si può forse trovare nelle astrattezze dell' ontologia, queste medesime astrattezze non possono bastare a intendere un'opera determinata, nella quale debbono di necessità entrare molti elementi più reali e de-

terminati di quelli onde la metafisica può solo tener conto; la quale però è costretta sovente di non comprendere o falsar la vera natura d'un concepimento poetico, o almeno di non intenderlo tutto, per non saper discendere infino a quello e abbracciarlo in quei punti in cui più alla terra e alla realtà s'avvicina. Le quali cose van dette soprattutto di certe troppo ostinate e superbe pretese della filosofia, che talora s'immagina d'aver in pugno il segreto dell'arte, e reggerla a sua posta, e giudica della sua vita e della sua morte, sol perchè sa immergersi in un mare di astrazioni sull'essenza e i veri movimenti dell'idea onde quella è ingenerata: dove che l'istoria, in cui entra la considerazione dello stato politico, civile, religioso e scientifico d'un popolo, e che di fatti umani come di propria materia si occupa, per modo che eziandio quando a più alte origini si leva, nol fa se non se per riscontrarne in fatti più prossimi e reali le conseguenze; meglio può l'arte spiegare, la quale da tutte quelle accennate condizioni istoriche sorge, ed è fatto essenzialmente umano, perchè essenzialmente liberissimo, e il più alto a cui dagli uomini si possa giungere, perciocchè non è di ricerche e di esame ma di azione e di creazione. Or se l'epopea antica, come ho detto, sembra più una, ovvero meno modificata nelle sue forme e nella sua natura, egli è appunto perchè l'antica civiltà fu teatro di men fondamentali rivolgimenti di quello non sia stata la moderna dal decimo terzo al decim'ottavo secolo, e più si rassomigliava moralmente la Roma di Virgilio alla Grecia di Omero, e il concetto universale della vita e della religione che avea l'uno meno discordava da quello dell'altro, che per avventura non discordasse la Germania di Klopstock dall'Italia di Dante, e l'idea religiosa e civile del primo da quella del secondo.

L'epopea indiana contiene tutto il sistema della cosmogonia panteistica che è la religione e la filosofia delle immobili contrade dell'Oriente. Brahm, l'esser unico e primitivo, anzi la sostanziale unità di tutte le cose, avendo a creare il mondo a sua immagine, rivelasi da prima come Brahma o creatore, appresso come Vichnou o conservatore, e da ultimo come Siva o distruttore e rinnovellatore. Le quali tre Divinità costituiscono la trimourti indiana, che eziandio in altre Divinità si vien

dividendo, per cui mezzo il Dio da prima sì astratto e indeterminato coesiste con la natura, anzi è la grande anima che infusa in tutte le sue parti, agita l'inerte mole e le comunica il soffio della vita. Nella natura tutte le sue forze, le sue qualità, le sue perfezioni hanno delle visibili immagini, significate da altrettanti inferiori Dei onde l'universo è pieno, e che sono elementi ed emanazioni del Dio supremo, il quale per loro mezzo manifesta la sua potenza nel creato. Coteste Divinità nella teogonia indiana son ritenute come figliuole, o più veramente incarnazioni di quelle tre prime onde la trimourti è costituita, ed infinito è il loro numero, siccome infinito è quell'ordine di cose onde esse son simbolo e personificazione; benchè nella loro varietà sieno talmente legate insieme che formano un sol tutto, il quale nella primitiva unità va di nuovo a metter capo. Un progresso continuo e infinito di perfezione e di potenza regna in queste successive incarnazioni, e l'epopea è tutta posseduta da siffatti movimenti divini, da siffatte continue emanazioni e incarnazioni dell'unico e primitivo Brahm, subbietto insieme e obbietto, principio e fine di tante trasformazioni, alfa ed omega di tutte le cose. L'azione umana in essa non ha luogo se non in quanto trovasi connessa a quella degli incarnati Dei, e in essa è necessariamente involta, poichè in quel mondo del panteismo e dell'unità mal potrebbe l'azione dell'uomo essere intesa e rappresentata come libera e indipendente; però quella poesia mal può discendere infino ad esso uomo, il quale malamente può salire infino all'immobile Iddio. E così com'è tutta predominata di ontologia e di trasformazioni cosmiche e celesti, può dirsi più presto la poesia del mondo, quale l'India lo concepisce, che quella dell'uomo, più presto la poesia della necessità che quella della libertà.

Nelle arti plastiche l'Egitto sembra come il passaggio dall'Oriente alla Grecia. In fatti il tempio egiziano può dirsi il punto intermezzo fra le sterminate costruzioni indiane e le svelte forme del tempio greco, siccome la statua egiziana ancora immobile e inoperosa ne' tratti, in cui appena si scorgono i segni della personalità e del libero individuo, è veramente il punto intermezzo tra' colossi e i mostri simbolici dell'India e le agili proporzioni e i delicati contorni e le mobili linee della statua greca. E in vero

la Divinità che in India era adorata sotto mostruose forme, perchè in niente alla personalità umana potea rassomigliare, già nell'Egitto è rappresentata sotto la figura di viventi animali, il che è un progresso verso l'individualità, in fino a che comparisce la figura umana nel corpo della Sfinge, che è il simbolo proprio della civiltà egiziana. Ma nella poesia non offre l'Egitto alcun passaggio nè alcun punto medio fra l'Oriente e la Grecia; poichè, sia effetto della natura della sua civiltà, sia conseguenza d'altre cagioni, che qui non è il luogo d'indagare, la poesia nella patria de' Faraoni non fiorì. Sicchè di slancio dall'epopea indiana si passa alla greca; e la distanza che è dal Ramajana e il Maha-Barata all'Iliade e l'Odissea non è punto men grande della differenza fra la civiltà che pesa sulle sponde del Gange e del mare del Bengala, e quella che sorrise sulle rive dell'Asopo e i declivii dell'Imetto e del Parnaso. Siccome la civiltà egiziana è l'istoria dell'incominciata lotta fra la libertà e la necessità, così la greca è l'istoria del trionfo di quella sopra questa, a quel modo che l'indiana è l'istoria del trionfo della seconda sulla prima. Di qui è che la mitologia indiana è segno della vittoria del necessario sul libero, l'egiziana è simbolo della incominciata lotta fra' due contrarii, e la greca testimonio certissimo della vittoria riportata dalla libera personalità umana sulla fatale necessità delle cose. Però l'arte esprime nell'India la fatalità trionfante e la soggiogata libertà, nell'Egitto la libertà combattente contro la necessità, nella Grecia la libertà trionfante sulla necessità; e però nell'arte e nella civiltà indiana regna non so qual senso di tranquillità che rassomiglia al sonno e all'abbattimento della morte, o più presto alla rassegnata apatia di chi nè ha coscienza della schiavitù, nè ha la forza di scuoterla, e nè pur sospetta la ribellione. Nell'Egitto per contrario un doloroso sentimento, l'idea continua della morte, una tristezza abituale e oscura e sconfortata sembra dominar la vita e l'arte; perocchè nell'Egitto incominciava lo spirito a risvegliarsi, a sentir il giogo della servitù che avealo oppresso, e tentava di scuoterlo e sottrarsi all'antico tiranno e tornar libero e signore di sè; ma non ancora era conscio delle proprie forze, nè sicuro della vittoria; era quel lutto come il pianto de' figliuoli d'Israele nella schiavitù. Finalmente nel-

la Grecia regna non so qual sorriso di vita e di gioventù, come la letizia della conseguita vittoria, la gioia del riportato trionfo, la confidenza nella propria forza dopo l'ottenuta libertà.

Come prima la Grecia fu uscita da' primordii delle sue origini pelasgiche, le quattro razze che se ne erano diviso il territorio, i Ionii, i Dori, gli Eoli e gli Achei, incominciarono le loro migrazioni e le prime conquiste degli uni sugli altri. Coteste migrazioni di popoli e conquiste di territorii accesero ben tosto negli Elleni certo amore d'intraprese e di straordinarie spedizioni, che fu insieme come il germe e l'essenza dell'eroismo, che pare siesi destato in Grecia poco tempo innanzi alla guerra di Troia. Le prime avventure e i primi fatti di cui la storia e la tradizione faccian menzione ebbero la Grecia stessa per teatro; non ancora osavano gl' inesperti eroi uscire del ricinto della terra natale; e Maleagro e Tideo, i più antichi onde s'abbia memoria, in fatti domestici e cittadini vennero in fama. Ben tosto a queste prime successero altre più ardite e più lontane intraprese, siccome quella degli Argonauti condotti da Giasone, e l'altra di Teseo contro Creta: e poichè già la patria incominciava a diventar troppo ristretta ed era uopo di cercar nuove terre per nuove avventure, furon tentate le opposte rive del mare egeo. Intanto il paese era internamente diviso in mille piccioli stati, divisione derivata dalla diversità delle tribù che aveano occupati que' territorii, fra' quali gli opposti interessi di famiglia o di governo aveano talora acceso sanguinose guerre, siccome la spedizione de' sette a Tebe e gli Eraclidi esiliati ne fan fede. Ma venne finalmente il giorno che tutti questi piccioli Principi animati da un desiderio immenso di avventure, di glorie e di ricchezze, furono riuniti in un comune interesse di vendicare un' offesa fatta all' intera nazione de' Greci. Sicchè le particolari discordie vennero a metter capo nella guerra universale di Troia, che può giustamente parere siccome il simbolo di tutte le picciole lotte e delle parziali conquiste de' Greci su' popoli dell'Asia Minore; a quel modo che i lunghi errori ed viaggi di Ulisse possono significare le prime peregrinazioni e i primi tentativi di scoverte in paesi men vicini alle coste della Grecia.

Al tempo del primo fiorire delle colonie ionie, un quattrocento

anni circa dopo la guerra di Troia, comparve Omero. Già prima di lui il canto de'poeti avea allegrate le eroiche generazioni dell'Ellade; e già, oltre a'più antichi lirici Orfeo e Lino, avean tentato il canto epico fra gli altri giunti a nostra memoria Femio e Demodoco. Or tutti questi tentativi poetici vennero di poi a perfezionarsi e riunirsi nell'epopea omerica, l'Iliade e l'Odissea. L'Iliade è l'epopea della guerra di Troia, che è il fatto onde son tutte espresse le conquiste diffinitive della Grecia sull'Asia e della civiltà dell'una su quella dell'altra, mentre l'Odissea è l'epopea de' viaggi e delle scoverte marittime e di più ardimentose peregrinazioni significate ne' viaggi di Ulisse. E come tutte quelle prime conquiste metton capo nella guerra di Troia, e le prime peregrinazioni in quelle di Ulisse, così tutti i primi tentativi epici metton capo nell'epopea d'Omero. Nella quale la persona umana, annullata quasi nel panteismo della poesia indiana, apparisce già libera e padrona indipendente di sè medesima; perchè se il fato lega la sua azione a un ordine necessario di cose, essa però di quell'azione come di fatto suo proprio responsabilmente dispone, dirigendola a uno scopo da sè medesima determinato. Il concepimento della mitologia omerica avvicina gli Dei agli uomini, facendo discender questi in sino a terra, e innalzando quelli a tal punto di fisica possanza e di valore e di virtù, che indi sorge compiuto il concetto ideale d'un poetico eroismo pel quale l'opera divina e l'umana, la volontà degli Dei e degli eroi viene a ravvicinarsi e congiungersi in tal modo che le sorti della terra appaiono visibilmente il prodotto di due azioni e di due volontà, l'una terrena e celeste l'altra, sulle quali è un altro principio necessario e ineluttabile, innanzi a cui amendue cedono e non han valore; che significa appunto la parte necessaria e fatale delle umane sorti. Or questo profondo significato dell' epopea greca andò quasi perduto nella romana. Quando parlo d' epopea romana intendo della virgiliana; perocchè i dubbi mossi testè da potenti filologi tedeschi, i quali credono di trovare nelle primitive tradizioni istoriche di quel paese gli avanzi d'una più antica e nazionale epopea, nè mi sembra che sieno ancora abbastanza dimostrati, nè al mio presente scopo punto importano. Se l' antichissima istoria di Roma è un poema, facciano i moderni filologi una altra istoria,

e dimostrino come quell'antica poesia abbia potuto facilmente essere abbracciata per istoria da un popolo molto meno immaginoso del greco, in tanto che il suo Omero sarebbe stato Tito Livio. Non ch'io nieghi esservi in quelle antiche tradizioni del favoloso e dell'incerto, come per testimonianza degli stessi Romani è indubitato; ma mi par verisimile che alle antiche ricordanze epiche italiane debbano rassomigliar vie meglio le favole di cui Virgilio ha empito gli ultimi sei libri dell'Eneide che non i racconti di Tito Livio e d'altri, i quali possono essere innanzi istoria mista a favole che poesia ridotta a istoria. Ma che che sia di ciò, l'Eneide, sola epopea latina onde la critica possa discorrere, è indubitato, come dicevo, che è scevra di quell'interna e profonda importanza che hān l'Iliade e l'Odissea. Quì una profonda armonia è fra il cielo e la terra, e le Divinità hanno un valore intrinseco e reale che sorge dell'intimo concetto dell'artista, pel quale non si conoscono mezzi estrinseci e meccanici, ma tutto è d'un importanza intima e sostanziale, dove che in Virgilio quelle Divinità medesime sono strumenti esterni di cui si serve il poeta per condurre al suo scopo l'ordine delle cose ch'e' s'è prefisso; perchè la freschezza del concetto greco che vedea presente la divinità nello stormir delle fronde e ne' fiumi e ne' monti e nell'aere e ne' casi degli uomini e nelle faccende della vita, era diminuita nel mondo romano, con la cui prossima caduta quelle Divinità medesime di corto dovean cadere. Si vede in fatti che per Virgilio l'uomo è più libero nelle sue azioni e più indipendente dalla direzione degli Dei, che in mezzo alle sue faccende son cacciati come per forza dal poeta, ma potrebbero bene non intervenirvi. La ferrea necessità del Fato non è più sì formidabile, e meno gli uomini dipendono già dagli Dei, perchè in Roma l'uomo che avea creato tanti prodigi in fatti di pace e di guerra, e soggiogato il mondo e impostogli la sua legge, avea ben diritto di credersi libero e indipendente e autor solo delle sue sorti. Pare che il sentimento della libertà morale dell'individuo umano, che limpidissimo emerse dal cristianesimo, più chiaro fosse sentito da chi era più vicino nel tempo a sì prodigioso avvenimento e da chi avea cantato nuovi destini apparecchiarsi alla terra e un nuovo ordine di cose di corto dover cominciare; intanto che, come si sa, a molti

parve che nella quarta egloga il poeta pagano facesse un'arcana e quasi profetica allusione al cristianesimo; dove che dal seno dell' epopea omerica e quasi dalla sua medesima ispirazione, dovea venir fuori il dramma greco, tutto ripieno della insuperabile forza del destino, e soprattutto la favola terribilissima di Prometeo che, sebbene non senza gloria, inutilmente osò di combattere con quello.

Con Virgilio finisce l' epopea antica, che tutta s' aggirò nella tradizione della guerra troiana, e disfacendosi di mano in mano l' antico mondo, la letteratura volse a manifesta rovina, infino a tanto che, caduto quello, e invalsa sempre più la tenebra della barbarie, rimase interamente distrutta. Quando fu compito l' annientamento dell'antica civiltà, la nuova, che era quella del cristianesimo, incominciò a costruir lentamente il suo edifizio sul terreno rimasto voto dall'altra; e, come questa civiltà più spirituale e malinconica andavasi introducendo nel mondo in luogo dell'altra più splendida e lieta che testè lo avea abbandonato, così insieme con essa andava incominciando una nuova letteratura, la quale per rispetto all' antica tenea la medesima ragione che il cristianesimo per rispetto alla religion pagana. Già il sorriso dell'amore è disparito; più le ninfe e le grazie non menano lor carole, nè si tuffano nelle onde degl' intatti ruscelli; le Divinità che animavano la natura si ritirano, e più essa quasi non vive, e resta inerte materia per lasciar libero ed intero l' intelletto allo spirito; e la vita incomincia a restringersi ne' suoi limiti e più non sorride spensieratamente all' uomo, e più non è tutta quanta o almeno la più splendida parte della sua esistenza. I triboli succedono alle rose, ed a' profumati calli spinosi solchi, e al riso inestinguibile il pianto, e alla gioia il dolore, e al pieno e confidente goder della vita il desiderio e l' invocazion della morte; quasi che un pensiero funebre e luttuoso involgesse l'anima e l' universo. I tenebrosi regni della morte s'accendono di subita e vivida luce, e là i sospiri di tutti i cuori incominciano a volare, e un altro universo interminato, immenso e più desiderabile e più vero al cupido sguardo si dischiude. Allora l'arte un novello campo si vide innanzi, e più trista e cogitabonda incominciò a meditar la morte, poichè

la vita, come appena all' antica filosofia era sembrata, pare anche ad essa apparecchio e cogitazione di quella. Vedete in fatti siccome la poesia antica è pur la poesia della vita, ed è serena e armoniosa e splendente, perchè tutto alla gioventù, di cui l'antichità era immagine, è sorridevole; dove che la moderna non sa altramenti incominciare che col cantar la morte e i tre regni che il suo misterioso universo distinguono. E da Dante in poi non più della vita si occupa o più non se ne cura come di cosa che stia di per sè e sia fine a sè medesima, ma sì come di doloroso pellegrinaggio per lande diserte ed inabitevoli, come di faticosa via per giungere a più lontano e sospirato termine. La poesia antica nacque al suono dell'arpa e della lira, fra le liete danze e i festevoli cori, sulle rive della fonte castalia e i gioghi del Parnaso e d'Elicona riscaldati dal sole di Grecia e popolati di mirto e d'aranci. La moderna incominciò fra il pianto de' sepolcri e il silenzio de'chiostri, al barlume di fiochi ceri, sotto le volte di lagrimose cattedrali, dove il pensiero della morte era l'idea più cara che si vedesse dipinta sugli allungati volti degli smunti penitenti, e che si accogliesse nelle menti d'intere generazioni, per cui il piacere era delitto, era scandalo la gioia e peccato l'amore, e a cui duro carcere parea la terra e troppo indegna cosa di chi si aspettava dalle lagrime e da' tormenti il cielo. Allorchè la poesia uscì da' chiostri e discese dal cielo per far sentire la sua voce agli uomini, conservò gran parte della sua interna natura, e comunque ad altri interessi e ad altri affetti si rivolgesse, pur la sua ispirazione fu sempre spirituale e sempre più malinconica di quello era stata nell' antichità. L' amore stesso non parve più un fiore della terra nato a rallegrar l'esistenza come una nuova e più compiuta voluttà, ma più presto un raggio del cielo disceso a purificar l' anima e inalzarla arcanamente a più misteriose regioni; tanto che la Venere celeste degli antichi sembrò troppo sconcia e disonesta divinità a'novelli amatori ed a'poeti. I quali l'idea cristiana che già si facea strada da per tutto, identificarono con quella dell' arte, poichè dall' altezza di essa idea fu risguardato l'universo sì fisico che morale, e a quella tutte le ispirazioni vennero rivocate. La qual cosa, se pure non fosse per tante vie manifesta, basterebbe volgere un tratto lo sguardo a' più antichi li-

rici italiani, che pur sono i primi nella letteratura moderna che sieno giunti a maggiore altezza, per vedere come una nuova idea s'era impadronita profondamente della poesia, in guisa che se una epopea fosse venuta fuori, null'altro che quell'idea sarebbe stata il giudice supremo dell'universo e degli avvenimenti e della vita e degli uomini. La quale epopea bisognava veramente che nascesse, perciocchè siccome l'idea pagana avea percorso la creazione e giudicatala con la ispirazion sua, bene era ragione che la cristiana facesse pur il simigliante, e mostrasse di rincontro all'antica il suo modo di abbracciare le diverse parti della realtà universale e della vita umana. Or questo è quello che fece l'Alighieri.

L'epopea antica si compie sulla terra, perchè la terra è tutto per la vecchia Grecia e per il vecchio Omero; sulla terra è la vita, sulla terra la realtà e i destini degli uomini, e la gioia e il dolore, e il riso e le lagrime. Sulla terra medesima sono i suoi Dei, e quì essi combattono, e quì ne' fatti umani sono presenti, e riempiono la natura, e abitano i silenzi delle selve e le rive de' ruscelli e le caverne del mare. Ma Dante trasporta la sua in un altro mondo, perchè un'epopea sì grande e profonda e sicura di sè, come quella che è piena del cristianesimo, ed è forte d'una verità immutabile e infinita, non potrebbe trovare materia condegna sulla terra, dove tutto è passaggero e mutabile, nè potrebbe giudicare gli avvenimenti e gli uomini mentre tuttavia sono nel mondo delle apparenze e degli inganni, ma sol quando son pervenuti a quello della realtà e del vero, quando son passati dalla falsa alla vera esistenza, e dalla vita passaggera alla eterna, perocchè là solo e non in questa bassa sfera si compie veramente e immutabilmente il loro destino.

Al tempo in cui l'Alighieri fiorì, un movimento continuo, un azione senza posa agitava le repubbliche italiane, e le contese tra'Guelfi e i Ghibellini, cioè fra le libertà municipali e le invasioni imperiali, esercitavano straordinariamente gli animi, e presenti vedeansi da per tutto i vestigi delle cittadine discordie, degli odi implacabili, del furor delle fazioni e delle aspettate vendette. Di quì quelle tempre di uomini veramente ferree, quelle nature indomite ed intrattabili, educate alle ire ed alle armi, agl'inte-

ressi delle parti ed alle civili libertà. Sopra tutto nella Toscana le più libere istituta più accendeano gli animi alle discordie e il disordine e le divisioni v' eran maggiori. Già la lotta fra i Guelfi e Ghibellini, fra i nobili e popolani, a cui successe l' altra, che fu pur la medesima, ma con mutato nome, tra'Bianchi e i Neri, nuova fazione trasportata di Pistoia, quasi che le sue proprie alla turbolenta città non bastassero, costituiva la vita della repubblica Fiorentina, in cui fra' continui esigli, e le morti e gli eccidii, di giustizia civile non era pur l' ombra; ma gli animi queste lotte affilavano, e l' ingegno s' assottigliava e le nature s'indurivano. A questa scuola era educato l' Alighieri, e la sua poesia fu in fatti robusta e disdegnosa come la vita che viveasi in Firenze, intollerante come le fazioni che divideano la sua città e l' Italia. E siccome il cristianesimo e la teologia han dato alla Divina Commedia tutto che in essa trascende l' ordine naturale, e l' amore e la carità e l' intelletto profondo e la fede chiaroveggente nel soprannaturale; e così dall' indole della civiltà e della vita italiana, e più ancora della fiorentina, le è venuto quello che più si lega agl' interessi terreni, il ferreo sentire e l' indomato sdegno e l' ire implacabili.

Questa vita intanto incominciò a declinare, e un'altra in progresso di tempo gliene successe men libera e potente, pognamo che più tranquilla e riposata. La casa de' Medici s'ingrandiva in Firenze e le altre principesche d'altri paesi ogni dì più s'afforzavano. Le corti divenivano più potenti, i popoli più deboli, la vita pubblica si spegneva, e la cortigiana sorgeva. Gli interessi de' comuni più che nelle pubbliche piazze, nelle castella de' signori si discuteano, e quella importanza che altre volte s'aveano avuta le solenni concioni e le popolari deliberazioni, andava passando a mano a mano nelle sale de'ducali e principeschi palagi. Le corti e i signori proteggean le lettere e le arti, e queste, e le prime soprattutto, incominciarono a divenir cortigiane di cittadine che erano state, poichè a' signori italiani parea che mancasse pur qualche cosa allo splendore e al lusso dello loro case, ove in quelle non accogliessero le arti, perchè rallegrassero di più pure e squisite voluttà gli ozi della loro vita, già abbastanza beati per gli accolti tesori, i conseguiti onori e gli usurpati imperi. Mancata

così la vita pubblica e i rumori cittadineschi, l'antica epopea italiana che quindi era venuta fuori, più non potea sorgere, perchè già la quistione politica d'Italia andavasi risolvendo, la vita diveniva ogni giorno più soggiogata, e direi quasi più superficiale, e i poeti entravano in corte come ho detto, per rallegrare col canto delle muse gli ozi de' principi e de' prelati. L'Alighieri avea potuto, solo fra' poeti, far l'epopea del presente, perchè i suoi tempi erano per sè medesimi poetici, ed egli avea saputo trovar modo da renderli ancor più, poichè e gli uomini e gli avvenimenti contemporanei cercava oltre la tomba, ne' regni della morte, nelle regioni dell' eternità, fra il pianto de' dannati e le preci de' penitenti e gl' inni de' beati. Medesimamente solo fra' poeti avea potuto guardar nella sua epopea all' avvenire, poichè piena e promettitrice d'un avvenire infinito era l'idea cristiana che trovavasi in capo delle sue ispirazioni; e l'idea politica d'unità che egli vagheggiava nell'animo, sebbene forse già troppo tardi perchè mai si verificasse nella realtà dell'istoria, eziandio era piena per lui d'un probabile e desiderato avvenire. Come tutto questo fu finito, l'epopea ebbe mestieri di rivolgersi altrove per trovare materia degna del suo canto; e le fu mestieri di cercarla nel passato, perchè nelle incertezze del passato e nella ricordanza di avvenimenti già involti nelle tenebre del tempo, meglio la poesia epica può spaziare. Or non è chi ignora come le opere della cavalleria furon la materia di tutta questa novella epopea italiana. Allorchè l'età eroica finiva nell'antica Grecia, Omero raccolse insieme le tradizioni che a quella si riferivano e le avventure e le geste degli eroi, tutte raggruppandole intorno alle tradizioni della guerra troiana, e fece l'epopea di quell'età, come per fermare nella memoria delle nuove e delle future generazioni la ricordanza e le glorie d'un tempo che irrevocabilmente passava. Nella stessa guisa allorchè il medio evo incominciava a finire e cedere il posto a' tempi moderni ed alla moderna civiltà, i poeti italiani ne' loro poemi che quindi hanno avuto il nome di cavallereschi, si sforzarono di raccoglier la tradizione delle geste e delle avventure militari del medio evo, età eroica dell'istoria moderna, tutte raggruppandole, come intorno a centro comune, intorno all'assedio di Parigi e alle vittorie

de'cavalieri, veri eroi omerici del cristianesimo, sugli infedeli. E così fu fatta per essi l' epopea cavalleresca, siccome l'eroica per Omero; comunque diversissime d' indole insieme, attesa la differenza della vita e delle geste eroiche dalle cavalleresche; differenza grandissima, chi guardi alla natura intima della cosa. Nell' idea, siccome nel fatto della vita eroica, non era opposizione o diversità, anzi semplicità compiuta di principii, onde l' eroismo era grave di per sè stesso, e le sue opere serie e durature. Uno il suo scopo, semplice e a quello proporzionati i mezzi, uno ed alto il suo fine, e con quello armonizzata tutta quanta la vita. Nella cavelleria per contrario è tale un disaccordo, tale una sconvenienza tra l' idea e il fatto, tra lo scopo e i mezzi, tra le credenze e l' opere, e l' esagerazione a cui portavan quelle e la bassezza di queste, che l' ironia nasce involontaria sulle labbra anche del più serio narratore. Dante stesso, il cantore gravissimo de' regni della morte, non si ricorda del più prode campione di Carlo che con certo sogghigno ironico in su le labbra:

> Dopo la dolorosa rotta, quando
> Carlo Magno perdè la santa gesta,
> Non sonò sì terribilmente Orlando.

In fatti i tre intimi e profondi principii della cavalleria, l' amore, l'onore e la fede, vedete in che modo erano spesi dagli eroi del medio evo. Accanto ad una forza gigantesca e ad un valore sovrumano, lagrime e sospiri per una ciarpa o un fiore; accanto a' sanguinosi campi ed agli spettacoli gladiatorii de'tornei, i tribunali d'amore; accanto alla più forte credenza le più profane opere; e le sfide mortali, e gli odi eterni e le ire inplacabili e le vendette atroci miste a tenere lagrime, e a remote peregrinazioni per sospirate bellezze. In somma la disproporzione tra l'altezza dell'idea cristiana e la picciolezza o materialità dell' opera che l' accompagnava, tra la forza immensa che si sprecava e i fini nulli che si raggiungeano, tra la gravità della persuasione e la frivolità de' fatti, rendea la cavalleria contraditoria con sè medesima, e la collocava in tale opposizione che era impossibile non si trovasse il più delle volte, per l'opposizione medesima, ridicola. Però la sua epopea non potè riescir seria e grave siccome quella degli eroi, e

fu in vece essenzialmente ironica. L'Ariosto stesso, che è pure il più grave de' poeti romanzeschi, è ironico profondamente, in tanto che sembrà spesso ridersi del suo medesimo subbietto e de' suoi cavalieri, mentre sacra cosa e gravissima sono per Omero i suoi eroi. E in fatti potè il Cervantes, quando il medio evo fu interamente spento, gettar via ogni maschera e burlarsi a viso scoperto di quelli; ma Luciano, neppur quando tutta la greca civiltà fu finita, non potè fare il medesimo de' secondi, nè potè spargere il ridicolo sopra Omero, siccome fece sulle detronizzate e cadenti Divinità dell' Olimpo.

Esaurita l'epopea della cavalleria, quando già più o meno ironicamente era stata trattata e già avvicinavasi il giorno che dovea il Cervantes farne la parodia compiuta, restava tuttavia a tentare un altro grande avvenimento dal medio evo e che strettamente con la cavalleria era legato, anzi erane stato come l'origine o almeno la più immediata occasione, voglio dire le crociate. Cotesta guerra santa per liberare dalle mani degl' infedeli il sepolcro di Cristo e render facile e securo a'cristiani di visitare Betlem e il Calvario e gli altri luoghi che il figliuolo di Dio avea santificati della sua presenza e bagnati del suo sangue, e dove l'eterno patto della redenzione s'era compiuto, fu grandissimo e utilissimo avvenimento per tutta quanta Europa. Ad esso son dovuti i primi colpi contro la barbarie, i primi e più fermi passi verso l'incivilimento, le prime conquistate o comperate libertà contro il feudalismo, i risorti commerzi, le ardimentose navigazioni e i lunghi viaggi, e nuove civiltà scoverte, nuovi costumi studiati, nuovi usi, nuove maniere, nuove istituta conosciute. E' può dirsi che le crociate sieno la parte sacra della cavalleria; la quale se altrove parve vana e leggera, in esse si mostrò più solenne e più grave, avvegna che eziandio in queste i suoi sforzi fossero da ultimo riesciti vani. Quasi fosse fatale che questa possente istituzione che ha riempito la vita di più secoli, dovesse sempre affaticarsi in vano e indarno avesse cercato con tanto amore di spendere il suo tempo e consumar la sua opera in cose grandissime e non periture. Così don Chisciotte, carattere esagerato ma universale di tutta quanta essa cavalleria, consumò buona parte della sua vita per compiere pure una generosa azione

che dovesse fruttargli il premio immortale della gloria; ma nè quell'azione giammai trovò, nè la gloria ottenne, e in vece s'ebbe il riso e la commiserazione de' posteri. Pertanto di questa parte sacra e più profonda del subbietto non ancor la poesia s'era impadronita, la quale erasi finora occupata dell' altra più leggera e profana, accompagnandola di quell'ironia che la cosa stessa dava, per modo che eziandio quando s'incontrava in fatti o concepimenti più cristiani punto non la risparmiava; tanto pare che la fosse intimamente legata colla natura del soggetto. D'altra parte la fede era ancor troppo calda e incontrastata perchè avesse a patir niente dal sogghigno d' un romanziero; però niuno se ne accorgeva e scandalezzava. Torquato Tasso fu il primo che in tempi alquanto posteriori tentasse l' epopea della cavalleria sacra delle crociate; la quale non fu già romanzesca o ironica, ma seria e profonda come il subbietto. Già la liberazione del sepolcro di Cristo non era cosa da ridere come gli amori e la follia di Orlando, le isole incantate e i palazzi magici; e già i tempi non eran più tali che si potesse impunemente ridere e senza periglio di certe cose, sulle quali già s' andavano movendo e dubbi e quistioni. La riforma di Lutero avea invasa buona parte della Germania, dove non mancavano tutto dì e nuovi eresiarchi e novelle eresie. Calvino agitava la Francia; Zuinglio la Svizzera; Errico VIII avea ribellato l' Inghilterra alla Chiesa di Roma; Francesco Burlamacchi ed altri accendeano fochi di scismi e errori eterodossi fino nel seno dell'Italia; l'antica fede delle generazioni d'Europa parea da per tutto minacciata, e il sentimento religioso insieme con quella diminuire da per tutto. Or quando così stavano le cose tentò il Tasso l'epopea di quel fatto appunto che vie più dimostrava e che vie più avea avuto bisogno della potenza di quel sentimento e dell' interezza delle credenze; e la sua epopea fu come una protesta della poesia contro la petulanza de' dubbi della filosofia e della riforma, e parve uno splendido ma profondo e doloroso sospiro verso un tempo che il calore d' una idea e l' ardor della fede avea potuto riunire in un' impresa comune i più discordi popoli e gl' interessi più opposti dell' Europa, e far armare una parte del mondo contro un'altra, e mostrare alla terra stupefatta prodigi d'un valore e d'un ardimento senza esempio. Barbari, ma

pur felici tempi, in cui se la selvaggia ferocia de' costumi ancor lottava con più umane e consolate idee, pur gli uomini avean come intendersi, e gli animi un porto comune ove riparare dal naufragio della vita!

La Gerusalemme del Tasso non fu accolta col pieno e universale applauso di tutti i contemporanei, e comunque l'opposizione avesse preso delle forme grammaticali e rettoriche, tuttavia non è impossibile che avesse più profonde ed ignote ragioni, conciossiachè forse l'idea delle crociate e dell'onnipotenza del cattolicismo più non parea magicamente grande a chi avea sentito le pretensioni e le negazioni delle eresie tedesche e inglesi e francesi. D'altra parte al poeta stesso que' rumori eran giunti, e chi legge le opere del Tasso vedrà come il dubbio non è mai così debole che non possa insinuarsi nell'animo di chicchessia, e come una volta che e'v'è entrato non è mai così inerte che non lasci qualche traccia di sè. In questo più pericoloso della stessa negazione, che l'uno con l'apparente modestia trova gli animi più facili ad ascoltarlo, e lascia sempre il sospetto che possa rinchiuder la verità, dove che l'altra con l'alterigia della sicurezza, irrita le menti e può farle per l'irritazione medesima restie e ribellanti. Ora egli è impossibile che il dubbio per debole e ignorato che sia, lasci dir pienamente e con potenza e col calore della vita la parola ch'e' combatte. E forse di qui deriva quella tal cosa che si fa tuttavia desiderare nella Gerusalemme, e che i suoi oppositori forse pur sentivano oscuramente, ma non sapendo nè potendo vederla più chiaro, cercavan dove meno la si trovava. Ancora il seicento si avvicinava, e il Tasso, comunque non il primo della maniera corrotta ma l'ultimo della classica, accennava indubitatamente alla fine dell'una e al cominciamento dell'altra; colpa non sua, ma dell'età, alla cui forza, che silenziosamente operava, gli dovea essere impossibile di resistere.

Or chi guardi un tratto l'essenza dell'epopea moderna, siccome finora s'era mostrata nel seno del cattolicismo, vedrà come essa, traendo da quello il suo universal carattere e la natura dell'ispirazione e il sentimento poetico, e guardando dalla sua altezza e gli uomini e le cose che abbracciava, e giudicando col suo criterio e l'universo e la vita, pur s'era mantenuto sempre

fuori del circolo di esso cristianesimo e delle sue tradizioni, siccome materia epica. La Divina Commedia stessa, che ha per substrato e per condizione indispensabile tutta la teologia cristiana, non ha già per subbietto immediato, e dirò per materia poetica, un fatto cristiano esso medesimo. Il Tasso per il primo cambiò via, e scelse a favola della sua epopea un avvenimento, e de' più rumorosi, dell'istoria del cristianesimo, e che legato era strettamente col cattolicismo. E fin qui poteasi giungere dalla poesia senza incontrarsi in gravi e insuperabili difficoltà; ma un sol passo restava a fare per togliere il subbietto della favola epica non più dall'istoria accidentale ed esterna del cristianesimo, ma sibbene dall'essenziale ed interna, siccome fece l'epopea protestante, e che è il punto ove l'errore incomincia. Sicchè se il Tasso ritrasse per il primo l'epopea verso la parte più essenziale del cristianesimo, può dirsi che e' sia l'addentellato fra l'epopea cattolica e la protestante, siccome è quasi, per la parte rettorica e formale, fra i cinquecentisti e i seicentisti. Noi vedremo in processo a quali modificazioni l'epopea moderna andasse soggetta, allorchè dalle ampie e luminose vie della poetica cattolica, passò alle più ristrette della protestante.

(*Sarà continuato.*)

STANISLAO GATTI.

SOPRA ALCUNI DIPINTI

DI

GIUSEPPE MANCINELLI E DI VINCENZO MORANI

Era gioia il vedere come la pittura presso di noi inceda prosperamente; chè se gettiamo uno sguardo a tempi non lontanissimi, ed a questi ci fermiamo, l'arte qui in Napoli vedremo progredire ed il numero de' valorosi pittori tale da reggere al paragone di più fortunato paese. Fra nostri più valorosi vanno allogati il Mancinelli, ed il Morani, entrambi già pensionati in Roma, e che alla squisita conoscenza dell'arte loro, aggiungono rara modestia di fare. Giuseppe Mancinelli e Vincenzo Morani, è qualche anno che danno al pubblico saggio del loro sapere. Aiace che rapisce Cassandra del primo, e S. Giovanni che rimbrotta ad Erode il suo incestuoso amore del secondo, furono i primi dipinti che attirarono lo sguardo degli studiosi. Allora tutti gettarono l'occhio sù que'due giovani, e le più belle speranze sursero, e prospero avvenire fu augurato loro. Il fatto non smentì quegli auguri: il Mancinelli ed il Morani ambedue promettono gloria alle arti italiane; dico promettono giacchè per quanto valorosi, son ben lungi

d' aver attinta quell' alta perfezione che non dispero raggiungeranno, se sprezzando le lodi esagerate e burbanzose, a quell'uno scopo porranno il pensiero, cui deve intender chiunque agogna innalzarsi sulla volgare schiera.

Io non so che razza di critica oggi vada correndo il mondo, o severa e quasi sanguinolenta, o iperbolicamente laudatrice, sicchè o tarpa le ali ed invilisce i più generosi, od è cagione a molti d' ingalluzzire sì da farli credere tanti Raffaelli in pittura, Rossini in musica, Danti in poesia. Mi guardi il Cielo che parlando de'due giovani pittori abbia a correre anch'io nella medesima pecca; potrò andar fallito nel mio proponimento, ma sarà inesperienza di mente, non difetto di volontà. Certo la mia compiacenza è grande quantunque volte mi occorre vedere un loro qualsiasi lavoro, ma certo è pure che la mia ammirazione non fa velo allo intelletto, nè mi fa tanto cieco da non vedere addentro la cosa. Farla da inplacabile aristarco con due tanto valorosi artisti sarebbe cosa oltre ogni credenza ridicolosissima non solo, ma insolente, chè picciolissimo qual sono, non è degli omeri miei innalzarmi a sferzare, forse irragionevolmente, chi meno delle punture dalla critica dovria esser tormentato. Però dirò a faccia scoperta la mia opinione. Ma per discendere nel terreno parlerò innanzi tratto del Mancinelli, chè la via battuta dal Morani ed in ispezie nel dipinto che prendo ad esame, dà campo ad una quistione agitatissima a dì nostri.

Il Mancinelli pingeva per regio incarco subbietto bellissimo della storia nostra.

Il prode Alfonso d' Aragona allora che assediava Gaeta, impietosito dalle lagrime delle donne, de' vecchi e cacciati dalla città come inutile cosa, generoso loro offre ospitalità nel suo campo, ed abbondevole cibo per isfamare le loro brame. Fatto è questo storicamente bellissimo, ma nella ragione dell' arte, non temo asserirlo, non presenta nè multiplicità di sensazioni, nè multiplicità di affetti. Il sentimento è un solo che regna: la riconoscenza; ed un solo è il carattere di tutti i personaggi; chè il dolore egualmente tu lo vedi stampato e sulla rugosa fronte de'vecchi, e sulle tenere gote delle donne, dolore che nasce dall' abbattimento e dall' impotenza di fare.

Ma il Mancinelli è un artista che sa dominare il subbietto che ha prescelto, e la luce che la sua arte spande sulle sue creazioni è così bella, la sua arte così potente, che il soggetto direi quasi diventa maggiore di quello che per se stesso è nella storia, avuto riguardo a quanto l'artista vi pone di magisterio e di sapienza nel farlo di proprio diritto.

Le figure sono di piccola dimensione, e propriamente un po' più piccole delle così dette terzine; la scena è nell'aperto campo. Alla sinistra dello spettatore Alfonso re seguito da suoi ministri, e dagli uffiziali della regia persona. Egli è vestito d'acciaio, quale a combattente si addice; una turba famelica gli sta d'intorno, chi gli abbraccia i calzari, chi bagna di caldi baci il manto che ricopre le ferrate spoglie. Ma pria di scendere a parlare di alcuni gruppi in ispecie, toccherò del modo del comporre del valoroso artista. Nella pittura, come in tutte le arti che belle chiamiamo, v' ha una parte che non può essere nota che agli iniziati dell'arte medesima, il disegno nella pittura, il contrappunto nella musica, e che so io, ma le altre parti tutte cadono egualmente sotto l'occhio de'non iniziati, sempre però dell'arte in generale studiosi, e di certi principî, i quali tutti sono figli d'un solo, che è cardine delle arti belle; così nella pittura della composizione e del colorito addiviene. Nè a caso il dico; chè taluno vorrebbe che a pittori solo fosse riserbato il parlar di pitture, quasi che il santuario delle arti fosse inaccessibile a'profani, quale le cortine dell'inspirata sacerdotessa di Delo. Il nostro Mancinelli nella composizione è profondo artista, e per tacere degli altri suoi lavori basta per tutto il quadro del quale io tengo parola.

La pittura, come tutte lo cose quaggiù, ha avuto i suoi momenti di tenebre dopo i gloriosi giorni di luce. Giotto e Cimabue e poscia gli altri insino al Ghirlandaio, G. Bellini, e Pietro Perugino, più che alla parte drammatica ed epica dell'arte, posero studiosa opera alla lirica, come appresso dirò. Raffaello, Michelangelo, Tiziano, Correggio ed i grandi maestri del 500 ingrandirono l'orbite entro cui a' loro predecessori era piaciuto tenersi. Ma vennero i giorni infausti per la pittura, come vennero quelli della poesia.

La scuola de' concentuzzi ed il barocchismo coprirono di densa nube il sole delle arti; fa gran dolore vedere certi ingegni così tristamente sviati. Se ci attrista il Marini, non meno ci accuora il Solimena, entrambi forse nati per battere più nobile strada. Dissi forse, giacchè io so esser quistione ardua il sapersi se e l'uno e l'altro furono o corrotti o corrompitori, e se l'essere stati grandi nella mala via, ci può far concludere che del pari lo sarieno stati nella buona. In Italia, e fuori, potenti ingegni si cooperarono a ristaurare le arti, e per parlare della sola pittura Cammuccini e Benvenuto in Italia, e David in Francia posero mano alla tanto desiderata opera. Se nel barocchismo l'arte si vede scorrere licenziosa e senza freno, nei secondi è severa, misurata, e non di rado statuaria; imperò grado a loro dovremo sapere che così facendo, la pittura salvarono dalla sua rovina. La morte di Cesare e di Virginia del Cammuccini, il Trionfo di Giuditta del Benvenuti ed il Giuramento degli Orazi del David sono opere stupende, ma per non ismentire me stesso, dirò francamente che non di rado l'impianto delle figure ritrae dalle statue, come quell'atteggiarsi de'tre fratelli romani nel dipinto dell'artista francese. E se di tutti i lavori de'tre grandi maestri io potessi portare giudizio, direi che il Benvenuti corre meno degli altri due nella menda da me indicata.

Il Mancinelli nella sua composizione da tali pecche si è allontanato, e fedele alle gloriose tradizioni nazionali, devoto alla maniera dell' angelo d' Urbino poco, anzi nulla lascia a desiderare nel suo comporre.

Nel quadro di cui tengo parola l'eguale disposizione delle parti concorre all' unità, senza le quale ogni opera d'arte vien meno, unità che sta nell' ordinato confondersi delle figure, nella varietà degli atteggiamenti, senza però che il principal subietto in tutto od in parte venga meno, sicchè irriconoscibile sia allo sguardo.

Nell'opera del Mancinelli v'ha gruppi di stupenda fattura. Una misera donzella, fior di beltà, svenuta fra le braccia d'altra donna, racconsolata dalle dolci parole d'un pietoso guerriero è una scena secondaria del dramma di meravigliosa venustà, per lo che fortunato mi direi, se colle parole potessi renderne in parte la

bellezza: que'vecchi aggruppati d'intorno al magnanimo Signore, quel cieco onde non vedesi che il solo capo, quelle donne co' loro parvoli al seno, que'regi servidori solleciti nel portar ceste di pane, sono cose tutte che colpiscono l'animo degli studiosi di cara compiacenza. Bellissimo poi mi è parso quel concetto di mettere una donna ai piedi del re, in atto di baciargli le calcagna; chè il sesso gentile più facile si lascia andare all' entusiasmo, di quello che un uomo farebbe.

Per me tal modo di comporre sembra il solo vero, conciossiachè chi altra via batte, cade o nell'esagerato, o in una mortale monotonia, e sì dell' una cosa che dall' altra, artisti a' dì nostri ne danno malaugurati saggi. Nella parte anatomica il Mancinelli mostrò esser espertissimo nel suo bellissimo dipinto dell'Aiace e Cassandra, ma in simili quadri, colpa solo della loro picciolezza, non così splendidamente potè darne esperimento, quantunque al mio corto vedere, corretto il disegno sembri delle piccole figure, la quale credenza è rafforzata dalla testimonianza de'maestri. Per parlare del colorito, io mi protesto non poter annuire alla credenza di certi che stimano il Mancinelli essere in questa parte meno esperto che nelle altre, onde s'informa la pittura. A guardar con leggerezza il quadro d'Alfonso, a prima giunta la critica potrebbe sembrar vera, ma quando si voglia pensare a dei fatti incontrastabili, cadrà. Poichè essendo l' azione in un campo ove la luce non vien ristretta, il colorito non potrà essere quale sarà d' un evento che si passa entro delle sale; di più io ricorderò che essendo il cielo coverto di nugoli, il sole saetta i suoi raggi non pienamente, ma ristretti ed opachi. Del resto il Mancinelli altra volta fè mostra di conoscere il magistero de' colori; valga per tutti il suo quadro dove è rappresentato Torquato Tasso ai piedi del Pontefice. Là è che il pittore diè a vedere la sua valentia; chè difficile ed ardua cosa è render con verità colori così crudi, quale è il rosso e l' amaranto, senza contrasto, senza quella, esagerazione, nella quale in simiglianti casi si corre; per la qual cosa io stimo che se l'artista sembra che abbia mancato nel suo quadro d' Alfonso, chi nel potrà accagionare? Le pieghe sono belle, ma non tali da rapire lo sguardo. La figura del Re non è certamente la migliore del quadro, forse perchè il

vestire d'acciaio rende tozza la persona, ma ne sia qualunque la cagione, in mezzo a tante bellezze un così impercettibile neo non nuoce al lavoro. Queste cose tutte io pensava tra me al vedere il quadro del Mancinelli, nè alcuno creda essere questa esagerata ammirazione; chè il mio giudizio muove dall' intimo convincimento.

Il Mancinelli è un artista che non ha d' uopo delle mie lodi, nè della mia ammirazione sa che farne. È un tributo che io rendo all'arte, è un obbligo che a me stesso mi sono imposto, che adempio. Ma è tempo di procedere oltre; veniamo al valoroso competitore del Mancinelli, a Vincenzo Morani.

Vincenzo Morani educato alla medesima scuola del Mancinelli, studiando sulla teoria dell'arte e su' principî che la reggono, si è gettato in quelle lotte che a Roma si agitano sul purismo. Spesso uomini non iniziati ne' misteri dell'arte scesero nell'arena a combattere, però il veder mettere mano all' opera pittore di merito non volgare fa sperar bene della cosa. Qui su tal proposito non potrò nascondere un'opinione che a qualcuno, anzi a moltissimi, sembrerà bislacca, ma che io credo mio obbligo di coscienza non tener celata. L'arte precede la critica e non questa quella, e pruova per me efficace del suo decadimento in questo nostro secolo si è appunto il vedere le tante pugne, le tante distinzioni filosofiche in fatto di poesia e di pittura.

Il Purismo fu la parola fatale gettata nel campo de'pittori; dalla Germania si mosse il grido di guerra, nella Francia e nell'Italia si pugnò, e come questa nostra è la terra della pittura, e Roma il seggio, i puristi e gli antipuristi all'ombra della Trasfigurazione e del Giudizio Finale combattettero. Ritornare su dei fatti che omai per la lunghezza del tempo son cadenti di vecchiezza, saria opera vana, arrecare il mio giudizio presunzione senza pari; pure dal subbietto trascinato dovrò mettere in mezzo una mia credenza alla quale i miei lettori daranno quel peso che loro più piacerà.

La pittura in Italia dopo essersi innalzata per opera dell' Urbinate a seggio sublime, cadde per forza più che degli uomini delle cose, in loco basso, e non son che pochi anni che sembra voler riguadagnare l' antica sede di gloria. Ma il fermare il tempo ove

ha termine il secolo di gloria, e dove ha cominciamento quello delle tenebre, è il gran punto ove verte la quistione. La scuola puristica una volta giunta alla seconda maniera di Raffaello, là fa sosta, nella comune rovina cacciando e la Trasfigurazione ed il Giudizio, nè degna d'un pietoso guardo tutta quanta la scuola Bolognese; certo tale eccentricità d'opinare darebbe voglia di gettarsi nell'opposto partito ed abbracciare la causa di Michelangelo di Caravaggio non solo, ma dell'Arpino, entrambi antesignani di due famose scuole, quando già l'ora estrema della pittura italiana era presso a squillare. Ma tali esagerazioni son da pochi, nè l'illustre Overbeck, nè il Cav: Minardi hanno giammai sognate utopie sifatte; il loro valore me ne rende sicuro.

L'Overbeck, insigne autore di famosi dipinti, quasi sempre trattò subietti sacri, ed il Minardi, maestro reputatissimo, mi assicurano conservar presso di lui un *album* prezioso di sacre famiglie. Tali cose pruovano a mio vedere che essi da valorosi quali sono abbiano visto il vero lato della quistione. La pittura, come la poesia ha una parte essenzialmente lirica, cioè puramente subiettiva, e per uscir dal linguaggio della scienza, lirica pittura io chiamo quella appunto in cui l'artista una idea semplice veste del magistero de'colori. Certo che ogni tela pinta è una idea dell'artista coverta di colori, al pari del poeta che cuopre la sua idea del manto dei versi. Ora il poeta ogni qualvolta mette mano ad un dramma o poesia epica, fa quello appunto che il pittore che mette mano ad un quadro di subietto puramente storico o mitologico, ma dove ci ha meno idealità e meno semplicità.

Non così nella lirica. L'idea nella poesia lirica è sempre per se semplice e nuda direi quasi, e la ricchezza del lavoro scende dalla valentia del poeta, che tutti i lati vi mostra della sua idea, e di vaghe forme la riveste. Tale è della pittura. E come non dirò lirici quei subietti che sono tolti dai misteri della religione? non è forse subietto lirico la divina famiglia del figlio dell'uomo, di cui l'idea prima è l'idea della redenzione? Morani con figure poco più grandi delle terzine pingeva tutta la sacra famiglia. Nel mezzo la Vergine madre, tra le sue braccia il fanciullo Gesù, che dà al precursore Giovanni la scritta, ove veggonsi le cifre famose. *Ecce Agnus Dei* ec. Alla sinistra dello spettatore lo sposo di Maria,

ed a manca la moglie di Gioacchino che mostra al figliuolo le parole santissime. — Da lungi scorgesi appena s. Gioacchino che viene a riunirsi a sì bel consesso.

La scena è nell'aperta campagna; le mura della città non son lontane, l'aria è limpidissima e serena, chè il momento è solenne, la redenzione ha cominciato l' opra sua salutare. Chi mi dimandasse i pregi di questo lavoro direi che son ben molti. Il colorito è vero e irreprensibile. La composizione è esatta. So che su tal proposito molti faranno il muso torto, chè credono essi che la semplicità dell' esecuzione che nasce dalla semplicità del concetto sia difetto: mai no. Per fermo credo che le divine melodie dell'inspirato Catanese, che facili scendono all'anima possono stare a paro delle più solenni note, e la sua Sonnambula è concepimento che stà all' altezza delle grandi composizioni musicali. Fu detto che pregio sommo dell'arte è trarre con parchi mezzi effetti grandi. Sentenza non in tutto vera. I mezzi debbono essere proporzionati allo scopo, chi nol sà? Lo sperare grandi effetti con pochi mezzi in subietti per loro stessi ravviluppati saria sperar cosa vana. Il grande Astigiano anch' ei con mezzi modicissimi s' aveva grandi effetti. Ma ciò veniva dall'indole intima del subietto per sè stesso semplicissimo, quando la nuova scuola non potrà usare mezzi così parchi, non richiedendolo la ricchezza de' soggetti, se vorrà produrre effetti grandi; tale è della pittura. Quel modo semplice, quella regolare disposizione delle figure, quella uguaglianza di linee risponde al soggetto per se stesso semplice. L'effetto allora è vero. Così e non altrimenti intendo io la quistione fra i puristi e loro avversari.

Gli antichi maestri eccellevano in composizioni di somiglianti fatti, chè come la poesia lirica precede di necessità l'epica e la drammatica, della pittura sarà lo stesso. Lo studio de' grandi maestri è indispensabile per toccare la meta desiderata, ma l'imitazione servile, e più i sistemi in arte sono la morte dell' arte. Il Morani in altro suo dipinto mostrò col fatto quanto io asserisco, e fra breve noi saremo testimoni di altri suoi esquisiti lavori. Però per fermo io credo che la composizione nel suo quadro non è cosa così facile quali molti credono, difficilissima cosa essendo l' accordo de' mezzi col fine.

Lode all'egregio artista che tante vive emozioni ha fatto provare alle anime ben fatte, ricordando idee troppo ad ogni uomo carissime. Per me formo voti ardentissimi che i due valorosi giovani nè per ira di fortuna avversa, nè per pigrizia giammai si abbiano a raffreddare nel loro amore, e che sempre donino all'Italia saggi di giorno in giorno più perfetti del loro sapere, chè oltre alla protezione de'potenti, ed all'applauso de'buoni s'avranno lode dalla loro stessa coscienza. La gloria è fumo passaggiero; solo dal proprio valore aspettino gli artisti riposo alla loro anima travagliata e sovente incompresa dal vulgo.

P. Laviano Tito.

LETTERA ED ANNOTAZIONI

SUL RAPPORTO

DEL SIG. PETIT DE BARONCOURT

RELATIVO ALL'ARCHIVIO DELLA TRINITA' DELLA CAVA

Ad A. A. Rossi

SIGNORE

Nel numero 104 del *Journal général de l' instruction publique et des cours scientifiques et littéraires*, che vede la luce in Parigi, mi è venuto fatto di leggere una relazione sull' Archivio del nostro monistero della Trinità della Cava, diretta a quel ministro dell'insegnamento dal signor *Petit de Baroncourt*. Avendo avuto la fortuna di conoscere personalmente questo dotto Francese in alcune delle frequenti sue visite a Carlo Troya, e potuto ammirarne l'ingegno; credo non riuscirà discaro a' lettori del *Museo* aver sotto occhi la relazione suddetta. Dalla quale essi raccoglieranno con quanta modestia il ch. autore; che venne di Francia imbevuto dell'antica opinione italiana, rinnovata poscia dal Savigny, sulla perpetuità della cittadinanza e legge romana ne' paesi conquistati da' Longobardi, siasi poscia, dopo la lettura delle opere del nostro concittadino, sottoscritto alla contraria opinione di costui, la quale posso legittimamente chiamare seconda opinione italiana ora che è venuta accettata, per non citare

altri, dal Vesme, Cibrario e Balbo, splendidi e cari nomi, ciascuno de'quali basterebbe ad onorare una nazione. Di che non voglio recare altra testimonianza se non quest'una assai notevole per bella precisione del Cibrario, il quale, in certe sue pregevolissime *Notizie di Ursicino Vescovo di Torino nel secolo VI* pubblicate negli Atti dell'Accademia delle scienze di Torino (t. VIII. 2 serie, 1845), parlava nel seguente modo. «Onorato Vescovo di Mi-
» lano avea trasferito al primo irrompere de'Longobardi la catte-
» dra di S. Ambrogio a Genova città non occupata dalle armi loro,
» e colà visse e morì. Colà pur visse e morì Costanzo suo succes-
» sore; e solo nell'anno 603 quando la regina Teodolinda per-
» suase il marito Agilulfo a far battezzare, secondo il rito Catto-
» lico, Adaloaldo loro figliuolo, cominciarono tempi migliori pel
» sacerdozio, *che fu poscia ammesso a godere dei dritti civili dei*
» *Longobardi*; pe'Vescovi che acquistarono a grado a grado molta
» influenza e poterono largamente esercitar la volontaria giurisdi-
» zione *fra i romani tributari*, che le *manumissioni* divenute meno
» rare *cambiavano in liberi Longobardi* (*Vedi* Troya, Storia
» d'Italia del medio evo) ».

E però, avendo fatto tradurre la su indicata relazione, glie la invio accompagnata da alcune mie noticine disegnate con le cifre arabe, onde ella voglia pubblicarla in uno de' prossimi numeri del suo giornale.

Accolga i sensi della mia stima, e mi creda

Napoli 20 marzo 1846

Suo Divotissimo servo vero
GAETANO TREVISANI

Rapporto a S. E. il Ministro della pubblica istruzione del Signor Petit de Baroncourt incaricato di una missione scientifica nelle due Sicilie.

PARIGI 18 NOVEMBRE 1845.

SIGNORE

Col presente terzo rapporto io mi propongo di significare a V. E. quanto risguarda i manoscritti Longobardi da me osservati nel tempo della mia missione nel regno delle due Sicilie. Questo nuovo e poco progredito studio può rischiarare molti punti della storia, della letteratura e della legislazione del medio evo.

Il principal deposito de' manoscritti con caratteri Longobardi non si trova in Napoli, poichè gli archivi di questa città, posteriori alla dominazione Longobarda de' Principi Beneventani, furono fondati da Carlo d'Angiò verso lo scadere del secolo tredicesimo, quando, cioè, quel modo di scrivere cominciava a scomparire; ma nell'archivio di Montecasino e principalmente in quello della Trinità della Cava si trovano i più rari manoscritti di quelle antiche dominazioni Italiane. Di quest' ultimo che ò potuto con più agio visitare, mi occuperò in preferenza.

E primamente è necessario dir qualche parola sulla scrittura Longobarda. I cultori della diplomatica sanno esservi due sorti di scrittura Longobarda, l'una ordinaria, l'altra spezzata, ambedue molto complicate e tali da richiedere molta lentezza e cure per disciframe correttamente i caratteri. Il celebre Mabillon, cui bisogna sempre far capo in siffatte materie, avea per molto tempo creduto che la scrittura Longobarda nata nel settimo secolo non si fosse protratta al di là del dodicesimo. Questo dotto Benedettino, nel suo viaggio in Italia (*Iter Italicum*), essendosi trattenuto appena poche ore nel monistero della Cava, s'accorse da' manoscritti che ebbe per qualche tempo nelle sue mani, che bisognava rettificar le proprie idee sulla durata e l'uso de' caratteri Longobardi, e dichiarò, dopo l'osservazione di uno tra que' manoscritti, che la scrittura longobarda fosse durata sino al 1227. Tutti gli autori di diplomatica, della quale egli è con giustizia reputato l'oracolo, l'ànno seguito nella seguente asserzione: « La scrittura longobarda ebbe corso oltremonti dal settimo secolo sino al cominciare del tredicesimo. Dopo non deve più manifestarsi, ed adoperata in un atto ne scoprirebbe la frode (a) ».

È questa l'opinione ricevuta oggigiorno. Ma se quel dotto Benedettino fosse per più lungo tempo soggiornato nella Cava ed avesse potuto più profondamente disaminare i manoscritti che si conservano in quella magnifica Badia; è probabile che avrebbe cangiato d'opinione. La prima opera, che mi à indotto a correggere questo piccolo errore ed a prolungar la durata della scrittura longobarda al di là del 1227, si è un bello e ben conservato manoscritto che comincia con un calendario seguito dai Vangeli e dalla Regola di S. Benedetto. Or tra i Santi, de' quali si celebrava allora l'ufficio, s'incontra nell'Abate Leonardo morto nel 1256; ed egli è probabile che la trascrizione debba essere molto posteriore, poiché questo abate si trova già nel numero de' Santi canonizzati de' quali si celebrava la festa. I caratteri sono longobardi, nè avrebbero potuto essere adoperati se non

(a) *Dizion. rag. di Diplom.* Perchè non additare il luogo di Mabillon?

verso la fine del tredicesimo, e forse nel principiar del quattordicesimo secolo.

L'esame di un altro manoscritto con caratteri simili a' precedenti e forse della stessa mano, conferma siffatta conghiettura. Esso à per titolo: *Vita Patrum Cavensium*, e contiene la serie degli abbati della Trinità della Cava dalla sua fondazione per S. Alferio negli ultimi anni del decimo secolo, sino alla morte di Leone II, di cui l'autore magnifica le virtù e deplora la perdita recente come di una persona da lui conosciuta. Or, secondo il necrologio del monastero, Leone II è morto nel 1296; il che trasporta l'epoca del manoscritto a qualche anno più tardi, cioè verso il quattordicesimo secolo.

Finalmente, scorrendo le pergamene del monastero, mi sono incontrato in un atto del 1257 firmato da tutti i monaci. Il maggior numero delle firme è in caratteri romani, ma ce ne à ancora in caratteri longobardi, e tra queste una d' un monaco che s' intitola *magister scholae*. Da ciò può dedursi che ambedue le scritture, lombarde e romane, erano in uso durante il secolo tredicesimo; che la scrittura romana, più facile e più semplice, cominciava ad essere l'ordinaria ed a trionfare della sua rivale; mentre che la scrittura longobarda era la scrittura dotta e complicata mantenuta in uso solo presso coloro che pretendevano a più profonde conoscenze in calligrafia. Tale era probabilmente il *magister scholae* del monistero della Cava, di cui ò parlato.

Dalle premesse indicazioni si può concludere che i caratteri longobardi sieno stati in uso almeno un secolo al di là di quel che ân creduto gli autori de' trattati di diplomatica seguaci del Mabillon, e che quella scrittura non siasi propriamente disusata se non nel secolo decimoquarto.

Da queste preliminari osservazioni passo a' principali manoscritti e al più importante di tutti, al codice stesso, cioè, delle leggi longobarde.

Di tutti i manoscritti longobardi del monistero, il *Codex legum Longobardorum* è senza dubbio il più prezioso, tanto per lo buono stato in cui si conserva, quanto per le materie che vi si contengono. Il celebre Muratori non ne ebbe conoscenza quan-

do nel secolo passato pubblicò la sua grande raccolta degli storici Italiani. Dopo numerose ricerche, egli non potette scoprire se non due esemplari delle leggi longobarde, l'uno della biblioteca d'Este, a Ferrara, il quale non è che una copia fatta nel 1496 sopra un antico manoscritto oggi perduto; l'altro apparteneva alla biblioteca di Modena ed avea circa settecento anni d'antichità. Canciani, pubblicando a Venezia nel 1785 la sua raccolta della legislazione de'popoli barbari, si contentò di copiar la versione del Muratori.

Il manoscritto della Cava è del formato in 8.° stretto, su pergamena, in caratteri longobardi spezzati. Le lettere iniziali sono grossolanamente formate dalla combinazione di diversi animali colorati. È zeppo di scorrezioni, di solecismi e di barbarismi in ogni pagina, ma è il più compiuto di quanti codici longobardi sieno venuti sinora a notizia de' dotti (1). La sua antichità è incontrastabile. L'autore nella parte storica ci fa sapere di aver conosciuto Pandolfo *testa di ferro* Duca di Benevento ucciso nel 981 alla battaglia di Basantello; ma siccome egli parla in altro luogo dell' incendio di Pavia che accadde nel 1004 per opera delle soldatesche di Errico di Baviera, si può congetturare che l'età di questo esemplare sia di otto secoli e mezzo.

Le scorrezioni che deturpano l'opera sono spiegate dalla età stessa del manoscritto. Esso fu trascritto nel momento in cui

(1) Non sappiamo che voglia qui intendere il n. a. per *solecismi* e *barbarismi*, poichè, se questo manoscritto conserva il linguaggio del tempo, in ciò è simile a tutti gli altri anche posteriori ma che contenessero le stesse leggi longobarde. Del resto quanto egli nella sua relazione vien dicendo di *caratteri longobardi*, *di scrittura longobarda*; non è se non ripetizione degli antichi ed erronei metodi giustamente riprovati dal Marchese Scipione Maffei. I Longobardi non aveano alfabeto, nè scrittura, e quello da essi adoperato è puro e vero alfabeto latino più o meno perfetto, secondo la diversità de' tempi, e comune tanto ai paesi ed uomini Longobardi, quanto a' non Longobardi. Sarebbe più secondo verità il dire *caratteri del secolo settimo, ottavo, nono*, ecc. Or come si può con tanta franchezza mettere in opposizione, come quì si fa, la scrittura longobarda con la romana? e soggiungere che la prima era de' dotti, donde seguita che l' altra spettava solamente al volgo? Pubblichi adunque il signor Baroncourt, pubblichi per le stampe l'alfabeto de'Longobardi!

l'Occidente era ricaduto in quelle seconde tenebre intellettuali, che seguirono l'età di Carlomagno e che coprirono il mondo nel decimo e ne' principii dell'undecimo secolo. La scrittura del manoscritto è poi ben delineata, ma brutta e sfornita di quella eleganza che si rattrova ne' manoscritti dell' ottavo secolo.

Ma ciò che dà al *Codex legum longobardorum* (1) della Cava un prezzo inestimabile, sono le numerose varianti che non si trovano altrove ed ignorate dal Muratori. Io, *sulle indicazioni del dotto Carlo Troya*, *ne ò copiate dodici leggi inedite* promulgate da're Rachi ed Astolfo, ultimi principi longobardi che l'abbiano fatta da legislatori. Esse sono: due leggi di Rachi precedute da un prologo ed otto di Astolfo, principe conosciuto per

(1) Forse in tutto il seguente periodo la disaccortezza del tipografo à falsato il pensiero del sempre chiarissimo autore, il quale, se non andiamo errati, avrebbe scritto in questo modo. « Dal *Discorso sulla condizione de' Romani vinti da' Longobardi* pubblicato in Napoli nel 1841 da Carlo Troya son venuto ad apprendere, che nel Codice Cavense esistono undici leggi, tre di Rachi ed otto di Astolfo, le quali non si trovano altrove e furono ignorate dal Muratori. Esse furono per la prima volta scoperte dal Troya e pubblicate nel fasc. I. del *Progresso*, anno 1832; poscia nella IV. parte del primo volume della sua storia del medio evo, ove si trovano per appoggiare la sua opinione della cessazione della cittadinanza e del diritto romano nel regno longobardo, sostenuta nell' indicato Discorso ed impugnata dal Rezzonico. Da questo *Discorso* e più dalle lunghe e diuturne conversazioni da me avute col Troya, il quale soffrì di venirmi disciferando e dichiarando il senso delle suddette leggi, ò potuto dedurne le seguenti cose »... Se non espresso con tali parole, certamente il Sig. Baroncourt avrà inteso dire questo stesso che noi diciamo. Non è possibile che un uomo come il Sig. Baroncourt, dopo aver ricevuto dalle mani del Troya il *Discorso* su' Longobardi e l'*Appendice*, ove le undici leggi del Codice Cavense si trovano belle e stampate, avesse voluto darsi per inventore dell' opinione sostenuta nel *Discorso* e per iscopritore delle nuove leggi! Non è possibile. La disaccortezza de' tipografi espone troppo sovente in Francia i poveri autori a comparir colla divisa del plagiario. Per esempio, non vedemmo non à guari nella stessa Francia trasfuso il *Veltro* dello stesso nostro Carlo Troya in un certo *Viaggio Dantesco* di uno scrittore Francese, che non si curò affatto citarlo, sì che Tommaseo esclamava nelle sue Opere da Venezia. «Oh! guardate, quel libro del *Veltro*, io gliel prestai? »

e sue guerre contro Pipino il piccolo. Quest'addizione alla legislazione de' Longobardi era stata segnalata verso la fine del secolo passato dal dotto benedettino Blasi (b), ne' manoscritti che egli à lasciati e son tuttora inediti.

I re Rachi ed Astolfo regnarono in un tempo in cui la Monarchia Longobarda periva in forza de' suoi vizi interni e della politica della Santa Sede aiutata dalle armi de' Franchi. E però i frammenti legislativi, de'quali IO ò segnalato l'esistenza, portano il marchio de' tempi, e sono in ogni linea preoccupati di una prossima decadenza e ruina. Sono leggi ispirate dal timore e dal sospetto.

« *Hoc autem* praevidimus *statuere*, dice il re Rachi nel suo prologo, *ut* Marcas nostras *Xristo custodiente sic debeant habere hordinatas et vigilitas ut inimici nostri vel gentis nostrae non possint per eas* (*Marcas*) sculcas *mittere. Ut fugaces exientes suscipere, sed nullus homo per eas introire possit sine iussione aut epistola regis.* »

« *Propterea unusquisque iudex per* Marchiam *sivi commissam talem studium et vigilantiam ponere debeat et per* locospositos *et* clusarius *suus ut nullus Homo sine signo aut epistolam regis exire possit : et dum ad ingrediendum venerint* peregrini *ad* clausas nostras *qui ad Romam ambulare disponunt, diligenter debeant interrogare unde sint ; et si cognoscunt quod simpliciter veniant eorum aditum tribuant.* » (1)

Astolfo rinnova le medesime precauzioni nella sua quarta (2) legge *inedita*, a proposito delle chiuse delle quali sarebbero state rotte le porte e le barricate o che fossero state abbandonate dai guardiani. Questi principi aveano immaginato un sistema di spio-

(b) Autore d' una Cronaca de' principi di Benevento.

(1) Questa legge è riportata tradotta dal nostro chiarissimo autore. Noi abbiamo creduto riportarla nell'originale come ci fu data dal Troya insieme colle altre nel 1832.

(2) Ecco le parole di questa legge, la quale sarebbe quinta nell' ordine delle pubblicate da Astolfo, quarta nell' ordine delle rinvenute da Troya, imperocchè la prima di esse, non che il principio della seconda, manca nel Codice Cavense, dal quale, come fece notare il Troya, un' empia mano strappò il foglio 169 che la conteneva « *De Clusas* (Di queste *Chiuse*,

naggio e di carte di passaggio, invenzione che si crederebbe moderna, come se siffatti espedienti avessero potuto impedire o ritardare la caduta d'un impero cadente.

La prima legge *inedita* di Rachi, la quale sarebbe decima nell'ordine conosciuto si sforza di riparare al disorganamento giudiziario, forzando i litiganti a seguir la giurisdizione regolare, interdicendo loro di scegliere altri giudici tranne quelli della propria contea, o di portar la causa innanzi al re sotto pena di pagare il *guidrigildo* (1). La seconda legge del medesimo principe, undecima nell'ordine, cerca di provvedere al rilassamento della

quì nota il Troya, parla il Repetti nel suo Dizionario Geografico della Toscana, 1. 707) *quae dirrupatae sunt, restaurentur et ponantur ibidem custodiam, ut nec nostri homines possint transire sine voluntate regis, neque extraneis possint ingredere in patriam nostram. Similiter sine iussione regis et voluntas in quale* Clusas *inventus fuerit tali poena subiaceat.* Clausarius *qui custodire neglexit ad iudice suo qualis ipse iudex agere anteposito. Nisi iudex per utilitatem regis miserit missum suum, aut susceperit tantum modo pro causa regis.* » A proposito di queste leggi dobbiamo avvertire, che il dotto e benemerito Vesme abbia rinvenuto la parte mancante al Codice Cavense, e che non tarderà a pubblicarla nella sua prossima edizione del corpo delle leggi longobarde tanto desiderata da' dotti. Facciam riservatamente noto questo fatto al n. a. onde in qualche altra delle sue *relazioni* possa partecipare all' onore di una simile scoperta.

(1) Questa legge sarebbe la seconda non la prima nell' ordine delle nuove. Di essa parlò il Romagnosi, appena vide la luce sul *Progresso*, nella sua pregevolissima opera: *Dei fattori dell' incivilimento*, dandole una erronea interpetrazione nel senso della personalità delle leggi longobarde. Ciò non debbe far meraviglia, imperocchè la vasta mente di quel sommo italiano non avea abbracciato un simile genere di studi, nel quale egli si contentò di stare senza altro esame all' opinione ricevuta al suo tempo. L'ordine che in questa legge si dà ad ogni *Arimanno* o libero uomo di non deviare dal proprio giudice, fu creduto suppor l' esistenza di giudici diversi secondo la diversità delle cittadinanze; non badando che quì si cercava di regolar l'esercizio delle giurisdizioni territoriali non delle personali, e si parlava di *guidrigildo* imposto ai contravventori, indizio della preponderanza esclusiva di una legge sola, la longobarda. Ecco il testo di questa legge: « *Si enim vero* Arimannus *aut* liber homo *ad iudicem suum prius non ambulaverit et iudicium suum de iudice suo non susceperit, et post iustitiam suam recepat sic venerit ad nos proclamare, componat ad ipsum*

disciplina militare. Essa prescrive all'uomo libero che segue la cavalcata del Conte di portar seco il suo scudo e la sua lancia sotto pena d'ammenda; minaccia della stessa pena chi trascurerà di fornire il suo cavallo della bardatura necessaria (*arimannias*) per entrare in campagna sotto l'ordine del re. (1)

Le tre prime leggi *inedite* d'Astolfo mostrano che l'elemento bellicoso ed aristocratico dell'armata longobarda era assorbito nel seno della popolazione vinta (2). Il diritto di portar le armi, il privilegio del barbaro conquistatore gli sfugge delle ma-

iudicem suum solidos quinquaginta. Propterea praecepimus omnibus ut debeant ire unusquisque causam habentes ad civitatem suam simulque ad iudicem suum, et nunciare causam suam ad ipsos iudices suos. Et si iustitiam non receperint, tunc veniant ad nostram praesentium: nam si quis venire antea praesumpserit priusquam ad iudicem suum vadat, qui habuerint unde componant solidos quinquaginta, et qui non habuerint... Ideo volumus ut vadat unusquisque ad iudicem suum et percipiat iudicium qualiter fuerit. Et hoc volumus ut nullus homo praesumat causa alterius ad dicendum supprehendere aut causare, nisi cum notitia de iudice suo sive causa de vidua aut orphano dicenda, neque, ut diximus, de colibertos suos. *Si quis causam supprehenderit aut causare praesumpserit componat* guidrigild *suum medietatem regis et medietatem iudici suo. Et si iudex, qui fuerit antequam causa altercaretur, hoc habere permiserit aut consenserit, componat* guidrigild *suum.* »

(1) Le parole di questa legge terza delle nuove, non seconda, sono le seguenti « *Haec itaque volumus et statuimus ut unusquisque* Arimannus *quando cum iudice suo caballicaverit, unusquisque per semetipsum debeat portare scutum et lanceam et sic post illum caballicare. Et si ad palatium cum iudice suum venerit, similiter faciat. Hoc autem ideo volumus ut habere debeat quia incertus est qui ei superveniat, aut qualem mandatum suscipiat de nos, aud de terre istius ubi oporteat haberi caballicago. Si quis vero aliter facere praesumpserit, componat iudici suo solidi viginti. Et iudex ille cui* Arimanno *hoc distulerit implere aut non distrinxerit sicut supradiximus, componat* guidrigild *suum in palatium regis. De ferratura quidem et alias* Arimannias *ut caballos ita habere debeant sicut iam in antea per nostram iussionem praecepimus.* »

(2) Sarebbe stato più esatto il dire che la popolazione indigena acquistava mano mano la cittadinanza Longobarda, e con essa il diritto di portar le armi, il quale quanto più si generaleggiava tanto più veniva distruggendosi il privilegio del barbaro conquistatore. La cittadinanza presso i barbari stava unicamente nelle armi, e non era cittadino se non il guerriero.

ni ; esso è concesso , o , per dir meglio , imposto ad ogni possessore di terre che abbia sette fondi o masserie (c) (*massarias*) o quaranta iugeri di terra (*quadraginta iugis terrae*) ; coloro che non son ricchi abbastanza per avere cavallo, scudo e lancia , i piccioli fittaiuoli (*de minore homines*), debbono avere un casco, un arco e frecce (*coccora cum sagittas et arcos*). Il diritto di portar le armi è però divenuto una imposta assai dura , legge di reclutamento che pesa non solo su i proprietari del suolo , qualunque sia la loro nascita, ma del pari sulla razza puramente italiana , su i negozianti (1). I più ricchi tra costoro doveano provvedersi di corazza , di cavalli , lance , scudi ; i più poveri di caschi e frecce (2).

Questa legge e la seguente colla quale Astolfo proibisce a tutti

(c) Questo vocabolo si è conservato nelle due Sicilie.

(1) Il principio di questa legge prima nell'ordine delle nuove manca, come abbiam notato nella nota 2 pag. 8. Il rimanente è così espresso «... *ut ille homo qui habet septem casas massaricias habeat loricam cum reliqua* conciatura *sua, debeat habere et caballos. Et si super habuerit, pro isto numero debeat habere caballos et reliqua armatura. Item placuit ut illi homines qui non habent casas massaricias et habent quadraginta iugis terras, habeant caballum scutum et lanceam. Item* de minore homines *principis placuit ut si possint habere scutum, habeant* coccora , *cum sagittas et arcos.* » La parola d'*imposta* usata dal n. a. mi sembra assai poco conveniente. I Longobardi non conoscevano imposte , nè il *diritto di portare le armi*, appunto perchè *diritto* del cittadino , poteva mai considerarsi come imposta.

(2) Ciò vien dimostrato dalla legge seguente che, terza delle pubblicate da Astolfo, è la seconda delle nuove. « *Item*, così parla Astolfo, *de illis hominibus qui* negotiantes *sunt et pecuniam non habent qui sunt* maiores *et potentes, habeant loricas, scutos et caballos et lanceas; et qui sunt* requientes *habeant caballos scutum et lanceam.* Minores *habeant* coccoras *cum sagittas et arcos.* » Qui deve esser rammentata anche la legge sesta, quinta delle nuove « *De navigio et terreno negotio. Ut nullus homo debeat negotium peragendum ambulare aut per quodecumque causa sine epistola regis aut sine voluntate iudici suo. Et si hoc fecerit componat* guidrigild *suum*». Questa legge dimostra con ogni evidenza che tutti i negozianti , i quali ben l'autore chiama razza puramente italiana (avrebbe con più chiarezza detto *romana* perchè i Longobardi , nascendo in Italia , sarebbero altrimenti anche a dirsi *Italiani*) dimostra, io diceva, che tutti i negozianti appartennero alla cittadinanza e legge longobarda.

i suoi sudditi di commerciare co'Romani, suoi nemici, (1) prova, contro l'opinione di Savigny e della sua scuola, che non ci erano più Romani viventi colle proprie leggi negli stati longobardi nell'ottavo secolo, che i Romani propriamente detti erano gli uomini della repubblica formante uno stato centrale in Italia ed ubbidiente di già a' Pontefici Romani (2); essa dimostra ancora che quanto riguardava il commercio in Lombardia veniva regolato dalla legge barbara non dal Codice di Giustiniano. La legge romana fu abolita in riguardo alle persone, alle terre, al commercio ed all' industria ne' ducati longobardi. *Tale è il convincimento che si è impadronito di me dopo lo studio de' documenti*, il quale *avrebbe bisogno* d' esser provato assai più a lungo e con maggiore agio di quel che non sia possibile di farlo in una semplice relazione (3); trattandosi di analizzare e confutare uno

(1) Eccone il testo. « *Et hoc iterum volumus de illis hominibus qui negotium fecerint sine voluntate regis cum* Romanos homines. (Chi non vede quì che *Romanos homines* dinota i Romani di Roma e de'paesi d'Italia nemici d'Astolfo, non gli uomini di sangue Romano sudditi di quel re?). *Si fuerit iudex qui hoc facere presumpserit, componat* guidrigild *suum et honorem suum amittat. Si fuerit* Arimannus *homo amittat res suas et vadat decalvatus clamando... Sic patiatur qui contra voluntatem domini sui regis cum* Romano homines *negotiatio fecerit* quando lites habemus. *Similiter componat iudex qui neglectus fuerit aut fecerit ad inquirendum si antea ad eius notitiam pervenit quod* Arimannus *et haec fecisset aud alius homo in eius* iudiciaria. *componat* guidrigild *suum et honorem suum non perdat. Et si dixerit ipse iudex quod ad eius notitiam non pervenisset purget se ad santa Dei Evangelia quod ad eius notitiam non pervenisset* ».

(2) Non si comprende bene il senso delle ultime parole; se l' autore intende dire che Romani erano quelli soli che si trovavano politicamente soggetti al Pontefice, la sua proposizione non è esatta perchè erano Romani gli uomini delle città di Napoli, Amalfi, Venezia ed altre città; e Romani si reputavano quanti ne aveano sì politicamente perduto il nome nelle leggi, ma il conservavano tanto più caro nella memoria, e sotto l' oppressione de'barbari anelavano col pensiero alle sedi auguste di Roma e speravano che di là dovesse venire chi li sottraesse dal servaggio, o, riportando una vittoria forse maggiore, dirozzasse i Barbari stessi e li costringesse a farsi Romani.

(3) Qui ricorre la stessa avvertenza della nota a pag. 228. La stessa disaccortezza del tipografo fa vestire al nostro chiarissimo autore quella brutta

di que' sistemi istorici appoggiato ad autorità gravi, che dopo esser nato in Italia nel secolo passato, si è di là introdotto in Germania donde è stato importato e regna oggigiorno in Francia,

Oltre il Codice Longobardo del monistero della Cava ò trovato due altri esemplari delle leggi Longobarde a Montecasino, che ò riconosciuti appartenere al tredicesimo secolo. Disgraziatamente il disordine della biblioteca allora in istato di riparazione, e le dissensioni che regnavano in quella celebre badia, le cui principali dignità, compreso l'archivario, si trovavano in Napoli nel tempo del mio passaggio; non mi ànno permesso esaminar questi due codici con attenzione. Non li ò avuti che pochi istanti tra le mani, ma ò potuto riconoscere che l'uno di essi contiene ugualmente varianti notevoli per la legislazione e la storia dell' Italia nel medio evo (1).

Gli altri manoscritti notevoli del monistero della Trinità sono le *Etimologie di S. Isidoro di Siviglia*, esemplare dell' ottavo secolo in caratteri lombardi non spezzati, scritto da due mani diverse. Le tavole pascali che vi si trovano sono calcolate per lo spazio compreso tra gli anni 783 ed 873; esse ci somministrano in conseguenza l'età del libro e la fanno rimontare a quella di Carlomagno. O' notato in quest'opera la confusione della lettera *b* per *v* ed al contrario; così *bastare*, *bos*, *vella* per *vastare*, *vos*,

divisà tanto indegna d'un galantuomo e tanto abborrita in Francia. Certamente, lettori miei, certamente l'autore à inteso parlar nel seguente modo. « Tale è il convincimento che si è impadronito di me dopo lo studio, non de' documenti originali, perchè non ò potuto esaminarne alcuno; ma delle Opere di Carlo Troya e dopo le lunghe conversazioni durate con lui; le quali avrei bisogno di trascrivere per intero, ove fosse possibile di farlo in una semplice relazione. »

(1) Non sappiamo di quali dissensioni parli l'autore, perchè nessuna fuvvene mai tra i buoni Religiosi di quella Badia, nè la pace di quelle sagre mura, se non fosse da stranieri ed intrusi, ricevè o poteva ricever mai turbamento tra uomini, ne' quali la carità regna operosa, l' amore per lo studio indefesso, illimitato e cristiano lo zelo per la gloria dell' Ordine. Quanto male non sono essi rimunerati dallo straniero di quella generosa ospitalità che gli vengono offerendo! Sorte pur troppo comune ad essi con tutta l'Italia, di cui sono sì bello ornamento.

bella ec. Il manoscritto racchiude varianti che non sono state notate ne' testi stampati dell' etimologie d' Isidoro di Siviglia.

Non mi fermerò sul *glossario* latino di Papia, in parte estratto dall' opera precedente e che à tanto giovato al Ducange ; nè sul *commento di S. Gregorio al libro di Giobbe*, nè sulla raccolta di omelie per le principali feste dell' anno , delle quali alcune sono annotate , come si praticava innanzi la scoperta musicale di Guido d'Arezzo; ma farò osservare che il libro di Beda de *temporibus*, che si rattrova alla *Cava*, contiene verso la fine due lettere di Carlomag no ed un opuscolo di Alcuino.Questo manoscritto risale all' anno 904. Il margine è zeppo di note su i fatti più importanti del tempo scritti anno per anno sino al 1533. Muratori pubblicò questa breve notizia nella sua raccolta degli scrittori d'Italia al settimo volume , ma la sua copia è piena d' infedeltà, di date false e di passaggi apocrifi o sfigurati. Sarebbe un' opera che dovrebbe rifarsi , ma disgraziatamente le note sono state cancellate da una mano incognita dall' anno 1530 sino alla fine. Non si potrebbe , parlando de' manoscritti della Cava , passar sotto silenzio un esemplare della Bibbia di grandissimo valore e che senza tema d' ingannarsi , si può far risalire al settimo secolo ed anche più alto.

Basta per assicurarsene dire che i capitoli sono divisi non in versetti, ma in paragrafi più o meno lunghi, in modo che alle volte sono d'una sola linea ed altre volte occupano più della metà di una colonna ; il che è un uso mantenuto ne' manoscritti del settimo ed anche del sesto secolo; dippiù le parole non sono separate tra loro che ne' luoghi ove accadono i punti ; indizi d' una maniera di scrivere anteriore a Carlomagno (d) e d' un'antichità maggiore di mille anni secondo Davide Casley. I diversi libri non vi sono distribuiti secondo l' ordine della Vulgata. Così, per esempio, il libro d' Esdra è messo dopo i profeti , e gli Atti degli Apostoli precedono l' Apocalisse. I salmi offrono molte varianti dalla versione di S. Girolamo , la quale divenne d' un uso

(d) Tr. de Diplom. vol. 2. p. 381. La lettera *a* vi è sempre aperta in cima, il che è proprio de' manoscritti del sesto secolo secondo la *Clavis diplomatica*.

universale al tempo di S. Gregorio il grande, cioè nel principio del settimo secolo. Queste varianti sembrano tolte dall' antica versione italiana, il che darebbe al manoscritto un' età ancora più rimota. La prima epistola di S. Giovanni contiene il celebre passo: *Et hi tres unum sunt*, l' ordine stesso de' versetti di questa epistola è differente da quello della Vulgata (e). Ma quel che ò creduto dover notare si è che in fine de'150 salmi ricono sciuti dalla Chiesa se ne trovi un altro tenuto per apocrifo. Alcuni Padri della Chiesa àn creduto che fosse stato composto dallo stesso Davide dopo la sua vittoria contro il gigante Golia, ed in fatti è Davide che parla. (f)

La Badia della Cava è meno ricca di Montecasino in manoscritti, ma possiede un numero infinitamente più considerevole di diplomi, di bolle e di pergamene de'tempi Longobardi e Normanni. L'archivio è in perfetto ordine, un doppio catalogo, uno alfabetico ed un'altro crenologico, in quattordici volumi, offre questo tesoro di erudizione al servizio di tutte le investigazioni scientifiche. Il primo catalogo è stato redatto dall' abbate Agostino Venereo; il secondo, cominciato dall' abbate d'Aquino, è stato recentemente compiuto dai RR. PP. Cornè (1) e Morcaldi.

La Badia conserva circa 1600 bolle, diplomi, carte e donazioni de' principi longobardi, normanni, angioini e de' pontefici. Sono atti del nono al quattordicesimo secolo.

I diplomi longobardi sono circa cinquanta, le bolle pontificie, circa cinquecento, sono alcune del tempo della gran lite delle investiture e della lotta della santa sede contro gli imperatori tedeschi. Ce ne à molte inedite d' Alessandro II, di Gregorio

(e) Si leggono al margine brevi note in caratteri quasi microscopici, ed il testo: *Et hii tres unum sunt* contiene una picciola postilla così espressa: *Audiat hoc Arrianus et ceteri.*

(f) Sembra che in questa età già si dubitava della sua autenticità, perchè gli altri salmi son numerati e questo no.

(1) Questo stesso de Cornè di cui qui parla l'a., presente Direttore degli archivi della Cava, è l' autore d' un picciolo libriccino scritto con molta semplicità e giustezza intitolato *Deux mots sur le Monastère de la Cava*, il quale si dispensa a' forestieri che vanno a visitarla. Da questo libriccino il n. a. tolse la maggior parte delle notizie per lui registrate nella presente relazione, che però avrebbe potuto scrivere anche senza moversi di Parigi.

VII, d'Urbano II, di Pasquale II, d'Alessandro III. Il più antico diploma longobardo è dell'890; è un'atto col quale Radelgiso, principe di Benevento, dona al monistero di S. Sofia di questa città, i beni d'un tal Lampaiari con i suoi servi e domestici colpevoli di ribellione. Il quarto diploma dell'anno 899 offre un fatto molto curioso: Guaimaro, principe di Salerno, dona alla Chiesa di S. Massimo della stessa città, tutti gli uomini che àn fatto alleanza coi Saracini durante l'assedio della sua capitale, per esser ridotti in servitù colle loro terre, femmine e fanciulli.

Non ci à che una ventina di atti di principi Normanni, e ne ò preso nota esattamente. Sono due diplomi di Roberto Guiscardo, uno di sua moglie Sigel-Gaite; molti del duca Ruggiero conquistatore di Sicilia; uno di sua moglie Gaithelgrime ed un altro di Riccardo principe di Capua. Ma il diploma più notevole è forse la donazione di Ruggiero II. re di Sicilia che dona molti villaggi popolati di Saracini alla Chiesa di S. Michele di Petralia in Sicilia. La carta, in caratteri normanni, è dell'anno 430 ed à un sugello di oro massiccio.

O' letto ancora con interesse un diploma di Baldovino IV. re di Gerusalemme, dell'anno 1181, col quale questo principe concede agli uomini del naviglio della Cava il diritto di gettar l'àncora, di vendere le loro mercatanzie e visitare il santo sepolcro senza soffrir tasse o avanie. Ciò prova che i monaci di quell'epoca erano contemporaneamente pellegrini, mercatanti e navigatori. È questo un fatto del quale ò potuto più tardi convincermi, scorrendo gli atti di Carlo d'Angiò. Ma ciò che rende gli archivi della Cava incontrastabilmente più ricchi di quelli di Montecasino, sono le quaranta mila pergamene relative alla vita civile de' Longobardi e de' Normanni, e contenenti tutti gli atti privati de' conquistatori, come testamenti, contratti di matrimonio, vendite, compre, formole giudiziarie, adozioni ec. Questi atti avrebbero una grande importanza, anche quando non servissero che a dimostrar soltanto la scomparsa della legislazione romana nel ducato di Benevento messo quasi alle porte di Roma.

La prima di queste pergamene è dell'anno 793, ed è il più

antico atto di *morgengab*; uso germanico, in forza del quale il marito nel giorno seguente al suo matrimonio, faceva dono alla moglie di una parte de'suoi beni. Del resto l'archivista presente della Cava forma una collezione che comprende tutti gli atti della vita civile che sono in queste pergamene e si dispone a pubblicare le formole della legge longobarda che completeranno le formole del monaco Marculfo pubblicate nel secolo scorso dal Baluzio. Questo lavoro, già molto innanzi, sarà quanto prima pubblicato sotto la direzione della Società storica di Napoli che à cominciato la sua impresa colla pubblicazione delle tavole di Amalfi. Io mi ò copiati alcuni de'più importanti di questi atti e formato il catalogo degli altri.

Nella seguente relazione farò conoscere a V. E. le mie ricerche sul periodo de' principi della casa d'Angiò.

PETIT DE BARONCOUT.

CRISTOFORO COLOMBO

In grembo all' Oceàno,
Onde il nostro pianeta s' inghirlanda,
Il Sol già volge le infiammate rote;
Ritto sul lido ispano
Un uom sospira alle marine ignote
Ove che l' alba viva ora si spanda;
Ed il confin di quest' azzurra landa
Già con la mente abbraccia;
Vede l' opposta faccia
Di questa terra, come volle Amore,
Primo risvegliatore,
Ed anela a quel Ver che in mille guise
L' armonia del creato a lui promise.

Allor pe' vasti mari
L' agilissima speme s' avvolgea,
Lieta d'oro e d' onor promettitrice;
Ma i desiderî avari
Che pingeano al nocchier nuova pendice
Sovente l' omicida onda spegnea.
Tu di fraterne gare avida e rea,
Sposa d' Adria iracondo,
Ove il Sole apre il mondo
Portavi, navigando, i chiari fasti,
Eppur costui spregiasti!
Genova, e tu che a lei turbavi il regno,
Negasti al tuo Colombo un picciol legno!

Ed ei scuro e mendico,
Lunghi anni travagliò di terra in terra,
E sempre irriso un nuovo mondo offria,
Finchè il Leone antico
Che l' orbata Castiglia ancor desia
Il sospirato varco gli disserra;
Siccome duce a cui ride la guerra,
E ad onorato squillo
Spieghi il patrio vessillo,
Così t'ardea, Colombo, entro al pensiero
L' incognito emisfero,
Ed ormeggiasti in mezzo ad onde nuove
Un sentier senza quando e senza dove.

Ecco vers' Occidente
Già si dilunga l'infinito calle
Ed ogni lido fugge alla veduta;
La tua speme potente,
Già da contrarî venti combattuta,
Ad ogni amata cosa or dà le spalle;
Ecco tra il cielo e tra l'equorea valle
Trovi condegno loco,
Chè t'era angusto e poco
Il vecchio mondo; ecco sul mar levato,
Dator di regni, il Fato,
Che di due mondi, ambo a fiorir condutti,
Ti commette le sorti, e spiana i flutti!

Or tu, diva compagna,
Che seco affronti l'orride procelle,
Dell' intatto sentier movi parole!
Lasciava addietro Ispagna
La navicella, e discorrea col Sole
Che incoronato uscia di nove stelle;
E parea vagheggiar nuove fiammelle
Il vivo ago amoroso (1),
E stuolo armonioso
Di salutanti augelli apria le penne
Su le aspettate antenne,
E il puro ciel nell' alternato giro
Si dipingea d'oriental zaffiro.

Ma la turba tremante
Che sull' ampio Oceàno era sospesa,
Da' perenni Euri s'attendea la morte (2),
E la paura errante
Contra ragion fatta rubella e forte
Maladicea la disperata impresa;
Sì che a mezzo la via t' era contesa,
Ligure mio, ma sorte
Come face nel porto,
All' empia gente d' intelletto priva
Promettesti la riva,
E quella apparve; allora ogni restio
S' atterrava al tuo piè siccome a Dio.

Ahi quando, anima eletta,
Baciasti alfin la presagita piaggia,
L' ispana insegna dispiegata al vento,
Quest' Italia diletta,
Sempre a' suoi figli inospite e selvaggia,
Ti lampeggiò nel glorioso intento;
Che s' ella al tuo magnanimo ardimento
Porgea la man materna,
La sua possanza eterna
Stesa fra il Sole e fra l' opposta Luna,
Vinta avria la Fortuna,
E leverebbe ancor l' armata destra
Domatrice di popoli e maestra!

Appiè di verdi campi
Colorati per vaga primavera
Sostò la temeraria navicella;
Sotto i diurni lampi
Qui saltellava allegra fera e snella,
Là concordi augelletti ivano a schiera,
Quindi una bruna quercia ed un' altera
Palma porgeano i rami,
E con dolci richiami
Un fresco rio dal colle ove pria nacque
Spandea le limpid' acque,
E guerrier nudi e vergini gioconde
Ragionavan d' amore in su le sponde.

Che rechi, Italo ardito,
A quella stirpe semplice e tranquilla
Che non s' aspetta alla stagione acerba?...
Sul pacifico lito
Tra sasso e sasso l'oro disfavilla!...
Ahi quanto sangue tingerà quest' erba!
Ispagna formidabile e superba
Cinge doppio diadema,
Pensa l' Europa e trema;
A' trionfi non suoi spiega le vele
Ambizïon crudele,
Fuman le Antille in tutte le marine
Ricoperte di stragi e di ruine.

E tu, se manifesta
Suona ancora per noi l'antica voce,
Riedevi su le ispane ingrate arene
Con la fronte funesta
E i polsi stretti pur d'aspre catene,
Che ti diè in premio il Castiglian feroce (3);
Sapevi tu che non fu mai la croce
Di schiavitude insegna,
E ad ogni voglia indegna
Che il selvaggio inseguia di schermo ignudo,
Sorgesti unico scudo!
Oh la pietà che ti commosse il petto
Brilla più che l'altissimo concetto!

Con ansiosa gara
L'Europa tutta omai drizza il cammino
Alla terra ad acquisto d'oro usata;
Ma luce non rischiara
La tua stanca vecchiezza sconsolata,
O primo generoso pellegrino!
Obbliato sei tu, mira destino!
Fino il nome ti vieta
Fortuna immansueta!
Sotto umil tetto dalle inferme spoglie
L'alma schiva si scioglie,
Nè detto è pur: Costui che spento cade
Frà gli estremi del mondo aprì le strade!

Questa perpetua fiamma
Che tanto amore e tanta luce versa,
Fors'è di luminoso aër vestita (4),
Ma in sè non serba dramma
Della bellezza che alla terra è vita,
Anzi è terra di tenebre cosperse;
Così fuor di se stessa si rinversa
Qualche rara virtute,
E vivace salute
Diffonde intorno e schiude i mari e i cieli,
Ma in se tenebre e geli
E pianti accoglie, e i mortali occhi offende,
Come il fulgido sol quando più splende.

Ogni cosa si volve
Entro l'abisso del Primo Consiglio
Che l'Universo al suo perfetto mena;
Vittima sia la polve,
Ma spunti vita libera e serena
All'intelletto che del cielo è figlio!
Or levati, o Colombo, e gira il ciglio
Su per l'acque d'Haiti;
I popoli fioriti
Ivi sotto la Croce trionfale
Levan inno immortale,
E la vergine America disciolta,
Scuote l'Europa ancor nel sonno avvolta.

M. Giuseppa Guacci Nobile

(1) Si allude alla scoperta della variazione della declinazione magnetica, fatta da Colombo.

(2) Colombo fu primo scopritore ed osservatore de' venti orientali detti *alisei*, i quali faceano temere non facile ritorno alla ciurma governata dal nocchiere genovese.

(3) Francesco Bovadilla che inviò Colombo incatenato dall' America in Ispagna.

(4) Si allude all' opinione più probabile degli astronomi, che il sole sia un corpo opaco vestito di un' atmosfera luminosa dalla quale ci verrebbe la luce.

SUL

GIANNI DI PARIGI

OPERA BUFFA

DEL DONIZETTI

Questa musica, udita la prima volta da noi Napolitani al teatro S. Carlo la sera de' 7 dello scorso febbraio, fu già composta dal Donizetti molti anni or sono, e quasi sul cominciar della sua vita di artista, siccome dallo stile istesso dell' opera chiaramente appare. Il *Gianni di Parigi* è una di quelle viete, insulse e miserabili farse francesi, in cui vi ha tale nullità di azione e di scopo, che il ragionarne sarìa opera vana e fastidiosa al tutto. Basti dire che vi è rappresentato un ricco signorotto francese, il quale, desioso di vedere da presso una principessa di famosa beltà, va sotto il nome di Gianni ad aspettarla in uno albergo di campagna apparecchiato per essa che vi si dee riposare da non so qual suo viaggio. Giunta ivi colei, non trova più nè stanze, nè vitto, avendo il Gianni di già tolta, tra per forza e per oro, ogni cosa per sè: però dalla costui cortesia ella deve accettare albergo e pranzo, e con questo l'amore di lui stesso, il quale, di lei innamorato, ne ottiene

la mano di sposa. Or veggasi un po' se questo sia argomento punto degno da darsi alle scene!

Infin dal suo nascere all'arte Donizetti tenne la mente sempre intenta a' generi differenti di musica melodrammatica; e se nell'opera seria salì a sommo grado, nella buffa dopo il gran Pesarese divenne maggiore ad ogni suo contemporaneo. La versatilità del suo ingegno gli ha fatto abilità di comporre felicemente in ogni genere di musica, e sì da'suoi primi componimenti si vede con quanta proprietà di stile ei sapesse vestire di note musicali il dramma e la commedia, variando quello secondo la natura de' soggetti presi a trattare: e senza che sia mestieri di qui ricordare i molti lavori che si appartengono alla di lui prima maniera, basti nominare la Zingara, l'Olivo e Pasquale, l'Esule di Roma per rammentarsi come diversificasse lo stile del nostro autore nell'opera buffa da quello nell'opera seria. Nuovi studi e più libera fantasia fatta più conscia delle arcane vie dischiuse al dominio dell' arte chiamarono poscia l' autore a grande progresso. Ond' ei non sapendo starsi al modo con che i primi parti della sua mente erano stati informati, modificò lo stile siffattamente che dal suo primo al secondo una differenza notevole si osserva per chi voglia considerare i mezzi moltiplici e varii dell' arte, di cui a gran copia egli si valse pel perfezionamento raggiunto. Inesauribile vena melodica, gusto squisito e sapere profondo nella condotta armonica, sceltezza di frasi cantabili per le voci e per gli strumenti, perizia e cognizione piena degli effetti scenici sono i singolari pregi onde tanto è fiorito questo insigne scrittore, ed i quali in parte eziandio si disvelano in lui fin dalle sue prime e più deboli composizioni, tra cui è da annoverare il Gianni di Parigi. Or per parlare dello stile di questo lavoro, è uopo sopra tutto considerare che molto vi regni uno degli elementi più predominanti nell'opera buffa della scuola classica napolitana, massime quella dell'ultima epoca, la quale era principalmente famosa per Cimarosa, Guglielmi e Paisiello. Il predominio di tale elemento sta appunto nella forma del concetto melodico condotto per facili e semplici modulazioni le più volte negli strumenti ed in ispecie ne'violini, mentre i cantori con note parlanti lo secondano. Questa cotale forma senza dubbio alcuno sarà riconosciuta in tutti i

tempi siccome una delle condizioni necessariè a comporre l'opera buffa; essendo indispensabil cosa per tante ragioni, le quali qui non avviene ch' io ripeta, che in essa gl' istrumenti sieno spesse fiate impiegati a rendere la principale melodia., a cui la voce del cantante serva quasi come di accompagnamento col canto di *note e parole* portato con tanta vaghezza e brio da' nostri autori dell'antica opera buffa. Ed egli è pur vero che così adoperata l'istrumentazione può conferire varietà, leggiadria e vigore altresì alla più severa musica de' melodrammi; conciossiachè in essi non debba la parte strumentale essere soltanto destinata a sorreggere, secondare ed armonizzare la vocale, ma insiememente con quella debba concorrere a formare nelle più libere maniere tutto il concetto musicale. Pure a me fia dato il dire essere un difetto del Gianni di Parigi che questa forma di comporre si trovi in esso soverchiamente ed a larga mano spiegata, e più rari che nelle altre commedie in musica dello stesso autore vi si odano canti assegnati alle voci umane, ai quali l'orchestra in semplice accompagnamento si accoppi. Stimo cotal difetto precisamente derivare dalla non piccola tendenza che si vede nella prima maniera del Donizetti verso la schietta forma dell'opera buffa del passato secolo. Ognuno sa quel genere di componimenti avere a quel tempo raggiunto per molti versi un grande splendore; nè ora accade che io vada dilungandomi in favellare come e per quali ragioni questo seguisse, essendo ciò stato altra volta tema del mio ragionare, quand' io presi a far parola del carattere dell' opera buffa del Cimarosa, del Paisiello e de' loro contemporanei: nondimeno oserò affermare esservi una parte in cui esso genere ottenne perfezione da' nostri maestri viventi. Il quale perfezionamento sta in ciò che vennero da loro svolti con ampie forme canti liberissimi assegnati alle voci, con varietà grande del componimento che si disfranca così da una certa monotonia sempre compagna della stretta maniera antica, nella quale molti pezzi sussecutivi conducevansi uniformemente col canto di note e parole. Ma non credasi pertanto che quest' esso fallo degli antichi (il quale riconoscer si debbe piuttosto come prodotto dallo spirito generale di tutta quella scuola, anzichè apporlo ad uno o ad altro di quelli eccellenti scrittori che rendevanla sì celebre) si trovi uguale nel

Gianni di Parigi e sì ne'loro lavori. Per certo in quelli presentasi di gran lunga maggiore che nel componimento di cui è parola, e se io m'induco ad accusarlo per questa parte, ciò è perchè le altre posteriori opere buffe dell'insigne maestro sono interamente immuni di tal difetto. Sopra di che giova eziandio di fermarmi alquanto affinchè possa ognuno comprendere quale diversità corra tra la prima e la seconda maniera dell'autore, il quale, allorchè con le sue nuove opere buffe rendeva di maggior pregio il suo stile, diè a divedere come financo nella commedia talvolta potessero stare pensieri melodici sì nobili e sì delicati, che mentre da' personaggi si profferiscono parole beffarde ridevoli e goffe, la musica chiama meravigliosamente gli animi degli astanti e gli fa beare in quel sublime sentimento che si rivela da' soavi canti liberamente scorrenti nelle voci umane, onde gli uditori restan quasi dimentichi del ridicolo che si racchiude nella scena e nelle facezie e ne' motti buffoneschi degli attori. Imperocchè nel sollevare a maggiore altezza il suo stile per la commedia, il Donizzetti andò ricercando dialoghi di teneri ed amorosi affetti, ovvero di altre nobili passioni, cui egli e vagheggiava e amplificava colla fervenza dell'immaginativa, trattandogli con venustà e con gentilezza di ritmi, e quasi figurando che negli animi anche di quegli umili suoi personaggi penetrare talvolta potesse un qualche affetto purissimo, onde rimanessero dispogliati per brevi momenti di ogni bassa sembianza, renduti obbietti degni di poetica inspirazione. Con tal poesia ei trattò alcune parti dell'opera buffa; così vagheggiò in essa l'ideale dell'arte, da far sempre trasparire dalle frasi quel senso patetico che non mai abbandona, anzi ognora accompagna tutte le passioni umane, le quali la musica nella commedia, quasi ad imitazione del dramma, sì arcanamente eleva e riveste di quella infinita bellezza che dalla propria sublime essenza riceve. Questo alto pregio di stile non è da tacere che anche alcun poco in qualche melodia del Gianni si annunzia; nel quale alcune altresì sono molto soavi, e discorrono nella voce del soprano e del tenore graziosamente ornate ed abbellite da note di agilità.

L' instrumentazione di essa musica è di facile e semplice orditura, ma pecca di snervatezza; dappoichè gli strumenti domi-

nanti nell' orchestra sono presso che sempre i violini, mentre gli altri, ai quali pure si appartiene una peculiare espressione, vi sono non poco trascurati. Laonde bisogna riconoscere che i mezzi i quali di poi si pararono innanzi all'autore dell'*Elizir d'Amore* per la formazione delle parti strumentali furono svariati e potenti assai più di quelli che egli già avea adoperati nel *Gianni di Parigi*. Pure in questo molti pezzi sono renduti piacevoli e di gradito effetto per copia spontanea di belli e soavi motivi, pe'quali va e riede l'orchestra: la quale sebbene abbia poco vigore, come fu già detto, conserva sempre un movimento, il quale piace e diletta.

Su parecchie parti del componimento mi potrei alquanto fermare per farne analisi e lodevole menzione; ma esse non produssero quell'effetto di cui erano capaci per la mala, anzi pessima esecuzione de' cantori. Ciò non pertanto non poterono restar celate, a cagion di esempio, le affettuose note nella cabaletta della cavatina del tenore, la quale sembraci pezzo degno di molto encomio. E di maggior merito ancora è il terzetto al primo atto fra il tenore, il basso ed il basso-comico, massime all'adagio, cui dà cominciamento un bel canto de' due bassi, al quale poscia s' unisce quella vaghissima cantilena in cui si scioglie la voce del tenore. Tutto questo adagio è di pura ed eletta disposizione melodica ed armonica, e gradevole pel pensiero musicale di cui venne informato. Nè obblierò di dire altresì, che havvi al secondo atto un duetto fra i due bassi, in cui sta ricchezza di ritmi belli e pieni di amabile vivezza nell'orchestra, mentre gaiamente si spiega il parlante nelle due voci. Che se di questi pezzi credei soltanto quì toccare, ciò accadde per essere essi i soli i quali a traverso della cattiva maniera con che è stata cantata l'opera, sono potuti pervenire solamente per intimo pregio a destare in parte negli spettatori quella emozione a cui mirava il concetto dell'autore. Sono stati cantori di quest'opera le signore Gabussi e Luciani, ed i signori Flavio, Baillou e Salvetti. Non mi starò a dire quale sia il loro merito intrinseco, o se la musica fosse conforme alle qualità di loro voce e di lor metodo di cantare. Di ciò sarà facile giudicare a chi fu tra gli uditori; ma penso che pochi lavori di musica sieno stati al mondo flaggellati dalla esecuzione a quel modo stesso che lo è stato questo del Donizetti. Mi fanno rabbia quegli appalta-

tori di teatri che reputano non esservi mestieri di cantori di grandissima valentia per l'opera buffa come pe' melodrammi. Chi ignora che un tempo eravi nella città nostra un teatro, nel quale a rappresentare i capolavori di questo genere di opere aveansi cantanti notevoli ed egregi che avevano fatto atteso e speciale studio sul modo di cantarli? Certo a nessuno è ignoto essere questo esso il teatro *nuovo*, vero aringo dell'opera buffa, allora quando questa si gloriava di tutta la sua fama, alla quale pure non poco contribuiva l'eccellenza di esecuzione bramata cotanto nelle opere d'arte, e ch'è ancora più necessaria in musica a volere che si rechi in atto l'arcano e peregrino pensiero dello scrittore. Ma pel Gianni di Parigi all'errore della mala esecuzione altro se n'e aggiunto, a mio credere, cioè l'essersi quello rappresentato sulle scene ampie del teatro S. Carlo, le quali appunto per la loro vastità non comportano che musiche di alto stile e fatte con grandi proporzioni. Questa verità del doversi agguagliare le musiche ai teatri non si è giammai voluta intendere dagli appaltatori. Ed ora io rimarrei oppresso dalla pena se non dicessi che tale rappresentazione del Gianni è stata una solenne impertinenza per ogni conto, senza verun rispetto per gli uditori, senza verun riguardo pel grande autore, ora che il fato lui fa gemere nella più miseranda sciagura. Percosso egli è (secondo da tutti ci si annunzia) nella parte di lui più alta, più nobile, più chiara; nell'intelletto. Quella mente da cui uscivano in sì breve tempo tante opere stupende che consolano e consoleranno pur sempre l'Italia e le straniere regioni; quella mente che librava le ali sì possenti al volo, la quale percorse e visitò tutti gli affetti più svariati de' cuori umani, e colle melodie dell'armoniosa favella seppe anco tutti così divinamente significarli, ora egra ed abbattuta languisce per si nudrire di larve tristi e fallaci; poichè era fatale dovesse soggiacere a' faticosi quanto amati studi, in cui l'artista adoperava tutte le sue forze, mentre che la sanità delle sue membra, già validissime ed ora stanche, più non gli reggeva. Io, giovanetto ancora, lui giovane conobbi già splendidissimo di fama celebre; e sempre di poi l'amai e il riverii con affetto e ossequio grande; onde ora nell'acerbo cordoglio, ripensando a lui, mi riga il volto una lagrima cocente. È voce che egli da pietoso amico sia stato, o sarà tolto

alle fredde aure di Parigi e menato a quelle più miti di Nizza, o di altra città d'Italia. Deh! una preghiera sorga da'petti degli Italiani, ed al cielo si volga, perchè della loro terra le aure ora più dell'usato dolci, più salutari e più benefiche tornino a lui, il quale diè alla patria sua quanta più gloria per esso si poteva, spendendo e consumando le robuste forze dell'intelletto nell'arricchirla di tanta copia di elettissime creazioni, alle quali la morte dell'uomo non potrà porre suo confine.

ANDREA MARTINEZ

(Fascicolo 31° — 22 Aprile 1846)

AD

ACHILLE ANT. ROSSI

SAVERIO BALDACCHINI

Voi giustamente stimate la Parisina di Giorgio Byron essere una delle più preziose gemme dell'inglese poesia. Anzi, ragionandone insieme, ci è spesso occorso di osservare che quel breve componimento sia tutto come allegrato dalle medesime aure, che ispirarono già le agili fantasie del Guarini e dell'Ariosto e del Tasso, in tra le ospitali ombre degli estensi giardini. Onde io mi penso che il poemetto della Parisina debbasi tener come cosa non so dir più se inglese o italiana. Nè intendo parlar del subbietto; chè del continuo veggiamo i subbietti delle nostre cronache e delle nostre novelle trattati dai forestieri, spezialmente francesi e alemanni, in una guisa che non potrebbesi dir punto italiana. E Francesi e Alemanni, tanto fra loro diversi, in questo si accordano, che non riescono a nulla ritrarre nelle loro opere della natia semplicità e della cara spontaneità dell'arte italiana antica. Ma degli Inglesi e' sarebbe manifestamente ingiusto chi dicesse il medesimo; nè io a voi il dirò, che troppo ben conoscete la storia di quella poesia, e mi potreste molto di leggieri redarguire. Gran-

dissima da' suoi primi esordi è stata la singolare conformità, o almeno la congiunzione, e, per così dire, la parentela dell' una e dell'altra poesia : di che ci porgono splendida testimonianza (mirabile in tanto correr di secoli) lo Spenser, e G. Shakspeare, e il Milton, non meno che da ultimo il nostro Byron. Io mi rammento che uno de'più alti pensatori di quella gloriosa isola, Davide Hume, volendo trovar pure una causa delle differenze che sono tra l' inglese razza e l' irlandese, e della grande superiorità, secondo il suo credere, della prima sulla seconda, ebbe già a dire che ciò attribuir si dovesse alle orme romane, che nella terra irlandese mai non furono impresse, ed, impresse una volta, non si erano punto più potute cancellare nella sua Brettagna. Allo stesso modo a me sembra che l' inglese poesia superi di gran lunga quella delle altre forestiere nazioni per l' elemento italico che in essa prevale. E alle genti moderne (il dirò, comunque a molti ancora de' nostri dispiacer possa questa sentenza) non è possibile che altrove si volgano, a volere con efficace convenevolezza significare il bello, se non che a questa Italia : la quale mirabilmente ed indissolubilmente seppe già stringere insieme alla forma ellenica il concetto cristiano. Di guisa che i moderni Greci eziandio, ove intendessero dopo una così lunga notte di ristorare l' arte loro e la loro poesia, a Dante, al Petrarca ed a Torquato ed al Buonarroti ed a quel d' Urbino si dovrebbero affettuosamente rivolgere, non meno che ad Omero ed a Sofocle, ed ai ruderi, che delle loro arti rimangono. E mi piacerà forse altrove di ritornare su questo punto, sendo persuasissimo che la Grecia, fondatrice della civiltà occidentale, maggiori attenenze abbia con l'Italia, sua figliuola ed emola generosa, che co' popoli Slavi, come da alcuni ora erroneamente si estima : i quali ultimi, quando modificati non sono dalle latine influenze, conservano troppo la loro orientale natura.

Ma sia pure che che si voglia di ciò, ritornando al subbietto di questa presente mia lettera, voleva io dirvi, ottimo Achille, che dopo avere istudiato la nostra poesia e la nostra letteratura nei nostri classici de' tre grandi secoli, e poscia nelle origini greche e latine, volli anche istudiarle presso i popoli moderni, che da noi furono ad ogni maniera di civiltà educati; sendo cosa importantis-

sima (o mi pareva) quella di discoprire, e di misurar quasi gli effetti d'una letteratura e di una poesia, nobilissime quali le nostre sono, presso genti in gran parte disformi di favella e d'indole e di costumi. Allora non guari stette che io lessi la Parisina del Byron; nè vi so dire quanto io, vinto da quelle bellezze schiettissime, ne innamorassi. Ed il mio intelletto ed il cuore non si quetarono punto, se non appena che ebbi quel gentilissimo componimento tutto in versi italiani recato. A me pareva che i concetti ed i modi, che primi si presentarono all'infiammato animo del Byron, quando egli quel poemetto dettava, avessere dovuto essere al tutto italiani; e ch'egli quindi dovuto li avesse con non lieve fatica atteggiare, e venir piegando, secondo che imperiosamente comandavagli la diversa natura del suo idioma e quella in parte dell'inglese poesia. Onde io quasi mi persuadeva che ove venissemi fatto di scoprire que'concetti primi e que' primi modi, che si affacciarono alla ispirata mente del Byron; avendo io a scrivere in versi italiani, potessi meglio del Byron medesimo al suo secreto intendimento accostarmi. Il che dicovi solo per dimostrarvi con quanto affetto io mi ponesssi a quel lavoro, sapendo bene che una traduzione (eziandio migliore che la mia non avrebbe potuto essere mai) non giugne mai tanto alto che ella trascenda e superi le perfezioni dell'esemplare. Pure io mi penso che quando alcuno facciasi a tradurre da una favella in un'altra, debba procurar di ciò fare in una disposizione d'animo, da quella mia non molto dissimigliante, se non voglia riuscir troppo minore, non dico del suo esemplare, ma di sè medesimo. A ogni modo, avendo io tradotto la Parisina secondo quelle leggi d'amore che dissi, a me pareva che io ne intendessi meglio, e meglio ne sentissi, ch'è più, i singolarissimi pregi: tanto vera è la sentenza di un napolitano filosofo che il sapere ed il fare s'identifichino insieme. E ad altri componimenti del Byron volli paragonare la Parisina, come al Lamento del Tasso ed alla Profezia di Dante; e tosto mi accorsi di quanto ella li superasse. La causa, se non vado errato, si è che nel poetico racconto della Parisina, il poeta scrisse, secondo che detta l'antico nostro maestro, ciò è a dire al tutto obbliando sè medesimo, e lasciandosi commuovere dall'evento che narra; per modo che a noi sembra udire i personaggi medesimi,

e di vederli fedelmente ritratti, quali furono nelle brevi gioie d'amore, e ne' rimorsi che accompagnarono queste brevi gioie, e nelle angosce de' lunghi dolori, e nel grave e solenne momento della loro severa sì, ma pure non ingiusta punizione. E nulla incontri per entro tutto il componimento, eccetto forse qualche parola d'Ugo quando al padre ragiona, che non avesse potuto essere molto verisimilmente detto e sentito dai personaggi medesimi, che sono quivi rappresentati, o da qualunque altro, che ai loro tempi fosse stato spettatore pietoso di quelle sventure. Non così nel Lamento e nella Profezia. Nei quali componimenti spesso il Byron ci mostra non l'uomo sano ed intero, quale cel danno la tradizione greca e latina (o pelasgica che vogliasi dire) e poscia l'italica e la cattolica; ma in vece l'uomo imperfetto e mutilo, quale le dottrine de' protestanti, per un tempo che non è per durare, lo han fatto. Imperocchè mutilo troppo ed imperfetto esso è, quando dalla società e dalla tradizione de' maggiori al tutto e violentemente si scosti. Chi non si addolora, veggendo l'Alighieri ed il Tasso (onde non ebbe forse altri maggiori il laicato cattolico) rappresentatici innanzi come separati dalle lor patrie, che amarono costantemente, avvegna che infelicissimi? Chi non si addolora eziandio, veggendoli anzi che caldeggiare le civili dottrine in cui furono educati (poste pure su quel vero assoluto e inconcusso che non può perire) diventare a un tratto banditori di disperate sentenze, le quali solo isfuggono dai labbri di coloro, che per seguitare i loro privati giudizi, spesso bugiardi, ismarrirono le larghe vie, che ci menano colà dove il giudizio dell'umanità universa ed il divino si accordano insieme e si compiono? La peregrina anima di Giorgio Byron, cui fu tolto di attignere alle migliori fonti, ma pur di quelle desideroso era, ebbe, come pur sapete, una vita oltre ogni credere irrequieta e affannosa. Con che parve dimostrare alle genti di quanto superiore egli fosse a quegli uomini della nostra età, che in una colpevole indifferenza adagiandosi, credono con una tracotanza spietata di poter leggermente biasimare i generosi errori di quelli, i quali punti, come dall'assillo, dal desiderio del vero, si sentono quasi fatalmente posti in bando dal vero, tanto amato da essi. Nè è a dire quanta gioia m'inondi, quando veggo che il Byron, facendosi a seguitare le sane norme del-

l'arte, e arrendevole alla musa omerica, che detta le parole al poeta, mostra inchinarsi ad un tempo innanzi alle migliori dottrine. Di che il personaggio dell'Abate, con tanto giudizio ed opportunità introdotto nell'ultima scena del suo Manfredi, mi è argomento; e più ancora la compassionevole fine del giovane Foscari. Il quale, nulla curando le pittoresche ghiacciaie della vicina Svizzera o le ridenti isole dell' Egeo, dove facilmente lo avrebbero lasciato vivere, al tutto come Veneziano si muore, non volendo o sapendo in altra terra salutare per l'ultima volta il sole che da' liti della troppo cara sua patria. Ed altri non pochi esempi di leggieri potrei recare in mezzo del Byron, se lo splendido esempio della Parisina non mi bastasse al bisogno. Nella quale, se il pentimento e la cristiana rassegnazione di Ugo fu tolta per avventura dall'inglese poeta alla novella di Matteo Bandello, pure nel Bandello egli non trovò punto que' cari versi:

> And while before the Prior kneeling,
> His heart was *wean'd* from earthly feeling;
> His wrathful sire — his paramour —
> What were they in such an hour? (*)

Dove maestrevolmente ritrasse gli ultimi pensieri di chi cristianamente si muore, disgombrando da sè ogni terrena idea ed ogni memoria delle antiche passioni, che cotanto gli fecero guerra. Un volgare poeta avrebbe forse temuto di rappresentarci un amante, che dimentico si muoia dell'obbietto dell'amor suo; ma ben sapevasi il Byron, quando questi mirabili versi scriveva, che un uomo, capace di sollevarsi fino alla grandezza del rapimento religioso, avea dovuto non fiaccamente amare sopra la terra, e desideroso essere di più pure gioie, che quelle del senso non sono. Ben sapevasi il Byron che punto dimentico non può dirsi un pensiero, il quale aspirando al cielo, ogni più diletta cosa immola e purifica a un tempo. E quanto dal Bandello o dalla storia del Frizzi tolse l'inglese poeta, tutto fu da lui con diligenza rarissima migliorato e fatto consuonare con le armonie più care e riposte dell'arte. Allontanossi affatto il Byron dalla maniera da' nostri

(*) V. a pag. 284 della nostra traduzione v. 15.

novellatori tenuta: i quali (forse perchè da' Provenzali e dagli Arabi, anzi che da Dante e dal Petrarca procedono) del continuo impudichi e sozzi amori ci vengono narrando; quasi che i soli umani corpi sieno possibile obbietto de' nostri desiderii. Giustamente pensò il Byron che la donna non si dovesse mai del tutto ispogliar del pudore, ch'è come il suo più bello e vago ornamento. Non avrebbe egli mai la sua Parisina introdotta, come fa il Bandello, intesa a sedurre con lungo ed artificioso discorso l'inesperto cuore del giovine Ugo, ed a freddamente giustificare le adultere fiamme, recando in mezzo non so quali ingiurie a lei fatte dal già tradito consorte. L'Alighieri anch'esso ci pone innanzi, in un luogo mirabile dell'Inferno, due colpevoli amanti; ma nulla è in quei sovrani versi, che ci rammenti la provenzale o araba rettorica dei nostri troppo facondi novellatori. Non i lunghi, artificiosi discorsi, i quali invece sogliono ingenerare lo sfinimento e la noia; ma un solo irrefrenabile sguardo, in cui tutti i segreti dell'anima rapidamente si manifestino, e pochi mal repressi sospiri valgono ad accendere in noi quelle potenti fiamme, che o ci sono cagione della più alta felicità conseguibile in sulla terra o della più profonda miseria. Poeta e sommo poeta era il Byron: onde piuttosto volle con sano consiglio i nostri poeti che i nostri novellatori imitare. E quasi come nella Mirra dell'Astigiano, onde tanto era egli studioso, nel punto medesimo ci mostra con tocchi risentiti e maestri, il fallo d'amore, e il rimorso e l'espiazione. La quale sendo una medicina (al dir di Platone), che risana i colpevoli, quando costoro accompagnano co'lor desiderii la pena, tosto ci riconcilia con essi, e ad una cortese commiserazione ci viene verso di lor disponendo. Altra via tener volle Percy Shelley nella sua Beatrice Cenci, che altrove in parte biasimai; non sapendo ancora che uno de' più illustri poeti i quali ci vivono, era disceso a volere quel men che puro dramma adornare di bella italica veste.

Tale a me parve, ed ancor pare, la Parisina di Giorgio Byron, da che l'ebbi tradotta. E la mia traduzione, quasi come era da me stata condotta in quel primo impeto, fu poscia voluta stampare in Napoli da Pasquale de'Virgili, giovane delle moderne letterature amantissimo, insieme con altre cose del Byron, da altri nel nostro idioma voltate. Nè più mai forse avrei a quel gio-

vanil mio lavoro rivolto l'animo, se voi, in questo inverno passato, non mi aveste fatto gentilissimo dono di alcune vostre poche, ma giudiziose osservazioni: delle quali, come d'ogni vostra cosa, feci tesoro. Queste vostre osservazioni furono causa che io la mia versione con più riposata mente mi facessi a rileggere : ed allora , siccome suole , alle osservazioni vostre tennero dietro le mie, di guisa che mi parve mestieri di dovere non poche cose mutare nella mia versione. Vero è che non tutti i miei mutamenti o concieri, come altra volta dicevasi, sono intorno a cose sostanziali o di pari importanza. Nulladimeno voi, che schivo non siete di seguitare le norme dei migliori, intendete benissimo che una versione, non solo ritraendo le principali fattezze dell'originale, giugne a meritarsi il titolo di fedele, il che da molti si può; ma eziandio con una minuta osservanza delle singole parti, e con un diligente studio che pongasi ora nel dar vigore, ora nel rammorbidire, ora nel digradar finamente le tinte , il che è cosa sopra modo difficilissima. Pure, qualunque fatica in questa parte si ponga, ella non è punto gittata. Nè la reputarono gittata i nostri grandi scrittori: i quali, anche componendo, la vollero adoperare, stimando giustamente che il comporre stesso sia come una traduzione or più or meno fedele di quel concetto o di quell' esemplare, che spesso chiaramente veggiamo con l' intimo lume dell' intelletto, ma che molto difficilmente giugniamo a rendere altrui manifesto. E chi non sa quanto il Petrarca mutasse e rimutasse i suoi dolcissimi versi , di che ci ha lasciato documento (o per dir meglio scrupoloso registro), fino a che non giugnessero ad esprimere o con la varia collocazione delle parole , o con la successione dei suoni gravi ed acuti , o con gli intrecciamenti melodici delle lettere vocali, o con gli scontri delle consonanti, o con le pause, o con la sospensione del periodo poetico , o con tutte infine le magie del ritmo, i pensieri e gli affetti, che secretamente gli ragionavano nella mente e nel cuore ? Chi non sa , ove da barbaro in Italia non viva, che quella stanza del gran Ludovico che comincia *Stendon le nubi un tenebroso velo,* la quale con tanto maravigliosa ed evidente spontaneità sembra procedere, piena zeppa di cancellature conservisi, e presso che non dissi illegibile? Ma quelle cancellature son causa che il pensiero di Ludovico ci rida dinnanzi,

come già rise nella serena anima del ferrarese poeta. Che se alcuno mi volesse dar nota di superbo, quasi che io intendessi di pareggiarmi ai sommi, molto facilmente risponderei che quanto minore io sono, e mi tengo, del Petrarca e di Ludovico, tanto maggiore diligenza mi è forza usare, a voler riuscire con manco biasimo o vergogna nelle mie cose. Oltre che io so che con lo sprezzo delle sottili osservanze dell' arte (le quali ben altra cosa sono che le quisquilie retoriche) il delicatissimo ritmo della nostra poesia fu affatto dopo il sestodecimo secolo in Italia smarrito, e la nostra prosa a mano a mano quasi venne a spogliarsi d' ogni ingenua sua forma. Falso è poscia il concetto, che della ispirazione alcuni si fanno: la quale non è una furia o una ruinosa procella, ma un lungo amoroso commercio, che noi abbiam con le idee, che solo dopo non breve spazio di tempo giungono a penetrare e ad incarnarsi, per così dire, in un'opera d'arte. La prima specie di ispirazione è visibile ne'secoli di decadenza, ma la seconda solo nelle età auree di una letteratura; ed io non vorrei punto che il nostro secolo, avvezzo alla rapidità delle strade ferrate, venisse troppo a sdegnarsi di questi cari indugi dell'arte e della poesia.

Ma voi so che non ve ne sdegnate, o mio ottimo Achille. Onde a voi intendo ora far dono di questa seconda mia Parisina, molto più di quella prima corretta; anche perchè ella a voi si appartiene di tutta ragione, sendo voi stato unica non che principalissima causa ch' io a queste seconde cure ponessi il pensiero. Fatele dunque buon viso, e accoglietela con quella gentilezza ch' è propria del bennato animo vostro. Il quale io ben so a quanta benevolenza sia disposto verso di me, onde ho continue ripruove, veggendovi tanto sollecito nel recarmi conforto, e nel procurare, richiamandomi alle serene contemplazioni dell' arte, di rendermi sopportabile, o insorpotabile meno il dolore di questa mia vita. E il dolore, quando la sua azione, non solo di tempo in tempo, forse a ritemperarci, si rinnovella, ma lenta diviene e continua, c' impedisce d'ogni parte; ed irrigidisce del pari le facoltà tutte e le varie potenze di questa prodigiosa nostra natura, tanto sublime e miserabile a un'ora medesima. Onde, avendo voluto far più adorna questa mia versione del bironiano poemetto, avrei potuto facilmente io peggiorarla: pure mi affida il pensiero che di qual-

che tregua siemi il Cielo ora alquanto benigno. Ma, quando anche avessila io peggiorata, sapendo voi che mio desiderio non era di farvi troppo povero dono, mi avrete per iscusato, e forse del mio buon volere mi saprete grado.

Di Napoli il dì 21 Aprile del 1846.

AVVERTENZA DELL'AUTORE.

Questo poemetto è fondato sopra un fatto, che trovasi nelle Antichità della casa di Brunswick del Gibbon (1). So bene che a'nostri dì la cresciuta delicatezza o schifiltà de' lettori suole stimare simiglianti subbietti come argomenti poco acconci a poesia; ma i tragici greci, ed alcuni de' migliori tra' nostri antichi scrittori inglesi furono di affatto diversa opinione, come pure più recentemente altrove l'Alfieri e lo Schiller. Basterà il cenno che segue, a fare intendere le cose, a cui nel poemetto si allude. Per ragion poi d'eufonia si è mutato in esso il nome di Niccolò in quello di Azzo.

« Sotto il reggimento di Niccolò III Ferrara fu macchiata di domestica strage. Mercè la testimonianza di un servo (2) e mercè la sua propria oculare osservazione, il Marchese d' Este giunse a scoprire gl'incestuosi amori di sua moglie Parisina (3), e d'Ugo suo

(1) Chi desiderasse una notizia più ampia del fatto potrebbe consultare la storia di Ferrara del Frizzi, o la traduzione di alcuni luoghi di essa, fattane dallo stesso Byron, che trovasi nell' edizione originale della Parisina, poi riprodotta nell' edizione del Baudry delle opere tutte del Byron, che ciascun può comodamente consultare. La novella di Matteo Bandello differisce in molte cose dal racconto del Frizzi.

(2) Zoese o Giorgio, dice il Frizzi, che soggiugne essere stato a lui commesso di condurre Parisina al patibolo.

(3) Figliuola (dice il Bandello) del signor Carlo Malatesta, allora potentissimo signore di molte città nella Marca e nella Romagna, e tra gl'Italiani stimato gran capitano dell'arte militare.

figliuolo bastardo(4), prode e bel giovanetto. Ambedue furono decapitati(5) per sentenza di chi era al tempo stesso padre e consorte: (6) il quale pubblicò la sua propria onta, e potè sopravvivere alla loro morte. Certamente se que' due furono rei, egli fu sventurato; più sventurato ancor se innocenti; imperocchè in nessun caso posso indurmi a sinceramente approvare questo estremo atto di giustizia in un padre. »

(4) Dice il Bandello Ugo essere stato unico figliuolo legittimo di Niccolò e della prima consorte sua Gigliuola, figliuola di Francesco da Carrara, che allora signoreggiava Padova. Secondo il Frizzi figliuolo bastardo di una Stella dell'Assassino.

(5) Ferrara è di molto decaduta e spopolata: pure tuttavia conservasi intero il Castello, dove Parisina ed Ugo furono, secondo il Gibbon, decapitati. Byron, lettere. 1817. Ed ing. — Dice il Frizzi che i miseri amanti furono decapitati nelle spaventevoli prigioni del Castello, e propriamente sotto la camera chiamata l'Aurora, a piè della torre del Leone, presso la strada Giovecca.

(6) Alcuni, al dir del Frizzi, caldamente si adoperarono in favor di quei miseri: un Uguccione Contrario, uomo molto innanzi nella grazia di Niccolò, ed Alberto del Sale, suo vecchio e fedele ministro. Ma indarno. E soggiugne il Frizzi che il Marchese si mostrò dolentissimo della morte del figliuolo, e che fu udito invocarne disperatamente il nome, nella notte che seguì il supplizio. Nulla si dice, se mostrasse desiderio della perduta consorte; ma ben si dice ch'egli facesse, dopo la sua Parisina, punire dell'istesso supplizio altre donne infedeli ai loro sposi, e particolarmente una Laodamia Romei. Anche, secondo il Frizzi, un torneo era per aver luogo in Venezia sotto gli auspicii del Marchese, ed a spese della città di Padova, quando Francesco Foscari, la cui esaltazione al Dogato doveasi celebrare con quel torneo, lo fece d' improvviso sospendere, appena ricevuta l' infausta novella.

PARISINA

I.

Era quell'ora in cui s'ode su i rami
Il tenero cantar de l'usignuolo;
Era quell'ora in cui d'amore il voto
Ne'sommessi colloqui appar più dolce; [1]
E le lievi aure ed il vicin ruscello
Musica sono a chi romito ascolta.
Ogni fior le rugiade han già spruzzato,
Già le lor danze incominciar le stelle.
E un azzurro più cupo si diffonde
Su la queta laguna, e più s'oscura
De le foglie l'intreccio, e un indistinto
Color, ch'è fosco ed è soave insieme,
Pe'campi intorno intorno erra del cielo:
Il color che accompagna il dì che muore,
Quando il mite crepuscolo, al bel raggio
De la luna che sorge, è a vanir presso. [2]

II.

Ma non per ascoltar la cadente onda
Parisina abbandona i penetrali;
Non già per contemplar l'eterea luce
Move costei tra l'ombre de la sera:
E se ne gli odoriferi viali
De gli estensi boschetti si sofferma,
Sovra i dischiusi fior' già non s'inchina.
L'orecchio intende; ma non è che il canto
De l'usignuolo a sè l'inviti, ancora
Che accenti come quei soavi attenda.
Tra i folti rami alcun s'avanza. Oh come
De la donna la guancia impallidisce!
Come batte quel core! Ed una voce
Sommessamente tra le scosse fronde
Par la chiami; ecco in lei tornan più vivi
Gli smarriti colori, ecco il suo petto
Quasi più non respira. Ancora un solo
Momento! ed ei saranno insieme — è scorso
Già quel momento, ed è a'suoi piè l'amante.

III.

Ed or ch'è ad essi il mondo, e la vicenda
De le stagioni, ed il poter del tempo?
Ogni animata cosa, e questa terra,
E il cielo a gli occhi loro, a le lor menti
Un nulla or sono; indifferenti al paro
Che i morti ne le tombe divenuti
A quanto gli circondi, o che sul loro
Capo si volga o a'piedi lor si giaccia.
Solo per l'altro ognun respira, come

Se innanzi a gli occhi lor tutto si fosse
Rapidamente dileguato: i loro
Stessi sospiri pieni son di gioia
Profonda tanto, che se alfine un poco
Non iscemasse quella lieta ebbrezza,
Di voluttà consumerebbe i cori,
Capaci di sentir fiamme sì vive.
Oh a la colpa, al periglio ei pensan forse
Ne l'agitato e tenero lor sogno?
Ma e chi mai, che 'l poter senta d'amore,
Chi soffermossi mai? chi mai temette
In un'ora simíle ? o pensò mai
Che que'momenti sono a sparir presti?
Ed eccoli spariti. Ahi dunque noi
Ci destiam, prima di saper che quella
Beata visione unqua non torna!

IV.

Con che languidi sguardi il caro asilo
Lascian de'lor colpevoli diletti!
Sperano, è ver, di rivedersi, e l'uno
A l'altra il giura; ma s'affliggon ambo,
Come se quell'addio fosse l'estremo.
I continui sospiri, i lunghi loro
Abbracciamenti — Ah come mai staccarsi
Que'labbri si potrian, mentre che splende
Di Parisina su la fronte il Cielo?
Quel Ciel che niegheralle il suo perdono:
Così teme la misera, cui sembra
Che nel silenzio lor le conscie stelle
La debolezza sua mirin da l'alto —
I continui sospiri, i lunghi loro

Abbracciamenti ancora a quel fidato
Loco legan gli amanti: e pure è forza
Partir, coi cuori da paure oppressi,
Con quel tremor, con quel brivido intenso,
Che i rei fatti dappresso ognora incalza. [3]

V.

Ed Ugo sovra le solinghe piume
Giace, ed ancor l'altrui sposa disia.
Ma colei posar dee suo conscio capo
Presso al consorte suo, presso ad un core,
Che in lei confida. Onde dormendo sembra
L'assalisca la febbre, e a lei diventa,
Nel turbamento de'suoi sogni, rossa
Come fiamma la gota. Un nome, il quale
Di giorno profferir non oserebbe,
Agitata ripete; e al sen, che batte
Per un altro, si stringe il signor suo.
E quegli, desto ai cari abbracciamenti,
Beato in suo pensier, crede che il caldo
Sospiro di quel sogno e le carezze
Benedir possa ancor come solea.
Fin da la grande tenerezza presso
Fu a pianger sopra lei, che di cotanto
Vivace amor, ne'sonni pur, l'amava.

VI.

Così com'era addormentata, al core
La si stringeva, e ogn'interrotto accento
Avidamente ad ascoltar si stava.
Egli ode. — Ah! perchè mai così percosso

Da improvvisa paura è'l prence, quasi
Udisse de l'Arcangelo la voce?
Ei n'ha ben donde, chè giammai decreto
Tremendo più non tuonerà sul suo
Capo che appena allor ch'ei sarà desto
Per più mai non dormire; allor che innanzi
Al trono de l'Eterno ei fia chiamato.
Ei n'ha ben donde. Con quel suon per sempre
Fu dannata a sparir da lui qualunque
Terrena pace. Un nome solo, in sogno
Da Parisina mormorato, insieme
Di lei la colpa manifesta, e tutto
Il vitupero del consorte. [4] Or quale
È questo nome, che sui suoi guanciali
Suona per Azzo al par de la mugghiante
Onda che al lito spinge infranta nave,
Ed il naufrago avventa ad un acuto
Scoglio, e l'affonda sì ch'ei più non sorge?
In simil guisa tutta gli si scosse
L'alma a quel nome! E quale era? Quel d'Ugo,
Quel d'Ugo suo — mai non l'avria pensato —
Del figlio d'una ch'egli amò, del suo
Or pienamente sciagurato figlio,
Frutto de la sua prima irrequieta
Giovinezza, quand'ei la fè tradia
De la povera Bianca. Oh follemente
Pensò quell'innocente creatura
Che donato ei le avria l'anel di sposa!

VII.

Già 'l pugnale ei traea da la guaina;
Ma tosto l'ascondeva un'altra volta,
Pria che la punta ne scoprisse. Ancora
Che indegna di fruir l'aure di vita,
Uccider non potea cosa sì bella,
Ne' riposi giacente e nel sorriso.
Anzi non ebbe cor di ridestarla;
Ma tale un guardo in lei figgea che, ov'ella
Dal rapimento suo tornata fosse,
Agghiacciato le avrebbe i sensi tutti
Novamente nel sonno. E su la fronte
Folgorava del sir, così grondante
Di grosse gocce di sudor, la lampa.
Or si tacea di Parisina il labbro;
Anzi cheta dormiva, ignara troppo
Che ne l'altrui pensier de la sua cara
Giovinezza contati erano i giorni.

VIII.

Surse il mattino; ed Azzo interrogava
Le genti del castello, e ciò che tanto
Pur temea di saper, tutto conobbe:
La presente lor colpa e de' suoi giorni
La miseria futura. Oh come a gara
Le conscie damigelle, a lor salvezza
Provvedendo, la colpa e la vergogna
E la pena su lei rovescian tutta!
Nulla nascoso è più, nulla obbliato,
Perchè piena credenza abbian lor detti;
E a gli orecchi ed al cor de l'infelice
Nulla a sentire o ad ascoltar più resta.

IX.

Ei tal non era da patire indugi.
Ne l'ampia sala del palagio il capo
De l'estense antichissimo domíno
Giudice sul ducal trono s'asside.
Lo circondano i suoi grandi e gli armati:
Gli sta dinanzi la rea coppia. Pari
Lor giovanile età; ma l'una oh come
Sovra ogni immago di beltà splendea! —
Vedova de la spada la vagina,
E ne'ceppi le mani.. Oh Gesù! innanzi
A l'aspetto d'un padre in cotal guisa
Possibil fia che apparir deggia un figlio!
E pur così del Signor suo dovea
Ugo incontrar lo sguardo, e udir da lui
Sentenza tal, che a chiare note attesti
E l'infamia paterna e la vendetta:
Pure, avvegna che sien muti que' labbri,
L'anima d'Ugo ançor sembra indomata.

X.

E Parisina il suo decreto attende
Silenziosa, pallida ed immota.
Quanto diversa da quel tempo, allora
Che l'eloquente occhio di lei la gioia
Ne le splendide sale diffondea!
Quando i più illustri cavalier superbi
Eran di pender da un suo cenno solo,
E imitar procuravano le donne
La soave sua voce, il suo divino
Sorriso; e ne veniano istudiando

L'aria del caro volto e'l portamento,
Perchè una parte in lor si trasfondesse
Di tante grazie, che la fean di tutte
Belle regina! Oh se in quel tempo avesse
La sua pupilla inumidita il pianto,
Levati si sarien guerrieri a mille!
Ben mille spade fuor da la vagina
Terribilmente si sarien snudate! [a]
L'oltraggio suo d'ognuno il proprio oltraggio
Stato sarebbe! Ed or, ch'è mai di lei?
Ch'è mai di lor? Può Parisina ancora
Comandar come prima, obbedir gli altri?
Tutti muti si stanno, indifferenti:
Gli occhi fitti a la terra, e rincrespate
Le fronti, piegan le lor braccia in croce.
Il lor aspetto è tal che gli diresti
Dal ghiaccio irrigiditi, il labbro a pena
Non si compone ad un sogghigno amaro.
Ecco quai sono i cavalier, le dame
Di Parisina, la sua corte. E quegli,
Su cui posossi del suo cor la scelta,
La cui lancia già in resta era, ad un solo
Girar del vago ciglio, e ch'or se il braccio
Per un momento alto levar potesse,
O morria nel cimento, o in libertate
La tornerebbe; l'uom che amò d'amore
La sposa di colui che gli diè vita,
L'è accanto incatenato, e neppur mira
Come da'turgid'occhi un rio le sgorga
Di lagrime, ed ahi men per sè medesma
Che pel compagno de la sua sventura!
Quelle palpèbre, sopra cui pur dianzi
Vena del bel color de le viole

Scherzando giva, e lieve lieve un'orma
Lasciava tra'l candor più delicato,
Ch'unqua invitasse a gli amorosi baci;
Quelle palpèbre or livide, infocate,
Non velan più, come solevan pria,
Ma stranamente aggravan le pupille,
Che risplendono ognor più inferme e stanche,
Mentre a l'antica lagrima avvien sempre
Che una novella lagrima succeda.

XI

E se tanti occhi in lui non eran vòlti,
Ugo per essa lagrimato avrebbe;
Ma l'angoscia, che immensa era, parea
Tacesse in lui, mentre la balda fronte
Alto levava. Sia qual vuolsi il duolo
Che assaliva quell'alma, egli, dinnanzi
A tanta moltitudine raccolta,
Giurò star saldo; ma rivolger punto
In lei la vista non s'ardiva, ahi lasso!
La memoria di tante ore che furo,
Il suo delitto, l'amor suo, lo stato
Presente suo, di suo padre il corruccio,
L'odio di tutti i buoni, il suo terreno
Fato e l'eterno, e quel di Parisina,
De la diletta sua, tutte tai cose
Ne la mente volgendo, un guardo solo
Non osava drizzar su quella fronte,
Omai tocca da morte. Ahi si sarebbe
Turbato troppo a quella vista il core,
Che fuor mostrato avria quanto rimorso
Entro il pungea per la crudel sciagura,
Per la ruina, ond' ei reo si sentía!

XII.

Ed Azzo disse: « Ieri io giane altero
Di moglie e di figliuolo; oggi un tal sogno
È disparito, e pria che muoia il giorno
Non più figliuol, non più consorte avrommi;
Forza è che la mia vita si consumi
Trista, solinga. E tal sia pur. Chi mai
Di quanti son mortali or non farebbe
Ciò che a far fui costretto? Infranti sono,
Nè alcuna colpa io n'ebbi già, que' nodi.
Sia pure: il palco è preparato; omai,
Ugo, te attende il sacerdote, e poscia
De l'infame delitto il guiderdone.
Vanne: rivolgi le tue preci al Cielo.
Pria che sorgan le stelle de la sera,
Se colà perdonato esser tu puoi,
Fa d'ottenere al tuo fallir mercede;
Ma qui, sopra la terra, una medesma
Dimora non vegg'io, dove con teco,
Nè un solo istante, respirare io possa.
Addio. Mirar la tua morte io non voglio.
Ma tu, fragile cosa, il capo suo
Mirar dovrai — Più dir m'è tolto. Ah! vann
Donna impudica. Non son io; tu sola
Sei che ora spargi il sangue suo. Deh! vanne:
E se a tal vista sopravviver puoi,
De la vita, che a te consento, esulta. »

XIII.

E il severo Azzo s'ascondeva il volto;
Poi che sopra la sua fronte l'enfiata

Vena battea, come se caldo il sangue
Gli assalisse il cerèbro, a quella guisa
Che fa il flusso del mar quando flagella
I liti, furiando. [6] Egli un istante
Chinò il capo, la man, così tremante,
Recando agli occhi per velarli a tutti;
Mentre ch'Ugo le braccia incatenate
Solleva, ad ottener breve un indugio,
Perchè dal genitore udito ei sia
L'ultima volta. È muto il Sir; ma insieme
Non isconsente a quel parlar l'uscita.
« Ah! non io temo (Ugo dicea) la morte;
E al fianco tuo veduto hai ben siccome,
Acceso tutto, ove più fera ardea
La mischia, ivi spronava il mio destriero:
E quella spada, ch'ora inutil giace,
Poi che a me l'hanno i tuoi schiavi rapita,
Non una volta sola in tuo pro tanto
Sangue versò quanto non fia ne tinga
La scure, ch'or mi s'apparecchia innanzi.
Tu già mel desti, or tel ripiglia pure
Questo soffio di vita, ond' io non posso
Esserti grato; chè mi stan scolpite
Troppo le ingiurie de la madre mia:
L'amor spregiato, il conculcato nome
Di lei, che prima era sì puro, e l'onta,
Solo retaggio di sua prole. [7] Or ella
Discesa è ne la tomba, ove il suo figlio,
Il tuo rival, seco sarà tra breve.
Quel suo cor che spezzossi, e questo mozzo
Mio capo attesterà, dai morti regni,
L'amor tuo giovanil tenero e saldo
Quant' era, e quanto il tuo paterno affetto.

Vero è ch'io t'oltraggiai; ma dritto è pure
Che a un' offesa risponda un' altra offesa.
Costei, che tu nomi tua sposa, il sai,
Costei, novella vittima del tuo
Sfrenato orgoglio, destinata m'era
Da lungo tempo. Ma la sua beltade
Al cupid'occhio ti s'offerse, e in core
Il funesto disio di possederla
Ti nacque: e osavi rinfacciarmi intanto,
Sol tuo delitto, il nascimento ch'ebbi.
Allontanato io fui, siccome indegno,
Dal caro amplesso di costei; perch'io
Eredar non poteva il nome tuo,
Nè de gli estensi avi salir sul trono.
Pure oh se pochi brevi anni mi desse
La sorte, il nome mio più che quel d'Este
Splendido fora, e di sua propria luce!
Il brando, ch' io dianzi stringeva, e questo
Petto poteano un nobile cimiero
Acquistarmi, qual mai non fu veduto
Sovra 'l capo ondeggiar di nessun altro,
Che di questa città stringesse il freno.
Non sempre quelli, il cui natal fu senza
Onta veruna, s'acquistaro in fatti
Cavallereschi i più onorati sproni:
E questi miei del corridore i fianchi
Punsero innanzi ai condottier, superbi
Di principesca stirpe, allor che a un alto
Grido « Vittoria ed Este » io sopra l' oste
Nemica mi slanciava! Or via, la causa
Difender non m'udrai del mio delitto;
Nè implorar già poche brevi ore o giorni,
Quando è pur forza che s'aggravi alfine

Su l'insensibil mio cenere il tempo.
Momenti pari a que' ch'io m'ebbi, in cui
Folle a me stesso parvi, io mel sapea
Che durar troppo non poteano : ed ecco
Il lor termine è giunto — Umile il mio
Nascimento ed il nome ; a te vietava
La nobiltà de la tua schiatta in pregio
Tal cosa aver qual io m'era al tuo sguardo.
Pur non poco ritrae da la paterna
Immago il volto, e più tutto il mio spirto.
Da te un cor che domato esser non puote,
Da te viemmi... Ah! perchè fremi ?... di questo
Braccio il vigor, di questa anima il foco;
Chè tu non sol donavi a me la vita,
Ma quanto più potea rendermi tuo.
D'un colpevole amore il tristo effetto
Or mira: il Cielo a te mandava, in pena
Del fallo, un figlio, onde tu dèi dolerti,
Che troppo a te somigli ! Anima certo
D'un bastardo non è questa, che abborre,
Come la tua, curvarsi ad ogni giogo.
E 'l soffio de la vita, intempestivo
Don che a me festi, e in breve ora ripigli,
L'ebbi sol, come tu solevi, in pregio,
Quando l'elmetto ricopriati il capo;
E noi, di pari gareggiando, i nostri
Destrieri spingevam tra i morti corpi.
Nulla è 'l passato, l'avvenir simile
Al passato addiventa ; e pur felice
Stato sarei, se morto allora io fossi.
Poi che, se ben tu de la madre mia
L'infortunio facessi, e la diletta
Destinata consorte mi rapissi,

Sento che sempre il padre mio tu sei.
Ed ancor che terribile risuoni
La inesorabil tua sentenza, ingiusta,
Benchè venga da te, dirla non posso.
Io, concepito nel peccato, muoio
Ne l'onta; come incominciò, si spegne
Questa mia vita; come errava il padre,
Errava anche il figliuolo, ed a punirli
In un solo ambedue tu se' costretto.
A la vista de l'uomo, io 'l so, peggiore
È 'l mio delitto; ma che fia nel punto
Che tra noi sederà giudice Iddio? »

XIV.

Ei si tacea; ma in ripiegar le braccia
I ferri, ond'eran esse avviluppate,
Furo uditi sonar, nè un solo orecchio
Era fra que' guerrier colà raccolti,
Cui non ferisse dolorosamente
Quel suono, allor che strepitando insieme
Le pesanti catene s'incontraro.
Ma tosto a sè tutti traea gli sguardi
La funesta beltà di Parisina
Un' altra volta. [8] Or come ella potette
La sentenza ascoltar che 'l suo diletto
Condannava a morir? Pallida e cheta
La vivente cagion di tutti i mali
D'Ugo, così com'era in pria, si stava.
Immoti gli occhi, ancor che aperti e gonfi,
Nè di qua nè di là si volgean mai;
E nemmanco una volta quelle care
Palpebre s'abbassaro o fecer velo

Al folgorar de' suoi sguardi. Ma intorno
A le pupille, che in un cupo azzurro
Erano tinte, risplendea più sempre
Una smorta bianchezza; e detto avresti,
Contemplando costei, che tutto il sangue
Le si fosse agghiacciato entro a le vene,
Se non che a quando a quando, e lentamente
Raccolta, grossa a lei goccia di pianto
Da le luci bellissime piovea.
Era tal cosa da vederla; poi
Che non v'arriva la parola: e quelli
Che di vederla ebbero copia, in loro
Stupian come cader potesser mai
Da umani occhi così dolenti stille.
Ella cercò di favellar, ma indarno:
Era un suono indistinto, ed esso ancora
Dentro l'enfiata gola le moría;
Ma con quel fioco gemito sommesso
Parea che vinto il cor le si spezzasse,
Fuori mandando il suo sospiro estremo.
E un' altra volta a le parole il varco
Tentò d'aprire; ahi! solamente un grido,
Un lungo grido udissi: ' ed ecco, quale
Insensibile sasso a terra cade,
O come statua, che giù vòlta, piombi
Dal piedestallo; a tutte cose meglio
Si assomigliando che a un obbietto, dove
Pria trascorresse de la vita il foco.
Di Parisina, effigiata in marmo
Così giacente, quello esser parea
Il sembiante, non già le forme istesse
Di lei, che strascinata era da tutte
Le passioni sue dianzi a la colpa;

Ma tollerâre or non potea che fosse
Discoperto il suo fallo, e uscita omai
Di tutta speme. E pure ella vivea.
Ahi! troppo presto rinvenia da quella
Apparenza di morte la meschina.
Ma in lei quasi che tutto erasi spento
De l'intelletto il lume: ogni suo senso,
Troppo occupato da un intenso duolo,
La natural virtute avea smarrito,
E del cerèbro ogni fibrilla solo
Produr sapea vaghi pensieri e strani;
Come quando la piova inumidite
Ha d'un arco le corde, e fallir vedi
Lontano ognor dal posto segno il dardo.
Il passato svanio, fosco è per lei,
Se non che solco di terribil luce
Lo rischiara, il futuro; a quella guisa
Che un lampo disgomenta il pellegrino
Smarrito, allor ch'ei contemplar può come
Lanotturna bufera incrudelisca.
Ella temeva, ella sentia che sopra
Quel suo cor così oppresso e irrigidito
Alcun che di sinistro si posava;
Che quivi era peccato, era vergogna,
Che qualcun presso era a morir sentia.
Ma chi? No, più nol rammentava. Ed ella
Veramente respira? è veramente
Questa, che ancora la sostien, la terra?
È questo il ciel, che a lei sopra s'incurva?
Son uomini costor, che stanle intorno,
Ovvero spirti de l'inferno, i quali
Minacciosi così volgon lo sguardo
Incontro ad una, innanzi a le cui luci

Pria rapito ogni sguardo sorridea? ,
Tutto a la mente sua, ch' erra e delira,
È confuso, indistinto; è come un cieco
Di speranze viluppo e di paure.
O ch'ella rida o ch'ella pianga, a un modo
Ne'due contrari abbandonata sembra
Da la ragion, mentre combatte contra
Al terribile sogno, ond'ella crede
Tenacemente essere avvinta. Indarno
Ella destarsi da quel sogno tenti!

XV.

Del monistero già s' odon le squille
Da la quadrangolare e grigia torre
Mandare a quando a quando un tristo, lento,
Cupo rintocco, che sul cor ti piomba.
L'orecchio intendi: è questo l'inno e 'l canto,
Che pe'defunti prega o per coloro,
Che tra poco saran come i defunti.
Ahi! per l'alma d'un uom, che or or si parte
Da questa terra, s'agitan le squille
Dolorando e 'l funèbre inno s'innalza.
A la mortal sua carcere dappresso,
Inginocchiato a'piè del sacerdote
Ugo si stava (orribil cosa a udirla,
A vederla pietosa!) inginocchiato
Sopra la fredda e nuda pietra; innanzi
Gli è il feral ceppo, intorno a lui gli armati.
Il manigoldo, ignudo il braccio, affinè
Che securo discenda e pronto il colpo,
Apparecchiato tiensi, e la mannaia
Tocca s'è fida, s'è tagliente a l'uopo.

Ed affilata ei l'ha di nuovo, intanto
Che in muto cerchio il popolo si stringe
A contemplar come cadere un figlio
Possa , immolato per voler d'un padre.

XVI.

Era un'ora soave ; e non ancora
L' estivo sol si nascondea , che surse
Sopra quel giorno miserando , e 'l volle
Come schernir con l'immutabil raggio.
La serotina sua luce investiva
Tutto quel capo , già devoto a morte.
Mentre l'ultima volta Ugo confessa
Le peccata e le sue sorti deplora ,
Santamente compunto , e le parole
A udir s'inchina , che han poter di tutte
Portarsen via degli uomini le macchie ;
Nell'istesso atto ch'ei chinossi, e udiva ,
L'alto sole quel capo illuminava ,
E de la bruna sua chioma le anella ,
Che gli scendeano su l' ignudo collo.
Ma più vivido ancor batteva il raggio
Su la mannaia apparecchiata , e un chiaro,
Un terribil baleno iva destando.
Oh come amara fu quell'ora estrema !
Come ghiacciati da spavento i cori
Stetter più duri ! Giusta , è ver , la pena ,
Nero il delitto ; e pure a quella vista
Raccapricciava ognuno , ognun fremea !

XVII.

Dette le preci ultime fur da questo
Sleal figliuolo e ardimentoso amante.
Compir' sue dita del Rosario il giro ,
Ogni suo fallo è confessato. Omai
Salite sono al lor minuto estremo
Del giovanetto l'ore. Ecco del suo
Ampio mantello l'han spogliato ; a terra
Ecco recisa dee cader la bruna ,
La bella chioma , e cadde anch'essa. È poco ,
Di Parisina sua la cara ciarpa ,
Onde non s'era iscompagnato mai,
Adornarlo non dee giù nel sepolcro.
Fino quel don sì prezioso è a lui
Crudelmente rapito : e sia. Ma gli occhi
Anche bendar gli vonno — Ah! mai non fia
Che s'avvicini quella indegna benda
A l'altero occhio suo. Gl'insofferenti
Affetti , che in quel cor parean domati ,
Fuor mostraro amarissimo disdegno ,
Ne l'atto che il carnefice la mano
Distendeva a bendar quegli occhi , a cui
Era quel buio insopportabil , quasi
Che mirar non sapessero la morte!
« No (dicea) vostro è 'l mio sangue e il respi
Stien queste mani incatenate. Ah ! solo
Ch'io morir possa almen , libero gli occhi :
Su via percoti. » E, sì parlando, ei stesso
Sovra 'l ceppo feral piegava il capo.
Questa fu d'Ugo la parola estrema :
« Percoti. » Obbediente al cenno suo,
Piombò la scure, balenando : il capo

Balzar fu visto addietro ; e 'l tronco , alquanto
Sostenutosi in pria , lurido tutto
Ne la polve cader, che si disseta
De'larghi rivi sanguinosi. Ancora
Un breve istante gli occhi d'Ugo e 'l labbro
In strana forma s'agitar', poi tosto
Eternamente diventaro immoti.

XVIII.

Ei si moria , come convien che muoia
Uom , che innocente non s'estimi al tutto ;
Rimovendo da sè le dimostranze
Del vano orgoglio. Ugo prostrossi a terra
Mansueto e pregò , non isdegnando
De la Chiesa i conforti, e là nel Cielo
Non disperando di trovar perdono :
E, mentre a'piè del sacerdote ei stava
Inginocchiato , s'accorgea che 'l core
D' ogni terrena idea si disuebbiava.
In quell'ora per lui ch'erano mai
D'una donna l'amor, l'ira d' un padre ?
A disperati affetti od a rancori
Chiuso era 'l varco, era ogni suo pensiero
Pensier di Cielo e prece ogni suo detto ;
Salvo le poche, ch'ei frenar non seppe,
Risentite parole , allor che pronto
La scure del carnefice incontrava ,
Ma istantemente richiedea che gli occhi
Sbendati gli lasciassero : fu questo
Il solo *Addio* , che a'circostanti ei dava. 10

XIX.

Come le labbra da la morte chiuse,
Chete stetter le genti e quasi prive
Di respiro; ma d'uomo in uom si sparse
In un momento un brivido simíle
A l'elettrica scossa, allor che sopra
Al giovinetto il mortal colpo scese,
Che rapialo a la vita ed a l'amore.
Un gemito represso, un soffocato
Sospiro in ogni petto, altro non era
Che quel silenzio universal venisse
Ad isturbar, fuor che la scure, quando
Tristamente piombò sul feral ceppo.
Ma qual mai voce il muto aer ferisce?
Acuta, come d'uom deliro è 'l grido,
E tosto in strana guisa anco s'arresta.
Voce di madre par, che sopra 'l caro
Figliuol si dolga, da improvviso colpo
Sospinto a morte. Quegli accenti vanno
Alto l'aria a intronar, come le strida
D'alma, dannata al suo supplizio eterno.
Vien da un verone del ducal palagio
L'orrida voce, che trascende al cielo:
E là si volge attonito ogni sguardo,
Ma e la vista ed il suon svaniro insieme.
D' una donna era 'l grido. Unqua 'l dolore
Non sonò mai sì disperatamente;
E com'esso cessò, quei che l'udiro
Desideraro, e fu pietosa brama,
Che quel grido per lei fosse l'estremo.

XX.

Cadde Ugo ; e da quell'ora udita o vista
Più non fu Parisina o del ducale
Palagio ne le sale o ne'verzieri.
Il nome suo , come se mai vivuto
Non avess'ella in pria , fu da ogni orecchio,
Da ogni labbro sbandito , a simiglianza
Di quegli obbietti , che a parlarne solo
Potrieno suscitar strane paure.
Da la bocca del Sir più non udissi
Ch'egli ebbe un tempo mai figliuolo o moglie.
Non ricordanza ad essi o monumento
Fu posto , il cener lor quasi profana
Cosa tenuto , almeno il cener d'Ugo ;
Poi che di Parisina il fato , come
La polve ne la tomba , ascoso giace.
O che ne gisse in solitario asilo,
E per duro cammin si guadagnasse
Il Ciel dopo anni disfiorati e pieni
Di rimorsi , in digiuni ed in flagelli
Ed in vegliate lagrime trascorsi ;
O che pel tristo amor che sì la vinse
Di veleno cadesse o di coltello ;
O che percossa repentinamente
Con men lungo martirio si morisse ,
Come quei che sul palco ella vedea ,
Con tale un core che sentiva il taglio
De la mannaia sollevata : e questa
Soccorrevole a lei saria discesa
Sopra il suo corpo innanzi tempo affranto..
Mai non sel seppe alcuno : e chi saperlo
Unqua potrebbe ? Ma pur sia qualunque

Stato 'l suo fin, che vale? A lei la vita
Nel duolo incominciò, nel duol si chiuse.

XXI.

Disposò 'l duca un' altra donna, e vide
Bennata prole crescergli d'intorno;
Ma nissun mai così gentile e prode
Come quei, che giacea dentro al sepolcro.
O almen mentre più ognor venía crescendo
Su le lor guance de l'etade il fiore,
Indifferente il paterno occhio e freddo
Restava, o se avvenia che gli mirasse,
Ei soffocar dovea sempre un sospiro.
Una lagrima più su quelle gote
Non discese, nè più rasserenossi
Ad un sorriso quella fronte. Ahi! sopra
La spaziosa, veneranda fronte
L'orme de'suoi pensieri eran scolpite:
Solchi profondi, che un dolor cocente
Quivi assai volte innanzi tempo lascia,
Quasi perchè la cicatrice altrui
Le ferite de l'anima discopra.
Nova cagion di gioia o di tristezza
Sorgere in lui più non potea quaggiuso.
Non gli restavan più, se non che notti
Non confortate mai dal sonno, o gravi
Nel tedio i giorni, ed uno spirto al pari
Tutto morto a la lode ovvero al biasmo,
E un cor che sè stesso fuggiva, eppure
Domarsi non sapea, nè obbliar mai;
Un cor che quando men batter parea,
Pensava intensamente, intensamente
Anco sentía. Così 'l più duro ghiaccio
Sol può d'un fiume la superna parte

Co' geli ricoprir ; ma sotto ad essa
Rapida sempre una viva onda scorre,
Nè da'suoi corsi mai cessar poría.
Agitata veniva ognor la chiusa
Sua mente da pensier, ch'ivi natura
Con sì forti radici avea piantate,
Che disparir tentato avrieno indarno.
Comunque pronte a traboccar dal ciglio
Sieno da noi le lagrime represse,
È inutil' opra, poi che mai non ponno,
Derivando dal core, inaridirsi ;
E, non versate, a la lor fonte prima
Tornano indietro, e là, ne le latèbre
De la sorgente lor, si fan più pure :
Non diffuse, non viste, è ver, ma insieme
Indomate dal gelo, e a noi più care
Quanto agli sguardi altrui si svelan meno.
Oh sovente Azzo per color che uccise
Ridestarsi sentì l'antico amore,
Senza potere empier più mai la nuda
Solitudin, che a lui d'immensa pena
Era cagion ; senza sperar più mai
Di riveder que' duo là dove l'alme
Van concordi a fruir la stessa gioia !
Ancor che avesse coscienza intera
De l'usata giustizia e del delitto,
Miseri sempre fur del veglio i giorni.
Se d'un arbor, sollecito, recidi
Gl'infermi rami, ei vigor novo acquista,
E rigoglioso de la fresca e verde
Sua spoglia, rifiorir, riviver puote;
Ma se avvien mai che sui tremanti rami
Ruinosa la folgore discenda,
Inaridisce incontanente il tronco,
Nè più mai d'una fronda si rallegra. [11]

ANNOTAZIONI ALLA PARISINA.

1.pag.1.v.4. Questi primi versi d'esordio,avvegnachè dolcissimi e voluttuosi, sono come tinti d'una cotal mestizia, che riveste e armonizza l'intero poema.Jeffrey.

2. pag. 1.v. 16. Tutti questi versi comparvero prima dell'intero poemetto stampati e messi in musica: il che ragionevolmente fu fatto, sendo musicali in vero e soavissimi. E tutto l'intero poemetto si osserva dai critici inglesi essere più squisitamente verseggiato che altra qualunque opera del Byron. Il che sappiano i nostri romantici, che più bironiani si estimano a quanto più ne'loro versi orridi ed aspri riescono.

3.pag. 4.v. 5. Il rimorso, che solo in un momento di ebbrezza ha taciuto negli animi de'due amanti, tosto si ridesta, appena dileguatosi quel rapido sogno.L'immagine di Parisina, che mirando i bellissimi astri della sera, se ne atterrisce, quasi sieno testimoni della sua colpa, è vaga oltremodo: il che, dandoci argomento della delicatezza del sentire di lei, ci dispone mirabilmente alla pietà verso le sue sventure.Il poeta con sommo giudizio non si sofferma punto a descrivere i particolari di quella scena d'amore, come fa il Bandello, che di quelle impure laidezze stranamente si compiace.

4.pag. 5.v. 13. Qui anche ha tolto di mezzo il poeta i servi spioni, e le cameriere battute dalla loro padrona, del Bandello e del Frizzi: cose sopra ogni dire disgustose e volgari in una gentile poesia.Solo i servi e le damigelle confermano nel poema l'accusa. Ma l'accusatrice di Parisina è Parisina medesima, che in sogno ripete il nome dell'amante sua. Con che ci volle dire il poeta che anche quando tutto taccia, il colpevole, per un'alta legge morale, o in un modo o in un altro tradisce sè stesso.

5. pag. 8. v. 8. Uno scrittor sagacissimo muove accusa al Byron, quasi egli senza dichiararlo avesse parafrasato in questo luogo la nota descrizione che fa il Burke della infelicissima regina Maria Antonietta di Francia. Osserva il Coleridge su questo proposito esserci una razza di critici, pe' quali non è possibile che alcun pensiero od immagine d'altronde che dalla tradizione ci venga; e che caritatevolmente fanno derivare ogni ruscello, ch'ei veggano scorrere, da un qualche perforamento fatto nel cervello di un altro uomo, quasi che ampie o piccole fonti non sieno punto possibili al mondo. Ed. ing.

6. pag. 4. v. 4. Avendo qui alcunche mutato per rammorbidire l'immagine, reco i versi del Byron, perchè gli studiosi della inglese poesia ne possano dar giudizio:

For on his brow the swelling vein
Throbbed as if back upon his brain
The hot blood ebb'd and flow'd again.

7. pag. 14 v. 22. Io chiesi del Marmione (di Gualtieri Scott); perocchè mi passò per la mente che potesse esservi somiglianza tra un luogo della Parisi-

na e una scena, ch'è nel secondo canto del Marmione. Io temo che la somiglianza veramente ci sia, sebbene non ci avessi pensato prima, e difficilmente avrei potuto desiderar d'imitare ciò ch'è inimitabile. Vorrei ne interrogaste il signor Gifford, e se io ne debba mai dire alcuna cosa o pur no. Io aveva compiúto il racconto, giusta la narrazione del Gibbon, che invero senza più molto naturalmante ci conduce quasi per mano ad una simile scena; pur nondimeno il pensare ad una tal simiglianza mi turba non poco.—*Lettere* del Byron 3 feb. 1816.— I versi dello Scott, ne' quali descrive una Costanza di Beverley, sono i seguenti, e li reco, perchè chi ne abbia talento con quelli del Byron li paragoni:

Her look composed, and steady eye
Bespoke a matchless constancy;
And there she stood so calm and pale,
That, but her breathing did non fail,
And motion slight of eye and head,
And of her bosom, warranted
That neither sense nor pulse she lacks,
You must have thought a form of wax,
Wrought to the very life, was there—
So still she was, so pale, so fair.

A me par del mio canto che ancha ove il Byron avesse voluto di proposito imitare il luogo dello Scott, avendolo migliorato di tanto, non sia da fargliene rimprovero. Sieno pur belli i versi dello Scott, in essi non è la potente orma dell' anima del Byron.

7. pag. 4 v. 27. In questi versi è alcun che di solenne tanto e fatale, che ci fa ripensare, secondo osserva un critico inglese, a que' tremendi versi dell'Agamennone di Eschilo, quando il Coro nel momento stesso del trionfo del re, predice l'inevitabil destino che già gli è sopra:

Φιλεῖ δὲ τίκτειν ὕβρις
μὲν παλαιὰ νεά-
ζουσαν ἐν κακοῖς βροτῶν
ὕβριν, τότ' ἢ τόθ', ὅταν
τὸ κύριον μόλῃ.

Aeschyl: Trag: Agam: ed: Pauw.

Ama la colpa esser feconda e nasce
Dull' antica la nuova al reo mortale.
O più presto o più tardi,
Quando giunta sarà l' ora fatale.

Trad. del Niccolini.

9. pag. 14. v. 23. Avvegnachè l'accusa e la condanna della rea coppia, e l'ardita e altera e pur temperata difesa del figliuolo sieno con somma arte

condotte, tuttavia meno commoventi sono che la muta disperazione della bella caduta, la quale ci si rappresenta innanzi in una tacente agonia. Jeffrey.

10. p. 20. v. 28. Il più stupendo luogo di tutto il poema è quello, in che si descrive il supplizio del figliuolo rivale: dove sebbene non sievi pompa o, di sentimenti o di parole, e sebbene ogni cosa concepita sia con la maggior semplicità e pianezza, vi è tale uno spirito di affetto e di vera poesia, che non sarebbe così facile di trovare molti altri luoghi, che possano stare con esso a confronto. Jeffrey.

11 pag. 24 v. 37. Osserva giustamente il Jeffrey, le cui sentenze ho spesso recato, che tutto è nella Parisina mestizia, pietà e terrore senz'alcun tumulto ed agitazione. Prevale in alcuni particolari luoghi per avventura l'orrore; ma la composizione è bella sempre, e ricca, anzi ridondante de'cari pregi della più pura e fresca ed affettuosa poesia. Io consento interamente con l'illustre critico inglese. Molto si è detto intorno al riposo dell'arte antica; ma io mi penso che questo esser debba un pregio dell'arte universa, le cui opere non hanno mai ad essere pazzamente agitate e convulse. La poesia sopra tutto è dotata d'una potenza sovranamente armonica, che non si può, senza snaturarla, porre in dimenticanza. Essa al vivo descrive il disordine degli affetti dell'animo; ma senza dimenticar mai la bellezza dell'ordine, ch'è innata nell'idea poetica. Ed io questo vero non isconoscerò mai, per quanto taluni novatori gridino, cui pure l'esempio del Byron, che ad essi è caro, dovrebbe bastare a farli pur rinsavire; ma non pare che ne abbiano voglia.

L'EUROPA E L'ORIENTE

CONSIDERATI

SOTTO L'ASPETTO POLITICO E MILITARE

ALL' EPOCA NOSTRA

(Art. II. *)

> Se la civiltà occidentale si muove ancora, ha nondimeno sorpassato quella dell' Oriente sua madre, ciò viene da che essa ha saputo imprimere una eguale e unica impulsione all' individuo ed alla società.
>
> *Spettat. milit.* April. 1844.

NEL 1843 pubblicammo nel n.° IX della prima serie di quest'opera periodica, e fu riportato nel XVI numero dell' *Antologia militare*, un articolo sul subbietto che qui trattiamo. Il capitano F. Durand ne fece un'analisi nello *Spettatore militare* francese, del 15 aprile 1844, e trattò con molta indulgenza e benevolenza il punto di vista della quistione quale noi la ponemmo, e lo sviluppamento che le demmo; solo mostrò desiderio che avessimo trattato più largamente il periodo del medio evo, e mostrato l'azione e l'influenza esercitata dalla Spagna e dalla Francia, per stabilire la superiorità oggidì riconosciuta dell' Europa sull'Oriente. Gli avvenimenti che sono accaduti da due anni sono d'una natura e di una importanza tale, che reclamavano un altro articolo per fare seguito al primo sullo stesso subbietto; e tanto più eravamo a ciò stimolati da che i fatti che si son passati nelle regioni orientali hanno confermato più che gettato dubbio sulle idee

(*) Vedi il *Museo di Letteratura e Filosofia*, n° IX.

che esponemmo. Ma come sarebbe una pretensione strana che i nostri lettori avessero presente il primo nostro lavoro, è necessario ricapitolarlo prima di entrare in materia.

L' idea di trattare il subbietto ci fu ispirata dalla spedizione inglese nella China, e dalla sua felice riuscita, come dalle difficoltà e dalle disgrazie che subirono nel Cabul e che li forzò a ripetere la spedizione, ma a rinunziare al primitivo fine, che era di togliere il trono a Dost Moahmed, che riposero nell' alta posizione da cui l' avean tolto. Questa disproporzione fra le forze impiegate, il numero della popolazione dei due stati nominati, e la differenza de' risultamenti si presentava alla nostra mente come un fenomeno inesplicabile con le regole comuni e l' analogia. Noi fummo colpiti da quest' anomalia, che la civiltà nell' Oriente è segno di debolezza e non di forza, per modo che si rende più facile sottomettere con pochi mezzi nazioni più popolate e più ricche; mentre quelle che conservano più il carattere della barbarie, benchè limitate nel numero e in tutti gli altri elementi che costituiscono le forze di una società, presentano una tale massa di ostacoli e un tal grado di resistenza, che anche impiegando forze militari superiori di molto a quelle che hanno domata o atterrita la più estesa società, non si ottengono gli stessi risultamenti, ma di lunga mano inferiori. Meditando su questo fenomeno morale, che è precisamente l' opposto di quello che si vede in Europa, trovammo nella storia contemporanea due altri esempi che mostrano in una più vasta scala il fatto che aveva attirata la nostra attenzione. Il Caucaso e l' Algeria ci mostravano delle popolazioni prive di tutti i mezzi di ordinamento e in uno stato di barbarie anche per rapporto alla civiltà orientale, con una popolazione che appena monta a qualche milione, opporre una terribile e costante resistenza per il corso di molti anni alle forze numerose di due gran potenze, di cui gli eserciti sono i più riputati in Europa. L' insieme di questi fatti, che si passavano in quel tempo, ci determinò a trattare brevemente di questi quattro teatri di guerra, per ricercare con tal disamina la ragion di siffatta apparente anomalia. Noi credemmo che essa risiedeva in questo, che la civiltà orientale in vece di dar maggior valore all' individualità, la paralizza, la sagrifica al-

l' insieme, e così si priva della vita e del vigore, che spento negl' individui, non può trovarsi nella società; mentre all' opposto questa individualità compressa negli stati inciviliti dell' Oriente, resta libera di svilupparsi energicamente nelle nazioni a cui un grado di barbarie non ha permesso che lo stato e il suo ordinamento avessero preso importanza. Rimontando alla storia delle lotte dell' Occidente con l' Oriente ritrovammo lo stesso fatto ripetersi, e dovemmo concluderne che la civiltà nell' Occidente, benchè dia unità all' ordinamento, non distrugge ma anzi favorisce lo sviluppamento dell' individualità, e perciò dà un risultamento opposto. Questo punto di vista fu considerato come giusto dal sapiente critico; il che ci è servito di sprone a continuare il nostro lavoro, ed applicare il nostro principio a' fatti che qui enumereremo:

1º La guerra col Marocco terminata col trattato di Tanger;

2º La campagna del 1845 nel Daghestan del principe Voronzoff;

3º La campagna degl' Inglesi al di quà del Sutleged, le battaglie di Feronzopore e Modikie nello scorso dicembre con l' esercito de' Sikhs, il carattere della guerra e i risultamenti della vittoria;

4º La rivolta delle tribù dell' Algeria, l' intraprese di Ab-del-Kader, la campagna del maresciallo Bugeaud contro esse, per cinque mesi.

Non intendiamo ripetere i dettagli peculiari di tutti questi fatti di guerra, che sono noti, ma solo riassumerli per vederne la relazione col principio da noi posto, e se essi ne sono una nuova pruova, o ne mettono in dubbio l' esattezza e la verità.

I. La dominazione della Francia sulle antiche possessioni della reggenza di Algieri la metteva in contatto da un canto con quella di Tunisi, e dall' altra con l' impero del Marocco. Grave era questa situazione per le potenze africane, che vedevano stabilirsi nelle loro vicinanze una potenza cristiana, fornita di tutti i mezzi che la civiltà offre all' arte della guerra, e all' ordinamento del governo. Nè meno grave era quella della Francia, che doveva lottare con tutte le antipatie che le differenze di religione, di costumi e di abitudine mettevano fra essa e i suoi nuovi sudditi, che fiancheggiati da due potenze musulmane, tro-

vavano in quelle un esempio di esistenza nazionale, degl' incoraggiamenti, un asilo nelle sventure ed una speranza più o meno prossima di un concorso attivo e manifesto, non velato da una pace mensognera. Pur nondimeno la Francia per politica, e gli stati africani per timore mantennero inalterabile l'armonia apparente e positiva fino al 1845. La reggenza di Tunisi più debole, più esposta all'azione delle forze marittime dell'inimico, più lontana dal teatro d'operazioni di Abd-el-Kader, era determinata a vivere in buona armonia con la Francia, la quale aveva protetto il Dey contro le pretensioni della Porta, che voleva riunire al suo dominio Tunisi come aveva fatto di Tripoli. Ma l'insieme delle condizioni dell'impero del Marocco non offrivano le stesse circostanze; donde risultava che era più difficile conservare la pace, e più facile far la guerra con vantaggio. In fatti l'impero del Marocco conta circa nove milioni d' abitanti, il suo sovrano è indipendente, e come potere religioso ha un'importanza che lo rende sotto questo aspetto quasi indipendente dal Sultano di Costantinopoli; per cui la sua autonomia è completa. Di più la sua capitale non è sul mare, la sua costa è pericolosa per le operazioni marittime; gli spazi, la loro natura e i loro accidenti rendono la guerra continentale difficile, perchè anche dopo replicati successi il governo ha una ritirata nella parte più alpestre dello Stato, abitata da popolazioni guerriere e valorose; in ultimo le relazioni che lo rannodano all' Inghilterra per l' approvvisionamento di Gibilterra, gli danno più che la speranza di trovare in essa un alleato, se la guerra si prolungasse. Malgrado queste circostanze che faceano presagire una rottura, si erano passate le cose altrimenti, e quindici anni erano scorsi da che la Francia possedeva l'Algeria. Le controversie inevitabili che erano insorte tra i due stati erano state conciliate con mezzi diplomatici, e le armi non si erano prese. Il carattere personale del sovrano che regna in quell' impero, le sue pacifiche disposizioni, le civili discordie che avevano preceduto la sua elevazione al trono, i tumulti che aveva lasciati, la sommissione incompleta di molte tribù, gl'interessi commerciali che l'Imperatore aveva molto a cuore, danno spiegazione di un fatto che a prima vista sembra oscuro a comprendersi e a giudicare. Intanto una circostanza accidenta-

le rendeva le cause di collisione tra la Francia e il Marocco più difficili ad essere appianate con semplici negoziazioni. L'uomo di genio che rappresenta l'islamismo nel suo vigore sul suolo africano, che lotta con altrettanta perseveranza che sagacità e valore contro la dominazione francese e cristiana, Abd-el-Kader, dimostra che Massinissa, Giugurta e Tacfarinas non sono stati dei fenomeni eccezionali, ma il prodotto spontaneo e naturale di quella regione, e che questi esseri non sono che il tipo trascendente del carattere nazionale. Le qualità, e forse anche i vizi di questi uomini che hanno occupato un sì alto posto nella storia antica, sono riprodotti a' nostri dì nel loro successore che tanto ha contribuito a richiamarli alla memoria di tutti. Solo può dirsi che il contatto con popoli più inciviliti dei Romani e Cartaginesi si sente, forse malgrado se, in Abd-el-Kader, perchè egli deve sdegnare tutto ciò che rende meno sensibile la differenza di religione e di razza; e questo puritanismo musulmano è la base della sua forza morale, che il suo talento mette sì bene a profitto. La prossimità del terreno che occupa ordinariamente il capo arabo, limitrofo all' impero marocchino, doveva produrre naturalmente una viva simpatia in quelle contrade, perchè mai una nazione, una religione, una razza apprezza più l'uomo che la rileva al cospetto del mondo, che quando una serie di disgrazie o un lungo silenzio le rese oggetto di noncuranza pei suoi naturali nemici e di umiliazione in faccia a se stesse. Or questo era lo stato delle popolazioni musulmane dalla fine del XVI secolo, cosa che niuno ignora e che esse stesse sanno. Ora subito che quest'uomo che rappresenta la fede religiosa e la gloria militare, due principii costitutivi dell' islamismo, fu forzato dalla superiorità delle armi francesi a cercare un asilo nel Marrocco, era facile dedurre che dovea ivi esercitare una potente influenza sulla parte più energica della nazione e del governo, ed inspirar loro il vigore de'suoi sentimenti, e la sua costante perseveranza. Dall' altro canto l'accoglienza, i soccorsi, la sua stazione sulle frontiere, che faceva di un territorio neutro una base di operazione e un rifugio sicuro, doveva alterare e complicare le relazioni del governo francese con quello del Marocco. La Francia era nel suo dritto di domandare che si cacciasse o s' internasse Abd-el-Kader, perchè è contro

il dritto astratto e contro le pratiche costanti che i neutri forniscano tutt' i mezzi per combattere, ed offrano l' inviolabilità del territorio neutrale. La difficoltà però era più alta. Se il governo del Marrocco non amava di compromettere la sua tranquillità, nè di vedere elevar nei suoi stati un potere morale formidabile, che ispirava sentimenti più vivi e più passionati che la passiva e spesso incompleta ubbidienza per l'autorità legale, non poteva dall' altro canto dissimularsi che la pace con i cristiani è sempre una tregua per i musulmani, che la dominazione francese in Africa era considerata al tempo stesso come sacrilega, umiliante e pericolosa per tutti gl' indigeni di quelle regioni; per cui il mantenere nel suo stretto equilibrio il dritto, quale si comprende nelle relazioni delle potenze dell'Europa, era falso teoreticamente e impossibile a praticarsi fra le musulmane e le cristiane. In questa disposizione degli spiriti, le ostilità ebbero luogo dalla parte dei Marrocchini senza niuna prevenzione. Questo procedimento contrario alle consuetudini non ritenne il general musulmano; e quando egli venne rispinto dal General Lamoricière, il governo dell'impero disapprovò questa incursione, e disse di voler trattare, sostenendo però che il terreno su cui l'attacco avea avuto luogo se era occupato da'Francesi, apparteneva al Marrocco, e però proponeva una più esatta limitazione tra' due stati. Per evitare ogni causa d'ostilità, nel tempo che si trattava, la flotta francese si accostava a Tanger, il Maresciallo Bugeaud riuniva 10 mila uomini, con i rinforzi ricevuti dalla Francia, sulle frontiere estreme della provincia d'Orano. Ciò non ostante le promesse di Abd-el-Kader sulle disposizioni delle popolazioni dell' Algeria, il picciol numero de'Francesi riuniti, la forza dell' esercito marrocchino, tutto contribuì a far prevaler il partito bellicoso al pacifico, che era quello del sovrano. È ben nota la battaglia d'Isli, che rinnovò le vittorie di Gaul di Riminski, delle Piramidi e di Eliopoli. L'ordine superò il numero.

Se nei primi fatti d'armi l'ordine in quadrati diede la vittoria, nell'ultimo fu lo stesso; solamente invece di molti quadrati il General francese formò un quadrilungo compatto di quadrati d'infanteria e di corpi di cavalleria, che operò marciando. Qualunque sia l'opinione de'giudici competenti su quest'ingegnoso ordine tat-

tico, il risultamento fu completo con lieve perdita dei vincitori, e assai maggiore de' vinti, i quali abbandonarono il campo e tutto il materiale, onde la dissoluzione dell' esercito successe alla disfatta. Questa battaglia e le operazioni marittime decisero il sovrano del Marrocco a segnare la pace di Tanger, ed indi a regolare i limiti dei due stati, in modo da soddisfare le pretensioni della Francia. Questo trattato, che fu obbietto di vive censure della stampa e delle camere, perchè si credette che poteva ottenersi di più, fu anche difeso con calore, ed ora vediamo modificarsi l'opinione, considerando le conseguenze di una guerra prolungata nell' impero del Marocco. Ecco come si esprime lo *Spettatore militare* di dicembre 1845 sulle difficoltà di questo teatro di guerra: « Il Marocco, paese difficile ed aspro, contiene una popolazione energica e fanatica, che è oggidì in una grande esaltazione contro di noi. Che cosa può farsi? inseguire Abd-el-Kader fino all' estremo e impedirgli di formare un impero nel Marocco? ma da che canto bisognerà andare? fino a che punto bisogna spingersi per ottenere questo risultamento? come dominare la potenza di un capo che non si stabilisce in niun punto, e che regna da per tutto per il genio e la religione, e che non dispone come istrumenti militari che di guerrieri capaci di disperdersi in presenza delle nostre forze? »(1)

Queste parole mostrano bene che se il Marrocco avesse continuato la guerra, questa diveniva lunga, difficile, e incerta nel risultamento, e complicava la posizione politica della Francia con l'Inghilterra, mentre l'indeboliva in cospetto alle potenze del Nord, perchè ogni battaglione che va in Africa è di meno in Europa, e la potenza che ne ha meno, pesa meno nella politica; cosa semplice e naturale, facile a dedursi, ma che non lo è come sembra che dovrebbe esserlo.

Questa campagna contro il più vasto impero africano ha provato che 10000 Europei, dopo aver battuto 40000 Africani, han

(1) La battaglia di Alcazar che distrusse l' esercito portoghese nel XVI secolo, ove perì il re D. Sebastiano, e Mulev-Moluc usurpatore del trono di Marocco morì di malattia sul campo di battaglia, fu perduta dagli Europei, perchè il loro ordine di battaglia lasciava un lato scoverto, ove penetrò la cavalleria marocchina, e distrusse il resto.

potuto ottenere la pace, perchè vi era un potere unisono che dominava. Quando questo potere ha calcolato che la guerra era un male e la pace un bene, l'ha fatta, e l'ha potuta fare; cosa che non sarebbe accaduta se le popolazioni di quell' impero fossero state ancora alla condizione di tribù slegate tra loro e indipendenti da ogni potere. Or dopo aver veduto come questo fatto conferma le nostre asserzioni, il che sarà più completamente dimostrato quando tratteremo dell' insurrezione dell' Algeria, passiamo a trattare dell'avvenimento che a questo seguita per ordine cronologico.

II. Nel nostro primo articolo sul subbietto noi demmo una breve descrizione della topografia delle province che occupano i due versanti del Caucaso: facemmo vedere quali erano le difficoltà che offrono, e come è difficile di guerreggiarvi; mostrammo come le abitudini, i costumi e i sentimenti degli abitanti armonizzano con le difficoltà locali e l'asperità del suolo, appoggiandoci sempre a riconosciute autorità. Ora richiameremo alla memoria quello che riguarda le montagne del Daghestan, abitate da'Lesghi, che è stato lo scopo della campagna intrapresa dal Generale russo.

Il territorio occupato da'Lesghi, popolazione militare nòta nell' antichità e di cui Arriano e Gibbon danno chiare nozioni, si compone di una catena di monti alpestri che si rannodano a quelli dell'intera catena del Caucaso, e che separa le due valli del Kuban e del Terek dalla Georgia, dalla Mingrelia e dall'Imerete, poste nel versante opposto. Il Daghestan propriamente è la parte superiore della valle di Tereck che imbocca nel mare Caspio al di sotto di Kislazar, e in quelle vicinanze ha la sua foce il fiume Salak che entra nel Caspio senza confondere le sue onde con quelle di Tereck. Le diverse vallate che danno accesso nel centro dei monti del Daghestan, rimontandoli, sono il Koinsu, il Kibud, e il Sudaya, ed altri meno importanti e pel volume, e per lo spazio che percorrono. La direzione di questi torrenti è qualche volta perpendicolare, e qualche volta obliquamente corre alla catena che indicammo. Vaste foreste, niuna comunicazione adatta al movimento di gran corpi di truppe col materiale corrispondente, rendono difficili le operazioni militari in una vasta scala; e queste condizioni sono aggravate dalla

difficoltà di sussistere in queste inospitali regioni, non essendo facile essere approvisionati da' convogli, i quali dovendo seguire una strada parallela ai monti, sono soggetti ad essere attaccati in marcia dalle numerose e piccole valli che scendono perpendicolarmente quasi al corso del Terek, e alla strada che lo costeggia sulla sua riva destra. Tutte queste difficoltà avevano fatto sì che nessuna seria intrapresa si era ordinata per penetrare nel centro dei monti, e propriamente a Drago, borgata considerata come centro e base. Negli anni 1843 e 1844 il Generale Gramberg era destinato ad osservare quelle contrade, e tentare di penetrarvi se le circostanze lo rendevano possibile; ma il limitato numero delle truppe, il loro scarso approvisionamento, le difficoltà locali e l'impulso guerriero e intraprendente che avevano ricevuto quelle popolazioni da un nuovo capo divenuto celebre e noto sotto il nome di Chemil, che appartenente ad una famiglia dei principi del paese era iniziato alla tattica europea, per aver servito nell'esercito russo: tutte queste circostanze in somma cospirarono alle sventure della divisione del General Gramberg, che soffrì molto, perdette uomini e posizioni, e non potette riempire non che lo scopo offensivo, nemmeno il difensivo; il che scosse il morale delle truppe russe, esaltò quello delle popolazioni, ed elevò la riputazione di Chemil in tutte quelle regioni. Tutto ciò che indicammo decise il governo imperiale a dare una energica direzione a questa guerra; e la nomina di un nuovo comandante rivestito dalla confidenza del sovrano, dell'opinione dell'esercito e del paese, fu il primo passo che si diede. Il conte e poi principe Voronzoff governatore della Russia meridionale, uno de' più distinti militari e de' pochi superstiti che avevano avuto importanti comandi nelle guerre terminate al 1814, fu prescelto, investito di pieni poteri, rinforzato di nuove truppe, fornito di tutto ciò che poteva servire a rianimare lo spirito di eccellenti milizie infievolito da una guerra penosa e priva di grandi risultamenti; ciò che rendeva più rare le grandi ricompense. Alla nomina del nuovo generale, numerosi ufficiali delle guardie e delle più cospicue famiglie dell'impero vollero e ottennero di dividere la gloria, i pericoli e le pene di una campagna nel Caucaso, e questo solo

fatto dovè contribuire a rialzare il morale dell' esercito che si vedeva obbietto ed ambizione de' più felicemente situati nella carriera. Il generale Voronzoff riuniva alle qualità militari quelle di abile uomo di affari, per cui poteva combattere il male con le misure governative , e con l' impiego delle forze militari. I suoi primi atti furono diretti a calmare le popolazioni, a mostrar loro che egli era pronto a estirpare gli abusi di cui avevano a lagnarsi ed a facilitare tutto ciò che poteva contribuire al loro ben essere. In effetto tra gli editti che emanò ve ne fu uno col quale il Governator generale permetteva l' invio delle donne a Costantinopoli ed altre contrade della Turchia, senza ingerirsi della ragione perchè vi andavano ; il che era autorizzare tacitamente la vendita delle donne, che era uno de' più grandi obbietti del commercio di quelle popolazioni. Altre misure avevano lo stesso fine, e si riassumono tutte con dire a quelle popolazioni: *Voi non potete cacciarci dal paese , per cui dovete vivere sotto la nostra dominazione ; noi la renderemo migliore , e lo sarà ogni giorno più, se deponete le armi e vi rassegnate; altrimenti i vostri mali si aggraveranno per una inutile e sterile resistenza.* Ma questo linguaggio non produsse effetto, e Chemil particolarmente respinse con alterigia ogni transazione. Allora l' operare diveniva necessità ; ma due metodi si offrivano per pacificare quelle contrade lacerate da sì lunga lotta. Il primo consisteva in completare e regolarizzare il governo delle popolazioni al di là del Caucaso verso la Persia e la Turchia e quelle della vallata del Kaban, e lasciare un corpo d' osservazione in faccia al Daghestan , in modo da isolare i Lesghi dalle altre popolazioni su i due versanti dei monti; poichè questi così bloccati, separati da tutti, non potendo nè commerciare, nè vivere, temendo sempre un' invasione, senza alcuna speranza di soccorso o di cooperazione dalle altre nazioni, perchè sommesse alcune, soddisfatte le altre e contenute, tutte rese impotenti ad una guerra, si sarebbero decisi ad accettare un potere forte e regolare che avrebbe fatto le loro condizioni sopportabili ; e come vi era di che respinger i loro attacchi nelle pianure, questa necessità di restar nei monti doveva far perdere l' opinione de' capi, e nuocere al ben essere delle masse. Così si contava di pacificare quelle contrade , senza san-

gue, pericoli e mezzi estremi. L' altra via era di riunire un corpo sufficiente, fare una campagna attiva, penetrare nel centro delle montagne del Daghestan, ancora vergini d'invasione, distruggere tutt' i mezzi di guerra, abbattere la riputazione del loro capo, atterrire le popolazioni, e rinvigorire il morale dell' esercito con una intrapresa che avrebbe richiamato non solo l' attenzione del proprio governo su di esso, ma del mondo intiero, per l' importanza di quelle possessioni, che ispirano sollecitudine alle potenze europee e alle orientali; e non ci ha dubbio che tutte le popolazioni considerando di che era capace l' esercito russo, si sarebbero più che mai conservate tranquille e si sarebbero rassegnate alla loro sorte. Sembra che discussi i due piani, il secondo fu accettato, come quello che conduceva più presto e più gloriosamente allo scopo. Quindi un corpo che si faceva montare a 40 mila uomini con un materiale corrispondente al terreno dove doveva operare fu riunito nell' estate del 1845 nei circondari di Mozdok, nella vallata del Terek. Il generale in capo stabilì in quel sito il suo quartier generale, e si preparò ad invadere il Daghestan. Per le imperfette nozioni che abbiamo sulle operazioni della campagna, e per l' ignoranza dei siti, ci limitiamo a riassumere il punto di vista generale che servì di base al piano adottato e posto in esecuzione; e ciò ci sembra sufficiente al nostro fine. Pare che fu stabilito che Drago, considerato come il deposito e la base d' operazione dei Lesghi, sarebbe l' obbietto dell' operazione offensiva dell' esercito. Per riuscire in questo scopo si convenne rimontare la valle del Salak, che passa per Venzipiana, Kienankik Karadak, Andreuya, e Gonzalia, e Kizikum. Queste strade come in tutte le valli che si rimontano, si restringono a misura che più si avvicinano alla sorgente, e diventano più alpestri e più difficili, perchè pe' sentieri laterali sì noti ai montanari che sono privi di materiali di guerra, questi possono intercettare la comunicazione con la base d' operazione nella valle del Terek. Si stabilì che diversi scaloni occuperebbero Venzipiana, Andreyua, Gonzalia, i quali assicurerebbero la linea d' operazione, renderebbero sicuro l'arrivo dei convogli di viveri preparati per le truppe, e servirebbero di riserva in siti, ove il gran numero non può spiegarsi per la natura del terreno. Contemporaneamente il gene-

ral Freitag fu stabilito a Grozuaia, nella vallata del Sudja che ivi si apre e si getta nel Terek a poca distanza, il che serviva di riserva da un canto, proteggeva i convogli che venivano da Mozdok per l'esercito, e teneva in rispetto tutte le popolazioni che potevano discendere nella bassa vallata dell' Argan, e turbare le spalle del corpo d' operazioni. Intanto un gran convoglio diviso in varie spedizioni dovea tenere l'esercito approvisionato, partendo ad epoche successive. Ma questi convogli, come facemmo osservare, dovevano sfilare lungo la catena delli monti, ed avevano il loro fianco destro esposto all' attacco de' montanari. Nel mese di luglio 1845 le operazioni cominciarono: l' esercito russo trovò grave ed intrepida resistenza nella valle del Salack, che rimontava; ma il suo estremo valore, l' esempio e l' intelligenza del capo, e l'eroismo degli uffiziali, che in qualche occasione si formarono alla testa delle colonne quasi in plotone, fece sì che tutti gli ostacoli furono superati, benchè con gravi perdite, particolarmente in uffiziali. Così s' impadronirono di Drago che trovarono bruciato, e che parve d' una importanza inferiore a quello che si era supposto, nè vi si rinvennero materiali di guerra a distruggere in rapporto con le speranze che avevano concepite; pur nondimeno lo scopo della spedizione era riempito. In effetto non pare che si abbia avuto in mira di restare nelle montagne ed occuparle permanentemente, ma solo di mostrare che vi si poteva giungere, spargere il terrore nelle popolazioni, distruggere i mezzi di guerra, e riconoscere dei siti fino allora restati inaccessibili alle militari operazioni. Ciò fatto bisognò rientrare nella valle del Terek; e grandi ricompense furono giustamente distribuite al capo ed all' esercito. Sembra che nella ritirata si fosse dovuta seguire la stessa strada, ove già si trovavano gli scaloni lasciati e i convogli che giungevano; ma per i pochi dati che abbiamo non ci è riuscito di ben capire per quale circostanza si risolvè di prendere la valle laterale del Koinsu, ed ivi farsi raggiungere dagli scaloni che dovevano traversare la catena che separa la valle del Salak da quella del Koinsu: il fatto però sta così, e questa vallata ultima fu scelta. Intanto un grosso convoglio era stato attaccato e disperso nel suo movimento parallelo alle montagne; un altro era giunto, ma non bastava, per cui si marciò

per la valle indicata sulla sinistra della via percorsa; si trovò questa strada barricata, le foreste e l'alture occupate da Chemil. Si rinovarono gli sforzi operati nel 1799 in Svizzera da Suwarow, per forzare la valle del Reus, e giungere al Mutterthal; ma gli ostacoli si accrescevano, e superati gli uni se ne trovavano altri. La posizione era grave, i viveri mancavano, i feriti imbarazzavano, il terreno rendeva inutili tutti i metodi dell'arte, l'evoluzioni tattiche, il sostegno delle diverse armi, e il loro sviluppamento erano impossibili in quelle gole, dove tutti i vantaggi di popolazioni intrepide che avevano le conoscenze locali, primeggiavano su la scienza della guerra e i risultamenti di una sapiente organizzazione. Intanto con sorpresa si vide scomparire il nemico, e la strada divenir libera, e si comprese che il general Freitag, prevenuto da replicati messi dell'antica posizione del corpo d'operazione, partì da Granzanai e minacciò i montanari alle spalle, i quali temendo di esser posti tra due fuochi lasciarono libera la vallata ove raggiunsero i diversi scaloni lasciati nella valle del Solak, e così l'esercito riprese le sue antiche posizioni nella pianura, e il quartier generale rientrò a Mazdok dopo una campagna di circa quaranta giorni. Questa spedizione era stata penosa e pericolosa, e aveva dimostrato quello che dice il General Clausseviz nelle sue opere, cioè che dal momento che la tattica giunge sul terreno delle forze morali, le difficoltà aumentano per essa, perchè queste forze non possono essere valutate che dal colpo d'occhio interno. Tale fu la situazione del Generale russo; la tattica non offriva più risorse, bisognava tutto ritrarre dalle forze morali per dominare le circostanze imperiose in cui si era. L'intelligenza di Chemil, e la rara intrepidità dei montanari, ch'è attestata dai rapporti del Generale in capo, sono una dimostrazione di più che nell'Oriente l'energia è nelle società più barbare, ove l'individualità si svolge liberamente. Sottomettete in fatti quei popoli ad un reggimento regolare che abbia arti e diversità di occupazioni, e vedrete diminuire il numero di quei che maneggiano le armi, e la loro energia personale, talchè il quarto delle forze impiegate, l'avrebbe facilmente domate. Basta al nostro fine questo imperfetto sunto di un'operazione che meriterà di occupare le menti di tutti quei che s'applicano a comprendere l'influenza delle operazioni mili-

tari. Passeremo ora dalle sponde del Terek a quelle del Sutleged nelle Indie orientali.

III. La guerra intrapresa dai Sikhs contro la Compagnia dell'Indie, la campagna che ne è risultata, il carattere che ha rivestito, l'esito che ha avuto, e l'occupazione del regno di Lahore fatta dall'Inghilterra per mezzo della Compagnia, formano un episodio alla fine del 1845 ed al principio del 1846, che si rannoda al nostro fine e che porta nel suo seno delle estreme e vaste conseguenze, che possono essere accelerate o ritardate dalle circostanze accidentali, ma che avranno più o meno tardi una potente influenza sull'Oriente e l'Europa. Per procedere con metodo in questa esposizione, ne'limiti che ci siamo prescritti, crediamo un preliminare necessario l'indicare cosa è stato questo popolo, cosa era divenuto ai giorni nostri, e come le operazioni che hanno deciso dei suoi destini mostrano una fisonomia particolare degna di attirare l'attenzione dell'osservatore che rannoda il loro modo di essere attuale a quello che furono nell'antichità. Gli storici che hanno tracciato le geste di Alessandro il Macedone sono i primi che hanno fatto conoscere e dato importanza a quella regione, perchè il conquistatore dell'Asia fu ivi che incontrò una valida resistenza, e un sovrano degno di combatterlo. Il luogo d'Ariano (il più stimato tra gli storici d'Alessandro), che riportiamo, darà piena dimostrazione del nostro assunto.

« Giunto alla portata delle armi di getto, Alessandro fece opporre all'ala sinistra degl'Indiani mille arcieri a cavallo, il cui assalto con le armi di getto doveva cominciare a romperne l'ordine. Egli stesso alla testa degli Etiri corse a prenderli di fianco, per impedir loro di riformarsi e portarsi sulla falange. Nondimeno la cavalleria indiana si riuniva e stringeva le sue file per sostenere l'urto di Alessandro, allorchè Ceno comparve all'improviso alle loro spalle. Il nemico da questo punto fu obbligato di dividere la sua cavalleria in due corpi, l'uno composto dei più bravi e più numerosi doveva opporsi ad Alessandro, e l'altro ribattersi contro Ceno. Alessandro profittando del disordine inseparabile di questo movimento li caricò con rapidità; essi furono rotti, e andarono a riformarsi dietro gli elefanti, come un trinceramento; i loro conduttori gli spinsero contro Alessandro: allora la Falan-

ge Macedone lanciò una pioggia di proiettili sugli uni e sugli altri. Questo combattimento non rassomigliò ad alcuno di quelli ai quali i Greci si erano trovati. « L'autore Greco soggiunge quanto siegue : Poro si distinse e fece in questa battaglia non solo l'ufficio di capitano, ma ancora di soldato. Allorchè vide la perdita della sua cavalleria e la distruzione totale quasi della sua infanteria, non seguì l'esempio della viltà dato dal gran re che il primo si salvò alle giornate d'Isso, e di Arbela, e pugnò finchè vide che alcuno de' suoi combatteva ancora. »

Dai luoghi trascritti risulta che fra tutte le battaglie date da Alessandro, in questa sola con i popoli del regno di Lahore ove Poro regnava, si vide non solamente il valore (che s'incontra facilmente presso i barbari nel primo periodo del combattimento), ma ancor più e meglio, perchè si vide che avevano un ordine di battaglia, e che questo non era di una disposizione primitiva e immobile, ma fornito di un principio di flessibilità atto a livellarsi a tutte le disposizioni le più imprevedute dell'avversario. In effetto essi diedero l'esempio raro fra i popoli barbari, e non comune neppure fra gl'istruiti nella scienza della guerra, cioè di non perdere punto vigore nel vedersi girati e suddividere con ordine le forze per respingere quei che li circondano, e quei che l'attaccano di fronte, ripiegarsi dietro agli elefanti per riordinarsi, ed al favore di queste machine mobili riprendere l'offensiva; il che dimostra tutta quella confidenza che l'ordine può ispirare perchè solo questa è ciò che esso può produrre. L'ordine non dà il valore, qualità inerente all'uomo e che si sviluppa più o meno a seconda delle occasioni, ma insieme con la scienza conserva questo valore, lo impiega gradatamente, ispira confidenza nei ritorni offensivi, e dà per così dire la rassegnazione alla disfatta dopo che gli ultimi sforzi sono stati invano adoperati. Ora tutti questi effetti non si scorgono nelle guerre con i barbari, i quali, quando il primo loro urto non riesce, si scoraggiscono: il che faceva con senno dire al Segretario fiorentino, *che i Galli erano più che uomini al principio di un combattimento, e meno che donne alla fine.* Ed è a questa qualità e questi metodi che può riferirsi la frase spontanea strappata dall'impressione ai Greci, e riportata da Arriano : *questo combattimento non rassomiglia ad alcuno di quei nei*

quali i Greci si erano trovati : frase completata con l'elogio della condotta di Poro ben diversa da quella del Sovrano della Persia. Noi abbiamo veduto ripetere questa frase nella relazione del Governatore dell'Indie, combattendo l'istesso popolo venti secoli dopo. Ma per meglio far comprendere questo interessante fenomeno che si ripete a tempi sì lontani con caratteri simili, è necessario dir brevemente qualche cosa sullo stato in cui era il regno dei Sikhs nel nostro secolo, e le nostre guide saranno le opere di Burnes, di Jardot, e Jaquemont. Ecco come il Jardot nella sua stimata opera sulle rivoluzioni dell'Asia media si esprime sul conto di questo popolo all'apparizione di Rungeut Sinkh.

« L'associazione dei governanti del Pungiab non può sembrare alla nostra mente un avvenimento poco meditato, istantaneo, e provocato nello scopo unico di scuotere il giogo della corte di Dely: non è più naturale credere che la religione dei Sikhs essendo nel movimento ascendente e misteriosamente progredita, la quasi totalità delle provincie l'avevano adottata e la praticavano. I capi di questi peculiari principati, volendo apertamente negare ogni ubbidienza al gran Mogol loro signor sovrano, dovettero ricercare l'appoggio delle popolazioni che reggevano, con accarezzare la loro credenza religiosa. Come questa credenza era stata fino allora tenuta in una positiva inferiorità, in modo che niun capo osava professarla in pubblico, la rapida conversione dei Governatori del Pungiab è sembrata a qualche autore superficiale, un simbolo di rivolta senza importanza, e che era considerato dai congiurati stessi come un segno di riunione contro Mohammed Schah, più che come un mezzo di credito e di popolarità. Noi non possiamo accettare questa opinione; lo sviluppamento della religione di Nank si rannoda, a nostro modo di vedere, alla fortuna militare dei Sikhs e alla simultanea decadenza dell'impero del Mogol e di quello della Persia. »

L'autore nominato dopo il luogo riportato che dà la spiegazione di tutte le vicende che resero l'impero del Pungiab indipendente dal Mogol, che lo fecero rispettare dalla Compagnia Inglese dell'India, e sostenere guerre felici contro il Caboul, e conquistare il Peichewer e le montagne del Kashmir, descrive il carattere e i talenti di Rungent Sinkh, descrive le forze militari, le rendite dello

stato, i progressi nell'ordinamento militare di quell'esercito, dovuto ai generali Ventura, Allard, Avitabile e Curt, la loro numerosa artiglieria, e la costante alleanza che aveva per interesse reciproco tenuti legati il Sovrano del Lhaore con la Compagnia Inglese, che aveva in mira di detronizzare il Sovrano del Caboul che considerava come dipendente dalla Russia, e sostituirne uno che rifuggito nelle possessioni Inglesi, tutto da essi attendeva e tutto faceva per essi. Indi l'autore traccia lo stato di queste possessioni, che si estendono dal Pungiab, territorio compreso tra l'Indo e il Setledje, oltre al Kachimir, a tutta la regione che si estende fino all'Himalaya e ad altre provincie, tra cui il Peichewer, che riconoscono egualmente la sua sovranità. Espone poi come l'esercito che all'avvenimento al trono di quel Principe montava a 3000 uomini giunge ora ad 80 mila, di cui 20 mila di truppa regolare sotto il comando di Generali europei, un'artiglieria di 376 pezzi e 366 moiane che si trasportano su i camelli o su leggieri carri. Le sue rendite sono calcolate a 125 milioni di franchi oltre un tesoro di 150 milioni della stessa moneta, ma il sistema amministrativo è debole, manca di principii, e le rendite sono date ad appalto: ecco poi come termina: « Tutti questi mezzi pur nondimeno non costituiscono che una fragile potenza: nè politiche istituzioni, nè leggi scritte, nè tribunali danno forza e stabiliscono questa dominazione su solide basi. Il capriccio del Principe dispone di tutto; la sua intelligenza, e la sua fortuna sono le sole guarentigie di ordine e di prosperità. Sotto questo despotismo, che un po' di gloria militare rende meno schifoso, il popolo è immerso nella superstizione e nell'ignoranza, e dimentica in vergognosi sregolamenti qualunque sentimento di dignità personale. Il sovrano stesso per la sua depravazione, la sua cupidigia e la sua predilezione per la guerra, sembra indifferente ad ogni altro pensiero che di godere di uno sregolato potere; di già l'eccesso dei piaceri del senso hanno alterata la sua salute. Non riconoscendo nè fede, nè probità, egli non semina intorno a sè che delle basse passioni e un deplorabile egoismo. È a temersi che non resti di questa fortuita riunione di popoli sotto lo stesso impero altro che un certo sviluppamento militare, l'uso della tattica europea e della disciplina, ausilio indispensabile dell'arte della guerra; infine l'a-

bitudine degli eserciti permanenti, primo elemento di nazionalità per un popolo. Questo è in effetto in Asia come in Europa il punto di partenza di tutti gli stati ordinati: noi abbiamo veduto Ivan 3°, Czar di Russia dovere a questa istituzione i suoi successi e la liberazione del suo paese; la creazione de' Giannizzeri ha egualmente assicurato la potenza dell'impero Ottomano; la storia delle nazioni dell' Occidente è troppo nota perchè noi richiamiamo dei fatti e degli esempi presenti a tutti. »

Ci sembra, appoggiandoci all'autorità degli autori citati e particolarmente del Jardot aver posto i nostri lettori al caso di conoscere le circostanze e le condizioni di uno stato che testè ha succombuto nella sua impresa ed ha perduto la sua politica esistenza indipendente. Sono più noti i fatti accaduti dopo la morte di Risink e dei suoi successori, cioè la guerra civile che ha desolate quelle contrade, la debolezza di un minore chiamato al trono, la dissipazione del tesoro, la partenza dei Generali europei, e i progetti della Compagnia su questo stato che minacciava dissoluzione e che poteva essere influito da una potenza rivale in Oriente. Così stavano le cose al 1845, quando dopo scene che sono comuni in Oriente, ma che son cessate in Europa da che il medio evo è stato rimpiazzato da ordinamenti più regolari, si mostrò nella madre del Sovrano minore la volontà di appoggiare i suoi dritti all'alleanza della Compagnia, e così garantirli contro le intraprese dei suoi ambiziosi congiunti. Il Governatore dell'Indie per previdenza e per le sue istruzioni, si portò a Lodiana, e riunì in quella direzione 30 mila uomini; ma per non dare allarme nel Lahore, per non incorrere una taccia di aggressione, per evitare l'accusa fatta ai suoi predecessori di provocare ogni giorno nuove guerre ed estendere smisuratamente la dominazione della Compagnia, si determinò a situarli a scaloni a gran distanza, in modo che non potevano essere facilmente riuniti, ed era possibile che il primo più vicino alla frontiera fosse schiacciato prima di essere sostenuto dagli altri, come è stato sul punto di accadere. I Sikhs non dubitarono punto, malgrado questa circospezione che quella riunione di truppe e la presenza del Governatore che aveva lasciato la sua residenza ordinaria per venire a stabilirsi a Lodiana, punto estremo delle possessioni della Compagnia.

non avessero un fine diretto sul Lahore. Perciò stimarono di prendere l' offensiva con un numeroso esercito, che si faceva montare a circa 60 mila uomini e 200 pezzi di cannone, passando il Sutleged che limita la frontiera, e battendo le prime truppe che incontravano. In effetto il 21 decembre il general Litter, che non aveva più di 12 mila uomini fu attaccato dai Sikhs a Mondukie, e benchè avesse fatta una valida resistenza e presa dell'artiglieria al nemico, pure fece grandi perdite, specialmente di uffiziali. Il general Goug e il governatore Hardinge che si pose sotto gli ordini del primo, riunirono verso Singapore le truppe di Litter, e quelle che erano indietro, e dopo molte pene e privazioni il 22 diedero la battaglia. Presero, è vero, molta artiglieria, ma se il nemico fece grandi perdite, quelle degl' Inglesi non furono minori, viste le proporzioni numeriche e il numero degli uffiziali, che montarono a 200 tra morti e feriti. I corpi dell' esercito reale ebbero perdite in proporzione maggiori di quelli della Compagnia, e la relazione inglese, che porta le sue perdite al di là di 6 mila uomini in queste due battaglie, ripete ciò che trovammo in Ariano cioè che mai avevano provato una simile resistenza, nè tanta abilità a trar partito dall' artiglieria e dalla tattica; vi sono contro movimenti alternativi, nè vi è dissoluzione nell' ordine dopo che si è incontrata valida resistenza, come accade con i popoli barbari i più bravi.

La relazione di questo primo periodo della campagna dell' Indie è sotto gli occhi di tutti. Da essa si vede che il successo è stato disputato, che per qualche tempo è stata dubbia la vittoria, che mai gl'Indiani hanno perduto l'ordine, e per suo mezzo hanno potuto rinnovare i loro sforzi. Si può paragonar questa battaglia a quella data dai Macedoni, quasi nell'istesso regime, perchè il Sutleged non è che l'Idaspe passato da Alessandro dopo la sua vittoria per invadere la penisola indiana; il campo di battaglia de'Macedoni era sulla riva dritta del fiume, quello degl'Inglesi sulla sinistra, e se gli elefanti irritati ruppero l'ordine degl'Indiani di Poro, è stata la difficoltà di rendere mobile l'artiglieria che ha prodotto lo stesso risultamento nell'esercito del Lahore.

Pur nondimeno l'esercito inglese restò sul suo terreno, non inseguì il nemico che giorni dopo, ripassò sulla riva dritta del Sut-

leged, piuttosto come operazione militare che come effetto di una vittoria del nemico. Verso il 20 gennaio una parte dell'esercito indiano passò il fiume verso la sinistra della linea, il grosso dell'esercito fortificò una testa di ponte a Sabroon sul Sutleged, ciò che mostrava la volontà, ed offriva il mezzo di riprendere l'offensiva di fronte, mentre il corpo che aveva passato il fiume si dirigeva su Lodiana, deposito dell' esercito inglese. In fine la sua missione era d'intercettare la sua linea d'operazione con mettersi a cavallo alle sue comunicazioni. Queste operazioni, un mese dopo perdute due battaglie, danno a questa campagna una fisonomia particolare, perchè non è nelle abitudini delle truppe orientali di così operare, da far rassomigliare le loro operazioni a quelle di un esercito europeo. In effetto respinsero i posti inglesi, e il corpo che aveva passato il fiume gettò l' allarme in Lodiana e ne' circondarii.

Il Governator Generale e il Generale in capo videro tutto ciò che vi era di grave in questo movimento offensivo, tanto più che il generale Napier con i rinforzi era lontano, e poteva giugnere quando l'esercito inglese fosse già nella trista posizione di aprirsi una ritirata combattendo. Per cui distaccarono il Generale Schimdt con un corpo per rigettare gl'Indiani nel fiume, e covrire Lodiana, mentre che il grosso degl' Inglesi sorvegliava il nemico che poteva sboccare dalla testa del ponte che aveva costruito. In effetto il 28 gennaio 1846 Schimdt attaccò gl' Indiani ad Hallivas e lor fece soffrire gravi perdite, prese loro molta artiglieria, e li gettò nel fiume, ove molti si annegarono. Le sue perdite furono gravi, benchè minori di quelle sofferte ne' fatti di guerra del 21 e 22 dicembre. Impedita l'operazione del nemico, l'esercito inglese tranquillo sulla sua linea d' operazione si concentrò verso la testa di ponte, e il 10 febbraio 1846 riprese l'offensiva, e dopo ostinata resistenza s' impadronì della testa di ponte di Sobroon, e dell' artiglieria restata al nemico, il quale dopo questa perdita, dopo 50 giorni d' operazioni e quattro battaglie perdute, si sentì vinto, e un trattato fermò l' occupazione del regno, diede la reggenza del sovrano minore agl'Inglesi, e li indennizzò delle spese della guerra con 37 milioni di franchi.

Così è terminata questa campagna che ha esteso le posses-

sioni della Compagnia sino all' Imalaya, e quando i Russi per un trattato entravano ad occupare Astrabad, e proteggevano il successore al trono di Persia, ne risultava che il solo regno del Kaboul separava in Asia l' Inghilterra dalla Russia, e rendeva la posizione di Dost Moamehd precaria e difficile, perchè era minacciato da un canto da' Russi e da un altro dagli Inglesi; onde era difficile conservarsi neutro.

Il tempo svolgerà le conseguenze di questi avvenimenti dell'Oriente, che influiranno sulla politica Europea. Le perdite degli Inglesi in questa campagna, compresi i circa tre mila uomini posti fuori di combattimento al 10 febbraio, sono al di là di 10 mila uomini oltre a più di 300 uffiziali; numero maggiore di quello che hanno impiegato per dettare un trattato alla Cina sì popolata. Riverremo su questi risultamenti nella conchiusione; ora tratteremo della campagna dell'Algeria che fu provocata dall'ultima sollevazione delle tribù che sembravano sottomesse alla dominazione francese.

Si comprende che non si può discendere ai particolari di una guerra che non offre che una serie di movimenti di picciole colonne e qualche combattimento, per ciò noi ci restringeremo a esaminare:

1° Perchè un esercito così numeroso, come lo è il francese in Africa, non ha una riserva disponibile?

2° A che si può attribuire l' insurrezione delle tribù dopo, e non prima de'trattati di Tanger?

3° Quale è l'insieme delle operazioni del Maresciallo, sue difficoltà e suoi risultamenti fino al momento che scriviamo.

I. Quando la perdita della colonna mobile del Tenente Colonnello Montagnac ebbe luogo, fummo sorpresi che dalla Francia gl'inviassero 12 mila uomini per riparare la perdita di 700. La riflessione che si presentò al nostro spirito come a quello di altri, si fu che era ben singolare che un esercito di 80 mila uomini fosse così mal distribuito da non conservare almeno un ottavo del suo effettivo come riserva. Ora otto mila uomini disponibili con i mezzi di trasporto marittimi bastano a riparare ad ogni danno. E in effetto alla battaglia d' Isly, come ad Eliopoli, e ad altre battaglie vinte da'Russi in Oriente, forza poco superiore era

sufficiente a battere e disperdere grossi eserciti. Ora come spiegare questo errore nella distribuzione delle forze, che è elementare, in uomini sì distinti nella scienza e nella pratica della guerra? Ci sembra che la spiegazione di questo fenomeno si è che fra il Governatore dell'Algeria e il ministero vi è una discrepanza; perchè quegli naturalmente tende ad estendere le posizioni occupate, il ministero teme quest'estensione, giacchè ogni battaglione che va in Africa è di meno in Europa, e diminuisce in questa proporzione l'influenza della Francia nelle sue frontiere dell' Est e del Nord. Perciò il ministero evita di dargli una forza di riserva, perchè teme che essa non divenga mezzo di una spedizione seguita dall'occupazione, che poi assorbisce questa riserva come guarnigione, sicchè bisogni inviarne un' altra. Ed è in effetto così che in 15 anni da 20 mila uomini si è giunto ad averne cento mila, perchè le riserve che hanno fatte le spedizioni di Mascara e Costantina sono restate in prima linea per guardare il paese. Questa ci pare, se non erriamo, la ragione per la quale il ministero, qualunque sia, preferisce tenere nel mezzodì della Francia la riserva dell' Algeria più tosto che sul suolo della reggenza. In fatti il Maresciallo Bugeaud avrebbe desiderato avere quelle truppe per fare la spedizione della Kabilia, ma il governo gliele negò, ed egli rientrò in Francia, quando l' avvenuto alla colonna del Montagnac fece passare la riserva in Africa, e il Maresciallo riprese il comando e fu autorizzato ad entrare nel Marocco per inseguire le tribù che vi si rifuggivano. Questa ci sembra la ragione dell'anomalia che si scorge nella distribuzione delle forze della reggenza d'Algieri.

II. Quando si vide che l'affare del Montagnac non era un avvenimento isolato, ma era la prima mossa di Abd-el-Kader per una sollevazione generale delle tribù della reggenza, si presentò un' altra riflessione e si disse: come è possibile che essendo così disposti non abbiano fatto questo passo quando vi era la guerra col Marocco, e quando il picciolo corpo del Maresciallo secondo i suoi rapporti, sussisteva con i convogli che scortavano le tribù sommesse, sicchè ne' suoi rapporti egli dicea che se durava molto la cosa, temeva un sollevamento, e la sua posizione diveniva critica, avendo l'esercito marrocchino a fronte, le insurrezioni

al fianco sinistro e alle spalle, ed essendo privo di convogli; il che lasciava la sua truppa senza sussistenza: documento importante, che provava la necessità di vincer presto e terminare la guerra, che poteva divenir seria. Ma l'imponente autorità del Maresciallo in vece di dileguare il dubbio lo rende più chiaro; giacchè non vi era più bell'occasione per seguire il loro impulso. E bene questo fenomeno si ripete sovente, e sorprende sempre. Le popolazioni del Caucaso sono state tranquille mentre la Russia combatteva la Persia e la Turchia. I Calabresi non sono insorti che dopo l'esito della battaglia di S. Eufemia al 1806; i Tedeschi dopo le battaglie di Lipsia e non prima. Quando un fatto in apparenza anomalo si ripete costantemente, rientra in una legge, e per conoscerla bisogna discendere all'analisi del cuore umano. In ogni nazione in cui vi è quasi unanimità per respingere una straniera dominazione, questa unanimità se è unisona nel fine, è discrepante nei mezzi. La varietà dei caratteri umani si riproduce in tutto lo sviluppamento che l'importanza dello scopo produce. Ora in due classificazioni principali possono dividersi gl'individui che prendono una parte attiva ai destini della loro patria, ed esercitano una decisiva influenza sulle popolazioni; quei che mettono nella resistenza alla estera dominazione un carattere puramente di sentimento che deve condursi secondo le ispirazioni e allontanare il calcolo, che è fatale quando si tratta di riempire un gran dovere; e quelli i quali dicono che lo scopo non è di mancarlo, che il sagrifizio deve farsi intiero, ma che separato dalla speranza del successo è una follia che tende a spegnere ogni alimento all'entusiasmo nei più, perchè l'eroismo disinteressato non sarà mai che l'appannaggio di pochi e in certi periodi; sicchè voler fondare il concorso delle nazioni sull'esaltazione è un errore che ha perduto più cause che le vittorie del nemico.

Or quando v'è la probabilità di potersi decidere in un modo sicuro, perchè è un fatto chiaro e positivo che determina se bisogna profittare della vittoria o seguire la sorte dei vinti, i secondi prendono il di sopra su primi, e le masse sieguono il loro consiglio di non compromettersi che quando il pericolo è passato. Quando al contrario il peso della straniera dominazione pare che prende forza e solidità, e annunzia durata, allora i caratteri più

energici e gli uomini più vigorosi, temendo che non si spenga nelle masse con l'abitudine il desiderio di scuotere il giogo, eccitano e fanno vedere che deesi tutto attendere dagli sforzi, proprii; che forse gli ausilii verranno, ed è naturale che vengano, ma che bisogna profittare della confidenza del nemico per sorprenderlo, e togliergli l'idea che possa un giorno possedere tranquillamente il paese occupato. Se vi è una quistione di razza e di religione, tuttociò si aumenta, e quando si mira al martirio, il calcolo è inutile. Allora accade che questi prendono l'ascendente, e spingono ad operare quando bisogna tutto attendere dai proprii sforzi, come gli altri inculcavano prudenza quando era inversa l'occasione e gli eventi. Così ci sembra che possa spiegarsi la sollevazione delle tribù alla voce del loro capo, e l' apparizione, le geste e il carattere di Bu Maza, e la deposizione di suo fratello, la quale sente lo stoicismo greco e il fatalismo musulmano, nel vigore delle più ferventi credenze. E certo in quell' interrogatorio vi sono più dati luminosi sulle relazioni reciproche degli Europei e gl' Indigeni che in tutti i rapporti delle moltiplici commissioni, inviate nell' Algeria. Ciò fermato, tratteremo l'ultimo dato del problema da noi posto sulla possessione dell'Algeria.

III. Il maresciallo Bugeaud dopo che fu ritornato nell'Algeria si trovò, con i rinforzi che ricevette, alla testa di quasi 100 mila uomini. La sua missione era di sottomettere le tribù insorte, ciò che equivaleva ad una riconquista dell'Algeria; doveva di più impedire che Abd-el-Kader non gli penetrasse alle spalle con la sua limitata e mobile truppa, e che insorgendo le tribù che egli avea appunto alle spalle, rendessero difficili le sue comunicazioni cogli stabilimenti sulla costa, base delle sue operazioni. In ultimo era autorizzato ad entrare nel Marocco per inseguire le tribù che ivi si rifuggiano; poichè delle negoziazioni con quel potentato avevano tolto a quest'ultima operazione le complicazioni politiche che ne potevano sorgere. Intanto Abd-el-Kader e Bu Muza avevano avuto dei successi parziali, e preso dei convalescenti che raggiungevano i loro corpi, e sorpresi altri posti. Il General Lavasseur nella provincia di Costantina aveva avuto perdite gravi, per il freddo nelle montagne, e aveva dato un appendice al ventinovesimo bullettino dell'esercito francese del 1812. Sul suolo africano

no offerta una più forte resistenza al nemico. Nel tempo che lo sviluppamento dell' industria, del commercio e delle classi medie, l'influenza dei capitalisti e della società nella politica europea allontana le guerre, l' Oriente raccoglie quest'eredità. Ben dice il Napier: « La guerra è la legge del mondo! dall'uomo fino al più impercettibile insetto, tutto vive in una lotta costante! E la gloria militare che non si ottiene se non per la pratica delle più nobili virtù, il coraggio, l' ubbidienza, la modestia, la sobrietà, è uno stimolo pel patriottismo e l' onore un correttivo per l' orgoglio e la ricchezza. Ma essa non procura la sicurezza a verun potere. »

Luigi Blanch.

STUDI

SULLA

RIFORMA DELLE PRIGIONI

I.

LE PENE NEGLI ANTICHI SISTEMI PENALI. LE ORIGINI ANTICHE DELLA RIFORMA DE' CARCERI E LE NUOVE SINO ALL'HOWARD.

DIRE alquante non inutili parole sotto quella brevità, che ai nostri fogli si convenga, di questa grand'opera della moderna civiltà, cioè della riforma de'carceri, e delle cause e degli effetti di essa ne' sistemi penali, egli è fatica, alla quale se si può agguagliare il mio desiderio, temo non sia per arrivare il potere. Dappoichè ai nostri giorni molta mole di libri, assai più forestieri che italiani, è stata composta intorno al difficilissimo argomento, e parecchie dottrine savie, e altre pure nocevoli per le opinioni preconcette, sono state disseminate, mentrechè la sperienza ancora piccola e sommi ostacoli d' ogni maniera fanno intoppo al buon volere, e contrastano che i più arditi ed i più vasti disegni si possano recare ad atto. Coloro tra gli uomini intanto, i quali non vivono in odio della civiltà attuale ed hanno desto in loro il natural desio di saper le ragioni dello cose, tutti seguono quel movimento spontaneo dell' animo che s' accende d' amore all' annunzio di opere intese ad un verace perfezionamento sociale; ed eglino dimandano del continuo che le nuove idee,le quali debbono me-

nare ad esso, sieno instancabilmente predicate, perchè pel mondo si propaghino. Conciosiacchè grandi fatiche incontri nel suo cammino la idea la quale dagl'intelletti speculativi e solitarii debba passare nel popolo; e sia necessario che il popolo ad essa volgasi, in essa s'illumini, e la abbracci con ardore, se veramente si voglia vederne portato il grande effetto nella civiltà generale del tempo, sì che la storia vi possa riconoscere l'orma profonda e secura del nuovo moto dello spirito umano. Ora poichè un gran desiderio me pure sprona ad agitar questo moto, io mi sono volto più fiate a considerare la riforma delle prigioni in sè stessa e nelle sue varie correlazioni col sistema penale, non che con tutta la moderna civiltà: onde ora ho creduto non inutile di ragionarne con amore sotto la maggiore possibile brevità, perchè i principii di essa pure una volta sieno appresentati ai gentili lettori di questi fogli.

La religione e la filosofia tenendo vie diverse nel loro cammino, additavano da vetusti tempi doversi preporre un equo fine alle pene date dagli uomini ai figliuoli degli uomini: ma quelle dottrine erano piuttosto lampi che balenavano nelle tenebre, non luce costante e chiara ai popoli, e neppure alle stesse filosofie, nè alle religioni. In tutte le antiche età e specialmente in quelle involte nella barbarie, e sempre che la disfrenata libidine del potere ha corrotto gli uomini conculcando ogni diritto della giustizia, è stato toccato il segno della più dira ferocia nell'atto del punire: e grandi rivolture ha dovuto patire l'umano genere prima che si venisse a tale, che ora all'ombra della pace, ed ora incalzando la guerra, e stante il favore delle più libere equalità politiche e civili, si ricercasse derivare dal vero diritto la pena, e però raddrizzarla verso un fine veramente umano. Posta mente a tali cose, degnissimo egli è considerare quali sieno attualmente le condizioni della riforma, da prima in quanto alla storia ed alla comparazione de'nuovi carceri, in secondo luogo (seguitando in ciò l'ordine naturale o storico tenuto dallo esplicarsi delle nuove dottrine) in quanto agli effetti ultimi, che la riforma delle prigioni vien cagionando con richiamare di nuovo i filosofi agli studi delle teoriche delle pene e del diritto d'impedire il male, di punire e correggere, onde dee emanare la più vasta ma essen-

ziale riforma de'vecchi sistemi penali; senza la quale, la riforma precedente, ancorchè posta su basi che sembrassero incorruttibili, non potrà partorire effetti durevoli, nè lungamente conservarsi o sussistere.

Or assai ampia non meno che difficil materia ognun vede esser questa, della quale ho enunciato il tema. E perocchè ad ordinarla e trattarla con conveniente misura sarebbe mestieri di comporre libri non brevi, mi giovi qui dire innanzi tratto a chi legge, esser mio intendimento ora sporre soltanto qualche fatto e alcuni pensieri con la maggiore concisione possibile, per sommi capi ed in parecchi articoli, secondo che le occasioni varie si presenteranno; ingegnandomi, dopo aver premesso alcune più principali nozioni, a toccare liberamente di uno e di altro più speciale argomento, secondo che m' accada più agevolmente prendere le mosse dall' esame di alcun libro, o di qualche opinione prevaluta, o di que' fatti più importanti divenuti oggetti di difficili e non meno gravi quistioni.

Onde negli andati tempi procedesse la crudeltà, con che si offendevano gli accusati e i rei puossi facilmente comprendere investigando il fine, che gli uomini preponevano alle pene. Eran quelle reputate siccome una vendetta dell' offeso, a lui cara e necessaria, ed irremediabile nell'ordine dell'universo: non avevano misura certa, nè adequata alle colpe; dovevano soddisfare al creduto bisogno ed alla passione del punitore: e questa era tenuta giustizia, mentre niuna pietà si frapponeva tra lui ed il punito. Tali le pene furono avute da' barbari: e tali ancora da' popoli più civili dell'antichità; avvegnachè eziandio non mancasse l'umana sapienza di comporre dottrine a confermare le inique pratiche e gl'ingiustissimi desiderii, andando a seconda de' costumi rozzi e di tutte le altre condizioni de' tempi. Per tal maniera leggiamo in Ulpiano diffinita apertamente la pena siccome *vendetta della colpa:* nè la comune opinione mancava di lodare ed accomandare all' offeso le dolcezze della vendetta ed il piacere di punir l'offensore.

Non sarebbe vana erudizione quella di recare le diffinizioni tutte della pena date ne' diversi tempi da celebri giureconsulti: in esse troverebbesi in certa guisa la storia dello stato più

o men barbaro , e più o meno colto , della penale legislazione presso le nazioni, alle quali insegnavano quelli savii. Perciocchè basti notare che la più gran parte delle loro diffinizioni non soleva già spiegare l'idea assoluta della pena , ma sì la contingente, in riguardo ai tempi ed ai fini, pe' quali nelle diverse età le pene si minacciavano. Egli è vero che nei lunghi secoli dell'antichità sfavillano come astri splendenti, a testimonianza che l'intelletto dell'uomo sia emanazione della divinità, le dottrine pure e benigne de' rari filosofi che nelle solitarie contemplazioni cercarono qual dovesse essere il fine alle pene date dagli uomini ai loro simili; ma i popoli o non le intesero, o non badarono a quelle chiare voci, le quali aveano troppo mite suono, non atto a compungere i ferrei petti. E la sentenza di Platone, il quale volea che si punisse, perchè addivenissero migliori o meno perniziosi i puniti, e perchè gli altri non peccassero, restava inonorata per la vittoria delle più disperanti sette filosofiche, le quali affermavano le pene non aver potere di emendare gli uomini, ma aversi a reputare solo come un freno esterno posto alle facinorose e riluttanti volontà. Per tal maniera le pene quasi sempre e da per ogni dove dirette a vendicar le ingiurie, o ad opporre violenza a violenza, percotevano con ira crudelissimamente e cecamente il reo, e nella sciagura travolgevano quasi sempre con esso il reo gl'innocenti. La voce dell'eterna giustizia suonò altresì ab antico ne' sacri libri; e ancorachè la tremenda pena del *taglione* fosse ai colpevoli minacciata da Dio, non però di meno il diritto degl'innocenti si trova difeso e custodito nel Deuteronomio (Cap. XXIV, 16), dove fu scritto, che i padri non si facessero morire pe' figliuoli, non i figliuoli pe' padri, ma sì ciascuno pel suo peccato. Eppure anco questa sentenza gloriosa della legge mosaica, la quale tanto altamente si leva sopra tutte le altre dell'antichità, si rimaneva non compresa e dimenticata dalle vetuste nazioni e da molte tuttora delle moderne.

Però indubitata cosa è che i remoti principii della vera ragion penale si abbiano a cercar solo nella purità della religione e della filosofia: ma quelli primi passi alla scoperta d'un vero, al quale ostinatamente dava guerra la durezza degli uomini e la corruzione de' costumi, furono assai incerti e malfermi. Dappoichè la bar-

barie universale de' tempi opponeva contrasto, siccome ora vorrebbero opporlo la incredulità e la mollezza di molti delle presenti generazioni. L'ignoranza e l'impero de' vizii oscurano l'intelletto, fanno empio e fiero il cuore, e inaridiscono i bei germi delle virtù morali, senza la compagnia delle quali le buone leggi, massimamente le penali, non si possono supporre sussistenti; imperciocchè o manca la sapiente autorità che possa dettarle, ovvero esse, ancorchè fatte, rimanendo inosservate, è giuocoforza cadano pure in disuso. Il legislatore poi, che mal comprende e male nelle sue leggi confonde le qualità e correlazioni morali delle azioni umane e segnatamente delle colpe, o che mosso da malizia le voglia significare al popolo diversamente da ciò che sono, involge in una incommensurabile barbarie la nazione. Egli inganna, intenebra, corrompe la coscienza de' cittadini; tende non a raffermare colla sua sanzione, ma ad indebolire e distruggere, inconsapevole e mal suo grado, tutto l'ordinamento sociale.

Fino a che la schiavitù fu negli ordini politici di tutti i popoli, la tirannia per codarde paure e cupidità di vendetta esercitò la maggiore crudeltà nel diritto penale. Dappoichè la legge della schiavitù turbando, anzi uccidendo l'ordine della equalità degli esseri ragionevoli, sanzionava il fatto dell' imperio cieco della forza, cioè del dominio assoluto dell'uomo sull'uomo; quindi viziava tutta la giustizia umana, e necessariamente meno la giustizia civile, ma molto più la penale. Conciossiacchè appunto la giustizia penale non s'è divisa che assai tardi dalla ragione politica, attribuita a principi o a signori altri, a schiatte privilegiate o a padri di famiglia, secondo le varie maniere di governi e di religioni. Or in quel predominio della forza cieca, le pene nel sistema penale non poteano rappresentare un' idea di punire per fin di bene il colpevole: quindi le pie dottrine, quando pur alcuna ne suonasse per la bocca di qualche savio, tosto dalla terra erano esiliate. Ma d'allora che fu spenta la romana repubblica, il corrompimento degli animi e lo annichilimento di quelle virtù, che pur erano risplendute ne'bei giorni delle prische civiltà romana e greca, fece nella seguente epoca trascorrere così i principi come i popoli ad efferata brama di punire fin le azioni, nelle quali fosse virtù: e le guaste generazioni si disbramarono poi nel tormentare e uc-

cidere i nuovi credenti in una religione pura e celeste, la quale da umili principii levavasi e favellava nei suoi seguaci con istrenuo e indomabile coraggio contra le false credenze, alle quali era appoggiata la malvagità dell'uomo e il vacillante ordinamento politico e sociale del tempo che s'allontanava. Pure la tirannia e le persecuzioni non erano uguali alla grandezza degli animi de'martiri: ed eglino quella ch'era stata già tanto lieta e gloriosa civiltà abbattevano non con altro impero che con una idea nuova, spirituale e di grazia, non con altre armi che con la fede, la quale in essi reggeva la costanza propugnatrice contro gli ultimi rabbiosi sforzi di una potenza che scomposta si conquassava. Quel tempo di lotta tra una civiltà fuggitiva e la nuova non fu al certo propizio al cammino dello spirito umano verso la ricerca della giustizia nel diritto di punire. Nè l'austerità di sentimento, alla quale si atteggiarono i primi cristiani, poteva pure partorire nelle città e negli stati, dove la cristianità presto si compose fortemente nella cittadinanza, dopo essersi assisa nelle chiese, che le pubbliche potestà sentissero il bisogno di dover riformare subitamente il sistema penale. Quelle prime congreghe o chiese di cristiani raccolte con tanta sublime annegazione di sè, nello sprezzo delle ricchezze e degli agi pria cercati avidamente al tempo del gentilesimo, vissute fra il pianto e nella tenebra dei sepolcri, avvezze a giudicare la vita un esilio, ad abborrire dalle terrene gioie, ad esaltare gli spiriti nei dolori, a riguardare la penitenza volontaria o forzata non altrimenti che necessaria purgazione delle macchie dell'anima; quelle chiese, io dico, ne' primi secoli, ambivano a punire severissimamente, e per esse nulla n'era se la quantità de'mali inflitti in una punizione traboccasse dalla misura umana. Conciosiacchè per quei cristiani fin anche il gaudio della religione e i rapimenti estatici erano sposati ad una misteriosa commozione, or mutua tra i radunati, ora solitaria nei romiti, ma sempre compagna all'afflizione della carne ed al travaglio dello spirito infaticabile alle ascetiche contemplazioni. Or poteva mai una gente sì magnanima e forte nella elezione del dolore esser tratta per primo intimo e spontaneo sentimento allo studio di mitigar l'asprezza del sistema penale? essa che tanto era implacabile nel punire ancor pubblicamente i secreti peccati, de'quali l'uomo si

confessasse o si lasciasse convincer reo? essa, che per alcune colpe folgorava la pena ugualmente sul peccatore, e sulla innocente famiglia, o sulla non complice città, a cui lo sciagurato apparteuesse? Lo spirito rigeneratore della età voleva penitenza in tutti come ne'singoli; volevala aspra e di lunga pruova; e dove non vedeva il colpevole prostrarsi ad accettarla, allora più dura e più diuturna la comandava; perchè guardava a misurare in Dio la colpa della creatura, e sì avrebbe bramato di punirla colla somma di quanti più tormenti si potessero avvicinare alla somma, che era sempre inarrivabile, della grandezza della divinità oltraggiata. Io so che la mia opinione di credere che il primo sentimento di religiosa austerità ne'cristiani si acconciasse colla durezza del sistema penale sussistente allora, è una opinione la quale può parere di leggieri esagerata o falsa a chi d'altra parte consideri una verità lucentissima, cioè che i cristiani furono quelli che dai primi anni della salutifera incarnazione cominciarono ad appressarsi caritatevolmente agli alberghi ed ai supplizi dei condannati. Gesù aveva detto: « era in carcere e mi visitaste » (Matt. 25. 56.): e l'Apostolo Paolo aveva scritto agli Ebrei: « sovvenitevi di coloro che sono in catene, come se voi stessi foste incatenati ». E quelle parole in un tempo, in cui gemevano rinchiuse tante vittime della persecuzione e dell'ingiustizia, fruttificavano geste di pietà maravigliose: onde gli atti de' martiri sono pieni delle misericordiose opere de'primi fedeli verso i loro fratelli imprigionati e serbati a morte; le quali opere spesso si estendevano a pro di tutti i miseri sentenziati, fossero innocenti o pessimi. Di tali virtù sussistono chiare istoriche ricordanze. Ed io que'luminosi principii di bene ravviso non pure dalla storia, che li ha registrati, ma dal considerare quale sia veramente lo spirito del cristianesimo, che tutto è luce ed amore; ed il quale esser non poteva che non annoverasse la pietà pe'carcerati e pe'condannati dalla giustizia umana tra i pii comandamenti del perdonare ai peccatori, del dare ospitalità al pellegrino e all'infermo, del tutelare il pupillo, del confortare la vedova. Ma ripigliando la opinione che ho manifestato di sopra, noterò per maggior chiarezza della medcsima, che mentre una legge divina comandava ogni maniera di caritatevoli aiuti e sol-

lievi al prossimo, e mentre giammai non mancarono eroi nella cristianità i quali magnanimamente li apprestassero, tuttavolta lo spirito di quei primi cristiani s'informava sempre di austerità verso sè stessi non pure, ma sì verso gli altri uomini, perchè la religione nuova richiedeva rigore, non dava ancor luogo a dolci e riposati studii ed arti di pace, intantochè sparsa di maligni umori era la terra, torbide assai le condizioni del vivere, e la umana giustizia non cercate aveva le vie meno torte del giudicare e del punire. Onde io affermo che nonostante la pietà de'più virtuosi cristiani propizievole a coloro i quali cadevano nelle condanne della legge, certo le potestà temporali non meno che le ecclesiastiche non avvertirono o non sentirono sul cominciare della nuova era *il bisogno* (ripeto le parole medesime, che ho dette di sopra) *di dover riformare subitamente il sistema penale.* Tempo venne di poi che i credenti, quando avevano veduta la loro religione secura e trionfatrice nel mondo, cominciarono a rimettere di quella inesorabile severità, la quale è zelo e prima compagna alle difficili imprese. Allora studii nuovi surti in mezzo a sorti più miti cominciarono ad irradiare meglio le ragioni dell'uomo verso l'uomo; e l'amore e la fede avrebbero ricomposto più prestamente in un ordine novello il mondo, se nell'impero d'Oriente la raffinata civiltà non fussesi fatta prava di lascivie vergognose e di perfidie e di crudeltà, e se nell'Occidente le inondazioni di tanti barbari, genti nuove, e per lo maggiore numero e la natural ferocia più forti dell'invilito e cadente imperio, non avessero bruttato di atrocità, di superbia e d'ignoranza nuova i bei paesi, dove dianzi una tanto grande e bella civiltà così lungamente era stata reina. Io qui non ho mestieri dire se colle selvagge turpitudini di quelli barbari si mescolassero alcuni semi di libertà nuove personali e politiche, com'egli mi giova di credere; ma certo è che per essi una barbarie nuovissima intorbidò in Europa le sorgenti del diritto di punire; quelle appunto che la religione e la filosofia aveva cominciato a scoprire, ed andava spandendo e predicando alle generazioni novelle. Tutta la ferocia maggiore, la cecità, la inuguaglianza più enorme delle pene, i folli giudizii e le pruove, in cui si aspettava che per un immediato intervento della divini-

tà l'innocente stesse incolume al contatto delle fiamme, delle bollenti materie, de'ferri roventi, e all'assalto di mazze o di spade impugnate dal più forte; cotali tristizie, quali il pazzo caso o la brutale forza poteva inventare, si dilatarono colle invasioni dei barbari per le regioni del distrutto impero. E quando pure per lo volgere de' secoli, incivilendosi a poco a poco i novelli dominatori, si venne alquanto mitigando la loro empietà, rimase tuttavia nelle leggi tutte del diritto positivo penale, ordinario, ecclesiastico e feudale, stampata un'orma incancellabile di crudeltà, la quale ancora offende in varii gradi le attuali leggi penali di quasi tutte le moderne e più civili nazioni.

La umanità in tante continue sciagure spesso fremeva e mandava voci di dolore: ma troppo lontana era la maturità de' tempi, dalla quale sperare che si recassero ad atto alcuni cangiamenti, cui pochi rari ma nobilissimi intelletti a quando a quando riconoscevano e desideravano nelle loro ascetiche piuttosto che filosofiche contemplazioni. Nuovi eroi eran nati in seno alla cristianità, i quali si esercitavano in virtù novelle; e queste essere solevano quasi manifestazioni di soprannaturale pietà, ardimento ed amore, volute dai tempi, i quali niuno maggior bisogno sentivano che quello di una operazione di carità coraggiosa e di luce incivilitrice, e veramente cristiana nella sua essenza, la quale s'interponesse tra le civili discordie, salvasse dalla prepotenza i deboli, e ammorzasse gli odii implacabili ed i furori delle fazioni e le terribili vendette delle indomite e ferree generazioni. E a quell'affetto di religione gli animi si sposavano, e ancora a quelle virtù si affilavano gl' ingegni, i quali cominciavano a voler cercare le inesplorate e più pure fonti del diritto di punire. Ma pure l'età ostava tuttora; e la barbarie per lunghi altri secoli doveva durare.

Assai sagacemente notò uno scrittore illustre, Pellegrino Rossi, (nella *introduzione al suo trattato di diritto penale*) come nelle relazioni del sistema penale colla civiltà intervenisse ugualmente che d' ogni altro sistema di idee. L' uomo non saprebbe concepirlo in tutta la sua ampiezza e in tutta la purità sua fino a che l' umano spirito non si fosse rinnovato nell' opera dell' incivilimento. Nell' infanzia dei popoli quando le ragioni dell' individuo si stanno ancora troppo separate e sole, e le nozioni ge-

nerali di ordine sono troppo deboli ed oscure, la giustizia sociale non può veramente essere compresa : e così ancora gli uomini in una incipiente ed immatura civiltà non hanno della giustizia penale che una specie di conoscenza istintiva. Sentono confusamente che il male merita male; ma essi non si turbano all'aspetto di quelle tante malvagità umane, alle quali assegnano un tal principio siccome causa prima; perciocchè eglino derivanle appunto dall' applicazione di quella medesima loro credenza sì indeterminata e confusa che si debba in un modo o in altro rendere il male pel male. Gli uomini soggiogati da'loro immediati bisogni, soggiogati dalla violenza delle passioni, tutte le cose riconducono all' utile o al piacer personale ; però quando mirano ad esercitar le ragioni del punire, essi nella loro foga non vedono innanzi altre correlazioni se non quelle pur sempre oscure, ma divenute nella cecità di loro medesimi oscurissime, tra l' offeso e l' offensore. Onde accade nelle prime età delle nazioni il diritto di punire si confonda onninamente in quello di una cieca *difesa* personale, il quale è essenzialmente individuale, brutale nella sua azione, rapido e passaggiero, e in quello della *vendetta*, senza che degli errori funesti provenienti da questi mal distinti principii, e dei peggiori eccessi che ne conseguitano, la nascente società si reputi nè danneggiata, nè vilipesa, nè scandalezzata.

Da cotali cose deriva che alla più gran parte de'misfatti in quasi tutte le antiche legislazioni si minacciasse severamente la condanna nel capo. L' esilio fu tenuto siccome punizione poco minore della morte e d' insopportabile peso appo quelle nazioni, in cui la libertà natia tanto era cara, l' amor della patria vinceva tutte le altre virtù, e il popolo della propria civiltà si gloriava, barbari estimando gli stranieri. Ma presto quella pena, allo spandersi dell' incivilimento pel mondo, perdè la sua forza ; e ne' secoli appresso fu assai diversamente giudicata riguardo alla sua legittimità, cioè se fosse o no lecito purgare di rei uomini la patria per infettarne altri paesi; di che qui non accade di ragionare. Le altre pene più efferate di sconce mutilazioni delle membra, e di più altri sanguinosi martirii, erano date o per rendere con maggiori dolori più temute le agonie delle crudelissime morti, o per esempio tremendo, o per inumano dileggio del sofferen-

te reo, o per offerire feroce spettacolo a moltitudini sitibonde di sangue. E quando cotali tormenti non accompagnavano le condanne capitali, il punitore prodigalizzava con essi, o per aggiungere strazii alle infami prigionie, ovvero per lasciare terribili esempi vivi dello spietato livore con che l' uomo sapeva inveir contro l' uomo. Molte e senza numero furono ne' diversi tempi e presso i varii popoli le altre pene corporali *afflittive* e *infamanti*, siccome il marchio, le catene, la gogna, i flagelli; e molte anche furono quelle che ferissero la stima de' cittadini e interdicessero i loro personali diritti politici e civili, e li colpissero di confiscazioni dei beni. Ma il carcere veramente stava come la più comune pena afflittiva ed infamante, come lo abisso universale, nel cui profondo si travolgeva la più parte degli sciagurati convinti, accusati, sospetti, calunniati rei, o temuti od invidiati. Nelle tenebre delle sozze spelonche cavate sotterra, fabbricate in pestilenziali paludi, sotto lo squallore di possenti torri, o in cima a tetti brucianti per ardenti soli ed umidi per fredde notti, si rinserrava lo stuolo de' miseri, che la legge o la prepotenza toglieva al consorzio degli uomini e vivi seppelliva.

Nelle età più miti e presso i popoli più addolciti nelle arti della pace, e del sapere, siccome massimamente ne' bei giorni di Grecia, fu meno crudele o meno lunga la perigliosa punizione del carcere; perciocchè ivi più umane e sapienti leggi reggevano la ragion civile e la penale nell' ordine della cittadinanza: fu la prigione più orrida e truce per le coorti de' mali e de' tormenti aggiuntivi in tutti i tempi più lunghi della ignorante e feroce barbarie. E qui pure torna in acconcio l' osservare come solo dalla pura filosofia e dalla religione vera si potesse aspettare alcun sollievo alla triste sorte degl' incarcerati. Platone ne' suoi libri *delle leggi* aveva immaginato tre maniere di prigioni si fabbricassero. Una la quale non recasse ombra di danno agli accusati, i quali vi si sarebbero rinchiusi, e che sarebbesi detta la *custodia*. L' altra che si dicesse *casa del ben vivere*, dove si avesse a sostenere i vagabondi e quelli che menavano vita troppo sregolata. La terza perchè si appellasse *luogo di supplizio*, e fos-

se tenuta infame, e sorgesse in terre squallide e deserte a dura punizione de' colpevoli. Ma checchè sia di ciò, solo sappiamo la fortunata Atene in grazia della squisitissima sua civiltà aver avuto in que' tempi le prigioni non terribili al certo quanto gli altri popoli antichi le ebbero, nè quanto le hanno tuttavia molti de' moderni: ma que'nobili ed umanissimi desiderii del filosofo stanno come sola testimonianza dell' operazione del luminoso suo intelletto che tanta parte abbracciò dell'umano sapere. Roma istessa, che nella sapienza delle leggi civili avanzò tutte le altre antiche genti, nelle penali fu rozza e crudele: colpa di ciò (secondo le poste premesse) i costumi d'una fiera plebe, la prepotenza del patriziato, e precipuamente la schiavitù, le quali toglievano che le giuste e miti ragioni della filosofia mettessero salde radici nel sistema penale della nazione. Oltre a che la patria potestà recava a sè gran parte della severa autorità di punire, ed esercitavasi a discrezione del padre di famiglia sopra tutti coloro che si comprendevano nella famiglia secondo il romano istituto. Negli anni ultimi del romano imperio, quando il cristianesimo ravviava il mondo a novella civiltà, poche ed inosservate leggi compose qualche imperatore a rendere alquanto men fiero il sistema penale, ed ancora segnatamente a sollevare la pessima condizione de'carcerati, a soccorso de'quali veniva la pietà de'primi cristiani. Una lettera di S. Cipriano, al terzo secolo, raccomandava ai Diaconi di Cartagine di visitar frequentemente le carceri, come avean fatto, egli scriveva, i loro antichi, e di confortarvi i fedeli coi consigli e colla lezione delle sacre scritture: e a S. Damaso Papa, quando pria fu Diacono, era stata data, nel secolo quarto, la cura dei carcerati in Roma, la causa de'quali riguardavasi tanto legata alla religione, che i Padri del primo generale concilio (anno 325) stimato aveano nulla estraneo al loro scopo il pensarvi; ed agli eletti procuratori dei poveri avean commesso altresì la visita delle prigioni, e il rendervi pietosi officii ai rinchiusi. Ma ne' secoli delle dominazioni barbare, poichè furono le romane leggi distrutte, chi voglia vedere il punto in cui nella legislazione penale si cominci a distinguere un' alba novella, la quale durò fioca per lunghi secoli prima di cominciare a maggiormente rischiararsi; e chi voglia rintracciare

qualche debole ma incipiente sollievo agli sciagurati convinti, od accusati, o sospetti rei, è forza che si rivolga al nuovo potere episcopale e sacerdotale quando questo principia a levarsi autorevole e pio nel bel mezzo de' consigli de' re e delle repubbliche. Parecchie leggi di poi furono promulgate con un fine più umano, è vero, da' diversi principi e signori di popoli e dagli stati liberi; ma quelle erano opere deboli, quasi fatte a caso, e di leggieri calpestate per le torbide condizioni de'tempi. E se piacesse di indagare sottilmente in quali paesi prima fussero scritte di cotali leggi, si vedrà chiaro ciò aver avuto luogo in quelli stati, ove meglio era assicurata la indipendenza ai dominatori. I quali più volentieri e meno timidamente si mostravano inchinevoli ad alcune mutazioni nel sistema penale, che venivano consigliate dalla religione ne'secoli, in cui vittoriosamente ella tenne il campo della filosofia, mentre il Pontefìcato del continuo si frammetteva e spesso trionfava in quello della politica forestiera e interna degli stati. Nè più indietro de'secoli decimoquinto e decimosesto (età famosa dell'Italia per la gran lotta de'costumi corrottissimi e feroci, e dello splendore di divini intelletti e di gloriose geste!) si può dagli storici rinvenire segni eloquenti di una pietà novella propizievole ai miseri che erano condannati nel capo, ovvero alla prigionia. Ma quella pietà non però bastava a farsi ordinatrice di un nuovo sistema penale men rozzo o meno crudele. Anzi notisi quello essere stato il tempo, in cui la legislazione penale, se vero egli è che si procurava stabilirla sopra meno incerte basi e tenerla più lontano dalla cieca forza dell' arbitrario, purtuttavia si veniva costituendo in Italia e fuori sopra un sistema più determinato, ma sì parimente ingannevole e barbaro affatto. Perciocchè le menti de' famigerati giureconsulti criminalisti, succeduti al primo risorgimento degli studii del diritto, soggiacquero cotanto alle tradizioni ed ai costumi truci de' padri e de' contemporanei, ch' eglino invece di ricercare e predicare una rinnovazione intera del sistema penale, circoscrissero le loro opere piuttosto a stabilire ed insegnare pratiche forensi, le quali paressero circondate da una certa equità, ma che in vero fossero le più utili alla fiera politica de' tempi per conseguire la scoverta de' delitti, e per punirli con tanto strazio e spavento quanto alle illuse loro ra-

gioni sembrava necessario piuttosto ad assecurare la tranquillità degli Stati, che conducente ad allontanare i reati dagli umani consorzi. Allora il sistema penale, egli è vero, si andava dispogliando di quei giudizii, ne' quali i barbari avevano preteso di ottenere l' intervento immediato della divinità per iscoprire i commessi misfatti: ma i giudici della nuova epoca, e con essi i loro autori criminalisti, convinti che gli uomini non avevano potuto con le assurde pruove trarre l' intervento immediato e palese della divinità ne' giudicii umani, sperarono, ingannati nell'orgoglio delle menti e nella fierezza de'cuori, di potere eglino stessi con altre pratiche, vo' dire colla crudelissima tortura (la quale chiamarono *quaestio*, destinandola alla ricerca delle reità), e con altri tormenti recare tutto in mano dell'uomo il potere di scovrire con certezza le colpe. E questo credettero di conseguire nel martoriare con pari crudeltà gli uomini robusti e i deboli, i malvagi e gl'innocenti, i quali tutti indistintamente venivano immolati a quelli strazii, ancora prima che alcuna condanna non fosse stata pronunziata, solo per prestare le loro membra ai feroci sacrifizii fatti alla ricerca della verità ne' giudizii.

Inoltre si deve considerare che verso quel tempo la lotta delle nuove eresie contro la religione cattolica non si circoscrisse già solo al conflitto delle avverse dottrine; ma dopo aver commosso gli spiriti di quasi tutta Europa, scese nei campi aperti di battaglia, dove tenzonarono le nazioni nemiche; e quando si vide gli eserciti non bastare ad imporre una religione ai non volenti, ricominciarono negli stati cattolici e ne'protestanti le persecuzioni autorizzate dalle leggi contro i fedeli alle diverse credenze: e i perpetui esigli, e le confiscazioni de'beni, e gli atroci tormenti, e i roghi accesi e gli altri d'ogni maniera supplizi tennero luogo degli antichi martirii del tempo della gentilità. Egli fu peccato della crudele età quel furore con che tanto sangue venne sparso dalle contrarie parti! e sebbene sembri a dottissimi uomini essere una dottrina fondata sul vero quella che la guerra, anzi che la pace, sia lo stato normale della umanità, e che questa senza combattimenti mortali non valichi mai que'gradi, per cui è destinata a percorrere il sentiero della vita impressa da Dio all'universo, pure non si può negare che il modo, col quale l' uman

genere pugna in certe guerre, è modo apparentemente affatto ingiusto e fiero: onde conseguita che la perdita di una civiltà antica non si veda sempre continuata da immediata e intera attuazione di una civiltà nuova; e talora tale un interregno o confusione di elementi contrarii per lunghe stagioni interviene, che il mondo sembra ricaduto un gran tratto indietro nella barbarie, prima che non si ravvii a quel nuovo incivilimento; il quale esser deve necessaria conseguenza degl'incessanti travagli, da cui gli uomini sono stati affaticati. E così al certo vedemmo accadere nella miglior parte dell'Europa dopo il secolo decimosesto, al quale un altro secolo intero e ancora più anni di peggiore, perchè più molle, barbarie successero, non ostante che straordinarie e smisurate rivolture ne' campi della filosofia e della religione e del governo e della politica degli stati si fossero compiute. Nè quella notte di barbarie si poteva sì tosto dileguare dalle nostre sorti: e segnatamente (ritorno al mio assunto) in ciò che riguardasse l'esercizio della giustizia penale, ne seguitava che le inique pratiche prevalessero, mantenendosi uguali alla asperità de' costumi. Onde voce non era così possente nè di filosofia, nè di religione, la quale, predicando alcuna novella o pura dottrina, potesse rapida spandersi ed echeggiare pel mondo, sì che ne fussero vinti gl' indomiti petti di quelli, nelle cui mani era posto l'amministrare giustizia.

Nel cammino delle nazioni una idea nuova, ancorachè grande e posta da' sapienti in tanta luce che sembri dovere irradiare in uno istante la terra, se non trovi gli ordini sociali amici e pronti a riceverla, non può mai attuarsi sino a che cotali ordini rovesciati non cadano: e in quelle età massimamente che men sono civili, cioè quando il cieco potere del più forte contiene e governa solo colla spada o co'supplizi i popoli, le cagioni, per cui è ritardato il progresso del diritto penale, non dipendono già tanto dai timori personali de' cittadini, in difesa de' quali si pretende aver sancito le leggi barbare, quanto dalle paure di coloro, i quali hanno in mano la potestà suprema, e colla ipocrisia della tetra politica cercano ascondere i loro fini segreti e simulare in tutto il diritto e i vantaggi dei soggetti. So che i rei principi di questa ipocrisia e di questa prepotenza più usano di farsi schermo

quando appunto non s'è diradicato il pessimo germe della barbarie da' loro stati : e questa pur è la cagione, per cui lentissimo procede il cammino della civiltà nelle nazioni ; essendochè nella diversa e confusa moltiplicità de' fatti sociali, se dà alcune parti si dà via al progresso, da altre gli si oppone impedimento e violenza ; e mancando l'accordo, il conflitto sovente si rinnova tra gli elementi contrarii.

Ora essendo il sistema penale caduto dallo stato di antica ferocia in uno stato non dissimilmente rozzo e crudele nella seconda metà del medio evo, e stantechè i criminalisti avevan male usato della scienza coll'adoperar in essa i sofismi in vece della ragione pura, ei bisognò ancora attendere dal progresso della filosofia, siccome da nuovi impulsi della religione, il primo movimento di una riforma penale, la quale partita da piccoli principii doveva cagionare più tardi grandissimi effetti. Lo spirito filosofico non si mosse allora direttamente contro tutto il sistema penale, troppo forte e radicato nelle menti, non meno che negli usi delle nazioni; ma andando per le sue vie alle investigazioni del vero e del giusto, raccolse nelle più ardite e nuove speculazioni quelli sparsi raggi di una luce, i quali nelle età seguenti ristretti in un centro solo dovevano poi dirizzare il foco a distruggere l'antico e tristo sistema penale. Contemporaneamente ne'paesi rimasti cattolici lo spirito di pietà, che è spirito puro del cristianesimo, ricompariva più splendido e adorno di opere nuove delle belle arti, risuscitando con esse una cara e gentile coltura negli animi ; e facea vista di rinvigorirsi con novelle geste generose e con rinnovare il rigore della disciplina per mezzo dell'autorità episcopale e per le fondazioni di tanti nuovi ordini religiosi; alle quali cose si richiamavano i fedeli scandalezzati dalle eresie non meno che dai costumi volti all'ultima depravazione. E quel ridestato spirito religioso affaticandosi in particolari fatti di virtù, i quali non erano da comparare alle antiche imprese maravigliose della cristianità, ma si proponevano un obietto più ristretto e più conforme ai desiderii de' tempi, ne' quali l'individuo cominciava tuttodì ad acquistare un' importanza o un valor maggiore di quello che gli era stato attribuito nei tempi passati, quando l' universale prevaleva al particolare, e questo in quello si perdeva : quel

ridestato spirito religioso, io dico, (tenendo un cammino opposto a quello della filosofia, cioè che partiva da principii, i quali sarebbero stati il fine per l'altra) si volse ancora caritatevolmente alla commiserazione de' mali che infierivano nelle prigioni; e si agitò, non cercando già in uno studio rigoroso le ragioni mere della giustizia penale, ma sentendo gl'impulsi di un santissimo amore e di un purissimo desiderio di esercitarsi in misericordiose opere, nella umiltà e nel perdono degli altrui peccati; Gesù avendo detto essere a tutti i rei aperta la via del paradiso per lo pentimento e la conversione. E qui si deve osservare come ne'paesi, i quali accolsero la riforma protestante, lo spirito nuovo religioso non prima si rivolse all'esercizio di tutte pie opere, di quelle spezialmente che non si possono supporre senza la compagnia di miti e dolci costumi, che non avesse già veduto dopo più stagioni renduta secura e salda la riforma. Dappoichè sebbene i riformati intendessero a quel modo stesso che i cattolici, essere la pietà dovuta ai poveri ed agl'infelici, pure nelle primizie de'tempi della riforma stringeva i protestanti la necessità di spendere unitamente tutte le forze in difesa della loro fede novella, ed e' sentivano prima il debito della rigidità e di una certa fierezza di vita, che non accogliessero in seno que' teneri affetti, i quali non ispuntano e crescono se non alle chete aure ed ai riposi della pace.

Monsignor Carlo Morichini, ne'suoi pregiati libri *degl' istituti di pubblica carità ed istruzione primaria, e delle prigioni in Roma*, dimostrò essere stati i Romani Pontefici i primi a recare veraci miglioramenti nelle prigioni; il qual fatto non è stato di poi contraddetto da' più diligenti scrittori. Papa Eugenio IV aveva stabilito nel 1431 una visita pietosa delle carceri; dal quale istituto gl'incarcerati ottennero di gran sollievi, che sono registrati degnissimamente nella bella opera dello Scanarolo. In quel secolo istesso, a dì 4 di maggio dell'anno 1488 alcuni pietosi Fiorentini, avendo considerato come quei che morivano per mano della giustizia non avessero chi gli visitasse e soccorresse in quelli estremi, ed aiutasse a ricevere con umile pazienza e pentimento la morte, fondarono in Roma un' *Archiconfraternità di S. Giovanni dicollato*; istituto della quale fu offerire ogni conforto al condannato, cui i confratelli più non abbandonavano dal momento che ren-

duta era la sentenza ; accompagnarlo processionalmente al patibolo ; registrarne ogni detto o scritto di ultima volontà ; seppellirlo dopo il supplizio. *L'Archiconfraternita della Carità* surse pure colà nel 1519 per attendere a molte opere soccorrevoli agli sventurati od ai poverelli, e in ispezialtà ai carcerati ; e nella seconda metà di quel secolo, cioè nell'anno 75 il celebre Cardinal Peretti, poi Sisto V, istituiva l'altra *Archiconfraternita della pietà de' carcerati*, perchè le prigioni del continuo si visitassero da pie persone ; vi si confortassero i rinchiusi all'uso dei sacramenti, con frequenti esortazioni ; le loro pene si mitigassero con limosine e cibi ; e le loro liti si componessero, procurando di ricondurre in pace il reo e l'offeso. Or queste tre Archiconfraternite tra' molti privilegi, di cui le arricchirono i Romani Pontefici, ebbero ciascuna la facoltà di *liberare ogni anno un condannato a morte, restituendolo alla patria, alla fama, ai beni, agli onori*: privilegio il quale se riposava sopra un principio di generoso perdono, oltraggiava senza dubbio le ragioni pure della giustizia penale; dappoichè la supponeva non costantemente, nè egualmente necessaria in tutti i tempi e verso tutte le persone. Onde lo stesso Pontificato Romano, allorachè in tempi a noi più vicini indusse molte riforme nelle leggi penali, quel privilegio non potè non ristringere bramando di ristorare e dischiudere vie più rette alla giustizia, e solo lo serbò alla prima delle tre Archiconfraternite, sotto parecchie condizioni. Da Roma partì il sopradetto moto di pietà pe' carcerati ; e per tutta la cristianità prestamente si propagava per mezzo di simiglianti istituti; ed anche in Napoli (piacendoci rammentar le cose della patria nostra) sotto il regno di Carlo V venne stabilito che in ogni settimana due giudici visitassero le prigioni, attentamente osservassero il modo come i rinchiusi vi eran sostenuti e la cura che degli infermi si avea, e di tutto facessero esatta relazione al tribunale, che, siccome il bisogno richiedeva, avrebbe provveduto. Ed ancora (giusta i ricordi di Filippo Volpicella al capitolo primo del suo lodato *trattato delle prigioni*) nel regno di Filippo II fu ordinato che ai carcerati poveri si desse dalla Real Corte due libbre di pane ogni dì: ed altri ordini prudentissimi per la polizia interna delle prigioni furono quindi dati dal vicerè Cardinal Zapata, al tempo del quarto Filippo.

Il Modenese Giovan Batista Scanarolo, arcivescovo di Sidone, di sopra nominato, fu per 40 anni in Roma *procuratore de' carcerati* per l'Archiconfraternita della Carità: nel qual tempo trovò larghissimo campo ad esercitare le sue virtù in sollievo di quella moltitudine ribalda, ma degnissima di commiserazione, nella quale assai spesso l'innocente travolgevasi per non uscirne più mai. Scrisse della visita de' carcerati (*De visitatione carceratorum*) libri tre, e pubblicolli in Roma l'anno 1655. Grande in esso l'amore pe' poveri prigionieri, eloquenti le narrazioni de' loro mali, eloquentissima la loro difesa, e di quella eloquenza che non si veste di eleganze ed ornatezze di stile, le quali invano cercheresti nel rude latino di lui, ma emana dall'intimo convincimento e dalla chiara manifestazione del subbietto preso a trattare. Per lo Scanarolo il carcere è luogo sacro, e sacre le persone e le cause de' carcerati, i quali da lui noveransi fra' poveri, e ne deggiono godere per religione e per legge tutti i diritti e i privilegi. Ognuno, egli scriveva, dia del suo prontamente e largamente agl'imprigionati; il savio i consigli, l'amico le consolazioni, il potente la grazia e l'autorità, il legista la difesa, il ricco i danari, ed il poverello, non potendo altro, mandi per essi la preghiera a Dio. Predicò inoltre molte riforme non pure de'carceri, ma del sistema penale. Domandava innanzi tutto s' impedissero i delitti per risparmiare alle leggi la crudele necessità di punirli; si vietasse l'oziosa vagabondità; non dovesse il giudice comandare la carcerazione senza pruove bastanti della reità; si ritenesse il carcere come una custodia, non come una pena; si compissero sollecitamente i giudizii per punire i rei convinti e liberare gl'innocenti.

Ma mentrechè l'Europa vedeva senza commuoversi e senza rimordimento la sfrenata mescolanza degli più scellerati cogl' innocenti nelle prigioni, essa cominciava ad introdurre il principio della separazione nelle case, dove si sostenevano i mendicanti, i vagabondi, i discoli. La carità volgevasi così alle infermità men gravi che aveano sembiante di poter esser corrette, ma non peranco si affacciava siccome riformatrice alle porte del sistema penale, vo'dire alle prigioni pe' delitti, con quell'audacia, con quella costanza, e con quell' intelletto d'amore, destatosi lunghi anni

dopo in alcune chiare vite di uomini quando la filosofia, e singolarmente la scienza delle leggi, si misero in compagnia di essa carità alla ricerca delle origini del diritto di punire per indi combattere con forze congiunte i vizii dell'iniquo sistema penale. Carlo Cattaneo nel XVIII del Politecnico (Milano, anno 1841) pubblicò alcuni notabili ricordi di cose, che l'oblio ci aveva nascoste. Recherò le parole di lui. « Nella nostra città, fin dal 1670. ai tempi cioè del dominio spagnuolo, sotto il presidente Arese, si era discussa dai magistrati la fondazione d'una Casa di Lavoro, ove trovassero ad un tempo asilo i poveri e correzione gli oziosi e i dissoluti, dai quali era in quello sgraziato tempo intollerabilmente infestata la nostra città. Da quelle vecchie memorie appare, che si volesse prender norma da qualche simile instituzione, fondata a quei tempi dalla città di Parigi. Fu questo il primo pensamento, da cui, dopo *novant'anni* di dispareri, surse poi la nostra Casa di Correzione. Noto i novant'anni, perchè si veda quanto i nostri avi fossero simili ai loro figli, nell'esser pronti a vedere il bene, e lenti ad operarlo! »

« Nel seguente anno 1671, un diploma dell'imperatore Leopoldo I, dietro proposta del magistrato di Vienna, stabiliva *colà* « una » Casa di Correzione, per collocare in essa *con ben guardata se-* » *parazione* le donne profane, i figli disobbedienti, gli accattoni » inquieti, come pure le altre persone inutili e *ineducate*, onde » poterle trattenere ad un *continuo lavoro* ». Qui si vede la separazione, il lavoro, e il proposito di supplire al difetto d'una primitiva educazione. E la mira non tanto della pena, quanto della correzione e della riabilitazione è manifesta; poichè si soggiungeva: « tutte quelle persone, che verranno prese per punizione » in questa casa, e che si mostrassero *migliorate*, verranno rila- » sciate *senza macchia del loro onore*, e niuno le potrà tenere per » inabili e decadute in niuna maniera dalla loro *maestranza* od » *arte*. » E pare che quest'istituzione fosse a quei tempi già vastamente diffusa in Europa, poichè nel diploma stesso si legge: « sti- » miamo per cosa molto buona e salutifera questo divisamento, » ammettendo senza nessun dubbio, che la stessa cosa, come pres- » so *le altre ben dirette republiche e città principali*, sarebbe pure « assai favorevole *anche qui* al ben essere publico ». E infatti in

quel secolo l'Olanda aveva le sue Case di Lavoro; e il lavoro nelle prigioni venne prescritto nelle nascenti colonie d'America, come dicono trovarsi nelle leggi stabilite dal fondatore della Pensilvania, Guglielmo Penn, verso il 1682 ». Fin qui il Cattaneo.

Quasi a quel tempo, cioè in sul cadere del decimosettimo secolo, un monaco benedettino, il Mabillon, lasciava scritto in una sua opera pubblicata appresso la morte di lui (ei morì nel 1707), doversi nella prigionia de' religiosi cercare più che la pena l'emendazione de' rei; per conseguire il quale santissimo fine egli non sapea veder altro modo se non la segregazione de'carcerati, il lavoro, il silenzio, la preghiera e le frequenti esortazioni. Egli domandava si rinchiudessero i colpevoli, siccome penitenti, in cellette simili a quelle de' Certosini, con ordegni da lavorare, perchè stessero esercitati in utili fatiche. Desiderava ad ogni cella unito un piccol orto, dove in alcune ore del giorno quelli muovessero la terra, e respirassero aria più libera. Voleva assistessero agli ufficii divini da stalli separati e distinti; avessero cibo più grossolano e meno abbondante, e assai frequenti digiuni; venissero ad essi del continuo ammonizioni dal superiore o da altri che, visitandoli, li correggesse, inanimasse e consolasse; dimorassero così in una solitudine non mai da altri viventi violata, quale a peccatori si addicesse, e quale potesse solo ricondurre alla rassegnazione ed al pentimento i traviati, sì che non più riluttanti, ma pentiti patissero la pena, ancorchè quella avesse a durare tutto il resto della loro vita. Chi bene vorrà ponderare le santissime dottrine del benedettino, le quali egli medesimo credeva dovessero parere strana cosa agli uomini della sua età, mentre ancora tanto erano ad esse contrarie le condizioni de' tempi, non potrà non ritenere assai arguto e maturo il giudizio di Carlo Lucas e di Leone Faucher, che nei loro libri sulla riforma delle prigioni riconobbero come in quel sistema odierno di prigionia, in cui i rinchiusi stanno la notte in celle separate, e uniti al lavoro nel giorno, si raffigurasse una imitazione fedele della costituzione della vita de' monaci di occidente. Di che a suo luogo opportunamente discorreremo.

Ma non prima dell'anno 1703 un Papa Pamfili, Clemente XI, ordinò si mettesse in essere un chiaro esempio di una prigione co-

strutta per ottenere la morale riforma di quelli che v'erano sostenuti. Questi fece edificare con disegno dell'architetto Carlo Fontana *la carcere de' giovani discoli a S. Michele*, con diciotto celle a tre piani a cui si passava da logge praticate nella gran sala di lavoro, in fondo della quale fu posto l'oratorio, mentre dagli angoli della stessa per iscale a chiocciola si ascendeva alle dette celle. Su la porta della prigione il pontefice fece scrivere quelle memorande parole: *Clemens XI. pont. max. perditis adolescentibus corrigendis istituendisque, ut qui inertes oberant instructi reipubblicae serviant. an. MDCCIV. pont. IV.* Onde quando Giovanni Howard dalle sue lunghe peregrinazioni ritornò in patria, soleva affermare che se visitando i carcerati null' altra cosa i suoi occhi avessero scorto che quei sapienti detti, ei pure stimava di avere già conseguito largo premio di sue gravi fatiche e travagli. Appresso pochi anni Papa Clemente XII alzò con disegno del Fuga, nel 1735 altro edifizio vicino con celle pure a tre piani da una sola parte, costituendo colle medesime regole altra prigione, per le donne. Di questi due romani istituti, frutti in quel tempo della pietà religiosa, il primo fu conservato sempre, siccome è vero, collo stesso spirito del fondatore: e sebbene di poi Leone XII, nel 1827 tramutasse quella *casa di correzione de' giovani minorenni* in uno edifizio nuovo, che egli fe' costruire in via Giulia, dandola a reggere ai Deputati dell' Archiconfraternita della Carità, purtuttavia l'ordinamento antico ne venne conservato; essendo colà 40 celle, in cui dormono la notte separati i prigionieri, i quali nel giorno sono congregati due volte per le pratiche religiose, e stanno uniti a desinare ed a cena, ed a filar la lana in tutto il dì, ritraendo per loro uso giornaliero una terza parte del prezzo del lavoro, mentre la prima è serbata per darsi a ciascun di loro al tempo della liberazione, e l'altra per distribuirsi in premio ai migliori nella condotta e nella fatica. La regola del silenzio è ivi osservata sempre, meno che nelle passeggiate che permettonsi ai giovani accompagnati in drappelli di otto persone: e spesso spirituali esortazioni di pii ecclesiastici vengono ad ammonire di loro doveri que' traviati. Le quali cose ho voluto qui dire innanzi tratto per dimostrare come l'opera dell' undecimo Clemente, la quale fu di gran momento nel cam-

mino della riforma de' carceri, si fosse interamente serbata ai tempi nostri. Ma non per questo vo' che altri creda essere essa stata fondata o esser retta oggidì colle migliori regole or volute dalla progredita riforma. Lo stesso Monsignor Morichini confessa trovarsi in quella prigione mancanza intera de' primarii insegnamenti di leggere, scrivere e far di conto, i quali alcun poco dirozzano e ingentiliscono gli animi, e rendonli capaci di accettare meglio la nuova educazione emendatrice. Altresì le battiture sono tra' castighi colà usati, le quali semprepiù inaspriscono, come si ha dalla sperienza, quei giovani già stati così presto corrivi alle colpe: e poi malamente quivi si mescolano i sentenziati dal giudice con coloro, cui voglia castigare la sola patria potestà. E quello che più si dee dannare egli è, che quando que'condannati han compiuto i ventun'anni, se il tempo di loro pena non è già scorso, e'vanno a finirlo ne' bagni o nella casa di detenzione, dove sono gittati a quella scuola di delitti che distrugge pur troppo tutto il bene prima operato. Oltre a che il sopradetto ordinamento del carcere, che dichiarammo essere del bel numero di quelli i quali oggigiorno diciamo penitenziali, è rimasto in Roma circoscritto a quella sola prigione correzionale per 40 giovanetti (essendo la prigione delle donne, già fondata dal duodecimo Clemente, stata convertita in una di quelle in cui ora tutto è confusione; dappoichè vi si raccolgono le condannate di tutto lo stato, mescolate senza distinzione altra che quella di dividere le ree di ogni sorta di misfatti dalle altre di mal affare;) nè si è propagato per alcun altro delle romane contrade. Ed il conte Petitti di Roreto (uno de'più chiari fra quanti vanta scrittori italiani la riforma delle prigioni) avendo visitato il detto luogo, pochi anni or sono, ancorachè dichiarasse nel suo *Esame analitico critico* del libro del Morichini, che quello istituto sia degno di grandissima lode, pure non potè tacere gli altri difetti, i quali ebbe scorti nello stato e nelle regole di esso.

Ritorno alle notizie milanesi del Cattaneo. « Giunse finalmente (egli scrive) il momento opportuno anche per la nostra città; dove nel 1758 vennero delegati a quest'uopo il marchese Pompeo Litta, i conti Diego Rubini e Antonio Besozzi, e il cavalier Giampietro Andreani. I quali, comperato un vasto spazio presso

la Porta Nuova, incominciarono nel 1762, coll'opera dell'architetto Croce, un edificio, che doveva contenere ad un tempo la Casa di Correzione ed un Albergo per *cinquemila* poveri. Questa più grandiosa parte dell'opera non ebbe effetto; ma la Casa di Correzione venne aperta nel 1766, con 130 celle separate, 25 delle quali per le donne e 20 pei ragazzi ».

« Finallora pare che nessuno avesse considerato l'immenso potere penale della solitudine, e la capacità ch'essa aveva di supplir sola a tutto l'apparato penale ed ai più dolorosi supplici. Ma, essendosi dal Senato di Milano abolito l'antico uso, di vendere schiavi di galera alla Republica di Venezia e ad altri Stati marittimi i condannati criminali, nacque il pensiero di racchiuderli ad uno ad uno nelle celle della nuova Casa di Correzione, ch'essi colle mani loro avevano edificata; e si adeguò il numero delle 120 celle, conducendovi da altre carceri 53 condannati. Forse parve troppo duro destinare a quella trista vita chi non aveva delitti; e sembra che l'efficacia penale della solitudine si fosse già compresa, poichè il Senato aveva stabilito che *un giorno* in quella casa scontasse *due giorni* di condanna. Questa era un'importante scoperta morale ed anche economica, perchè, abbreviando la durata della prigionia, riduceva per ciò solo alla metà il numero dei prigionieri. Sembra però che la solitudine diurna fosse riservata solo a pochi, e che per la commune dei carcerati si avesse la cella notturna e il lavoro silenzioso in commune. »

« Non si riferiscono questi particolari per vanità municipale, ma perchè il *passaggio* del lavoro silenzioso e delle celle solitarie, da strumento di correzione pe' discoli a strumento di pena pei malfattori, è un punto di somma importanza istorica; e indubbiamente ebbe luogo fra noi; e sarebbe prezzo dell'opera il porre in chiaro tutto ciò che su questo proposito può trovarsi nelle memorie di quel tempo. Nessuno degli scrittori ne fa menzione, nè mostra d'avvedersi di questa intima differenza fra le due instituzioni, delle Case di Correzione e dei Penitenziarii criminali. E quindi il sig. Cerfberr e il sig. conte Petitti proclamarono come *primo* fra i Penitenziarii criminali una delle *ultime* fondazioni correttive e ricoveranti, l'ospizio di San Michele a Roma ».

« Se la destinazione delle celle solitarie ai malfattori fu un es-

perimento morale, fu ben degno del luogo e del tempo, ove Beccaria scriveva *dei delitti e delle pene*, e dove magistrati filosofi, come Neri, Carli, Peci, Verri, e Beccaria stesso, con una vasta riforma, che abbracciava ad un tempo le monete, le imposte, i conti pubblici, le communi rurali, le manimorte, le strade, i giudizii, le prigioni, le scuole, fondavano la successiva prosperità di questo paese.»

Or egli è indubitato che un primo e nuovo miglioramento delle carceri debbasi alla cattolica religione. Dopo i narrati esempi il Visconte Vilain XIV, che scrisse un bel libro sui mezzi di correggere i malfattori (*Mémoire sur les moyens de corriger les malfaiteurs* ec. 1771 et 1775,) propose la costruzione del carcere di Gand, con celle notturne e colle regole di quel di Milano: se non che per lui l'antica disciplina imposta ai discoli già annunziossi cangiata omai in supplicio de'malfattori, e il novello istituto penetrò nelle ragioni più recondite del sistema penale. Quel carcere fu per favore della imperatrice Maria Teresa stabilito nell'anno 1772.

Era intanto nato nella città di Hackney nell'Inghilterra, l'anno 1726, un uomo di singolare virtù che da' primi anni applicò il tenero animo a meditare i mali della umanità guasta e corrotta nella via de' delitti e indi travolta nelle più dure pene della giustizia punitrice. Questi è Giovanni Howard che fu salutato dai contemporanei e dai posteri col titolo di benefattore dell' uman genere. All'anno 1756 una nave inglese, sulla quale ei viaggiava, fu da'Francesi catturata; ed egli, fatto prigioniero, stette lunga pezza confuso con uomini micidiali e con altra diversa gente in uno stesso carcere, dove vide e patì co' compagni gran parte di que' fieri strazii, il cui racconto per lo soverchio orrore, che destava, o non era voluto udire o pareva piuttosto impossibile che verosimile. È fama che quelli duri patimenti determinassero più fermamente l'opera, in cui il prigioniero disegnava spendere le sue ricchezze e la sua vita dal momento che avrebbe ottenuto la sua liberazione. Nel 1773 creato sceriffo in Inghilterra osservò nella prigione commessa alle sue cure l'iniquo governo che faceasi de' carcerati nella natia sua isola ugualmente che in Francia. Allora lui prese il desiderio di peregrinare gran parte

del mondo per visitare tutti gl' istituti fondati a sollievo degl' infermi e poverelli, e i carceri che rinchiudevano le ribalde turbe dei malfattori, co' quali dapertutto tenevansi ingiustamente mescolati gli accusati e sospetti rei. Le ferree porte delle prigioni della Gran Bretagna, della Svezia, della Danimarca, della Russia, di gran parte della Germania, della Spagna e dell'Italia allora si disserrarono per palesare al pellegrino le caverne inaccesse, le vergogne e i mali tutti, i quali egli avrebbe in breve scoperti al cospetto dell'universo, non già per disonore o per amaro scherno della non curante umanità, ma perchè udendoli le nazioni, ne restassero gli animi vergognati, ed i sapienti e i reggitori degli stati si deliberassero ad additare e ad apportarvi il rimedio. Dall'anno 1775 al 1789, cioè per tutto quel tempo ch'egli consumò in replicati viaggi, sempre un uguale lagrimevole spettacolo era offerto ai suoi occhi. Se eccettui le carceri sopradette delle poche città ricordate, in ogni altro luogo le buie e fetide stanze non gli rivelarono che scheletri viventi, sozzi e stivati in angusti spazii, ebeti per lo inveterato ozio, consunti dalla fame, guasti dalla mutua corruzione, senza distinzione nè di età, nè di colpe, nè talora di sesso, gementi sotto il continuo supplizio di pesanti catene, con lingue procacissime e pronte *alle ingiurie* ed alle bestemmie, e con mani rapide alle offese violenti. I meno rei, e spesso pure gl' innocenti, confusi co' pessimi, dimostravano essere appunto i maggiormente sciagurati in quelli branchi osceni; nei quali i più empi colla forza e colle malizie maggiori opprimevano i più deboli e meno audaci, alzandosi a dominatori de' compagni, e trascegliendo fra essi gli altri capi o ministri di loro perfidie. Non mai occhio vigile di uomo pietoso od autorevole era disceso o discendeva in quei luoghi. L'Howard racconta pochi essere stati i custodi i quali osassero arrischiarsi di accompagnarlo nell' interno delle prigioni. Là entro i mortiferi miasmi spesso offendevanlo di maniera che le sue vesti restavano contaminate, e i fogli del suo giornale divenivano fracidi e inutili a scrivervi. Avvegnacchè niuna sanzione legale imponesse un crudele trattamento; ancorachè la tortura sotto qualsivoglia forma non fusse nominata nella sentenza del carcerato, tuttavolta la prigionia comprendeva sempre questi od altrettali tormenti, e

sovente era per addivenire stanza di morte. Un esiziale morbo conosciuto sotto nome di *febbre carceraria*, che gl'Inglesi dicono *gaol distemper* (e che non peranco a' nostri dì è allontanato da tutti i carceri de' più civili stati), avea fatto più volte stragi funeste nelle prigioni. Le libertà inglesi concessero anche nei passati secoli che di tali eventi si conservasse pubblica, benchè vergognosa, memoria; e rammentano segnatamente quella famosa *assisa* tenuta ad Oxford verso la metà del secolo decimosesto, la quale fu detta *l'assisa nera*, essendochè quanti assistettero al tribunale, lo sceriffo, i giudici e ben trecento persone perirono tutti miseramente di quel contagio in meno di quaranta ore. Terribile avvenimento ripetuto più volte di poi nel secolo decimosettimo e nel decimottavo in altre città d'Inghilterra, nelle quali se il numero delle vittime fu minore che in Oxford, non fu meno rapida la violenza della morte.

Giovanni Howard scopriva queste profonde piaghe dell'umanità soltanto per impetrare che chi poteva, le medicasse: ed egli con gran virtù sentendo modestamente di sè, non ambiva di gloriarsi inventore della riforma, e manifestava schiettamente di aver veduto appunto nel carcere di Gand il migliore istituto che a lui pareva imitar si dovesse per conseguire i cercati miglioramenti. Quella prigione di Gand era stata fondata da principio per prestarla alla commutazione delle pene afflittive ed infamanti, e rinchiudere a un tempo gli accattoni e vagabondi col fine di stradarli ed ammaestrarli nell'esercizio di alcun mestiere od arte. L'edifizio aveva molte cellette, in ciascuna delle quali veniva chiuso nella notte un carcerato; il quartiere degli uomini era separato affatto da quello delle donne; gli uni e le altre divisi in varie classi, le quali lavoravano in sale comuni ed in silenzio. La vendita delle manifatture portava guadagno ai prigionieri; la disci plina era severa e rispettata, come il provava l'ordine non turbato punto dalla numerosa popolazione del luogo. L'Howard diceva quello essere esempio irrecusabile del modo come poter impedire la scambievole corruzione de' carcerati, suddividendoli in tante classi quante fussero volute dalle ragioni ammissibli; separandoli almeno nelle notti l'uno dagli altri, se separarli non si poteva (come era suo desiderio) anche in tutto il dì; obbligan-

doli al lavoro ed al silenzio nel giorno; sottomettendoli ad austera e costante disciplina; richiamandoli al pensiero religioso; ed illuminandoli coll'istruzione e con tutte le cure pertinenti ad una saggia tutela educatrice. La solitudine e il silenzio, egli lasciò scritto, spaventano il delinquente, portano l'anima alla meditazione e la meditazione conduce al pentimento. Il colpevole è un uomo depravato; nel raccoglimento e nella calma si purifica; e le ore di silenzio e di gravi pensieri riducono le persone traviate e malvage all'amor dell'ordine e della virtù, meglio che le punizioni più severe e le esortazioni più forti dei ministri della religione. Con che egli sperava la società trovasse nella pena della prigionia e difesa e sicurezza per sè, e temesse meno di essere offesa da quelli i quali dal carcere verrebbero liberati; ed il condannato comprendesse appieno l'origine di sua condanna, e le conseguenze patite, e scorgesse in queste non pure il castigo dovutogli, ma una salutare espiazione del fallo, e si deliberasse, seguendo le benevole esortazioni, gl'insegnamenti e le abitudini della fatica, ad emendarsi per l'avvenire con fidanza di racquistare la libertà e l'onore. Questi voleano essere i principii chiari di quel sistema di prigionia, il quale ora diciamo penitenziale, ed è diretto precipuamente a punire non con quell'antico e folle *furore*, per cui la pena del carcere veniva considerata afflittiva ed infamante, seguendone il totale abbandono del condannato, ma con quei modi misti di severo e di caritatevole, pe' quali si aspira a suscitare negli animi de' rei il timore grande della punizione, il pentimento della colpa, e la rassegnazione nel sopportarla; e ciò, educandoli a vita nuova e laboriosa, istruendoli in alcun'arte o mestiere, rischiarando colla religione e co'primarii insegnamenti il loro cuore e l'intelletto, sì che al momento della liberazione la società non debba abborrire a riceverli di nuovo nel suo seno, ed eglino si mostrino degni di compassione, di aiuto e del patrocinio della società istessa. So bene che in ciò le ambizioni e le speranze de'riformatori sono grandissime; ma più l'impresa è ardua, vieppiù tornerà glorioso quel bene quantunque sia, che se ne potrà conseguire. La nostra divina religione e la stessa umana sapienza, quando questa non sia guasta da alcune funeste filosofiche dottrine, ci consigliano non meno allo sperare che al-

l'esercitarci instancabilmente nelle opere, i cui mezzi ed il cui fine, ancorachè difficilissimi, rivelano in tutto una operazione d'amore. Oltre a che infaticabile è la parte migliore dell'umano genere nel desiderio di procurare a sè quel perfezionamento, al quale i cieli sembra lo abbiano indirizzato: e se non sia una grande vastità di disegno o vera sublimità d'idea a cui si possano rivolgere le nostre anime, siccome a securo e splendente polo, nissuno mai speri che altri gran beni possa la umanità asseguire nel tempo futuro, il quale a noi non è dato scrutare. E forse l'antichità non vide stupefatta, e noi ancora non consideriamo con meraviglia e non ricerchiamo con istudio indagatore i tempi quando le vecchie religioni cessero il campo al cristianesimo, quando la schiavitù cadde e tutti gli uomini furono liberi, e quando ancora cominciò a crollare l'edifizio feudale de' barbari? Certo Iddio nel creare i nostri animi a portentosa sua similitudine ci fece atti a dilettarci nelle più divine contemplazioni dell'infinito: e senza la fede, non alla speranza, non alla carità è dato di vedere recate ad atto le grandi e nobilissime imprese.

Chi mi legge siami cortese di alcuna scusa se con poche fiducievoli parole interruppi la narrazione del fine, che ebbero le peregrinazioni e i desiderii dell'Howard. Tornato egli da' primi suoi viaggi in patria, il Parlamento e il popolo inglese gli fecero concordi le amabili e grate accoglienze; alle sue parole applaudirono; e perchè inonorate di alcun frutto non si rimanessero le fatiche, tosto diputaronlo, nel 1778, con altri chiari uomini, a proporre leggi per le riforme de' carceri. Ma dura cosa è aprire le vie alle grandi novità, quando a quelle l'universale non sia preparato. La discordia presto s'intromise e frastornò tanto le deliberazioni di que' deputati, che esse furono per alcun tempo sospese; e ricominciate poi all'anno 1785, venne alla perfine allora decretata la fondazione del carcere penitenziale di Glocester. Ma più arduo era il cammino nel quale s' andava affaticando la vita del generoso, meno ei poteva aspettarsi al premio di vedere egli stesso appagate le pietose brame. Benchè vivo l'Howard fussero già state fondate col sistema della segregazione de' rinchiusi la prigione di Horsham (an. 1775) e quella di Petworth (an. 1788) ambedue nel Sussex, pure egli essere non potè avventu-

roso tanto da mirare in atto la nuova prigione di Glocester. Perì a Cherson per lo contagio di un ammalato, cui visitava caritatevolmente l'anno 1790, cioè un anno innanzi che le fabbriche fussero compiute e dedicate. Lasciò dopo di sè un nome venerando e benedetto tra' più insigni benefattori della umanità: ed io non so perchè alcuni si maraviglino che la fama dell'Howard oscurasse quella de' predecessori, i quali pure assai generosamente avevano impiegato il senno e l'autorità loro ne' primi principii dei miglioramenti delle carceri. Chi le condizioni o le leggi, per cui svolgesi la storia, osservi attesamente, conoscerà in tutte le nuove e grandi opere, onde va glorioso l'umano genere, coloro precipuamente aver avuto l'onore del primato, i quali più apertamente al cospetto del mondo sostennero le loro fatiche, ed ebbero più i tempi propizii, perchè si porgesse ascolto a quelle dottrine, le quali testè ai primi inventori medesimi erano state mal conte, e furono di poi vie meglio intese, non dico solo da'propagatori, ma dall' universale dei contemporanei nelle succedute età più civili. Le virtù nascose poco sono lontane dalla inerzia disse argutamente Orazio Flacco. Però basti considerare che l' età, nella quale l' Howard visse, quella era in cui già a nuovo moto si spingeano le menti di strenui filosofi: onde egli fu più grande dei suoi predecessori, perchè venuto in più amico e più maturo tempo; cioè in quello in che già fiorivano adulti o a fiorire incominciavano i sapienti intelletti del Beccaria, del Filangieri, del Pagano, del Bentham e di altri parecchi, pe'quali la legislazione penale si venia richiamando a principii nuovi. Che se i costoro principii anco di alcun errore ora si trovino maculati, secondo il giudizio di posteriori filosofi, non certamente essi erano e rozzi e crudeli, come quelli avuti nei passati secoli: ed essi appunto partorirono dottrine le quali in gran parte furono acconce agl'insegnamenti di una applicazione meno imperfetta della giustizia assoluta alla umana giustizia, e di una legge operosa di carità, la quale trovò nuovo fondamento sulle novelle equalità civili e sulle mutate sorti della antica politica degli stati.

Achille Ant. Rossi.

SUL VOL. IX

DELL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO *

OSSERVAZIONI

Fatti solo non opinioni.

Necessità mi fa esser veloce.

INTENTI, come siamo, a scrivere una novella storia de' casi seguiti in Napoli tre anni innanzi alla metà del sesto decimo secolo, la quale compirà una da noi ideata storica trilogia, e della quale (storia) abbiamo scritto un primo libro, ch'è tutto d'introduzione; non si può a pieno esprimere con che diletto dell' animo nostro noi vedemmo pubblicato per le stampe questo volume dell'Archivio, il quale, contenendo *Narrazioni e Documenti sulla storia del regno di Napoli* dall' anno 1522 al 1667, veniva in aiuto a'nostri studi molto opportuno. E veramente cominciando dal governar del Toledo insino all' anno 1667, questa si è la parte più vitale della storia del viceregnato. Ora avendo noi o trattati gli avvenimenti medesimi che si contengono in esso volume, o, per un punto ancora, apparecchiandoci a trattarli, non sarà alcuno il quale voglia dinegarci che noi siamo in grado di discorrerne. Ma non basta che

* Narrazioni e Documenti sulla Storia del Regno di Napoli dall' anno 1522 al 1667, raccolti e pubblicati da Fr. Palermo. Firenze, 1846.

gli avvenimenti si succedano in ordine cronologico, bisogna che si seguano eziandio in ordine logico, a fare la storia *una*, quale oggidì si desidera.

Mossi da queste considerazioni noi con molta attenzione leggemmo questo volume, quantunque le cose in esso comprese ci fossero la maggior parte ben conte; imperocchè la Vita di Don Pietro di Toledo di Scipione Miccio avevamo già letta manoscritta nella Biblioteca de' PP. dell'Oratorio de' Gerolamini di Napoli; e la vita del vicerè Duca d'Ossuna del Zazzera anche manoscritta nella Biblioteca Reale Borbonica; anzi un luogo di essa arrecammo nella Vita da noi scritta del Campanella (1). Nullameno non poteva essere che non ci facesse piacere di veder pubblicate per le stampe cose a noi per altro la più parte già note. E per mostrare con quanta attenzione abbiam letto questo volume dell'Archivio noteremo le poche, anzi pochissime osservazioni, che in margine a una prima lettura vi siamo andati facendo.

Discorso d'Introduzione, p. XII, Nota (3), linea terza;

1571 Correggi 1661

vedi Giannone Libro XXXII, capo V. Ho sott' occhio inoltre un M. S. con questo titolo:

Estratto dell' accaduto in Napoli nell' anno 1661 *con i motivi e ragioni ec. di Leandro Filopoli.*

Questa dotta scrittura, di cui dobbiamo la notizia al nostro Scipione Volpicella, contiene dodici Capi, ed è il riassunto di quanto in una assai spinosa quistione fu scritto e opinato da insigni Giureconsulti a difesa della Città, cominciando da' famosi Giovanni di Sessa e Giovan Angelo Pisanello, i quali nel 1547 furono come la Mente della Nazione, infino a quelli che fiorivano nel 1661; ed è pruova non dubbia di quanto la città nostra mai sempre giovossi del senno de' suoi valenti Giureconsulti. Del Pisanello si dice in un Documento pubblicato in questo volume dell'Archivio storico italiano a pag. 119 . . . *non solo de' primi dottori della Città, ma che abbi oggi forse Italia.* Nel 1549, data del Documento, aveva cinquantacinque anni ed *una entrata di* 6,000

(1) Vita del Campanella, Napoli 1840. a pag. 102. in Nota (1).

ducati l'anno, con vassalli : uomo di tanta autorità in questa Città e Regno; e vivendo al netto non stimava il mondo. Si dice ancora che non solo non era amorevol del vicerè (Don Pietro di Toledo) anzi inimico espresso ec.

La sempre funesta quistione, a cui si riferisce detta scrittura di anzi allegata, si riaccese nell'anno 1661 per opera di Monsignor Piazza, come si può vedere nella Storia del Giannone al luogo citato.

Discorso, p. XXVIII. — « Conciosiachè quella matta proclamazion ec. che fece la plebe fu solo argomento dell'astuzia con cui il Guise la raggirava. »

La proclamazione, o Manifesto, a cui alludo l'autore del Discorso, è in data de' 17 d'ottobre del 1647 (se ne trova una stampa appresso alla Storia ancora inedita del Piacenta, che si conserva da' signori Volpicella). Il Duca di Guisa giunse in Napoli il dì 16 di novembre dello stesso anno. Dunque la *Proclamazione* precedè d'un mese e giorni la venuta del Guisa in Napoli. Oltre a ciò, quantunque il Guisa venisse in Napoli come capo del nuovo insolito popolare governo, pure, in cuor suo, bramava di ristabilire un trono su cui vantava diritti come erede di Renato d'Angiò. Vedi le Memorie del Barone di Modena, due volumi, Parigi 1827: opera a consultarsi per queste faccende: e tutta la storia di quel tempo che comprova il nostro asserto.

A pagina 43, Nota (2) « Continui soldati, propriamente in opposizione *a gente d'armi* »

I Continui erano una specie di milizia a cavallo, armata alla leggiera, ed addetta al servizio del vicerè. Nella pag. 225 di questo stesso volume si legge: — « e dopo loro i Continui, che sono Cento, tutti persone di qualità ben a cavallo ed armati alla leggiera; » e a pag. 248 è scritto — « Cento Gentiluomini la metà Italiani, e la metà Spagnuoli, i quali sono chiamati li Continui, d'ordinario stanno alla Corte per accompagnare il Vicerè, così in tempo di pace come in tempo di guerra, tenendo per tale effetto sempre armi e cavalli bellissimi.

Che i Continui poi fossero una specie di milizia privilegiata si raccoglie da ciò ch'è scritto nella pag. 256 di questo stesso volume: « Si sta in pratica di far due mila cavalierati ec . . . che go-

dano i privilegi de'Continui quanto alle armi e alle esenzioni ec.»

Ancora a pag. 336 di questo volume. « Andavano avanti le trombe: e dopo una suntuosissima carrozza di ricamo d'oro con muta a sei di S. E. (*del Vicerè*); poi la compagnia de' Continui. » Finalmente nella pag. 480 di questo volume sta scritto: « Questa è una specie di gentiluomini (*i Continui*), che hanno da accompagnar sempre il Vicerè quando escono (*quando esce?*) introdotta dal vecchio Don Pietro di Toledo. » In conchiusione, a noi non soddisfa la Nota della pag. 47 che dà la spiegazione di questo nome *Continui*, meglio ci appaghiamo della spiegazione che se ne dà nell'Indice, o *Tavola analitica delle materie*. « Continui, ivi è detto, Nome delle Guardie del Corpo vicereali »; p. 679 di questo volume.

Ben sarà chi taccerà di soverchiamente minute le nostre osservazioni, ma in opera di storia niuna diligenza o scrupolosità crediamo che sia soverchia, massimamente ragionandosi di tempi che prepararono, per così dire, quelli in cui viviamo; le ragioni di ciò, che è, stando in ciò, ch'è stato. Però noi proseguiamo.

A pag. 176 avvertendomo   Correggi   avvertendo mò (due parole) avvertendo ora : alla latina. *Modo — Interdum pro nunc ponitur*, ora, ades so, al presente . . . Ter. Adelph. 3. 1. 2. *modo dolores occipiunt primulum* , *Ubi* Donat. *Evidenter hic* modo *temporis praesentis adverbium est*. Forcellini, Tom. III, ediz. del Furlaneto, Padova 1830, p. 126, seconda colonna. Questa maniera il dialetto napoletano ha frequente, e tolse dal latino : però nel nostro dialetto napoletano, oltre il greco, entra ancora l'elemento latino, come per recarne alcuno esempio : *Loco* in questo luogo : *perfidiuso* ; perfido ; *perfidiosus : acciso* ; ridotto in mal termine , onde *me sento proprio acciso* ; *afflictus* , *affectus* , *accisus* , *paene confectus*, Tac. *'N fonnere*, *'nfuso*, bagnare. L' egregio Marchese di Montrone, pur or mancato a' viventi, nelle Note al Poema della Passione osservò che non mai altrimenti un napoletano dice quando è dalla pioggia bagnato se non *sto tutto 'nfuso* : *isso* ; esso ; *ipse: chisto* ; questo ; *iste : chillo* ; quello; *ille*: *sicco* ; secco ; *siccus*: *pedicciullo* , pedino ; *pediculus* : *pede* ; piede : *panaro* ; paniere; *panarium*.

Queste ed altre voci e modi sono evidentemente latini , e me-

glio si sono conservati nel napoletano che nel toscano. Perchè? Bella indagine sarebbe investigar di ciò le ragioni nella Storia. Così lo studio del dialetto potrebb' essere profittevole rapportandolo al suo otimo. Imploriam venia per questa breve digressione filologica, e torniamo al nostro soggetto.

Alla stessa pag. 176, poco appresso, essendomo - essendo mò, e altrove.

A pag. 317 in nota, dove è nominato *M. le Comte de Noualler*, dubitiamo non s'abbia a leggere *Noailles*, che si trovava in quel tempo ambasciatore del Cristianissimo in Roma.

A pag. 319 poi dove sta scritto *Duca di Caivaro* certamente si ha da leggere il *Duca di Caivano*, segretario del Regno a cui, nella sollevazione del 1647 furono dalla plebe bruciate le case; perchè veniva accagionato che appunto in questo uficio si fosse mostrato troppo ingegnoso in crescere gravezze a' popoli.

A pag. 348 *Aniello Pennone*. Deve essere nominato in quella vece Domenico Perrone, capo bandito famoso, come è chiamato appunto in alcune lettere del Cardinal Filomarino che si sono messe di nuovo a stampa in questo volume, vedi pag. 383. Nel Discorso d' Introduzione questo stesso personaggio, conosciutissimo nella storia del 1647, si trova, per inavvertenza certo, nominato *Francesco Pennone*, p. XXVI. lin. 3.

A pag. 401 *Gennaro Arnese* si deve correggere e mutare in *Gennaro Annese*, personaggio anche più famoso del su nomato *Perrone*. Nella *tavola analitica delle materie per ordine d' alfabeto* si trova per verità ben registrato il suo nome.

In un altro luogo ancora, a pag. 589, Fabbrizio Caraffa, principe di Bisignano è errore; e deve stare Tiberio Caraffa (come sopra a pag. 319 lin. 14 è ben nominato).

D. Tiberio Caraffa, principe di Bisignano, fu secondogenito del marchese di Anzi. Intitolavasi principe di Bisignano a cagione che ebbe per moglie Donna Giulia Orsini, vedova del marchese di Foscaldo, la quale per la morte del principe di Bisignano Sanseverino, accaduta nel 1606 senza prole alcuna, come sua nipote, ereditò lo stato; ma non avendo Don Tiberio generato con questa figlio alcuno, ricadde lo stato ai Sanseverini dell' altra linea. Così il

MS. Capecelatro a pag. 172 in nota. Questo errore è ripetuto nell'Indice pag. 678.

Ora tornando alquanto più indietro a pag. 372, la Nota (1). « Massaria spiega Tenute: E anche gregge di pecore. » Intorno a che noi crediamo che non sia al tutto superfluo osservare che massaria vien da massa o far massa di terre; sistema di coltura introdotto in Italia dopo i Barbari. « Le grandi possessioni di terra erano chiamate *massae*, le quali solamente le Chiese le possedevano e le più ricche famiglie. » Leo Stor. d'It. Lib. III. cap. V. §. IV. Storia di Roma dal 900 sino alla venuta di Ugo in Italia.

In una legge longobarda, trovata nel *Codice Cavense*, di Astolfo Re è scritto *massarias*; e questo vocabolo si è conservato nel regno di Napoli. Vedi questo Museo, vol. VIII. pag. 232.

Alla pag. 533 di questo volume dell'Archivio si reca in Nota (nota (1)) un fatto sotto l'anno 1648, che avvenne invece nel 1646. Il De Santis, che si cita, dice che per incidenza racconta egli quel fatto, d'una contesa seguita tra il Cardinale Filomarino e i nobili in una processione, perchè avvenuta a' tempi del vicerè Duca d'Arcos; ora nel 1648 il vicerè non era più l'Arcos, ma il Conte d'Ognatte; dunque è chiaro che il fatto, che *si riferisce* nella suddetta Nota, avvenne nel 1646, imperocchè il Duca d'Arcos sin dagli 11 di febbraio del 1646 entrò al governo del regno. Quando l'ordine materiale de' fatti rinverga a capello con l'ordine logico delle idee, la storia è trovata. Ora nel 1648, in cui la città e il regno soffrivano gli effetti d'un terribile politico cataclisma, non vi era agio a siffatte contese di precedenza tra i sedili ed il Cardinale Arcivescovo; ma un tal fatto dovette di necessità avvenir prima che la sedizione scoppiasse. E notiamo che malamente si cita il de Santis a lib. III, in piè della Nota; poichè il De Santis tal fatto racconta al lib. II. pag. 61 e seguenti.

A pag. 573, Francesco Antonio Arpia Correggi Francesco Antonio Arpaia, come ben si legge senz'errore nominato a pag. 589 di questo stesso volume.

Francesco Antonio Arpaia lo stesso che fu Eletto della piazza del Popolo al tempo delle rivolture del 1647; onde la Storia di quell'anno così conta di lui:

Francesco Antonio Arpaia fu creato Eletto nel giorno 10 di

luglio (1647), invece di Andrea Naclerio, della piazza del Popolo. Questo Arpaia era stato compagno del Genuino nel commovere il Popolo a novità nel torbido governo del Duca d' Ossuna. Vedi MS. Capecelatro ed altri.

A pag. 603, Nota (1). « Il Genovino fu mandato in Sardegna e quindi ebbe licenza dal Vicerè di Sardegna di andare a Spagna, dov' egli sperava d'essere rimeritato dal Re pe' servigi prestati; ma prima di giungervi, morì a Maone. »

Il Genuino chiarito reo di offesa maestà fu condannato nel capo: trafugato andò in Spagna, dove per grazia ottenuta dal Re gli fu perdonata la vita e venne confinato nella rocca d'Orano in Affrica, donde diciannove anni dopo, ad intercessione della principessa Maria, suora di re Filippo, quand'ell' andava a marito al Re d'Ungheria, fu lasciato uscir libero. Ritornò in patria, vecchio d'oltre ottant'anni; fu tanta parte delle turbelenze del 1647, com'è noto, e dal Duca d'Arcos fu mandato in Sardegna; donde si mosse alla volta di Spagna con isperanza di poter di nuovo brigare in corte; ma giunto a Portomaone, infermatosi, si morì. Vedi Brusoni, Nicolai, de Santis e altri.

A pag. 609 *Iam acta est alia* Correggi *Iam acta est alea.*

Ma in un lungo lavoro (seicento novanta e più pagine), in tanta mole di fatti, qual maraviglia che si sia preso qualche sbaglio? Pure l'averlo notato crediam che possa tornar ad utile della Storia, imperciocchè l'Archivio storico italiano, se non andiamo errati, intende a chiarire i fatti e preparare i documenti che illustrano la Storia già fatta, o servono di base per la futura storia d'Italia. A formar la quale debbono d'ogni parte concorrere coi loro sforzi gl' ingegni italiani. E di vero che cosa di più nobile si può preporre alla presente generazione che di raccogliere attentamente le memorie de' passati tempi e così lasciare a' nepoti nostri un fedele specchio in cui tutto si rifletta, errori e miserie, glorie e virtù de' nostri maggiori? Che cos' altra possono fare i nudi intelletti a vantaggio della lor terra natale? Nè in questa bella opera debbono entrar dispute di maggioranza o di superiorità trai vari stati della nostra penisola. Imperocchè tutti i vari stati onde si compone la nostra penisola, vi debbono mentalmente essere

rappresentati alla pari. Così verrà compito il bel disegno, a cui mira la presente pubblicazione, che tanto onora non che Firenze sola, ma intera l'Italia.

Giova d'altra banda avvertire, per coloro i quali poco o niente importanti stimassero tali nostre discettazioni, tutta l'utilità ed importanza dell'avveramento de' singoli fatti essere per avventura riposta in un ordine superiore d'idee. Errano, gravemente errano (dicea lo Stilese) coloro i quali credono che il singolare non faccia scienza. Il singolare *sentito* (soggiungeva egli nel linguaggio della sua filosofia, in cui *sentire* è sapere) riman vero di tutta necessità. E il Vico convertendo il vero col fatto, il vero è il fatto; dicea; nè altronde che dal fatto trassero il *fato* gli antichi; onde il fatto nella storia degli uomini è, come il fato appresso agli antichi, inesorabile.

Finora le nostre Osservazioni non toccaron per nulla i Documenti che illustrano la nostra storia nell'anno 1599, e seguenti; poichè questa materia merita una più attenta disamina, e ne faremo argomento della seconda parte del nostro Discorso. Vogliamo in tanto aver detto che dall'attrito delle diverse opinioni emerge la luce della verità ne' dubbi fatti che ci ha tramandati la storia; che ben poco mostra d'amare la verità chi in queste cose teme o fugge la Discussione. Però nella seconda parte del nostro Discorso, che ci giova per ora di avere solamente annunziata, noi ci approfitteremo della nuova luce che siffatti Documenti spargono sopra un punto assai controverso di storia napoletana. e palesando la nostra, non verremo per nulla a preoccupare il campo alle altrui opinioni. Collocheremo nel necessario ordine gli avvenimenti, ed instituiremo la serie de'fatti. Con queste pure intenzioni noi arbitriamo di poterci continuare *senza tema d'infamia* ne' nostri lavori.

In occasione del settimo Congresso degli Scienziati Italiani (questo ancora vogliamo innanzi tratto aver detto) il Cavaliere Vito Capialbi pose in luce alcuni documenti riguardanti la storia di Calabria nel 1599, e questi documenti dedicava al Congresso Scientifico adunato in Napoli. Della genuinità della carta che pubblicava ampiamente in un suo Discorso proemiale trattò, dicendo da chi l'aveva avuta, e come era pervenuta a colui da cui

l' ebbe in dono. Non tacque il nome delle persone, quantunque bastasse il solo suo nome, tanto benemerito agli studi severi, perchè se gli dovesse aver fede. Inoltre per impugnare o rivocare in dubbio l' autenticità d'una scrittura, bisogna prima mostrare non valide le pruove che ne dà colui che la esibisce.

Gli Editori dell' Archivio pubblicando di nuovo senza la Prefazione e le note, che l'egregio Capialbi vi apponeva, la Narrazione delle cose avvenute in Calabria nel 1599, mancarono (ci sia lecito muovere questo lamento) all'obbligo di fedeli Editori.

(verrà continuato)

M. B.

DE' DISCORSI

DI

GIUSEPPE DEVINCENZI

Raccolti in breve volume sono stati ristampati in Napoli nello scorso anno quattro discorsi del sig. Devincenzi di Notaresco, già renduti di pubblica ragione, per la prima volta, in diversi anni e diverse occasioni. Benchè di svariate materie essi trattino, pure ci son paruti tutti intimamente connessi fra loro dallo stesso desiderio di veder progredite in Italia, e singolarmente fra noi, le arti utili e le scienze morali e sociali; e questa sola qualità, quando altre vi mancassero (il che non non è così certamente), basterebbero a renderli accetti a tutti noi. Che se a questo desiderio che chiaro si dimostra ad ogni tratto in tali discorsi, si aggiunga l'importanza de' subbietti tolti a trattare o a cennar solamente, non è chi non vegga di quanto l'universale debba esser grato all'editore di questa raccolta.

Nel primo discorso l'Aut. si fa ad esporre, per sommi capi, le cose trattate nel sesto Congresso degli Scienziati Italiani, tenutosi in Milano, dalla sezione di Agronomia e Tecnologia. Noi manifestiamo all' Aut. il desiderio che praticar voglia lo stesso pel Congresso tenutosi nel passato anno in questa Città, chè saran così rendute sempre più conte le cose importantissime discusse nella sezione medesima, fra le quali primeggiano le quistioni intorno

al credito agrario. Ed egli può facilmente a questo nostro desiderio soddisfare, per essere stato uno de'segretari di quella sezione.

Il secondo discorso non è altra cosa che la relazione da lui fatta al cennato sesto Congresso, in nome della commissione destinata ad esaminare lo stato dell' agricoltura nel Milanese. Importanti lezioni per noi ha saputo trarre il Devincenzi da queste escursioni, fatte in compagnia di illustri agronomi, mostrando come di un suolo arido e sabbioso, siasi riuscito, mercè un ben inteso sistema d' irrigazione, a formare il suolo più produttivo dell'Europa.

» Par che natura, egli dice, allora che creò questa immensa « valle lombarda, volle provare ciò che può fare un popolo in« dustrioso. Per gli abitanti di questa valle non vi era forse via « di mezzo: o dovevano vivere una vita miserabilissima tra pa» ludi e sterilissime sabbie e ghiaie, nè mai crescere e prospe» rare: o a gravissime fatiche doveano crearsi un terreno fera» cissimo sopra ogni altro con scoli e con ricchissimi e continui » canali di acque che poteano estrarre dagli alti laghi, che come » depositi stanno su' monti. Era quasi la quistione fra la morte » e la vita: ma la virtù vinse, e questo è ora uno de' più feraci » paesi del mondo. Il basso Milanese, la bassa Lombardia è una » regione resa fertile dalle acque, una regione di tal natura che » altramenti poco o nulla avrebbe prodotto. La *sistemazione del» le acque* ha creato la vera agricoltura della valle lombarda, la » quale sotto questo aspetto ne presenta gli utilissimi fra gli stu» di che possono mai farsi. Le pratiche e la legislazione lombarda » delle acque ci porgono il più certo argomento della sapienza » ed operosità de'nostri padri. Gli stranieri di tutte le parti pren» dono a modello queste pratiche e questa legislazione. Or quanto » più non sarebbe a desiderare che gli altri stati d'Italia le imi» tassero? »

Se i limiti di questo articolo non ce lo vietassero, noi tutta inseriremmo qui cotale relazione, perchè ivi a chiare note son esposti tutti gl' immensi vantaggi che dall' uso delle acque può trarre l' agricoltura; e di questi vantaggi è nostro desiderio che vadan persuasi i proprietari di questa bassa parte d'Italia. Da un ben inteso sistema d' irrigazione i prodotti della nostra industria

agricola sarebbero triplicati e quadruplicati, e quelle acque che ora invadono e devastano molte terre, diverrebbero uno dei più potenti mezzi ad aumentarne la produttività.

Ha per oggetto il terzo discorso l'esame dell'Ecclettismo in Francia, secondo la scuola di Royer Collard e di Cousin; già pubblicato nel *Progresso* nel 1835. Noi non crediamo di poter entrare, poichè i nostri studi abituali non sono quelli della filosofia, nelle quistioni che eccita siffatto esame.

Il quarto Discorso è propriamente un Prodromo di un Trattato della *Scienza delle Leggi ed in particolare della Scienza dell'amministrazione pubblica*. Dopo aver l'Aut. mostrato le cagioni per le quali la scienza delle cose, che alla società si riferiscono, sia nata dopo le altre che all'uomo, come individuo, o alla natura esteriore risguardano, pone in chiaro, come la scienza dell'amministrazione pubblica sia il prodotto di più scienze, quali sono la *filosofia*, che studia l'uomo, la *politica* che ricerca le condizioni della civile società, e l'*economia pubblica* ch'esamina la natura e le cause della ricchezza nelle società. Nè tralascia l'Aut. di ricordare di quanta importanza sia l'accompagnare questi studi a quelli della *Filosofia della Storia*. I trattati sulla scienza della legislazione, che finora sono stati pubblicati, non sono tali che il filosofo possa accontentarsene, e valersene l'uomo di Stato. Spesse fiate parla in essi più l'immaginazione ed il cuore che l'intelligenza. Il che nasce, siam di credere, dal poco svolgimento che fino a questi ultimi tempi hanno avuto le scienze sociali. Quanto più queste progrediranno, tanto più agevole diverrà di combinarle fra loro e trarne utili dettati per la vita pratica delle nazioni, e fecondi principii per la cognizione della natura e delle funzioni della civil società.

Poichè dunque noi veggiamo il Devincenzi sulla via per acquistare alla scienza della legislazione maggiore solidità ne'principii e più largo svolgimento nelle deduzioni, non possiamo che incoraggiarlo a rendere di ragion pubblica il trattato, ond'egli ha pubblicato il solo Prodromo. Nell'ardore attuale per questo ramo di dottrine, l'opera sua sarà certamente per riuscire gradita all'universale, quando ad una colta intelligenza si congiunge un cuore animato da' più nobili sentimenti. B***

UN' ACCADEMIA

AL

COLLEGIO DI MUSICA

Chiunque sia che si trovi ai saggi degli studi al nostro collegio di musica, avrà sempre l'animo lieto alle novelle prove del valore de'giovani ivi educati con tanto buoni insegnamenti. Di che ci accadde aver nuova testimonianza nell' ultima accademia ripetuta tre volte ne' giorni 28 e 30 dello scorso mese e nel giorno 2 di questo (1), con onore grande di

(1) Ecco il programma dell' accademia:
Parte prima — 1. Sinfonia dell' *Euriante* di Weber — 2. Fantasia per Oboe, ricavata dalla *Francesca Donata*, dell' Allievo Scaramella, ed eseguita dall'Alunno Mancini — 3. Coro d'introduzione nell'Opera il *Crociato* di Mayerber — 4. Fantasia per Clarinetto composta dall'Allievo Masciangelo, ed eseguita dall'Alunno Semiani — 5. Inno di Mercadante — *Parte seconda* — 1. Sinfonia Caratteristica Napoletana di Mercadante — 2. Fantasia per Corno Inglese su'*Puritani*, composta dall' allievo Scaramella ed eseguita dall' Alunno Falcone — 3. Coro, nel *Vascello di Gama* — 4. Fantasia per Violino sull'*Otello* composta ed eseguita dall'Alunno Nicosia 1. — 5. Coro d'introduzione nell'Opera *I Puritani*.

chi dirigeva e di chi eseguiva quelli svariati pezzi di musica vocale ed instrumentale. La musa colà non consente che echeggino componimenti snervati o tronfi, atti a dilettare unicamente il pigro senso; vuole opere alte ed ardue, di puro stile e dotte, ed impone che dalle porte del suo tempio tengasi lungi chi non ha l'animo dischiuso al peregrino diletto, e la mente capace a ricevere le manifestazioni del più riposto bello. Ma colui che quivi si reca, alla meraviglia, ed al compiacimento d' udire quelle difficili musiche tutte ottimamente eseguite, oh come associa la memoria della rinomanza avuta sempre dalla nostra scuola napoletana! E non era che l'illustre suo erede Saverio Mercadante, il quale colle opere e col trasmettere in altri le profonde sue dottrine, potesse ora farne rinverdire la gloria.

Uno de' più belli e più reputati componimenti dell' autore del Freyschutz e dell' Obéron è la sinfonia dell' Euriante, con che la accademia ebbe cominciamento. Severa e scolastica n' è la disposizione: l'espressione di melanconia che in quasi ogni sua parte si racchiude, la forza e la varietà del colorito, la novità di forma, di successioni melodiche e di combinazioni armoniche ed instrumentali, rendono il lavoro atto a recare negli uditori una piena di arcana e mestamente serena emozione. Ma qualità siffatte includono indicibili difficoltà ai sonatori, i quali deggiono perfettamente comprendere il concetto dell'autore perchè altri pure appieno lo comprendessero. Or, che tutte tali difficoltà fossero state testè meravigliosamente superate, lo diranno quanti ebbero in sorte di udire al nostro Collegio quella sinfonia del Weber. La morbidezza ed il legare in quel nobile e soave pensiero, che è in sul cominciar del pezzo, fu già fatto con perfezione grande: ma ciò che deesi avere siccome cosa veramente ammiranda, fu l'attenuare delle voci de' violini e delle viole in tutto l'adagio; nel quale il Weber cavò effetto nuovo dal far procedere tutto quel tempo largo, ed a forma piuttosto di armonia che di melodia, coi soli violini e viole in tuono così sommesso e dilicato da dare immagine di uno indistinto misterioso concento il quale mova di lontano. Guai se inesperta mano di suonatore vi alteri per poco la lieve forza: allora quell'adagio di sì lirica sembianza potrebbe divenire non solo privo dell' effetto che l' autore vi volle impri-

mere, ma del tutto incomprensibile agli uditori. Grande è il benefizio che si reca agli studiosi dal suonare siffatti componimenti, i quali alcuni schivi van dicendo, non so con quali loro ragioni, non riuscire a piacere fra noi; quasi quel bello che nel difficile e nell'arduo si asconde, a noi non si rivelasse. Potendo la menoma inesattezza nel tempo e la menoma imperfezione di espressione o di colorito scemare di molto la bellezza di que' lavori così artificiosamente condotti, le menti de' giovanetti per essi educansi a mantenere rigorosamente nel sonare quanto è nella musica indicato, e domandato da chi ne guida l'esecuzione.

Altro pezzo udito di non minor pregio di quello del Weber fu il coro d'Introduzione del Crociato di Mayerber, nel quale alla valentìa de' suonatori era giunta quella de' cantanti. In esso pezzo il predominio dell'elemento della scuola italiana sull'alemanna a me pare manifestamente si scorga: elemento dal Mayerber tanto vagheggiato, e del quale si è così avidamente impossessato dopo il suo studiare in Italia, da renderlo quasi vitale nelle sue musiche. Le melodie imperanti ognora e succedentisi in quella introduzione del Crociato sono tutte piene di una mesta soavità, sicchè le crederesti nate d'italiano ingegno, sotto italiano cielo.

Lo scorso anno il Mercadante appose musica ad un inno in morte dell'arcivescovo di Tessalonica Angelo Antonio Scotti. Ora quell'inno ha risuonato la prima volta nelle sale del nostro collegio. L'autore ordillo in forma di coro; ma il quartetto delle voci v'è condotto per modo, e svolgesi con sì distinti canti, che piuttosto potria dirsi un pezzo di quattro sole voci rafforzato per moltiplici suoni unisoni, anzichè una di quelle solite disposizioni di cori che ne vengono uditi ne' teatri o ne' templi. Questa forma or eletta dal Mercadante è veramente quella con che dovrebbonsi sempre comporre i pezzi da cantarsi a coro nelle musicali accademie, affinchè le molte voci insieme potessero innalzare canti determinati allo stesso modo di quelli che si eseguono a voci sole ne' terzetti o quartetti. Se la brevità richiestami non mel vietasse, io vorrei ampiamente dire dell'intimo merito di questo inno dell'illustre concittadino. Ho come appieno la pietà ed il dolore vi sono espressi! Come quest'ultimo sentimento vien dinotato non pure per la melodia delle voci, ma dal contrasto fra le vi-

brate arcáte de' controbassi ed il lamentevole suono de' violoncelli che si alternano col canto e s'immedesimano al primo dispiegarsi di esso! Ma è pietà, è dolore virile, quasi d'un popolo tutto affannato e gemente, quello che si è voluto dal Mercadante significare; onde talora ad un più sommesso compianto quasi inopinata succede una crescente agitazione per le potenti onde armoniche che sollevansi da cantori e suonatori. Queste mie son brevi parole dette solo per manifestare quali sentimenti l'animo provasse in udendo le sublimi note; ma non si abbiano nè come buone, nè bastanti a descrivere tutti i più riposti pregi del lavoro.

È stata sonata pur questa volta quella festosa sinfonia del Mercadante così spontaneamente immaginata, così graziosamente composta, ed in cui stanno come temi le più care popolari melodie che mai si sciogliessero pe' giocondi liti partenopei: le quali succedendosi le une alle altre, armonizzate per isvariati e bei modi armonici danno vita a un tutto di sì piacevole effetto. Or nulla più dirò di questa sinfonia, avendone già fatto parola quando la prima volta m'avvenne di ascoltarla.

Il primo de' due fratelli Nicosia (due svegliatissimi e promettenti giovanetti Catanesi) suonò sul violino una sua *fantasia sopra* l'Otello di Rossini. Potente favilla più sempre lo anima, e le più felici speranze che di lui si possono formare, non è punto a temere vengano fallite. Nè solo il vigore della corda, non le moltiplici note scorrenti in fuggitiva durata, provano la sua valentia che fa stupire quanti sono ad udirlo, ma altresì gli adagi spianati quando ei posa l'arco con un ligare e con una leggerezza di corda e di espressione soave. Bene è a desiderare nel giovane, il quale già è maraviglioso suonatore, ch'ei temperi e raffreni quel quasi irresistibile impeto dell'ardente fantasia, dal quale è talvolta condotto in istrani passaggi e cadenze e nell'alterazione della misura.

Agli altri giovanetti i quali pure dettero prove del progresso a cui si recano per indefessi studi, sieno date piene lodi altresì, ancorchè io di loro non mi soffermi a parlare per amor di brevità.

Piacemi poi, ed ho obbligo di dire come ora a tal progresso eziandio concorrano le cure degli attuali Governatori del collegio, dei quali è primo l'egregio Cav. Giuseppe della Valle che colti-

vò già l' arte tra gli studi e cure più severe, e sempre l' amò di grandissimo amore; onde le mura della sua casa soventi fiate risuonarono di alti componimenti di classici scrittori. Molte sono le fatiche del Mercadante nel guidare gl' insegnamenti de' suoi allievi, e nel concertare e dirigere siffatte accademie; ma era bene che vi fossero altri i quali con animo non solo consenziente ma volenteroso il secondassero. Ed ora altresì con lode dell' universale l'egregio maestro signor Carlo Conte, Arpinate, è stato pure chiamato a dare le lezioni di contropunto al collegio, il quale de' miglioramenti recativi s'avvantaggerà semprepiù all'avvenire.

ANDREA MARTINEZ

(Fascicolo 32° = 18 Maggio 1846)

INDICE

DELL' OTTAVO VOLUME

SCIENZE MORALI

SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE

LETTERATURA E BELLE ARTI

FINE DELL' OTTAVO VOLUME

Comprende i fascicoli pubblicati ai 15 febbraio, 16 marzo, 21 aprile e 8 maggio 1846.